ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA.

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

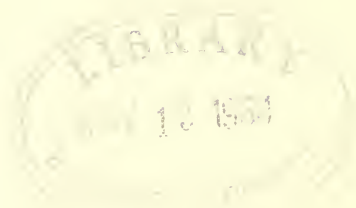
PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

TERZA SERIE — VOL. XVIII.

(ANNO ACCADEMICO 1899-900)

BOLOGNA

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

1900

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

(Istituita per decreto del Governatore dell'Emilia del 10 febbraio 1860.)

PRESIDENTE [1]

CARDUCCI prof. comm. GIOSUÈ, Senatore del Regno.

SEGRETARIO

BRIZIO prof. cav. EDOARDO.

CONSIGLIO DIRETTIVO

MALVEZZI DE' MEDICI conte cav. dott. NERIO, Deputato al Parlamento, *Vice Presidente.*

BERTOLINI prof. comm. FRANCESCO } *Consiglieri*
ALBINI prof. GIUSEPPE }

CONSIGLIO AMMINISTRATIVO

FACCIOLI cav. prof. ing. RAFFAELE } *Consiglieri*
CAVAZZA conte comm. dott. FRANCESCO }
RUBBIANI cav. ALFONSO, *Tesoriere*

---

[1] Presidenti e Segretarii della Deputazione:

Presidenti:

Conte comm. *Giovanni Gozzadini,* Senatore del Regno, dal 10 febbraio 1860 al 25 agosto 1887.

Comm. prof. *Giosuè Carducci* Senatore del Regno, dal 26 dicembre 1887; riconfermato per R. Decreto 11 gennaio 1900.

Segretarii:

Dott. *Luigi Frati*, Segretario dal 1860 al 26 dicembre 1863.

Prof. *Luigi Mercantini*, ff. di Segretario dal 24 gennaio al 24 febbraio 1864; Segretario dal 24 febbraio 1864 al 26 febbraio 1865.

Prof. *Giosuè Carducci*, ff. di Segretario dal 12 marzo al 10 dicembre 1865; Segretario dal 10 dicembre 1865 al 26 novembre 1875.

Conte *Cesare Albicini*, ff. di Segretario del 28 novembre al 26 dicembre 1875; Segretario dal 26 dicembre 1875 al 27 giugno 1880; ff. di Segretario sino al 16 gennaio 1881; Segretario dal 16 gennaio 1881 al 28 luglio 1891.

Prof. *Carlo Malagola*, ff. di Segretario dal 28 luglio 1891; Segretario dal 27 dicembre 1891; al 31 dic. 1899.

Gli attuali componenti la Presidenza e i Consigli della Deputazione pel triennio accademico 1899-1900, 1900-1901, 1901-1902 furono eletti la seduta del 31 dicembre 1899 e confermati dal Ministero di P. I. per lettera 13 gennaio 1900, N. 589.

ELENCO

dei Membri Attivi *e dei* Soci Corrispondenti *della R. Deputazione* colla data dei decreti di nomina.

MEMBRI ATTIVI

1. Carducci comm. Giosuè, Senatore del Regno, Accad. della Crusca, Socio ord. della R. Accad. dei Lincei, Socio onor. della R. Dep. veneta di St. Patria, prof. di Letteratura italiana nella Università, Presidente della R. Commiss. pei Testi di Lingua, *Bologna* . . . . 1864 - 10 gennaio
2. Teza comm. Emilio, Socio ord. dell' Accad. dei Lincei, professore di Sanscrito e di Stor. compar. delle lingue class. nella Università, *Padova* . . . . 1864 - 24 aprile
3. Malagola comm. Carlo, Membro eff. della R. Deput. veneta di St. Patr., Corr. della R. Dep. per le Prov. modenesi, Membro eff. della R. Commiss. Araldica per le Prov. venete, Socio Resid. dell' Ateneo veneto, Direttore degli Archivi di Stato di *Venezia* . . . . 1876 - 15 giugno [1]
4. Masi avv. comm. Ernesto, Socio corr. della R. Dep. veneta di St. Patr., R. Provv. agli studi, *Firenze* . . 1876 - 15 giugno [2]
5. Malvezzi de' Medici conte cav. dott. Nerio, Presidente della R. Commissione Araldica per le Provincie di Romagna, *Bologna* . . . . 1878 - 17 marzo [3]
6. Ricci dott. cav. Corrado, Dottore Collegiato Onorario della Facoltà di Lettere della Università di Bologna, Socio corr. della R. Dep. veneta di St. Patria e della R. Dep. parmense, Direttore della R. Pinacoteca di Brera, *Milano* . 1884 - 8 giugno [4]
7. Villari comm. Pasquale, Senatore del Regno, Socio ord. della R. Acc. dei Lincei, Socio onor. della R. Dep. veneta di St. Patr., Vice Pres, della toscana, Accad. corr. della Crusca, Pres. del Cons. degli Archivi, Pres. della Fac. di Lettere nel R. Istituto di Studi superiori pratici e di perfezionamento, *Firenze* . . . . 1884 - 8 giugno
8. Faccioli prof. cav, ing. Raffaele, Dirett. dell' uff. regionale per la conservazione dei monumenti, *Bologna*. 1885 - 19 marzo [5]
9. Brizio cav. Edoardo, Socio corr. dell' Accad dei Lincei, professore di Archeologia e Numismatica nella R. Università, Direttore del

[1] Socio corrisp. 9 dicembre 1875.
[2] » » 21 febbraio 1875.
[3] » » 9 dicembre 1875.
[4] Socio corrisp. 3 giugno 1880.
[5] » » 4 giugno 1873.

Museo archeologico e degli Scavi di antichità per l' Emilia e le Marche, *Bologna* . . . . 1886 - 11 agosto [1]

10. Bertolini comm. Francesco, Socio corr. della R. Dep. Tosc. di St. Patr., Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia e prof. di Storia antica nella R. Università, *Bologna* . 1887 - 16 gennaio [2]
11. Rubbiani cav. Alfonso, Membro della Commiss. conservatrice dei Monumenti, R. Ispettore pei monumenti e per gli scavi, *Bologna* . . . . 1887 - 16 gennaio [3]
12. Comelli dott. Giambattista, *Bologna* . . 1889 - 17 gennaio [4]
13. Dallari dott. Umberto, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, Sotto Archivista nell' Archivio di Stato, *Modena* . . . . 1889 - 17 gennaio [5]
14. Gaudenzi avv. cav. Augusto, professore di Storia del Diritto italiano nella R. Università, *Bologna* . . 1889 - 17 gennaio [6]
15. Orsi dott. cav. Paolo, prof. incar. di Archeologia nella R. Università di Catania, Direttore del Museo Archeol. Nazionale, Membro della R. Commissione dei Monum., *Siracusa*. 1890 - 13 marzo [7]
16. Favaro n. u. comm. Antonio, Socio ord. del R. Istit. Veneto e della R. Dep. veneta di St. Patr. e corr. della toscana, professore nella Scuola d' Appl. degl' Ingegneri, *Padova*. 1892 - 5 maggio [8]
17. Pasolini conte comm. dott. Pier Desiderio, Senatore del Regno, Socio corr. della R. Dep. veneta di St. Patr., e della toscana, Membro della R. Comm. Cons. dei Mon., *Ravenna*. 1893 - 8 giugno [9]
18. Salvioni dott. Giambattista, professore di Statistica nella R. Università, *Bologna* . . . . 1894 - 15 febbraio [10]
19. Cavazza co. comm. dott. Francesco, *Bologna* 1896 - 10 gennaio [11]
20. Mazzatinti prof. Giuseppe, Socio corr. della R. Dep. tosc. di St. patr., Bibliot., Conserv. dell'Arch. Com., *Forlì*. 1896 - 2 febbraio [12]
21. Tamassia comm. Nino, prof. di Storia del Dir. Ital, nella R. Università, *Padova* . . . . 1896 - 2 febbraio [13]
22. Falletti Fossati cav. Pio Carlo, prof. di Storia moderna nella R. Università, *Bologna* . . . . . . 1898 - 22 dicembre [14]
23. Albini dottor Giuseppe Prof. di Grammatica greca e latina nella R. Università, *Bologna* . . . . . . 1899 - 11 Giugno [15]
24. . . . .

[1] Socio corrisp. 1 maggio 1881.
[2] » » 14 febbraio 1869.
[3] » » 6 marzo 1881.
[4] » » 24 febbraio 1884.
[5] » » 27 agosto 1885.
[6] » » 29 marzo 1885.
[7] » » 3 ottobre 1882.
[8] » » 4 aprile 1886.
[9] Socio corrisp. 2 maggio 1869.
[10] » » 7 febbraio 1890.
[11] » » 17 gennaio 1889.
[12] » » 2 giugno 1889.
[13] » » 7 maggio 1893.
[14] » » 15 febbraio 1894.
[15] » » 11 agosto 1886.

SOCI CORRISPONDENTI

Accame cav. avv. Paolo, *Pietra Ligure* . . . 11 giugno 1896

Aldrovandi conte dott. Luigi, *Costantinopoli* . 28 maggio 1896

Amaducci prof. dott. Paolo, Preside del Ginnasio-Liceo, e Membro della Comm. cons. dei Monumenti. *Ravenna* . 22 febbraio 1894

Anselmi cav. Anselmo, Socio della R. Dep. di St. Patr. delle Marche, R. Ispettore dei monumenti e degli scavi. *Arceria* (Ancona). 16 aprile 1891

Antaldi march. cav. avv. Ciro, Vice Pres. della R. Dep. di St. Patr. delle Marche, Membro della R. Comm. Araldica delle Marche, Bibliotecario della Oliveriana, *Pesaro*. . 21 febbraio 1875

Argnani prof. cav. Federico, R. Ispettore dei monum. e degli scavi, Dirett. della Pinacoteca comunale, *Faenza*. 17 maggio 1888

Aria conte cav. Pompeo, *Bologna* . . . . . 11 febbraio 1883

Bacchi Della Lega dott. Alberto, Sotto bibliotecario nella Biblioteca della R. Università, Segret. della R. Commiss. dei Testi di lingua, *Bologna* . . . . 16 gennaio 1887

Barnabei prof. comm. Felice, Deputato al Parlamento., Socio ord. dell' Acc. dei Lincei, *Roma* . . . . . 31 ottobre 1882

Barozzi n. u. comm. Nicolò, Cons. della R. Dep. veneta di St. Patr., Membro eff. della R. Commissione araldica veneta, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. di Piem. e Lomb., segr. della R. Acc. di B. A., e direttore del R. Museo Archeol., Membro della Comm. Cons. dei Monum., *Venezia*. 13 gennaio 1867

Battistella cav. prof. Antonio, R. Provveditore agli Studi, *Bologna* 16 giugno 1898

Bellucci commendator Giuseppe, Professore nell' Università, *Perugia* . . . . 11 febbraio 1883

Beltrami ing. comm. Luca, Consultore del Museo archeologico di Milano. Membro eff. della R. Dep. di St. Patr. di Piem. e Lomb., *Milano*. . . . . 2 giugno 1889

Benaducci cav. Giovanni. Socio della R. Dep. di St. Patr. delle Marche. *Tolentino* . . . . 17 maggio 1888

Bernicoli Dott. Silvio, Vice-Bibliotecario della Comunale di *Ravenna*. . . . . 8 aprile 1900

Bollati di S.t Pierre barone comm. avv. Emanuele, Membro eff. della R. Dep. di St. Patr. di Piem. e Lomb., Soprintendente-Direttore dell'Archivio di Stato. *Torino*. 28 dicembre 1864

Bosdari conte dott. Filippo, *Bologna* . . . . 3 febbraio 1897

BRANDI avv. prof. Brando, Bibliotecario del Ministero dell' Interno, *Roma* . . . . 19 luglio 1888

BREVENTANI canonico prof. don Luigi, Sopraintendente dell' Archivio e della Bibliot. arcivescovili *Bologna*. . 2 giugno 1889

BRINI avv. comm. Giuseppe, professore di Diritto romano nella R. Università, *Bologna* . . . . 27 febbraio 1890

BUSI cav. avv. Leonida, Prof. emer. dell' Univ. di Ferrara, *Bologna*, 11 febbraio 1883

CALZINI Egidio, Prof. di Storia dell'Arte nel R. Istituto di B. A. in Urbino e Regg. la Direz. delle Scuole Tecniche in *Forlì*, 22 maggio 1894

CANTALAMESSA prof. cav. Giulio, Socio della R. Dep. di St. Patr. delle Marche, Dir. della R. Pinacoteca, *Venezia*. 13 agosto 1889

CAPELLINI comm. Giovanni, Senatore del Regno, Dott. *honoris causa* dell' Università di Edimburgo, Socio ord. della R. Acc. dei Lincei, professore di geologia e Direttore del Museo geologico della R. Università, *Bologna*. . . . . 31 ottobre 1882

CARUTTI di CANTOGNO barone comm. Domenico, Senatore del Regno, Bibliotecario di Sua Maestà, Socio ord. della R. Acc. dei Lincei, Socio on. della R. Dep. veneta di St. Patr., corr. della toscana, Pres. della R. Dep. di St. patr. pel Piemonte e Lombardia. *Torino* . . . . 11 febbraio 1883

CASAGRANDI dott. Vincenzo, professore di Storia antica nella R. Università, *Catania* . . . . 31 ottobre 1882

CASINI prof. cav. Tommaso, R. Provveditore agli Studi, *Modena* . . . . 30 aprile 1896

CASTELFRANCO prof. cav. Pompeo, Socio corr. della R. Acc. dei Lincei, R. Ispettore dei mon. e degli scavi, *Milano*. 15 aprile 1883

CILLENI-NEPIS conte Carlo, R. Ispett. scolast., *Aquila*. 3 luglio 1892

CORRADI dott. prof. Augusto, Preside del Regio Liceo, *Tivoli*, 8 giugno 1884

COSTA dott. Emilio, Prof. di Storia del Diritto romano nella R. Università, *Bologna* . . . . 2 febbraio 1896

COSTA Torquato, *Anzola* (Bologna) . . . . . 31 ottobre 1882

DALL' OSSO dottor Innocenzo, Ispettore nel Museo archeologico, *Bologna* . . . . 11 febbraio 1883

DA PONTE dott. cav. Pietro, R. Ispett. degli scavi e mon., Corr. della R. Dep. di St. Patr. di Piemonte e Lombardia e della R. Dep. parmense, Conservatore del Museo patrio, *Brescia*. 25 luglio 1887

Del Lungo prof. comm. Isidoro, Socio corr. della R. Accad. dei Lincei, Socio ordinario della R. Dep. tosc. di Storia Patria, corr. della R. Dep. veneta, Accademico residente della Crusca, *Firenze* . . . . 15 marzo 1863

De Montet cav. Alberto, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. di Piemonte e Lombardia, Segretario della Società storica della Svizzera romanza, *Vevey* (Svizzera) . . 18 febbraio 1886

De Paoli avv. comm. Enrico, Soprintendente-Direttore dell'Archivio di Stato, Cancelliere Onorario della R. Consulta Araldica, *Roma* . . . . 19 giugno 1890

Duhn (von) dott. Fed. Carlo, professore di archeologia classica nell'Università, *Heidelberg* (Baden) . . . 24 febbraio 1884

Ellero comm. Pietro, Senatore del Regno, Consigliere di Stato, Socio corr. della R. acc. dei Lincei, Prof. emer. della R. Univ. di Bologna, *Roma* . . . . 17 aprile 1865

Fanti avv. cav. Innocenzo, *Fermo* . . . . . 31 ottobre 1882

Ferrari dott. Severino, Prof. nel R. Ist. Sup. di Magistero femminile, *Firenze* . . . . 1 giugno 1897

Ferraro prof. cav. Giuseppe, R. Provveditore agli Studi, *Reggio Emilia* . . . . 18 febbraio 1886

Ferrero prof. cav. Ermanno, Dottore aggregato della Facoltà di Lettere della R. Università, R. Ispettore degli Scavi e monumenti, Mem. eff. della R. Deputazione di St. Patr. di Piem. e Lom., *Torino* . . . . 31 ottobre 1882

Ferri dott. comm. Angelo, *Montiano* (provincia di Forlì). 28 maggio 1896

S. E. Finali avv. comm. Gaspare, Senatore del Regno, Presidente della R. Corte dei Conti, *Roma*. . . . 6 gennaio 1866 [1]

Fiorini prof. cav. Vittorio, Ispettore Centrale al Ministero di Pubbl. Istruzione, *Roma* . . . . 8 giugno 1884

Fornelli cav. Nicola, prof. nella R. Univ., *Napoli*. 29 gennaio 1891

Frati dott. Ludovico, Conservatore della Biblioteca Universitaria *Bologna*.. . . . . 31 maggio 1900

Gamurrini comm. Gian Francesco, Socio ord. della R. Acc. dei Lincei, e della R. Dep. tosc. di St. Patr., Presidente dell'Accademia di Scienze, lettere ed arti d'Arezzo, *Monte S. Savino*. 31 ottobre 1882

---

[1] Già *Membro Attivo* per decr. 26 marzo 1860; poi per sua domanda,, *Socio Corrispondente*.

GANDINI conte Luigi Alberto, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, *Modena*. . . . 25 luglio 1887

GANDINO comm. Giambattista, Socio corr. della R. Accademia dei Lincei, professore di Letteratura latina nella R. Università, membro del Consiglio superiore di Pubblica Istruzione, *Bologna*. 10 gennaio 1864

GATTI prof. Angelo, *Bologna* . . . . 2 giugno 1889

GENNARELLI avv. comm. Achille, Socio corr. della R. Dep. tosc. di St. Patr., prof. emerito nel R. Istituto di Studi superiori, *Firenze* . . . . 21 dicembre 1864 [1]

GHIRARDINI dott. cav. Gherardo, Socio corr. della R. Acc. dei Lincei, prof. di archeologia nella R. Università, R. Sopraintendente dei Musei e scavi, *Padova* . . . . . 11 febbraio 1883

GIORGI cav. Francesco, ufficiale nel R. Archivio di Stato, *Bologna*. 6 agosto 1890

GOLDMANN dott. Arturo, *Vienna* . . . . 2 giugno 1889

GORRINI Comm. dott. Giacomo, *Roma* . . . . 28 gennaio 1900

GUARINI conte Filippo, Membro effettivo della R. Comm. Araldica delle Romagne, *Forlì* . . . . 24 aprile 1873

GUERRINI dott. cav. Olindo, Bibliotecario della R. Università, *Bologna*. . . . . 3 giugno 1880

GUIDOTTI avv. cav. Achille, *Bologna* . . . . 31 ottobre 1882

HERCOLANI principe Alfonso, cav. dell' Ordine di Malta, *Bologna*. 31 ottobre 1882

HODGKIN prof. Tommaso, *Newcastle on-Tyne* (Inghilterra). 11 febbraio 1883

HOFMANN, dott. W. J., Segretario Gen. della Società antropologica, *Washington* . . . . 21 maggio 1885

JONESCO dott. Nicola, Socio ord. dell' Accad. rumena, e professore nell' Università, *Jassy* (Rumenia) . . . 17 gennaio 1889

LA MANTIA avv. comm. Vito, Primo Presidente Onor. di Corte d' Appello, *Palermo* . . . . 31 ottobre 1882

LIVI cav. Giovanni, Direttore dell' Archivio di Stato, *Bologna*. 22 gennaio 1899

LOVATELLI contessa Ersilia, nata Caetani dei principi di Sermoneta, Socia ord. della R. Accademia dei Lincei, *Roma*. 31 ottobre 1882

---

[1] Già *Membro Attivo* sin dal decreto d' istituzione, del 10 febbraio 1860; poi, per sua domanda, *Socio Corrispondente*.

Lumbroso prof. cav. Giacomo, Socio ord. della R. Acc. dei Lincei *Roma* . . . . 11 febbraio 1883

Luschin von Ebengreuth dott. cav. Arnoldo, Membro eff. dell'Accademia delle Scienze di Vienna, professore di storia del diritto nella I. R. Università, *Gratz*. . . . . 31 ottobre 1882

Malaguzzi-Valeri conte dott. Francesco, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, Sotto Archivista nell'Archivio di Stato, *Milano* . . . . . . 5 febbraio 1893

Malaguzzi-Valeri conte cav. Ippolito, Socio eff. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, Socio corr. della R. Dep. ven., Segr. della R. Comm. Araldica modenese, Direttore dell'Archivio di Stato, *Milano*. . . . . . . 29 gennaio 1891

Manzoni conte Luigi, R. Isp. dei mon. e scavi, *Lugo*. 18 marzo 1877

Marcello n. u. cav. Andrea, Socio ord. della R. Dep. veneta di St. patr., Segr. della R. Comm. Araldica veneta, *Venezia*. 16 gennaio 1887

Martinozzi cav. Giuseppe, prof. nel R. Liceo Galvani, *Bologna*. 17 aprile 1898

Martucci Dott. Giovanni, *Roma* . . . . . . 11 gennaio 1900

Milani prof. cav. Luigi Adriano, Direttore del R. Museo Archeologico, Prof. di archeologia nell'Istituto di Studi superiori, Socio corr. della R. Acc. dei Lincei, Membro della Comm. cons. dei mon., *Firenze* . . . . 11 febbraio 1883

Montelius prof. comm. Oscar, Conservatore del R. Museo di antichità e medaglie, e Segret. della R. Società svedese di antichità, *Stocolma*. . . . . 11 febbraio 1883

Morpurgo dott. cav. Solomone, Libero docente di letteratura ital. nella R. Università di Bologna, Bibliotecario della Marciana, *Venezia* . . . . 11 febbraio 1883

Musatti dott. cav. Eugenio, Socio corr. della R. Dep. veneta di Storia Patria, Libero docente di Stor. moderna nella R. Università, *Padova* . . . . 2 giugno 1889

Nicolucci comm. Giustiniano, professore di antropologia nella R. Università, *Napoli* . . . . 31 ottobre 1882

Orioli dott. Battista Emilio, Sotto Archivista nel R. Archivio di Stato, *Bologna*. . . . . 28 maggio 1896

Orsini Antonio, Archivista comunale, *Cento*. . 24 febbraio 1884

Pais dott. Ettore, prof. di Storia antica nella R. Univ. di *Napoli*. 31 maggio 1900

Palmieri avv. Arturo, *Bologna* . . . . . . 20 marzo 1898

Palmieri avv. Giambattista, *Bologna* . . . . 5 febbraio 1893

PANZACCHI prof. comm. Enrico, Deputato al Parlamento. Sottosegretario di Stato al Ministero dell' Istruzione. Pres. della R. Acc. di Belle Arti, Direttore dell' Istituto di Belle Arti, Prof. di estetica nella R. Università, *Bologna*. 31 ottobre 1882

PAPA Pasquale, professore di Lettere italiane nel R. Liceo Michelangelo, *Firenze* . . . . 1 giugno 1897

PELLEGRINI dott. Flaminio. professore di Lettere italiane nel R. Liceo, *Vigevano*. . . . . 6 agosto 1890

PODESTÀ cav. Bartolomeo, Socio corr. della R. Dep. toscana di St. Patr., Bibl. della Nazionale, *Firenze* . . 10 gennaio 1864

POGGI ten. col., comm. dott. Vittorio, Membro eff. della R. Dep. di St. Patr. di Piem. e Lomb. e della R. Dep. parmense, Direttore della Biblioteca e dell' Archivio Comunale, *Savona*. 11 febbraio 1883

PUNTONI prof. comm. Vittorio, Rettore della R. Università, *Bologna* . . . . 1 giugno 1897

RANDI Tommaso, *Cotignola* (Ravenna). . . . 6 agosto 1890

RAVA comm. Luigi, Deputato al Parlamento, Sottosegretario di Stato al Ministero di Agricoltura e Commercio, Prof. nella R. Università, *Bologna* . . . . 17 gennaio 1889

RIVALTA avv. Valentino, *Ravenna* . . . . . 20 marzo 1888

ROCCHI prof. cav. Gino, *Bologna*. . . . . . 3 gennaio 1875

RODOLICO dott. Nicolò, *Trapani* . . . . 20 marzo 1898

ROSSI prof. cav. Girolamo, Socio corr. della R. Dep. tosc. di St. Patr. R. Ispett. dei mon. e degli scavi, *Ventimiglia*. 2 maggio 1869

ROSSI dott. Luigi, professore di Diritto costituzionale nella R. Università, *Bologna* . . . . 29 gennaio 1891

RUGA avv. Cesare, Ispettore nel Museo nazionale, *Milano*. 16 gennaio 1887

SALINAS comm. Antonino, Socio Corr. della R. Acc. dei Lincei, Membro della R. Consulta Araldica, professore di archeologia nella R. Università e Direttore del Museo Nazionale di antichità, *Palermo* . . . . 31 ottobre 1882

SANTAGATA comm. Domenico, Vice Segr. dell' Acc. delle Scienze, Prof. emer. della R. Università, *Bologna* . . 4 gennaio 1894

SANTARELLI avv. cav. Antonio, Direttore del Museo archeologico, R. Ispet. dei monumenti e degli scavi, *Forlì*, 31 ottobre 1882

SANVITALE conte cav. Stefano, *Parma*. . . . 31 ottobre 1882

SCARABELLI GOMMI FLAMINJ comm. Giuseppe, Senatore del Regno, R. Ispettore dei monumenti e degli Scavi, *Imola*. 8 giugno 1884

SCHUPFER avv. comm. Francesco, Membro del Cons. Sup. della Pubbl. Istr., Socio dell' Acc. dei Lincei, Soc. on. della R. Dep. veneta di St. Patr., professore di storia del Diritto italiano nella R. Università, *Roma* . . . . 28 gennaio 1872

SERGI dott. cav. Giuseppe, prof. di antropologia e Direttore del Gabinetto antropol. nella R. Univ., *Roma* . 11 febbraio 1883

SETTI prof. Giovanni, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, Prof. di Lettere greche nella R. Università, *Padova* . . . . 15 aprile 1883

SILVERI-GENTILONI conte cav. Aristide, R. Ispettore dei monumenti e degli scavi, *Macerata* . . . . 11 febbraio 1883

SIMONI cav. dott. Giuseppe. *Medicina* . . . . 16 maggio 1895

SOLERTI dott. cav. Angelo, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, prof. di Lettere italiane nei Licei, comandato alla Biblioteca nazionale di *Venezia* . . 27 marzo 1892

SPINELLI cav. Alessandro Giuseppe, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi e della R. Dep. parmense, *Modena* . . . . 2 giugno 1889

S. E TABARRINI comm. avv. Marco, Vice Pres. del Senato del Regno, Presidente del Consiglio di Stato e del Consiglio degli Archivi, Acc. res. della Crusca, Presidente dell' Istit. Stor. Ital., Socio ord. dell' Acc. dei Lincei, Pres. della R. Dep. tosc. di St. Patr., Socio on. della veneta, Socio corr. della parmense, *Roma*. 28 dicembre 1864

TONINI prof. cav. dott. Carlo, Bibliotecario comunale, R. Ispettore dei monumenti e degli scavi, *Rimini* . . . 11 febbraio 1883

TORRACA comm. prof. Francesco, Direttore Generale al Ministero della Pubblica Istruzione. *Roma* . . . 28 gennaio 1900

TOSCHI dott. Giambattista, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le prov. modenesi, R. Ispett. dei monumenti e degli scavi, *Baiso* (Reggio d' Emilia) . . . . 8 giugno 1884

TRAUZZI prof. Alberto, *Bologna* . . . . 5 marzo 1899

TROVANELLI avv. Nazareno, *Bologna* . . . . 22 gennaio 1899

TROVANELLI prof. avv. Silvio, Libero docente di filosofia del diritto nella R. Università, *Bologna*. . . . . 16 aprile 1891

UNGARELLI Gaspare, *Bologna* . . . . 29 gennaio 1891

URBANI DE GHELTOF cav. Giuseppe Marino, Direttore del Museo Civico di Murano, *Venezia* . . . . 31 ottobre 1882

VENTURI prof. cav. Adolfo, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, Direttore della Galleria Nazionale di

Arte Antica, Prof. Incaricato di storia dell'arte nella R. Università, *Roma* . . . . 29 marzo 1885

VERNARECCI canonico prof. cav. Augusto, Socio della R. Dep. di St. Patr. delle Marche, Bibliotecario comunale, R. Ispettore dei mon. e degli scavi, *Fossombrone* . . . 26 marzo 1882

ZENATTI prof. dott. Albino, Socio corr. della R. Dep. tosc. di St. Patr., Lib. doc. di lett. it. nella R. Università di Messina, Provv. agli Studi, *Catania*. . . . . 11 febbraio 1883

ZOLI dott. Andrea, Bibliotecario della Comunale, *Ravenna*. 3 maggio 1900

S. E. ZONGHI mons. Aurelio, Socio On. della R. Dep. delle Marche, corr. della R. Dep. veneta e della toscana, Vescovo di *Jesi*. 31 ottobre 1882

ZORLI conte dott. Alberto, professore di Scienza della finanza nella R. Università, *Macerata* . . . . 15 aprile 1883

DEFUNTI DURANTE L'ANNO 1899

SOCI CORRISPONDENTI

1. LEGA cav. dott. Achille
   † in Brisighella, 10 febbraio 1899.
2. MACCAFERRI comm. avv. Luigi
   † in Bologna, 19 marzo 1900.
3. RUGARLI co. prof. Vittorio
   † in Fornovo sul Faro, 24 aprile 1900.
4. SAMMARINI ing. Achille
   † in Cibeno di Carpi, 27 Agosto 1899.
5. ALBERTI prof. avv. Massimiliano
   † in Treviso, 6 novembre 1899.

CARTEGGIO

TRA I BENTIVOGLIO E GLI ESTENSI

DAL 1401 AL 1542

ESISTENTE NELL' ARCHIVIO DI STATO IN MODENA

Tra i documenti importanti di cui è ricco l'archivio estense, va senza dubbio posto in prima linea, malgrado le lacune e i guasti prodotti dall'opera devastatrice del tempo e dalla trascuratezza degli uomini, il carteggio dei Signori di Ferrara coi principi esteri. Questo carteggio ha un valore storico grandissimo, perchè, trovandosi nei secoli scorsi tutto il potere concentrato nelle mani del sovrano, è naturale che egli trattasse direttamente nelle sue lettere le questioni risguardanti i più alti interessi dello Stato; onde, in mezzo a molte, le quali presentano un puro carattere di cortesia, se ne trovano altre di somma importanza politica.

Io che, per ragioni d'ufficio, ho dovuto studiare nei più minuti particolari la storia bolognese e quella dei paesi sui quali dominò la casa d'Este — e l'ho fatto con ardore pari all'affetto che mi lega alle due città di Bologna e Modena — reputai consono ai miei studi, se anche superiore alle mie forze, il prendere ad esame le relazioni passate tra i principi estensi e i Bentivoglio, vissuti nel tempo in cui quest'ultima famiglia godè a Bologna di privilegi quasi sovrani. Frutto del mio lavoro è il presente regesto del carteggio fra i Bentivoglio e gli Estensi, carteggio che si compone d'oltre sei-

cento cinquanta lettere, parte conservate in un' apposita filza, da me sensibilmente aumentata in seguito a recenti ordinamenti, e parte esistenti in altre serie dell' archivio estense, sia per l' argomento di cui trattano, sia per trovarsi le medesime inserite in volumi o in mazzi che non si possono scomporre.

M' auguro che le mie fatiche riescano di qualche vantaggio ai cultori della nostra storia, e tanto più mi lascia sperar ciò, il motivo che m' ha persuaso a compilare il regesto del carteggio bentivolesco. Come si sa, i Bentivoglio non riuscirono mai a diventare di Bologna padroni nel vero senso della parola. La loro signoria sulla città nativa non era che una supremazia nominale — sebbene all' occasione lo divenisse anche di fatto — poichè i liberi ordinamenti cittadini furono sempre mantenuti; e infatti, chi prenderà in esame questo regesto, potrà vedere in una mia nota, che quando si trattò di dare in moglie a Galeotto Manfredi una figlia di Giovanni II Bentivoglio — alla conclusione del qual matrimonio molto s' adoperò nel 1481 il duca di Ferrara — il Manfredi fece, fra le altre, la difficoltà della differenza di condizione, non essendo Giovanni in realtà Signore di Bologna. I Bentivoglio, per quanto collocati in posizione di molto superiore alle altre famiglie, e riconosciuti capi del Reggimento bolognese, giuridicamente non furono mai considerati che semplici privati, e come tali, tennero sempre presso di sè le proprie carte. Ne viene che l' Archivio di Stato in Bologna, mentre possiede gli atti del Reggimento, tra i suoi tesori sgraziatamente non può vantare i carteggi bentivoleschi, e questi, se ancora ne esistono, sono conservati altrove, guardati da spietati cerberi, i quali riescono a custodirli dallo sguardo di occhi profani, ma forse non dai danni che producono il disordine e l' incuria. E perchè non è possibile occuparsi della storia bolognese nel secolo XV, senza aver riguardo alla famiglia Bentivoglio che ne fu tanta parte, così mi lusingo che il regesto da me preparato possa, per ciò che si riferisce alle relazioni coi signori di Ferrara, riempire la mancanza che si riscontra negli atti dell' archivio

di Bologna. e servire di guida a chi studia quell'epoca tanto feconda d'avvenimenti degni di nota.

Le due lettere più antiche sono del 1401, indirizzate una a Bartolomeo dalla Mela referendario del Marchese di Ferrara, e l'altra a Nicolò III d'Este, da Giovanni I Bentivoglio che in ambedue si sottoscrive « Bononie dominus ac pacis et iusticie conservator ». Seguono a queste, per ordine cronologico, quattro lettere di Leonello d'Este ad Annibale I Bentivoglio, tutte del 1445, l'ultima delle quali, del 13 giugno, fu scritta pochi giorni prima che Annibale morisse, trucidato dai nemici Canetoli. Ne vengono poi tre di Sante Bentivoglio a Borso d'Este, con la data del 1460, e risguardanti un interesse di quei fratelli Pepoli, che Sante, nell'anno precedente, aveva richiamato dall'esilio, per contrappesare la potenza di Virgilio Malvezzi. Altre quattro di Borso sono indirizzate a Giovanni II Bentivoglio; una è del 1469 e le altre del 1470.

Fin dal 1463 Giovanni era succeduto nel potere a Sante; Borso morì nel 1471, e suo successore fu il fratello Ercole I. Tra costui e Giovanni, tra questi due personaggi destinati ad assistere e partecipare ai grandi fatti che si svolsero nell'ultimo quarto del secolo XV e nei primi anni del seguente, si può dire che regnò per tutta la vita una sincera e costante amicizia. Non solo li univano i medesimi interessi contro comuni e naturali nemici, ma servì a stringere vieppiù i loro rapporti, l'alleanza con la corte di Milano. A tutto questo poi s'aggiunsero i legami di parentela, giacchè il matrimonio d'Annibale, primogenito di Giovanni, con Lucrezia, figlia naturale d'Ercole, rese comuni alle due famiglie anche le gioie e i dolori. Si capisce dunque come il carteggio tra Ercole e Giovanni debba essere assai voluminoso, e infatti, oltre un numero considerevole di lettere o di complimento, o che trattano affari d'amministrazione dei due Stati, o che contengono sollecitazioni e raccomandazioni a favore di sudditi, ne abbiamo moltissime altre relative ai più importanti avvenimenti politici del tempo.

Questo carteggio comincia solo dal 1476, e lo aprono al-

cune lettere che parlano di falconi e di giostre; ma ne seguono ben presto altre d'argomento assai più serio. Nel giugno di quell'anno era scoppiata a Genova una sommossa contro Galeazzo M.ª Sforza, prima manifestazione del movimento iniziatosi contro di lui, che terminò il 26 dicembre con la tragedia avvenuta nella chiesa di Santo Stefano in Milano; per quell'occasione il Bentivoglio, che era capitano ducale, dovette mandar genti d'arme in Lombardia, ed Ercole si diede premura di conceder loro passo e alloggio nei propri Stati.

Siamo in anni famosi per frequenti congiure; e infatti poco dopo, ad opera di Nicolò figlio di Leonello d'Este, ne scoppiava una anche in Ferrara contro Ercole. Essa ebbe esito infelice per chi ne fu l'autore, e noi vediamo che il Duca, in una sua lettera, si mostra dolente per l'accusa fatta a Giovanni dall'ambasciatore estense in Roma, d'aver prestato favore al ribelle. Non erano ancora scorsi due anni, e mentre l'Italia stava sotto la minaccia d'una nuova irruzione dei Turchi, che già nell'ottobre del 1477 avevano invaso il Friuli, la congiura dei Pazzi accese una guerra che incendiò tutta la penisola.

Come il Bentivoglio fu pronto, appena saputo della congiura, a mandare verso Firenze gli aiuti desiderati da Lorenzo de' Medici, così il duca di Ferrara non esitò a concedere le genti d'arme a lui chieste dai Fiorentini mentre stavano apparecchiandosi alla guerra. Non molto dopo Ercole era eletto Capitano generale della lega formatasi contro il Papa e il re di Napoli, e desiderando il Bentivoglio, al principio dell'anno 1479, di porsi alla condotta dei Fiorentini, egli, benchè invano, appoggiava con la propria autorità l'adempimento dei suoi desideri. La notorietà dei fatti, e le annotazioni che ho posto alle lettere nelle quali Ercole e Giovanni o s'occupano d'argomenti relativi alla guerra, o si comunicano a vicenda le notizie che giungevano al loro orecchio, mi dispensano dal trattenermi più a lungo su questo soggetto. Si sa che questa guerra portava in sè i germi d'un'altra lotta non meno fratricida, poichè la pace con-

clusa nel marzo del 1480 a Napoli, ove Lorenzo de' Medici s'era recato per proporla in persona al Re, irritò vivamente Sisto IV, il quale s'affrettò a stringere una nuova lega con Venezia, in opposizione a quella di Firenze, Napoli e Milano. Invece non è conosciuta, o lo è poco, una circostanza che risulta dalle lettere d'Ercole, ossia che i Veneziani gli proposero d'entrare nell'alleanza; egli non volle aderire all'invito, ma di questo rifiuto non tardò molto a provare i tristi effetti.

Verso la fine del 1480, gli eventi di Milano, ove Lodovico Sforza, ritornato dall'esilio, s'impadronì della reggenza e costrinse la duchessa Bona ad abbandonare la città, diedero molti pensieri al Bentivoglio e ad Ercole, il primo dei quali era stipendiato ducale, e l'altro, oltre che essere alleato degli Sforza, aveva da poco promesso sua figlia Beatrice in moglie a Lodovico. Dell'avvenuto cambiamento Giovanni II approfittò per chiedere un aumento di stipendio, il che tuttavia non gli riuscì d'ottenere, malgrado che il duca di Ferrara s'adoperasse a suo favore. Nè questa fu la sola volta in cui il Duca si fece intermediario tra la Corte di Milano e l'amico; al contrario se ne presentò più volte l'occasione, specialmente nella circostanza che, dal 1489 al '93, fu oggetto di lungo carteggio il pagamento d'una somma dovuta da Lodovico il Moro a Giovanni e ad Annibale Bentivoglio per vecchi stipendi. E alla stessa guisa, essendo corsa voce nel 1490 che il Bentivoglio conduceva segrete pratiche coi Veneziani, e più tardi col re di Napoli, Ercole, pregato da Lodovico il Moro, non esitò a scrivergli, per conoscere la verità ed esortarlo a mantenersi nell'antica obbedienza verso gli Sforza.

Intanto s'andava addensando sul capo d'Ercole il nembo, ch'egli indarno cercò con ogni possa d'allontanare. Nel novembre 1481, appena saputo che i Veneziani avevano eretto tre bastioni in riva all'Adige sul territorio ferrarese, sintomo evidente delle loro intenzioni bellicose, il Bentivoglio mostrò desiderio d'essere tenuto minutamente informato della piega che prendevano le cose, poi dichiarò di mettere sè

stesso, i propri figli e i propri beni a disposizione del duca di Ferrara, e infine si mostrò lietissimo, quando seppe d'essere nel numero di coloro che dalla Lega erano destinati a difendere i dominii ducali. La buona volontà d'Ercole I per definire pacificamente con la repubblica veneta la contesa, urtò senza frutto contro un partito già preso, e per conseguenza si presentò ad esso l'opportunità d'accettare col maggior calore le offerte dell'amico. Credo inutile seguire nelle sue vicende la guerra che scoppiò nella primavera del 1482; dirò solo che assai notevoli furono i soccorsi d'ogni specie prestati dal Bentivoglio alla casa d'Este in quell'anno difficile, e ne fanno fede le molte lettere da lui scambiate con Ercole I e con Eleonora d'Aragona, la quale, durante la presenza del marito al campo e la malattia a cui lo condussero le preoccupazioni e i disagi della guerra, provvide con virile energia ai bisogni dello Stato. Finalmente, dopo parecchi mesi di continue angoscie, anche per Ercole spuntò un raggio di speranza, e toccò a Giovanni la ventura d'annunciargli, il 20 novembre, l'intenzione del Papa di staccarsi dai Veneziani. Tuttavia la pace conchiusa da Sisto IV con la Lega, non mise termine alle ostilità: esse durarono ancora nei due anni seguenti, fino al trattato di Bagnolo del 7 agosto 1484, e le lettere che ci restano di questo tempo, provano che non diminuì mai nel Bentivoglio il suo interessamento per gli affari del Duca.

A questi anni burrascosi, ne seguirono, per buona sorte, alcuni tranquilli, nei quali le due città di Ferrara e di Bologna poterono godere i piaceri e i benefici della pace. Di grande letizia fu motivo, nel 1487, la celebrazione del matrimonio d'Annibale Bentivoglio e di Lucrezia d'Este, già stabilito e pubblicato fin dal 1478; e di grande utilità fu l'aver permesso Ercole I al Bentivoglio, pure nel 1487, lo scolamento delle valli di S. Giovanni in Persiceto, di S. Agata e di Crevalcore, dando occasione alla costruzione del così detto Cavamento.

Gravido, all'opposto, di tragici avvenimenti fu il seguente anno 1488. Sorvolo all'uccisione di Girolamo Riario avvenuta

il 14 aprile: benchè il Bentivoglio accorresse con le sue genti a difendere i figli dell'ucciso, si tratta d'un fatto che nè con la storia bolognese, nè con la ferrarese ha stretta relazione, e infatti ne trovo menzione solo in una lettera di Giovanni II alla duchessa Eleonora. Ma, poche settimane dopo, Faenza assiste ad uno spettacolo ancor più orrendo, per opera di Francesca Bentivoglio.

In altro amore
travïato ella teme il suo Manfredi,

come canta il Monti, e però prepara contro di esso una nefanda congiura, nella quale egli, trafitto dal pugnale di lei, perde il 31 maggio la vita. Alla notizia di questo fatto, il padre di Francesca s'incammina senza indugio a Faenza, ma ivi giunto, dal popolo è carcerato, per tema che mirasse ad usurpare la signoria della città. In questo doloroso e inatteso frangente, non poteva ad esso mancare il soccorso di colui al quale egli, nei tempi tristi, era stato largo d'aiuto; difatti, alla moglie e al figlio primogenito di Giovanni, che, desolati, gli annunciarono le novità fatte dal popolo faentino, Ercole rispose addimostrando il maggiore interessamento pel loro congiunto, e fu prodigo d'incoraggiamenti e di consigli per renderne più sollecita la liberazione. Non era ancor finito l'anno, e anche in Bologna s'ordì una congiura: dai Malvezzi contro Giovanni II. In quest'occasione pure, come nella precedente, Ercole mostrò d'avere sommamente cara la salute del Bentivoglio; diede i più rigorosi ordini contro i profughi congiurati, e se più tardi, nel 1491, in seguito alle istanze di Lodovico Sforza, cercò d'operare una riconciliazione tra i Bentivoglio e i Malvezzi, abbandonò subito le pratiche, come vide che non incontravano il favore di Giovanni.

Il 12 febbraio 1491 fece il suo ingresso nella capitale degli Stati estensi, Anna Sforza sorella del duca di Milano, destinata in moglie ad Alfonso d'Este. Giovanni Bentivoglio, invitato da Ercole, si recò per questa circostanza a Ferrara col figlio Annibale e con la nuora Lucrezia; e io, in un'ap-

posita nota, ho raccolto qualche notizia risguardante la sua presenza a quelle nozze, l'oggetto da esso offerto alla sposa e i doni portati al Duca. Poco dopo, nel giugno successivo, anche il Bentivoglio conchiudeva un nuovo parentado, cioè il matrimonio della figlia Laura con Giovanni Gonzaga, e non ometteva di darne avviso all'amico. Quel matrimonio fu celebrato nel 1494, nel quale anno ebbe pur luogo lo sposalizio d'un'altra figlia di Giovanni, Francesca vedova di Galeotto Manfredi, con Guido Torelli dei conti di Montechiarugolo; e ciò diede motivo al Bentivoglio di prendere a cuore, in più occasioni, gl'interessi del Torelli, e di scriverne in proposito al duca di Ferrara. Per un fatto poi ben altrimenti importante, è celebre nella storia d'Italia l'anno 1494; intendo dire per la venuta di Carlo VIII: tuttavia, degli avvenimenti che ad essa seguirono, troviamo cenno solo in poche lettere del Bentivoglio e d'Ercole, poichè quegli, con una ben intesa neutralità, seppe tener esente il territorio bolognese dagli orrori ai quali andarono soggette le altre regioni italiane. Vero è che, purtroppo, questa tranquillità ebbe corta durata, perchè non tardarono molto a venire anche per Giovanni e pei Bolognesi i giorni del dolore; ma, per procedere con ordine, m'è necessario parlar prima, almeno di sfuggita, d'alcuni eventi, nei quali, sebbene essi tocchino più davvicino la storia estense che quella di Bologna, il Bentivoglio, per ragioni di sangue, si trovò immischiato.

Sono note le lunghe discordie della casa Pio pel possesso di Carpi: è noto ancora che moglie di Giberto, figlio di Marco, fu Eleonora Bentivoglio, e si capisce, per conseguenza, come il padre di quest'ultima desiderasse e procurasse il bene di quel ramo della famiglia, al quale lo legavano dapprima sola amicizia, poi anche parentela. Onde vediamo che nel 1480 egli premurosamente fa conoscere al duca di Ferrara le macchinazioni dei figli di Galasso Pio contro il cugino Marco, perchè potesse sventarle. Ma ben più dovette fare in seguito. Giacchè, morto Marco nel '94, insorsero fiere contese tra il figlio suo Giberto, che gli era succeduto nella metà del dominio, e l'altro condomino Alberto;

le contese degenerarono tosto in guerra civile, e i disordini furono tali e sì prolungati, che il duca di Ferrara si vide in obbligo di mandar truppe e un suo commissario a Carpi, nella speranza di far deporre le armi e pacificare i due cugini. Fu decisa ed eseguita la divisione dei castelli appartenenti ai due condomini, lasciando la città di Carpi indivisa: ma non per questo ritornò la concordia, e soltanto si ebbe pace, quando Giberto si fu indotto a vendere al Duca, per dispetto, la sua parte di dominio, accettando in cambio Sassuolo e altre terre nel contado modenese. Questi fatti, che io ho riassunto in brevi parole, si svolsero nel corso di qualche anno, tra il 1494 e il 1500, e furono naturalmente oggetto di molte trattative, durante le quali il Bentivoglio ebbe occasione d'indirizzare ad Ercole I non poche lettere, ove sono difesi, passo a passo, gli interessi del proprio genero e della sua famiglia.

Ed eccoci al dramma borgiano.

Verso la fine del 1499 Cesare Borgia, col favore del re di Francia, aveva cominciato la conquista della Romagna. Quanto Bologna dovesse temere dall'ingordigia di lui, ben capiva Giovanni II; e infatti, il 19 settembre 1500, rispondendo al duca di Ferrara che, in seguito alla costernazione dei Veneziani per la perdita di Modone, gli aveva scritto esortandolo a partecipare alla comune difesa contro il Turco, egli, esasperato, si lamentava del Papa, il quale metteva in tanti affanni tutta l'Italia e faceva pensare piuttosto a chiamare i Turchi che a scacciarli. Appena poi, pei movimenti del duca Valentino, il pericolo divenne per Bologna più evidente, Giovanni ne avvertì, col mezzo d'un suo cancelliere, Ercole, e questi scrisse subito ai propri oratori in Francia e a Milano, perchè raccomandassero al Re di non venir meno agli impegni presi concedendo ai Bentivoglio la sua protezione. Non tardarono molto a venire promesse rassicuranti da parte del Re, e forse il merito ne spetta in parte agli uffici, che, allora e dopo, fece il duca di Ferrara; tuttavia, oltre qualche buon consiglio, essi furono il solo aiuto che Ercole prestò all'amico. Non solo, nella lettera in cui gli

comunica le buone promesse del re di Francia, destramente si schermisce dall'obbligo d'inviargli soccorsi; ma anche quando, nell'aprile del 1501, il Bentivoglio lo richiese supplichevolmente di cavalli leggieri e di bombardieri, perchè il duca Valentino era entrato col suo esercito nel territorio bolognese, con vane scuse vi si rifiutò. Fortunatamente le negoziazioni diplomatiche poterono ciò che le armi non sarebbero forse riuscite a fare: Luigi XII ingiunse al Valentino di desistere dall'impresa a danno di Bologna; fu concluso un accordo, nel quale, tra gli altri patti, era stabilito il matrimonio di Giacoma figlia di Giulio Orsini con Ermes Bentivoglio, e per allora lo scoppio della tempesta fu scongiurato.

Se il duca di Ferrara non volle commettere l'imprudenza d'inviare aiuto d'armi ai Bolognesi, e offrire così al Borgia il pretesto di rivolgersi anche contro di lui, non per questo gli premeva meno la conservazione dello Stato di Bologna, che per Ferrara era un baluardo contro la smisurata ambizione del Valentino. E ben presto lo lasciò vedere la cura che egli pose nel comprendere il proprio genero Annibale Bentivoglio tra i gentiluomini che dovevano recarsi a Roma incontro a Lucrezia Borgia promessa sposa del principe Alfonso, nel farne gradire la scelta ad Alessandro VI e al duca Valentino, nell'ottenergli, per mezzo del cardinal d'Este e degli altri due suoi figli, un'udienza dal Pontefice, e nel procurare contemporaneamente che questi confermasse i capitoli conchiusi dal Valentino coi Bolognesi. Senonchè la bonaccia durò poco; rumoreggiava sempre il tuono annunziatore di prossima burrasca, e infatti non era ancor terminato l'anno 1502, nel quale Giovanni Bentivoglio aveva principescamente ospitato la sorella di Cesare Borgia, che già questi ritornava ai danni di Bologna. L'alleanza del Bentivoglio con gli altri signorotti italiani, che si credevano minacciati dal Valentino e che si radunarono alla Magione in quel di Perugia, trattenne costui dal condurre a fine la progettata impresa; ma autorevole intermediario tra esso e i Bolognesi fu il duca di Ferrara. Egli inviò a Imola il proprio cancelliere Ettore Bellingeri per sconsigliare Cesare

Borgia dall'assalire Bologna; s'adoperò presso di lui perchè moderasse le sue pretese, e presso il Bentivoglio perchè superasse gli ostacoli che lo trattenevano dal conchiudere presto l'accordo; e una volta che questo fu stabilito, insieme con il re di Francia e coi Fiorentini, prestò la sua sicurtà per l'osservanza del trattato.

Al principio del 1505 Ercole I cessò di vivere, e la sua morte forse troncò quell'intima corrispondenza d'affetti che da tanti anni esisteva tra la casa d'Este e la famiglia Bentivoglio. Di Giovanni II al nuovo duca di Ferrara Alfonso I, non abbiamo che una sola lettera, e tanto essa, quanto la risposta d'Alfonso, non sono certo prova di rapporti troppo cordiali tra i due personaggi, poichè vi si contrasta il possesso d'alcuni terreni, persino con minaccia di rappresaglie. La politica fece il resto: nell'autunno dell'anno successivo 1506, il battagliero pontefice Giulio II cavalcava verso Bologna per compierne la conquista, e giunto a Imola, vi trovava il duca di Ferrara, venuto con le sue genti per aiutarlo nell'impresa!

La notte del 2 novembre, come ognuno sa, Giovanni Bentivoglio era costretto ad abbandonare Bologna, e mentre egli s'incamminava verso lo Stato di Milano, i suoi due figli Annibale ed Ermes cercavano un rifugio a Ferrara. Il cardinale Ippolito, che governava in assenza del Duca, loro concesse alloggio; ma dopo tre giorni, perchè erano scomunicati, essi furono obbligati a partire per Mantova e Milano. Appunto su questa via, da Revere, Annibale annuncia in una sua lettera a Ippolito l'invio d'un proprio cancelliere; ma che poteva egli ormai sperare dalla casa d'Este? Pochi mesi più tardi Annibale tentava coi fratelli di ritornare in Bologna, e chi s'incaricava di contrastargli il passo e di dargli la caccia, era precisamente il cognato cardinale Ippolito; a nulla valse che il Bentivoglio gli scrivesse giustificando il suo tentativo, supplicandolo d'aver compassione d'una famiglia scacciata da ogni luogo, rammentandogli la sua antica e fedele servitù, la stretta parentela che li legava, la numerosa figliuolanza che lo seguiva nell'esilio.

La morte del padre, che avvenne il 13 febbraio 1508 e che seguì di poco a quella della madre, offrì nuovamente l'opportunità ad Annibale di rivolgersi supplichevole al cognato, ma non credo con molto frutto, poichè tutti gli sforzi fatti in quel tempo dai Bentivoglio per ritornare nella città natale, ebbero esito infelice. Essi vi riuscirono solo nel 1511 ad opera del re di Francia, e in una lettera del 14 maggio, scritta dagli accampamenti regi, li vediamo per l'appunto prossimi a raggiungere la meta dei loro desideri. Del breve periodo in cui, per l'ultima volta, i Bentivoglio stettero a capo del Reggimento bolognese, abbiamo solo una lettera d'Annibale II senza indirizzo, o meglio una patente, in data del 27 maggio 1512. Pochi giorni appresso, il 10 giugno, i Bentivoglio dovevano lasciare Bologna per sempre, diventando una famiglia privata, per quanto nobile ed illustre.

Ma prima di chiudere, mi resta a dire brevemente degli altri carteggi che arricchiscono e compiono la raccolta delle lettere bentivolesche. Quello tra Ginevra Sforza, moglie di Giovanni II, e la duchessa Eleonora, che va dal 1482 al '93, ha l'impronta della maggiore cortesia e dimostra gli ottimi rapporti esistenti fra le due gentildonne; gli stessi caratteri presenta pure il carteggio d'Annibale II Bentivoglio con Ercole I e con la Duchessa, che egli rispettava come suocera, alla stessa guisa che Lucrezia d'Este sua moglie, benchè del Duca fosse solo figlia naturale, la chiamava madre.

Di Annibale poi, abbiamo anche parecchie lettere indirizzate ad Alfonso I ed a suo fratello Ippolito, delle quali le più recenti, tra il 1514 e il '18, sono scritte da Ferrara, ove egli, dopo i rovesci della sua famiglia, fissò la propria dimora, trovando per le figlie degno collocamento nella corte ducale. Numerose sono quelle del protonotario Anton Galeazzo al cardinale Ippolito d'Este, ma la mancanza dei minutari di quest'ultimo, ci priva delle sue risposte. Il trovarsi avviati ambedue nella carriera ecclesiastica, e la poca differenza d'età — circa sei anni — forse contribuirono a rendere più forte il loro attaccamento; comunque, le lettere d'Anton Galeazzo fanno fede d'un reciproco affetto, e notevole, in

particolar modo, è una del 1520, l'anno della morte d'Ippolito. nella quale il Bentivoglio, che già aveva provato tutti i disinganni della vita, rammenta malinconicamente i comuni passatempi giovanili, e pare che, scrivendo, pensi al detto di Francesca:

> Nessun maggior dolore
> che ricordarsi del tempo felice
> nella miseria . . . .

Vi sono anche lettere degli altri figli di Giovanni II: d'Alessandro ad Alfonso I e al cardinale Ippolito, di Ermes a quest'ultimo, d'Ascanio, naturale, a Obizzo Remi segretario del Duca. Per ciò che spetta alle sue nuore, Ippolita Sforza moglie d'Alessandro, negli anni 1515, '16 e '17, scrive da Milano al cardinal d'Este, col quale sembra che fosse in una certa dimestichezza, e Giacoma Orsini moglie d'Ermes, annunzia nel 1542 il matrimonio d'un proprio nipote al duca Ercole II, ricevendo da lui pronta e gentile risposta.

Ma assai più di frequente che alle altre, e si comprende, dovette presentarsi a Lucrezia d'Este moglie d'Annibale, l'occasione di rivolgersi ai suoi congiunti; infatti ci sono state conservate non poche lettere da essa scambiate, fra il 1488 e il 1514, col padre, coi fratelli Alfonso, Ippolito e Sigismondo, con la duchessa Eleonora e con Girolamo Giglioli cortigiano ducale. Dirò anzi. a proposito di Lucrezia, che, a quanto pare, essa, fin dai primi anni del suo matrimonio, non si trovò bene nella casa del marito, poichè nel dicembre del 1488, ringraziando la Duchessa d'aver mandato appositamente un proprio cortigiano a Bologna per prendere sue notizie, le significa che in quel momento era in buon accordo coi suoi suoceri, e che dal canto suo avrebbe fatto ogni sforzo perchè quello stato di cose fosse duraturo. Ciò chiaramente lascia vedere che esistevano dissapori domestici, ma quale ne era il motivo? Dobbiamo forse ricercarlo nell'accusa d'avarizia, che Lucrezia fa ripetutamente al proprio suocero, scrivendo parecchi anni dopo, nel 1507, al card. Ippolito d'Este?

Si hanno, infine, alcune lettere al duca Ercole I, di due Bentivoglio non appartenenti al ramo primogenito: del conte Andrea, figlio del conte Lodovico, e d'Ercole figlio di Sante, da non confondersi con quell'altro Ercole, il Filippo Egualianza della rivoluzione bolognese, il quale, quando Giulio II s'impadronì di Bologna, aggiunse al proprio cognome quello del Papa, al proprio stemma le ghiande roveresche, e ottenne così di rimanere in patria, dove la sua famiglia continuò a fiorire in nobile stato, godendo la dignità senatoria.

Umberto Dallari.

REGESTO

1. *Giovanni I Bentivoglio*
a Bartolomeo dalla Mela Referendario [1] *di Nicolò III d' Este.*

Bologna, 4 settembre 1401.

In latino. — Carteggio di principi esteri [2].

Ha scritto al marchese Nicolò d' Este, come da copia della lettera che gli manda [3]. Lo prega d' interporre i suoi buoni uffici, per ottenergli quanto desidera.

2. *Giovanni I Bentivoglio a Nicolò III d' Este.*

Bologna, 8 novembre 1401.

In latino. — Copia. — Lettere e decreti di Nicolò III (vol. 1401-1409, c. 19 r.°) [4].

Gli trasmette copia della lettera che aveva scritto al Vicario di Serravalle, ordinandogli di non molestar più, nè di permettere che

[1] « Era questo luogo di Sopremo Secretario et anche più tosto rispondea all' ufficio di Gran Cancelliere ». (PIGNA. *Hist. de' Princ. di Este*, pag. 388.)

Bartolomeo, figlio di Bonaventura dalla Mela, ferrarese, era stato anche consigliere del march. Alberto padre di Nicolò, il quale lo comprese nel Consiglio di reggenza che doveva assistere il figlio durante l' età minore. Nel 1407 riedificò a proprie spese la chiesa di S. Spirito in Ferrara, ove volle essere sepolto. Fra gli atti della Camera Estense si conserva un volume contenente minute di suoi rogiti, dal 1387 al 1391.

[2] Questa serie fa parte della Cancelleria Marchionale poi Ducale Estense.

[3] Questa manca.

[4] Volume esistente nella Cancelleria Marchionale Estense.

alcun altro suddito bolognese molestasse in avvenire gli uomini di Botazzone [1], conforme al desiderio espressogli da Nicolò per mezzo del proprio oratore Antonio Ugodonici dottore di leggi.

3. *Leonello d' Este ad Annibale I Bentivoglio.*

(Ferrara), 27 febbraio 1445.

Minuta. — Minutario cronologico [2].

Ha bisogno dell' opera « de uno bono maestro de far armatura », e lo prega di mandargli, per alcuni giorni, il migliore che si trovasse in Bologna [3].

4. *Leonello d' Este ad Annibale I Bentivoglio.*

(Ferrara), 31 marzo 1445.

Annotazione nel Min. cron.

« Ad Hannibalem de Bentivoglijs scripte fuerunt litere credentiales in personam donni Dominici capellani illustrissimi domini Meliaducis » [4].

5. *Leonello d' Este ad Annibale I Bentivoglio.*

(Ferrara), 12 maggio 1445.

Minuta. — Min. cron.

Risponde a una lettera del Bentivoglio. Pietro, uccellatore di quest' ultimo, aveva errato nel giudicare che non si trattasse d' un falcone di pregio, mentre era invece « bono ed avantagiato » e il migliore tra i due di Michele greco suo uccellatore [5], al quale

(1) Villa nel distretto di Ciano, sotto il marchesato di Guiglia. Esiste ancora il nome in quei dintorni, ma non la parrocchia.

(2) Serie della Cancelleria Marchionale poi Ducale Estense.

(3) L' artefice mandato a Ferrara dal Bentivoglio per corrispondere alla richiesta di Leonello, forse fu M.° Ambrogio da Annolo « habitadore in Bologna, armarolo », a favore del quale si vedono emessi due mandati nei giorni 3 marzo e 4 maggio 1445, il primo per acconto di lavori da farsi, il secondo per armi da esso fatte. (Camera Marchionale Estense: *Mandati* 1445-1446, c. 34 v.° e 69 r.°; *Conto generale* 1445, c. 58 e 79).

(4) Meliaduse d' Este era figlio naturale di Nicolò III e fratello del duca Leonello.

(5) Nei registri della Camera Marchionale Estense, trovo che questo falconiere è indifferentemente chiamato Michele greco e Michele di Candia.

era fuggito. Lo prega perciò di adoperarsi per farlo prendere, e di mandarglielo.

6. *Leonello d' Este ad Annibale I Bentivoglio.*

(Ferrara), 13 giugno [1] 1445.

Minuta. — Min. cron.

La comunità di Modena aveva condotto in suo fisico per tre anni, il dottore d' arti e medicina Bernardo Garzoni, ma, volendosi egli recare in quella città, dal Reggimento di Bologna gli era stata revocata la licenza di partire, con ordine di non farlo « a la pena de la testa ». Prega perciò Annibale a interporsi, perchè fosse permesso al Garzoni di mantenere i suoi impegni [2].

7. *Sante Bentivoglio a Borso d' Este.*

Bologna, 7 settembre 1460.

Cart. di princ. est.

Risponde a una lettera di Borso risguardante una differenza tra i Pepoli suoi nipoti [3] e Paolo Costabili [4] pei terreni della Galeazza, della quale avevano già parlato insieme quando Sante era stato a Ferrara. Da allora il Costabili non aveva cessato di far pratiche per venire a un accordo, e adesso aveva presentato ai Pepoli un « partito » con alcune petizioni, che essi avevano passato « al Barbaza che è loro cugnato, che le veda, il quale le haveria mo vedute, se non fusse che l' è in limine tutavia de menare donna, dovi se ritrova, essendo novo a simile cosa, tuto occupato; sed fornito che l' haverà dicta festa, che serà fra cinque dì, el vederà

[1] Manca la data, ma precedendo questa lettera immediatamente al 14 giugno, essa deve essere del 13 o di pochi giorni prima.

[2] Bernardo Garzoni, figlio di Pietro, era bolognese. Fu lettore dello Studio fino al 1448, anno in cui passò a Roma come medico di papa Nicolò V, morto il quale nel '55, ritornò a Bologna. Quanto alle vicende cui andarono soggette le trattative per la condotta del Garzoni a Modena, si vedano le notizie e i documenti raccolti, su questo proposito, da Giovanni Fantuzzi (*Scritt. bol.*, tom. IX pag. 113-114).

[3] Guido e Galeazzo di Romeo Pepoli erano figli d' una sorella di Annibale Bentivoglio, prima cugina di Sante.

[4] La famiglia Costabili era una delle più antiche e illustri di Ferrara. Paolo fu in sua gioventù valoroso soldato, e più tardi sostenne varii onorevoli incarichi affidatigli dal duca Borso.

dicte peticioni, et deinde respondirano al dicto messer Paulo » [1]. Nella speranza che si potesse giungere a buona conclusione, Sante consigliava l'Abate (della Galeazza) a non diboscare o fare alcun'altra innovazione, per non turbare la pratica; intanto egli si sarebbe recato per salute ai bagni in quel di Siena, e se al suo ritorno la vertenza non fosse ancora stata risolta, avrebbe usato ogni sforzo per togliere gli ostacoli che vi si frapponevano.

8. *Sante Bentivoglio a Borso d' Este.*

Bologna, 19 novembre 1460.

Cart. di princ. est.

Ringrazia Borso dei rallegramenti che gli aveva mandato per esser tornato dai bagni in buona salute. Dolente che, nel tempo della sua assenza, non si fosse venuti ad alcuna conclusione nella questione della Galeazza, al suo ritorno aveva fatto di tutto per sollecitarla, ed ora gli inviava le risposte date dai Pepoli alle petizioni di Paolo Costabili, pregando Borso di esortare costui ad accettare le condizioni proposte, perchè in sostanza si trattava di differenza di poco conto e di pretese oneste.

9. *Sante Bentivoglio a Borso d' Este.*

Bologna, 6 dicembre [2] 1460.

Cart. di princ. est.

In risposta a una lettera di Borso che riscontrava quella di Sante in data 19 novembre, l'assicura che s'era adoperato con tanto calore a concludere un accordo nella questione dei terreni della Galeazza, per il bene di Paolo Costabili e per far cosa grata a Borso medesimo. Gli espone le buone ragioni che militavano a favore dei Pepoli, e quelle per le quali essi non potevano permettere all'Abate di diboscare a pro' d'altri, come sembrava appunto che volesse fare a vantaggio del Costabili. Lo prega infine a far di tutto perchè si venisse a un accordo, valendosi anche dell'autorità e dell'opera sua, se le credeva utili.

[1] Andrea Barbazza, il famoso dottore di leggi, fu marito di Margherita figlia di Romeo Pepoli.

[2] Per una lacerazione della carta, manca il mese; ma dal contesto della lettera risulta che essa è posteriore a quella del 19 novembre onde non può essere che del dicembre.

10. *Borso d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Quartesana, 20 novembre 1469.

Minuta. — Min. cron.

Credenziale di Filippo Bardelli dottore di leggi [1], inviato dal duca Borso al Bentivoglio [2].

11. *Borso d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

(Ferrara, 20 febbraio 1470).

Minuta. — Min. cron.

Lo prega d'adoprarsi a far prorogare il termine, che era stato concesso dal Reggimento di Bologna, per trasportare legna dal Bolognese, essendo tutti i canali gelati sino al fondo [3].

12. *Borso d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 20 febbraio 1470.

Minuta. — Min. cron.

Gli manda in dono sessanta anguille delle valli di Comacchio.

13. *Borso d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Canda [4], 15 giugno 1470.

Minuta. — Min. cron.

In risposta a quanto era stato riferito da Bartolomeo dalla Calcina inviato del Bentivoglio, lo invita a mandargli un disegno dei

(1) Costui, come si rileva dagli atti della Cancelleria Estense, nel 1470 era uno dei due Giudici delle biade in Ferrara, e dal 1488 al '90 fu Visconte d'Argenta. Morì il 5 febbraio 1510. (Borsetti. *Hist. almi Ferr. Gymn.*, par. II pag. 487.)

(2) Altre credenziali furono date al Bardelli pei Sedici Riformatori, pel Governatore di Bologna, per Galeazzo Marescotti de' Calvi e per Virgilio Malvezzi.

(3) Nello stesso senso Borso scrisse ai Sedici Riformatori, al Governatore di Bologna, a Virgilio Malvezzi e a Galeazzo Marescotti.

Per esaudire il desiderio del duca Borso, i Sedici Riformatori e il Governatore di Bologna concessero, il 26 febbraio, ai sudditi ducali che fino al 1° dicembre antecedente avessero acquistato legna nel territorio bolognese, il permesso di trasportarla entro tutto il mese di maggio seguente. (Archivio del Reggimento di Bologna: *Partiti*, vol. 6 c. 231 v.°; *Mandati*, vol. 16 c. 103 r.°).

(4) Nel Polesine di Rovigo. Passò in dominio della repubblica veneta nel 1484, pel trattato di Bagnolo.

luoghi, per esaminarlo e considerare ciò che si potesse fare in servizio del Bentivoglio stesso [1].

14. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Belriguardo, 14 maggio 1476.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1476, c. 42 r.°).

Lo ringrazia d' un suo falcone « sacaro » [2] smarrito, che egli gli aveva mandato [3], e lo prega a fare la stessa cosa se altri uccelli suoi gli fossero capitati tra le mani, promettendo di ricambiarlo, quando se ne fosse presentata l' opportunità, con simile premura. « Et sel capitarà qua quello suo soro [4] peregrino de che la ni scrive, non dubiti di epso altramente como la faria se lei l' havesse suso la stanga in casa sua propria ».

[1] Da una lettera di Giovanni Compagni segretario ducale, a cui Borso aveva commesso d' udire l' ambasciata di Bartolomeo, si rileva che il Bentivoglio desiderava ottenere dal Duca il permesso di far un canale « per scolare certa valle posta suxo quello de Crualcuore, il qual canale il vorria metterlo desotto dal molino del Finale ». (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio di segretari e cancellieri*, lettera di G. C. a Borso d' Este, da Ferrara 12 giugno 1470).

Sette anni e mezzo dopo, Bartolomeo dalla Calcina, che era ingegnere, fu mandato nuovamente da Giovanni II a Ferrara, per ottenere da Ercole I di poter bonificare alcuni terreni, e per fare i capitoli del nuovo canale da escavarsi. (V. lettera di Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este, 8 gennaio 1478, unita a rogito di Giovanni da Carpi notaro ferrarese. È citata da L. N. Cittadella: *Documenti ed illustrazioni risguardanti la storia artistica ferrarese.* Ferrara, Taddei 1868, pag. 268).

[2] Forse *sacro*. « Falconi sono di sette generazioni, e 'l primo lignaggio sono lanieri.... Lo secondo lignaggio son quelli che l' uomo appella pellegrini.... Lo terzo lignaggio sono falconi montanini.... Lo quarto lignaggio sono falconi gentili.... Lo quinto lignaggio sono gerfalchi.... Lo sesto è lo sagro.... Lo settimo lignaggio si è falcone randione. » (BRUNETTO LATINI. *Tesoro*, lib. V cap. 12).

[3] Per ricompensare chi aveva portato il falcone, Ercole ordinò al suo Camerlengo di dargli « tanto dalmaschino verde o alexandrino che li faza un zipone ». (Cancelleria Ducale Estense: *Minutario cronologico*, vol. 1476 c. 42 r.°).

[4] *Soro* è « aggiunto d' uccel di rapina, avanti ch' egli abbia mudato. » (Voc. della Crusca).

15. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 8 giugno 1476.

Cart. di princ. est.

Lo ringrazia della buona accoglienza fatta ad Antonio Bentivoglio [1] e agli altri giostratori bolognesi che s' erano recati alla giostra di Modena [2]; e poichè lo stesso Antonio gli aveva fatto sapere che era stato invitato coi compagni anche a quella di Reggio, così egli promette di mandarvi quattro giostratori, ma lo prega di differire la giostra di qualche altro giorno, affinchè costoro potessero mettersi in ordine.

16. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Modena, 9 giugno 1476.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1476, c. 50 v.°).

In risposta alla sua lettera del giorno precedente, gli dice che non merita alcun ringraziamento per l' accoglienza fatta ad Antonio Bentivoglio e agli altri giostratori. Quanto al differire la giostra di Reggio, acconsente volontieri, fissandola pel giorno 23 giugno, e lo prega d' avvertirne i Sanseverineschi [3] e Antonio Trotti [4].

17. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Modena, 8 luglio 1476.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1476, c. 65 r.°).

Gli promette il passo e l' alloggio da esso richiesti per le genti d' arme che doveva mandare verso Piacenza [5].

---

(1) Figlio naturale di Sante.

(2) Questa giostra aveva avuto luogo il 5 giugno, in occasione che Ercole d' Este ed Eleonora d' Aragona, per la prima volta dopo il loro matrimonio, visitarono Modena. Di essa parla Jacopino Lancellotti nella sua cronaca, ma confondendo, per equivoco spiegabilissimo, Antonio con Giovanni Bentivoglio.

(3) Roberto da San Severino e i suoi compagni.

(4) Figlio di Gio. Galeazzo, fu il primo conte d' Ovada e Rossiglione. Nel 1478 Giovanni II Bentivoglio l' aggregò alla propria famiglia, concedendogli l' uso del cognome e dello stemma Bentivoglio.

(5) Nel mese precedente era scoppiata a Genova una sommossa contro Galeazzo Maria Sforza duca di Milano.

18. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Modena, 8 luglio 1476.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1476, c. 65 r.°).

Per soddisfare la sua richiesta, gli manda, a mezzo di Galeazzo da Canossa [1], uno sparviere dei migliori che avesse.

19. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Modena, 11 luglio 1476.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1476, c. 67 r.°).

In risposta a una sua lettera risguardante il passaggio delle genti d' arme che il Bentivoglio doveva mandare in Lombardia, gli dice che avrebbe dato gli ordini opportuni per alloggiarle, il sabato presso Marzaglia, e la domenica a sei miglia circa di là da Reggio [2].

20. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 17 ottobre 1476.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1476, c. 96 r.°).

È dolente che il proprio ambasciatore a Roma si fosse lasciato sfuggire quelle parole che a lui erano spiaciute, benchè non si potesse persuadere che avesse commesso questo errore. Ad ogni modo gli aveva scritto subito in proposito, dispostissimo, se fosse stato necessario, a scrivere per tutta Italia, affinchè si sapesse da ognuno che egli riteneva il Bentivoglio per suo caro e intrinseco amico [3].

[1] Figlio di Baccarino e di Caterina Arcelli, servì sui campi di battaglia e negli uffici civili i principi d' Este, ai quali fu carissimo. Morì nel 1504.

[2] Segue a questa lettera la minuta degli ordini dati in proposito al Reggimento di Reggio.

[3] L' ambasciatore estense a Roma era Bonfrancesco Arlotti. Il Bentivoglio l' incolpava d' aver detto, persino alla presenza del Papa e dei Cardinali, che dal Bentivoglio medesimo erano stati prestati importanti aiuti di fanti e cavalli a Nicolò figlio di Leonello d' Este, per la sua congiura contro il duca di Ferrara. (Cancelleria Ducale Estense: *Minutario cronologico*, vol. 1476 c. 96 r.°).

21. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 6 febbraio 1478.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1478, c. 11 v.°).

Il conte Antonio M.ª (Pico) della Mirandola (1) s' era recato a Ferrara, e a nome del Bentivoglio, gli aveva chiesto in moglie sua figlia Lucrezia (2), per Annibale primogenito del Bentivoglio stesso. Ercole si manifesta assai lieto di confermare con vincoli di parentela l'amicizia fra loro esistente, ma avendo fatto tenere a battesimo il suddetto Annibale, gli sembrava che, per effettuare il matrimonio, occorresse un' apposita dispensa, e lo prega perciò di richiederla, mentre dal canto suo si sarebbe adoperato perchè fosse concessa, ordinando a Leonello Trotti di parlarne con Sua Santità (3).

22. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 6 marzo 1478.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1478, c. 21 r.°).

Aveva ricevuto la sua lettera, in cui l' avvisava del ritorno da Roma del messo, con la dispensa pel matrimonio d' Annibale Bentivoglio e di Lucrezia d' Este, e della sua intenzione di mandargli quattro gentiluomini per visitarlo e pubblicare, in presenza loro, il parentado concluso. Si mostra lieto dell' ottenuta dispensa e della scelta di quei quattro gentiluomini, ma in riguardo al tempo quaresimale molto prossimo ai giorni della Passione, gli propone d' attendere a mandarli fino all' ottava di Pasqua.

23. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 11 marzo 1478.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1478, c. 22 v.°).

In risposta a una sua lettera del giorno 8, si dice lieto che egli approvasse l' idea di procrastinare fino all' ottava di Pasqua l' invio

(1) Fratello di Galeotto signore della Mirandola, e marito di Costanza figlia di Sante Bentivoglio.

(2) Era figlia naturale di Ercole I, nata da Lodovica Condulmero.

(3) A questa minuta segue quella della lettera scritta dal Duca a Leonello Trotti. Il Trotti « che era un valente legale, e che, essendo passato in prelatura, avea avuto la commenda di S. Maria del Vado, fu quegli col quale il duca Ercole fece permuta di questa stessa commenda coll' abazia di S. Maria della Vangadizza, e ciò per farne una canonica di cui impossessò poi li Regolari di S. Salvatore. » (Ughi. *Diz. stor. degli uomini illustri ferraresi*, tom. II pag. 197).

dei gentiluomini, alla cui presenza si doveva pubblicare la promessa di matrimonio fra Annibale Bentivoglio e Lucrezia d' Este. Per corrispondere poi alla richiesta fattagli, gli manda molto volontieri maestro Francesco Benzi suo fisico [1], mettendosi, per ogni altra cosa, ai suoi ordini.

24. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 9 aprile 1478.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1478, c. 31 v.º).

In riscontro ai suoi ringraziamenti per la buona accoglienza fatta ai quattro gentiluomini andati a Ferrara in occasione che s' era pubblicata la promessa di matrimonio fra Annibale Bentivoglio e Lucrezia d' Este, si scusa che coloro non fossero stati trattati come meritavano essi e chi li aveva mandati [2].

25. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 9 aprile 1478.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1478, c. 33 r.º).

Lo ringrazia per un dono di salcicciotti.

26. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 7 maggio 1478.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1478, c. 42 v.º).

Lo ringrazia della sua lettera con cui l' avvisava che era tornato

[1] Figlio del celebre medico Ugo Benzi da Siena. Anche Francesco fu medico rinomato, e si ha memoria delle cure da esso fatte a Carlo II Manfredi nel 1477, a Pino II Ordelaffi nel 1479 e nel 1480, e al card. Francesco Gonzaga Legato di Bologna nel 1483. (Cancelleria Ducale Estense: *Medici e Medicine*). Era lettore dell' Università di Ferrara, e nel 1484 passò al servizio dei Bentivoglio, che egli aveva già precedentemente curati, come si rileva da questa lettera e da un' altra di Ginevra Sforza a Eleonora d' Aragona del 19 novembre 1482.

[2] I quattro gentiluomini mandati a Ferrara furono Carl' Antonio Fantuzzi, Bernardo Sassoni, Girolamo Ranuzzi e Bonifacio Cattani. In quest' occasione Ercole I creò i due ultimi militi aurati. (Borselli Girolamo. *Annali bolognesi*). Il contratto di futuro matrimonio tra Annibale e Lucrezia, fu rogato dal cancelliere ducale Siverio Siveri ed ha la data del 29 marzo. (Archivio Segreto Estense: *Documenti spettanti a principi estensi*. busta 26).

da Firenze [1], e che stava mettendo in ordine le sue genti d'arme per mandarle nel Friuli, conforme alla volontà dei Signori di Milano [2].

27. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 17 maggio 1478.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1478, c. 46 r.°).

Ha appreso, da quanto gli scrive, che le sue genti d'arme, per recarsi nel Friuli, avrebbero passato il Panaro a Camposanto, e in conseguenza di ciò, ha avvertito il Reggimento di Modena di far allestire un ponte di navi atto pel transito, e di preparare gli alloggi [3].

28. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 26 maggio 1478.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1478, c. 47 r.°).

Ha ricevuto la lettera con la quale gli partecipava che, ritrovandosi a Crevalcore per mandare le sue genti d'arme nel Friuli, gli era giunto ordine da Milano di sospendere la loro partenza, per tenerle pronte a cavalcare ove si presentasse il bisogno, e lo ringrazia dell' avviso.

29. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 31 maggio 1478.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1478, c. 48 v.°).

Altre volte s'era lamentato con lui dei fuorusciti Pio di Carpi [4] pei loro tentativi contro lo Stato e la persona di Marco Pio. Sen-

[1] Vi si era recato, o almeno vi si era avviato, in seguito alla congiura dei Pazzi. (Cfr. GOZZADINI. *Mem. per la vita di Giov. II Bentivoglio*, pag. 23).

[2] Fin dall' ottobre dell' anno precedente il Friuli era stato invaso dai Turchi, e si temeva sempre una loro nuova irruzione; onde alla Signoria di Venezia furono offerti e prestati aiuti dalla duchessa di Milano, e, oltre che da essa, anche dal duca di Ferrara, come risulta da una lettera posteriore d' Ercole I al Bentivoglio.

[3] A questa segue la minuta della lettera indirizzata al Reggimento di Modena.

[4] Figli di Galasso. Essi, nell' anno precedente, avevano rinunziato ad ogni diritto sulla signoria di Carpi in favore dei cugini Marco e Leonello, ma per lungo tempo non cessarono di tramare contro costoro

tendo ora che essi stavano macchinando qualche altra impresa contro il predetto Marco, non senza saputa del Bentivoglio, benchè fosse lungi dal credere che egli volesse favorirli, tuttavia lo prega a stare attento e a opporsi alle loro macchinazioni.

30. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 13 giugno 1478.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1478, c. 43 r.°).

Gli annunzia la morte del marchese di Mantova [1], e gli significa che Federico suo primogenito [2], da Revere s'era portato in fretta a Mantova. « Et certamente de la morte di quello Signore è da dolersi assaj, perchè lo è stato uno dignissimo Signore et de grande prudentia et governo ».

31. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 16 giugno 1478.

Cart. di princ. est.

Dal conte Nicolò Rangoni [3] aveva saputo che Ercole desiderava ricever notizie degli avvenimenti che erano a sua cognizione, e si scusa di non averle mandate prima, supponendo che le stesse notizie gli pervenissero da altre parti. Intanto l'informa dei movimenti di gente d'arme in quel di Pisa, nel Parmigiano, a Milano e a Firenze, nella quale ultima città, per far denari, era stata imposta una grossa taglia sui cittadini e sui preti [4]. « Doppoi la liberatione del Cardinale [5], le cose se rinfredano molto e praticassi certa parentela ».

32. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 18 giugno 1478.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1478, c. 54 v.°).

Lo ringrazia della promessa di partecipargli gli avvenimenti importanti che giungessero al suo orecchio, e delle notizie che intanto

[1] Lodovico III Gonzaga.

[2] Federico I Gonzaga, che succedette al padre nel marchesato.

[3] Figlio di Guido e di Giovanna Boiardo, che diventò poscia genero del Bentivoglio, avendone sposato la figlia Bianca.

[4] Firenze si stava preparando a sostener la guerra di cui era minacciata da Sisto IV.

[5] Raffaele Riario card. di S. Giorgio, nipote del Papa, che i Fiorentini avevano carcerato in seguito alla congiura dei Pazzi.

gli manda. « È vero, come bene si persuade V. M.tia, che da li nostri ambasciatori che tenemo fori, siamo advisati de le occurrentie che intendeno; tuta via meglio ni gusta essere anche advisata da V. M.tia di quello che la sente, che se bene fusse quello medesimo che havessemo per altra via, il ni satisfa molto più per agropare po' insieme ogni cossa ».

33. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 19 giugno 1478.

Cart. di princ. est.

Per compiacerlo e obbedirlo, continua a mandargli notizie degli avvenimenti ([1]). La gente del re (di Napoli) da qualche giorno era ferma a Sulmona, perchè il Re, prima di procedere all' impresa (contro i Fiorentini), voleva essere garantito della spesa occorrente, con alcune terre della Chiesa. Il Papa e alcuni cardinali, a suggestione del conte Girolamo (Riario), avrebbero acconsentito, mentre altri cardinali non volevano saperne. « Se dice che lo Ill. S. Constantio ([2]) se adestrarà cum la Liga » ([3]).

34. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 22 giugno 1478.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1478, c. 56 r.°).

Ringrazia delle notizie ricevute con la lettera in data 19 giugno. Lo avvisa che i Fiorentini, in virtù della lega, gli avevano richiesto gente d' arme per mezzo del suo ambasciatore a Firenze, e benchè avesse mandato quattrocento cavalli in Friuli ([4]), tuttavia faceva mettere in ordine per loro cinquanta uomini d' arme.

([1]) Tutte queste notizie risguardano la guerra che Sisto IV, collegato con Ferdinando I re di Napoli, coi Senesi e con Federico III duca d' Urbino, stava apparecchiando, dopo la congiura dei Pazzi, contro i Fiorentini.

([2]) Costanzo Sforza Signore di Pesaro.

([3]) Cioè la lega di Firenze, Milano e Venezia.

([4]) V. nota alla minuta di lettera 7 maggio 1478.

35. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Belriguardo, 28 giugno 1478.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1478, c. 59 r.°).

Due mercanti ferraresi, Baldassarre di Giovanni e Beltrando da Cardano [1], erano stati condannati dall' ufficio della Mercanzia di Bologna, e per impedire loro d' appellarsi da questa sentenza, era stata ad essi imposta una pena di cento ducati, se avessero osato di farlo. Sembrandogli ciò un' ingiustizia, lo prega d' interporsi perchè fosse tolta quella pena, e permesso quindi ai suddetti due mercanti d' appellarsi, come essi intendevano di fare.

36. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Belriguardo, 13 luglio 1478.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1478, c. 66 v.°).

Ha ricevuto la sua lettera del 10 luglio, con cui gli dava notizia della condotta del Signore di Forlì [2] fatta dalla Lega, e lo ringrazia.

37. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 20 agosto 1478.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1478, c. 78 v.°).

« Nuj remandemo indreto la sua littera a V.ra M.tia, et rengratiemola per mille volte de la commodità che la ce ni ha facto ».

38. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 29 agosto 1478.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1478, c. 80 v.°).

Lo prega di dare buona licenza a Carlo di Capua, da un anno suo uomo d' arme, il quale era ricorso a lui, perchè, a quanto sembrava, il Bentivoglio aveva ricusato di concedergliela.

[1] Baldassarre di Giovanni Macchiavelli e Beltrando d' Antonio da Cardano, mercanti e banchieri ferraresi.

[2] Pino II Ordelaffi.

39. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 30 agosto 1478.

Cart. di princ. est.

Da una lettera d' Ercole aveva inteso che, a preghiera dei Fiorentini, egli s' era avviato a Firenze in loro aiuto (1). Ne esprime la sua gioia, « maxime che la Liga po dire mo de possere dormire securamente, et cum gli occhi de V. Ex.tia. » Gli duole che non avesse fatto la via di Bologna, ed offre i suoi servizi.

40. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 18 dicembre 1478.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1478, c. 117 r.°).

Ringrazia delle notizie relative a Genova e agli Svizzeri, mandate con una lettera del giorno 15, e in ricambio spedisce copia d' un capitolo di lettera scritta da Genova e contenente nuove di quella città (2). L' avvisa che, avendo messo in ordine trecento fanti da mandare contro gli Svizzeri, a richiesta dei Signori di Milano, ora invece era pregato da costoro di inviarli in Lunigiana, parte a Pontremoli e parte all' Avenza, per sicurezza di quei luoghi (3). Quanto poi agli Svizzeri, sapeva che erano accampati a Bellinzona in gran numero, il quale tuttora ingrossava, e pareva che contro di essi fossero per andare il conte Marsilio Torelli, richiamato dal

(1) Ercole era stato eletto Capitano generale della Lega. Sarebbe interessante pubblicare dai libri di Guardaroba, esistenti nella Camera Ducale Estense, (vol. 1471-1479 e vol. 1479) le partite di spese fatte in quest' anno e nel seguente 1479 per l' andata del Duca al campo; ma a me lo vietano la ristrettezza dello spazio e il genere di questo lavoro.

(2) Per impedire alla Signoria di Milano di soccorrere efficacemente i Fiorentini, il re di Napoli aveva istigato Prospero Adorno a sollevar Genova contro la dominazione degli Sforza; sconfitta dai Genovesi, il 7 novembre, l' armata milanese mandata a soffocare la ribellione, Battista Fregoso era stato proclamato doge di Genova. Dal canto suo il Papa aveva, allo stesso fine, persuaso gli Svizzeri di dichiarar guerra al duca di Milano, e infatti nel novembre essi erano passati pel San Gottardo, spingendosi sino a Bellinzona.

(3) Contro le imprese di Roberto da Sanseverino e dei Genovesi.

Genovese con le sue genti [1], il Marchese di Mantova, e anche Pier Francesco Visconti del Consiglio Segreto di Milano [2].

41. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 21 dicembre 1478.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1478, c. 119 v.°).

In riscontro a una sua lettera del giorno avanti, risponde che non credeva alla voce di intelligenze fra i Veneziani, il Papa e il re (di Napoli), perchè, essendovi qualche cosa di vero, ne sarebbe già stato avvisato dal suo ambasciatore e dagli amici che aveva in Venezia. Gli manda copia delle istruzioni che portavano con sè gli ambasciatori francesi per le diverse ambasciate da fare in Italia, copia che gli era stata trasmessa dal suo oratore in Francia [3].

42. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 22 dicembre 1478.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1478, c. 120 r.°).

Gli raccomanda Giovanni di Nero Donduzzi cittadino bolognese, che desiderava ottenere qualche ufficio conveniente alla sua condizione.

43. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 24 gennaio 1479.

Cart. di princ. est.

Aveva ricevuto avviso che Lodovico M.ª Sforza con tutta la sua compagnia era partito da Pisa, recandosi a Pietrasanta [4]. A Mi-

[1] Marsilio Torelli conte di Montechiarugolo, condottiere al servizio degli Sforza, mandato contro gli Svizzeri, fu da essi sconfitto a Giornico il 28 dicembre.

[2] Pier Francesco di Leonardo Visconti, membro del Consiglio di reggenza, prima era stato mandato contro i Genovesi, poi fu spedito contro gli Svizzeri.

[3] L' ambasciatore del duca di Ferrara in Francia, era Nicolò Roberti. In una sua lettera da Tours, in data 17 novembre, egli scrive alla Duchessa che dal Re erano stati eletti sette ambasciatori, i quali dovevano recarsi in Italia, per indurre il Papa e il re di Napoli a far pace con la Lega, ed espone in succinto le istruzioni a loro date. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio di ambasciatori e agenti estensi in Francia*).

[4] Come è noto, Lodovico il Moro era stato dal ministro Simonetta relegato a Pisa.

lano si diceva che il duca di Bari [1] fosse stato creato Gonfaloniere della Chiesa, ma non era cosa certa.

44. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 17 febbraio 1479.

Cart. di princ. est.

Da Firenze era avvisato che i Fiorentini avevano conchiuso la condotta di Roberto (Malatesta) di Rimini, e di Costanzo Sforza, alle condizioni che egli espone. Le genti d'arme che si trovavano alla Castellina [2], vi avevano fatto danno grandissimo di prigioni e bestiami.

45. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 22 febbraio 1479.

Cart. di princ. est.

Dal proprio ambasciatore a Roma, che era stato bene accolto da Sua Santità, riceveva avviso che il Papa e il re (di Napoli) facevano preparativi grandissimi di guerra; che Bernardo Ghirlanda, capitano di ventura, aveva preso alcune castella in quel d' Avignone e minacciava di gravi danni la città, cosa che aveva conturbato assai l' animo del Pontefice, rendendolo ancor più alieno dalle idee di pace; che a Roma si diceva che il re d' Aragona fosse veramente morto [3].

46. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 27 febbraio 1479.

Cart. di princ. est.

Il Papa aveva conferito il vescovado di Faenza a Battista Canonici [4] suo cubiculario segreto, bolognese, ma il Signore di quella città non gli aveva ancora voluto permettere di prenderne possesso.

(1) Sforza M.ª Sforza fratello di Lodovico il Moro. Morì in quell' anno 1479, e Lodovico gli succedette nel ducato di Bari.

(2) Castellina in Chianti, castello dei Fiorentini.

(3) Giovanni II, al quale succedette il figlio Ferdinando il Cattolico, che riunì al regno d' Aragona quello di Castiglia.

(4) Figlio di Francesco. Fu canonico di S. Petronio, poi di S. Pietro, abbate dei Santi Naborre e Felice, e professore di legge canonica nello Studio dal 1464 al '67. Occupò la sede vescovile di Faenza fino al 1° aprile 1510, giorno della sua morte.

Essendovi a Lugo, terra soggetta al dominio estense, un benefizio sottoposto al vescovado di Faenza, il Bentivoglio, a istanza dei parenti del Canonici, prega Ercole a dargli intanto il possesso di questo benefizio.

47. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 28 febbraio 1479.

Cart. di princ. est.

Trasmette le notizie ricevute da Roma. Il Papa, stretto dalle istanze degli ambasciatori dell' Imperatore e del re di Francia, e di alcuni cardinali, s' era mostrato desideroso di pace, ma a condizione che Lorenzo de' Medici, con altri dieci cittadini, si recasse a Roma a chiedergli perdono, e che i Fiorentini restituissero tutte le terre della Chiesa e gli rifacessero le spese già sostenute. Il Bentivoglio riputava queste condizioni inaccettabili, e però credeva che non se ne facesse nulla. Correva voce che l' ambasciatore dell' Imperatore avesse assicurato il Papa che il suo sovrano era disposto a prestargli ogni aiuto, sì nel caso di pace, che di guerra. Anche il re di Napoli sembrava inclinato alla pace, ma faceva tuttavia preparativi grandissimi di guerra. Forse la pace che si diceva conclusa fra i Veneziani e il Turco [1], avrebbe potuto indurre gli animi del Papa e del Re a più miti consigli.

Il Legato di Bologna [2] fra breve doveva ritornare in quella città dal Mantovano, ove si trovava, ma attendeva da Roma una risposta relativa ad alcune faccende, che nel suo ritorno voleva regolare a Ferrara.

Ringrazia delle informazioni che Ercole gli aveva trasmesso sulle cose di Lunigiana.

48. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 2 marzo 1479.

Cart. di princ. est.

Pochi giorni prima, nel parlare con lui a Ferrara, Ercole s' era mostrato disposto, giunto che fosse a Reggio, a comporre le differenze esistenti fra Galeotto (Pico) della Mirandola e il conte An-

[1] Dopo una guerra di quindici anni, il 26 gennaio 1479 era stata firmata a Costantinopoli la pace fra la Turchia e la repubblica di Venezia.

[2] Il card. Francesco Gonzaga, Legato di Bologna dal 1471.

tonio M.ª (Pico) (1). Se gli pareva che fosse venuto il tempo di chiamare a sè costoro per pacificarli, lo pregava d'avvertirlo, ed egli avrebbe tosto mandato pel conte Antonio M.ª a Forlì, ove s'era recato dalla sorella, in causa di nuovi dolori sopraggiunti a Pino (Ordelaffi) (2).

49. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d'Este.*

Bologna, 2 marzo 1479.

Cart. di princ. est.

L'avverte che Ugo Panigalia, suo cavallaro, avrebbe potuto liberamente e sicuramente stare in Bologna a far quanto gli era stato commesso (3). « E quando el Legato sia qua, se proverderà ad quanto serrà ad soa satisfactione opportuno, pér amore de la Ill. S. V. »

50. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d'Este.*

Bologna, 2 marzo 1479.

Cart. di princ. est.

Da Roma era avvisato che si stringevano le pratiche per la pace, e che l'ambasciatore del re (di Napoli) assicurava che sarebbe stata conclusa, quando ciò avesse potuto farsi con onore della Sede Apostolica e sicurezza del conte Girolamo (Riario). Molti tuttavia non vi prestavano fede, perchè il Papa e il Re continuavano a fare grandi preparativi di guerra.

(1) Figli di Gianfrancesco e fratelli del famoso Giovanni. Come ho già notato altrove, Antonio M.ª aveva in moglie Costanza Bentivoglio; la moglie di Galeotto invece era Bianca figlia naturale di Niccolò III d'Este, e però sorella d'Ercole I. Le discordie tra i due fratelli traevano origine dalle pretese d'Antonio M.ª su una parte del dominio di Mirandola, e durarono sino al termine della loro vita.

(2) La terza moglie di Pino II Ordelaffi Signore di Forlì, era Lucrezia Pico. L'Ordelaffi era di salute molto malferma sin dall'anno precedente, e morì il 10 febbraio 1480.

(3) Non m'è stato possibile trovare quale fosse la missione di costui a Bologna. In questo tempo Ugo Panigalia era il cavallaro deputato alla posta di Fiorenzuola. (Camera Ducale Estense: *Libro debitori e creditori dell' Ufficio del mese* 1479, c. 31). Egli coprì il posto di cavallaro della Cancelleria Ducale, finchè nel 1484 fu eletto Capitano delle prigioni di Ferrara. (Cam. Duc. Est. *Mandati* 1488, c. 41 v.°).

Aveva saputo che il conte Carlo da Montone (1) era andato ad alloggiare a Ravenna con tutti i suoi.

51. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 3 marzo 1479.

Cart. di princ. est.

Gli raccomanda Giovanni Malvezzi di Reggio (2), « cum il quale per benefitij da lui per li mei M.ci predecessori havuti ho obligo », che era molestato da Bernabeo Caprari (3) e dai suoi.

52. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 10 marzo 1479.

Cart. di princ. est.

Gli era giunto avviso dalla Mirandola che Galeotto (Pico) aveva costretto il popolo a giurare di non riconoscere altro Signore che lui, e d' essere fedele a sua moglie e ai suoi figli, ordinando che nei suoi Stati non fosse più pronunziato il nome del conte Antonio M.a (Pico), come se egli non vi avesse più interesse alcuno. Temendo che, in seguito a questi fatti, potesse succedere qualche grave disordine, di nuovo lo prega caldamente a chiamare al suo cospetto Galeotto e Antonio M.a, e a interporsi per pacificarli.

53. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 13 marzo 1479.

Cart. di princ. est.

Gli manda copia di lettera ricevuta da un suo intimo amico, contenente notizie sugli avvenimenti di Roma e sulla pace che vi si trattava (4).

(1) Condottiere al soldo dei Fiorentini.

(2) Con lettera da Bologna 4 marzo 1479, anche Virgilio Malvezzi raccomandò al duca di Ferrara, per la stessa ragione, « el spectabile Zohanne Malvezzo da Reggio mio coniuncto ». (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio e documenti di particolari*).

(3) Di Reggio. Era figlio di Franceschino, e notaro. (Tacoli. *Mem. stor. della città di Reggio*, par. II pag. 216). Negli anni 1465 e 1466 fu Esattore delle condanne in Reggio. (Camera Ducale Estense: *Mandati* 1482, c. 5 r.o).

(4) Manca la copia di cui qua è cenno.

54. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 15 marzo 1479.

Cart. di princ. est.

Credenziale di Gio. Filippo Salaroli [1], inviato dal Bentivoglio al duca Ercole [2].

55. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 5 aprile 1479.

Cart. di princ. est.

Spediva a Firenze Gio. Filippo Salaroli, per concludere coi Fiorentini i patti della sua condotta. Ercole I, pregato dal Bentivoglio per mezzo del Salaroli stesso, aveva già scritto al proprio oratore in Milano [3], perchè ne parlasse con quei principi o coi loro consiglieri, e la risposta era stata di buona natura: ora Giovanni lo prega di scrivere anche all' oratore che teneva in Firenze [4], perchè si interponesse in suo favore e facilitasse la pratica.

56. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 20 aprile 1479.

Cart. di princ. est.

L' avverte che aveva richiamato da Firenze Gio. Filippo Salaroli suo inviato, vedendo che i Fiorentini gli davano solo parole e tiravano le cose in lungo.

57. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 28 aprile 1479.

Cart. di princ. est.

Gli dà notizia della sua buona salute. Ginevra sua moglie e Annibale suo figlio erano ancora a Ferrara [5]; il Reggimento di Bo-

(1) Figlio di Tommaso, nobile bolognese. Morì il 26 novembre 1488. Dall' anno precedente era uno dei Sedici Riformatori di Bologna.

(2) L' oggetto della missione di cui il Salaroli era incaricato, si desume dalla lettera seguente.

(3) Cesare Valentini, che fu oratore presso la Corte di Milano dal 1478 al 1483.

(4) Ambasciatore estense in Firenze dal 1479 al 1484, fu Antonio Montecatini.

(5) Ginevra Bentivoglio si recò a Ferrara in bucintoro il 23 d'aprile, e ne ripartì nello stesso modo il giorno 28. (Camera Ducale Estense:

logna aveva mandato un ambasciatore al Pontefice per intenderne l'animo e prender tempo [1]; al marchese di Mantova e alle sue genti d'arme era stato concesso libero passo.

58. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 4 maggio 1479.

Cart. di princ. est.

In risposta a una lettera d' Ercole, con la quale questi gli significava d'aver saputo, per mezzo del suo ambasciatore a Firenze, che la pratica per la condotta del Bentivoglio non era riuscita a buon fine [2], l'avverte che la stessa cosa gli aveva già scritto Lorenzo (de' Medici), ed esprime il suo disgusto per l'ingratitudine dei Fiorentini.

59. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Dagli accampamenti della Lega a Poggio Imperiale,
18 luglio 1479.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1479, c. 11 v.°).

Lo ringrazia d' una sua lettera, e gli dà notizia della propria salute che era buona. « De le cose di qua non gli scrivemo altramente, perchè si persuademo che Zohanne Philippo suo [3] ge ni scriva copiosamente. »

Amministrazione della Casa Ducale, vol. del 1479 c. 139 v.° e 141 r.°). Ivi ella assistette alla festa di S. Giorgio patrono della città. (CITTADELLA L. N. *Notizie relative a Ferrara*. Ferrara, Taddei 1864, pag. 216).

(1) Dal Papa era stato chiesto al Reggimento l'alloggio nel territorio bolognese per seicento cavalli che aveva intenzione di mandarvi. Il Reggimento trovò dei pretesti per non aderire alla richiesta del Pontefice; questi s'adirò e di nuovo scrisse per essere obbedito, e allora i Bolognesi gli mandarono un ambasciatore, che fu Lodovico Sampieri, dottore di leggi e cavaliere. (GHIRARDACCI. *St. di Bol.*, an. 1479. DOLFI. *Cronologia*, pag. 672).

(2) Cfr. lettera di Antonio Montecatini al duca di Ferrara, da Firenze 29 aprile 1479. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio di ambasciatori e agenti estensi a Firenze*).

(3) Gio. Filippo Salaroli.

60. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Cavallina ([1]), 28 agosto 1479.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1479, c. 39 v.°).

Ha ricevuto la lettera responsiva a quella in cui egli gli partecipava la sua andata in Lombardia, lettera con la quale il Bentivoglio gli significava d' aver fatto subito preparare gli alloggi pel suo passaggio nel Bolognese, e l' invitava ad entrare in Bologna. Lo ringrazia dell' una e dell' altra cosa; ma quanto al fermarsi in Bologna, ciò gli riusciva impossibile, perchè dai Signori di Milano era troppo sollecitato a recarsi tosto in Lombardia, e quanto agli alloggiamenti, l' avvisa che nel contado di Bologna non ne avrebbe fatto che due, uno ad Appiano e l' altro al Sasso o nei dintorni, per poi giungere il dì appresso a Modena ([2]).

61. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 5 dicembre 1479.

Archivi per materia: Medici e Medicine.

Lo prega di permettere che un figlio di Baviera Bonetti dottore di medicina ([3]), prendesse possesso d' un canonicato che aveva ottenuto nella città di Reggio, sebbene, per ignoranza delle costituzioni, non fosse stata da lui chiesta prima licenza al Duca.

([1]) In val di Sieve.

([2]) Roberto Sanseverino e Lodovico Sforza, con le genti raccolte in Lunigiana, s' erano impadroniti il 23 agosto di Tortona, e in seguito a questo avvenimento, Gian Galeazzo Sforza e la Duchessa reggente sua madre avevano, con una loro lettera del giorno 25, pregato caldamente Ercole di recarsi subito a Milano. Egli infatti si mise tosto in cammino (Cancelleria Ducale Estense: *Minutario cronologico*, vol. 1479 c. 38 v.°), lasciando come suo luogotenente il fratello Sigismondo, e fu appunto durante la sua assenza, che il duca di Calabria sorprese l' esercito fiorentino e lo sconfisse il 7 settembre a Poggio Imperiale. (Cfr. AMMIRATO. *Ist. Fior.*, lib. 24).

([3]) Cioè Filippo, come si rileva dalla lettera d' Ercole I a Giovanni II in data 21 marzo 1481.

Baviera o Baverio Bonetti, figlio di Raghinardo, imolese, fu celebre medico e lesse per molti anni nello Studio bolognese. Morì nel 1480.

62. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 7 dicembre 1479.

Cart. di princ. est.

L' avverte che il giorno 16 successivo si sarebbe recato a Milano per visitarvi quei principi (1), e che gli era giunta notizia della partenza di Lorenzo de' Medici per Napoli (2).

63. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 5 marzo 1480.

Minuta. — Min. cron.

A seguito delle notizie inviategli il dì prima sulla pace che si stava trattando, gli partecipa quanto si rilevava, sullo stesso argomento, da lettere di Napoli a lui giunte; cioè che Lorenzo da Castello, ambasciatore del Papa, se ne era partito, che era partito pure Lorenzo de' Medici, lasciando in propria vece un suo cancelliere, e che altrettanto volevano fare gli ambasciatori milanesi, trattenuti a stento dal re (di Napoli) e dalla duchessa di Calabria. Lorenzo de' Medici, pregato dal Re di retrocedere, s' era rifiutato, ma Ercole supponeva che, una volta ricevuta la nuova « commissione », già a lui stata spedita dalla Signoria di Firenze, sarebbe ritornato a Napoli, e la pace avrebbe potuto seguire.

L' informa che dalla duchessa di Milano era stato pregato a permettere che Ascanio (Sforza) si recasse ad abitare in Ferrara, al che egli aveva di buon animo acconsentito (3).

(1) Di ritorno da Milano, Giovanni arrivò a Bologna il 7 febbraio 1480. (Nadi. *Diario bol.* Bologna 1886, pag. 88). In questa occasione egli e i suoi discendenti furono fatti conti d' Antignate e Covo.

(2) Lorenzo era partito il giorno 5 dicembre, per recarsi a trattare col re Ferdinando la pace.

(3) L' ultimo giorno di febbraio Ascanio era stato sostenuto, per essersi messo a capo della fazione ghibellina malcontenta di suo fratello Lodovico. Egli fu confinato a Ferrara, ove giunse il 7 marzo 1480 e rimase fino al settembre dell' anno seguente, passando poi a Napoli, nuova dimora assegnatagli. Non ritornò a Milano che nel 1482, dopo essersi riconciliato col fratello. (Corio. *St. di Mil.*, par. VI. Frizzi. *St. di Ferr.*, 2ª ediz. vol. IV, pag. 112).

Nella Cancelleria Estense esiste una minuta d' obbligazione, in data di Ferrara 13 luglio 1481, con cui Ascanio Sforza promette di non partire da Ferrara e dal Ferrarese, senza espressa licenza del duca di Milano. (Canc. Duc. Est. *Casa: documenti*).

64. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 18 marzo 1480.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Lo ringrazia della premura con cui gli aveva mandato notizia della conclusione della pace e della lega, e dell' arrivo di Lorenzo (de' Medici) a Firenze, avvertendolo che, secondo le lettere dei suoi ambasciatori, la pace sarebbe stata conclusa il giorno 13, non il 10, come era detto nella lettera del Bentivoglio (1).

65. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 20 aprile 1480.

Minuta. — Min. cron.

L' avvisa che era in stretta pratica per concludere i matrimoni della sua primogenita Isabella col primogenito del marchese di Mantova, e dell' altra sua figlia Beatrice, che allora si trovava a Napoli presso il Re, con Lodovico Sforza. Lo prega di tenere queste cose segrete, fin che non fosse altrimenti avvertito (2).

(1) La prima di queste due date è l' esatta.

(2) Il 6 aprile era giunto a Ferrara Beltramino Cusatri ambasciatore del marchese di Mantova, affine di chiedere, per Francesco primogenito del Marchese, la mano d' Isabella d' Este nata il 18 maggio 1474. Mentre si stava trattando questo matrimonio, arrivò da Milano Gabriele Tassini, padre del noto Antonio, mandato egli pure a domandare la mano d' Isabella, ma per Lodovico Sforza. Il duca Ercole, non potendo rompere onorevolmente le trattative già ben avviate col marchese di Mantova, esibì allo Sforza, invece d' Isabella, l' altra sua figlia Beatrice, nata il 29 maggio 1475, che da tre anni viveva presso l' avo re di Napoli, ed essendo questa stata accettata, ambedue i matrimoni furono nel mese seguente pubblicati, come espone anche la lettera del duca di Ferrara al Bentivoglio in data 14 maggio. (Camera Ducale Estense: *Amministrazione della Casa Ducale*, vol. del 1480 c. 13 r.°. Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio di ambasciatori e agenti estensi a Milano,* min. di lett. 9 e 13 aprile 1480 a Cesare Valentini; *Minutario cronologico*, min. di lett. 20 aprile 1480 ad Antonio Montecatini).

66. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 28 aprile 1480.

Minuta. — Cart. di princ. est.

L' informa che il suo ambasciatore a Venezia [1] era stato chiamato dal Doge, per notificargli che i Veneziani avevano concluso col Papa una nuova lega, « la quale se persuade dovere essere a bene et quiete de Italia [2]. »

67. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Bondeno, 14 maggio 1480.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Gli significa che il marchese di Mantova avrebbe mandato a Ferrara Francesco Secco [3] e Beltramino Cusatri [4] come ambasciatori per la conclusione del parentado fra loro, il quale sarebbe stato pubblicato la domenica seguente, giorno di Pentecoste. Gli dice pure che a Napoli s' era di recente confermato il matrimonio della figlia del duca di Calabria [5] col duca di Milano [6], e che nello stesso giorno era stato concluso e pubblicato quello della seconda figlia d' Ercole con Lodovico Sforza, in mezzo alla pubblica letizia, a feste e a balli solenni.

68. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 1 giugno 1480.

Cart. di princ. est.

Avendo inteso che il proprio cognato Costanzo (Sforza) Signore di Pesaro [7] era minacciato di guerra dal Papa, dichiara il suo

[1] Oratore estense a Venezia era allora, e continuò ad esserlo anche per parecchio tempo dopo, Alberto Cortesi.

[2] Questa lega fu fatta in opposizione a quella che si stava trattando fra Napoli, Milano e Firenze, essendo il Papa e i Veneziani sdegnati per la pace conclusa a Napoli senza la loro partecipazione.

[3] Francesco figlio di Giacomo Secco d' Aragona, di Milano, noto condottiere, morto nel 1496.

[4] Questi passò più tardi al servizio del duca di Ferrara, e fu per parecchi anni Commissario ducale in Modena e Reggio. Il mandato di procura al Secco e al Cusatri, in data di Mantova 15 maggio 1480, si conserva nella Cancelleria Ducale Estense (*Casa: documenti*).

[5] Isabella d' Aragona, figlia d' Alfonso duca di Calabria.

[6] Gian Galeazzo Sforza.

[7] Fratello di Ginevra moglie di Giovanni Bentivoglio.

proposito di fare quanto poteva per la conservazione dello Sforza, e prega Ercole e gli altri potentati componenti la Lega, ad aiutarlo e difenderlo con tutti i loro mezzi.

69. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 3 giugno 1480.

Minuta. — Cart. di princ. est.

È lieto che sia così ben disposto in favore di Costanzo (Sforza), perchè la Lega non lo era meno, e già egli aveva scritto al re (di Napoli) e ai Signori di Milano, di tenersi pronti per gli opportuni provvedimenti. Gli narra poi che quel giorno stesso, parlando con Zaccaria Barbaro ambasciatore di Venezia, mandato da lui per indurlo a entrare in lega coi Veneziani e col Papa, « se bene, a dirlo cum V. M., habiamo pocha voglia de impaciarse cum loro », aveva cercato di persuaderlo che ai Veneziani stava d' adoprarsi perchè fosse abbandonata ogni impresa la quale potesse portar guerra o disturbo in Italia, e che dall' ambasciatore gli era stato risposto che egli si recava appositamente a Roma per levar di capo al Pontefice ogni pensiero di far guerra; onde stimava che le cose dello Sforza non dovessero andar male. Lo prega di tener segreto ciò che si riferiva alle pratiche fatte dai Veneziani con lui, e al suo sentimento in proposito, di sopra espresso.

70. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 19 giugno 1480.

Minuta. — Cart. di princ. est.

In riscontro a una lettera con la quale il Bentivoglio lo consigliava di venire, pel bene universale, a un accomodamento con la Lega nel particolare dello stipendio che gli doveva essere corrisposto, l' assicura che non mancherebbe di farlo, purchè i collegati avessero riguardo al suo onore e ai suoi bisogni [1].

[1] Egli fu poi condotto, per cinque anni, in qualità di Luogotenente generale della Lega fra Napoli, Firenze e Milano, con lo stipendio di cinquantamila ducati d' oro all' anno in tempo di pace, e di ottantamila in tempo di guerra, come si rileva dallo strumento di condotta rogato in Napoli il 25 luglio 1480. (Cancelleria Ducale Estense: *Casa: documenti*).

71. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 9 settembre 1480.

Cart. di princ. est.

A proposito d' una lettera scritta da Giacomino Brunelli al conte Antonio (Pico) della Mirandola, in cui quegli si vantava d' essere stato incaricato dal Bentivoglio d' un' importante missione presso il duca di Ferrara, egli spiega la sua condotta di fronte al suddetto Giacomino, dichiarando d' averlo mandato ad Ercole con una sua credenziale, solo perchè gli ripetesse le cose che già a lui aveva esposto e che gli sembravano degne di considerazione ([1]).

Avendo inteso da un cavallaro inviato da Ercole a Bologna, che la Duchessa s' era sgravata d' un figlio maschio ([2]), ne esprime il contento proprio e della consorte Ginevra.

72. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 18 (ottobre 1480).

Lettera molto guasta per umidità e conseguenti lacerazioni. — Cart. di princ. est.

Era stato avvisato da Milano che un consiglio tenuto nella Rocchetta del castello alla presenza del duca Gio. Galeazzo, e in cui si trovavano anche Lodovico (Sforza) e Roberto (Sanseverino), aveva deciso che la Duchessa dovesse partire da Milano e andare a Vercelli. Sembrandogli notizia importante, crede opportuno di comunicargliela ([3]).

([1]) In una lettera scritta da Bologna il 9 settembre 1480, Giacomino Brunelli avvisa il duca Ercole che era tornato a Bologna da Firenze quel suo amico di cui gli aveva tenuto discorso, e che questi, pel proseguimento delle note pratiche, voleva recarsi a parlare col Podestà di Ravenna, e dopo andare a Venezia. Gli spiega poi come avesse scritto al conte Antonio M.ª Pico che Giovanni Bentivoglio lo doveva mandare al duca di Ferrara con un incarico importante, affine di liberarsi, con questa scusa, dalle insistenze del Conte, perchè egli andasse a stare a Forlì. Del resto l' assicura di non aver scritto al conte Antonio M.ª, di ciò che toccava gl' interessi d' Ercole, se non quanto era a tutti noto in Bologna, cioè che la Signoria di Venezia voleva muovere guerra al duca di Ferrara e fargli piombare addosso il Turco. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio e documenti di particolari*).

([2]) Sigismondo nato l' 8 settembre.

([3]) Questa e alcune altre lettere posteriori, risguardano la partenza della Duchessa reggente da Milano, dopo che suo cognato Lodovico il

73. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 19 ottobre 1480 [1].

Cart. di princ. est.

Perchè conosceva l' affetto d' Ercole verso Marco Pio, crede opportuno rendergli noto d' aver saputo, che i Pio i quali erano a Bologna, cioè (Gio.) Princivalle e gli altri, tenevano un loro agente in Carpi, e a loro disposizione una porta della città, e che attendevano entro quindici giorni aiuti dal Parmigiano [2].

74. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

(Ferrara, 19 ottobre 1480).

Foglio molto guasto per umidità e lacerazioni. — Minuta. — Min. cron.

Lo ringrazia d' avergli scritto per partecipargli la deliberazione presa sulla partenza della duchessa di Milano, aggiungendo che ne era già stato minutamente avvertito da quei Signori, in ispecie da Lodovico (Sforza), e dai suoi ambasciatori, poichè, oltre l' oratore che abitualmente teneva in Milano, appena avuto sentore di quelle cose, ve ne aveva spedito un altro [3], incaricato di confortare la Duchessa e offrirle la propria mediazione per venire a un accomodamento. L' informa delle pratiche fatte a questo proposito.

In un breve poscritto, reso quasi totalmente illeggibile dall' umidità, gli riferisce quanto scrivevano in una loro lettera, in quel momento ricevuta, i propri oratori a Milano, che avevano di nuovo parlato con la Duchessa.

Moro le ebbe tolto ogni autorità, facendo, il 7 ottobre, dichiarar maggiorenne il duca Gian Galeazzo. Ella, come si sa, si ritirò ad Abbiategrasso, ove visse d' allora in poi assolutamente estranea agli affari.

(1) Questa lettera è lacerata in più punti, e in conseguenza di ciò, la data non è completa.

(2) La presente lettera e un' altra del 21 novembre, si riferiscono al vano tentativo contro Carpi, fatto nell' anno 1480 dai figli di Galasso Pio, approfittando della prigionia di Marco, uno dei due cugini allora padroni della città.

(3) Nicolò Roberti, le cui istruzioni sono in data del 9 ottobre 1480. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio di ambasciatori e agenti estensi a Milano*).

75. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 19 ottobre 1480.

Minuta. — Min. cron.

Giacomino Brunelli si rifiutava di nominare la persona che conduceva le pratiche intorno alle quali egli aveva riferito; Ercole perciò prega il Bentivoglio d' adoperarsi a scoprire chi fosse, per poterlo trattenere, nel caso che passasse pei domini estensi, e intendere da lui l' origine e il fondamento di quelle pratiche.

76. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

(Bologna, 20) ottobre 1480.

Lettera assai guasta per umidità e conseguenti lacerazioni. — Cart. di princ. est.

Riscontra le sue due lettere del 19 ottobre. Quanto a quella che l' informava delle pratiche fatte a Milano per stabilire un accordo fra la Duchessa e i suoi congiunti, si mostra lieto che le cose fossero a buon punto, e che la Duchessa, specialmente in virtù dei savi consigli d' Ercole, avesse deliberato di non muoversi. Quanto all' altra, appena ricevutala, aveva mandato a chiamare Giacomino Brunelli, e ora trasmette le indicazioni che egli aveva fornito sulla persona la quale conduceva le note pratiche.

77. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 22 ottobre 1480.

Minuta. — Min. cron.

L' avvisa che la duchessa di Milano, dopo aver manifestato il proposito di rimanere pel bene e per la quiete dello Stato, ora, non stimandosi trattata come richiedevano il suo onore e la sua riputazione, pareva decisa a partire. Esprime vivo dispiacere, se ciò fosse avvenuto.

78. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 24 ottobre 1480.

Cart. di princ. est.

Si mostra vivamente addolorato per le notizie ricevute con la sua lettera del giorno 22, intorno alla nuova deliberazione presa dalla duchessa di Milano, di partire dalla città e dal ducato. Lo esorta ad adoprarsi, con la consueta autorità e sapienza, perchè ella

si decidesse a rimanere « et ad essere una cosa medesima con lo figliolo », avvertendolo che in questo senso egli pure aveva scritto alla Duchessa medesima, a Lodovico (Sforza) e a Roberto (Sanseverino).

79. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 4 novembre 1480.

Minuta. — Min. cron.

L' informa d' aver ricevuto dal suo oratore in Milano una lettera del giorno 2, con cui l' avvisava che la Duchessa era sulle mosse di partire per andare a Vercelli, alloggiando il primo giorno ad Abbiate (Grasso), e che tutti gli ambasciatori che si trovavano in Milano l' avrebbero accompagnata. « Et la cagione de tal partita ne scrive che è proceduta perchè la vigilia de Omniasancti, essendo andata ad visitarla lo Ill.mo S.r Duca suo figliolo,.... pare che, nel partirse da lei, epso S.r Duca gli dicesse ch' el havea electo m. Philippo Visconti et m. Zohanne da Melzo gentilhomini soi parenti et m. Zohanne Francesco Palavicino et Zohanne da Blenciona antiquo servitore et cancelliero di casa per secretario in loco de Aloyse Bechetto, li quali gentilhomini deputava per compagnia de essa Ill.ma M.a:... De la quale electione pare che epsa M.a ni habia ricevuto tanta molestia et tanto sdegno, che in tuto la habia deliberato de partirse.... »

80. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 21 novembre 1480.

Cart. di princ. est.

Aveva inteso che i fuorusciti di Carpi facevano preparativi per entrare il venerdì seguente in quella terra, favoriti da Gaspare figlio di Roberto (Sanseverino), il quale si trovava con gente d' arme nel Parmigiano, e da alcuni uomini di dentro. Sapendo quanto gli stava a cuore l' interesse di Marco Pio, lo avverte di ciò, perchè potesse prendere quei provvedimenti che credeva opportuni.

81. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 6 dicembre 1480.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Per corrispondere alla richiesta contenuta in una lettera del 4 dicembre, gli significa che il Legato di Bologna, passando per Fer-

rara ([1]), non aveva chiesto il transito per gente d'arme da mandare contro i suoi uomini di Cento e Pieve, ma solo pregato di dargli favore in ciò che ivi occorresse; al che egli aveva acconsentito, purchè non si trattasse di far cosa che potesse dispiacere al Bentivoglio, e fosse spiegato prima quale aiuto e favore desiderava ([2]).

82. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 30 dicembre 1480 ([3]).

Minuta. — Min. cron. (vol. 1481, c. 1 r.°).

Mesi prima erano stati rubati dei cavalli ad alcuni mercanti lombardi alloggiati nell'osteria della Campana a Reggio, e l'ostessa, madonna Lucia, aveva dovuto pagarne loro il prezzo. Ora essa aveva saputo che uno dei ladri, Francino del Bon da Reggio, si trovava in Bologna, onde Ercole, a istanza di lei, prega il Bentivoglio di voler provvedere perchè egli fosse preso ed esaminato sul furto suddetto.

83. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 9 gennaio 1481.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1481, c. 7 v.°).

L'avverte che, per compiacerlo, aveva fatto grazia al suo raccomandato Bernabò dalla Riva, di quanto gli era imputato ([4]).

([1]) V'era giunto il 29 novembre, e ripartì il 1° dicembre. (Camera Ducale Estense: *Amministrazione della Casa Ducale*, vol. del 1480 c. 212 r.° e 213 v.°).

([2]) Molto probabilmente la richiesta di questi aiuti ha relazione coll' uccisione, avvenuta in Cento, di Bartolomeo Bersiani vescovo di Brugneto, Suffraganeo del card. Francesco Gonzaga nel vescovato di Bologna. (Cfr. ERRI. *Dell' orig. di Cento e di sua Pieve.* Bologna 1769, pag. 167-159).

([3]) 1481 a Nativitate.

([4]) Mi par utile riferire, in sunto, il contenuto dei tre seguenti documenti, che portano qualche luce su questa lettera.

Ferrara, 9 gennaio 1481. Ordine ducale al Reggimento di Modena, di sospendere ogni procedura contro Bernabò dalla Riva, per l'imputazione datagli d'esser stato causa « de quilli acti che furon facti et rogati per quello notaro bolognese contra de don Zoanne de Lazaro da Salto ». (Cancelleria Ducale Estense: *Minutario cronologico*, vol. 1481 c. 7 v.°).

Montecuccolo, 23 settembre 1480. Lettera con la quale il conte Cesare Montecuccoli chiede al duca di Ferrara istruzioni a proposito

84. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 9 gennaio 1481.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1481, c. 7 v.°).

Dolente pel contegno di quei Reggiani, dei quali trattava una lettera del Bentivoglio, l'avvisa d'aver provveduto in modo che « siamo certi non dimorarano dal canto nostro; et se pur gli venessero, gli serà dimonstrato ch' el vivere suo non ni piace. »

85. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 10 gennaio 1481.

Minuta. — Min. cron.

Aveva scritto al proprio oratore in Milano, d'adoprarsi perchè il Bentivoglio ottenesse l'aumento di provvigione da lui richiesto ([1]); significa ora al Bentivoglio, che l'oratore rispondeva d'averne parlato con Lodovico (Sforza), ma che questi, malgrado il desiderio di compiacerlo, non poteva nel momento accontentarlo, in causa delle forti spese che lo Stato doveva sostenere. Crede perciò che il cancelliere del Bentivoglio, nel dargli buone speranze, si fosse ingannato ([2]).

di « Ser Petro de bolognese (*sic*) prixionato qui per haver facto certo instrumento dal canto nostro, dela presentatione de certa excomunicatione papale. » (Canc. Duc. Est. *Carteggio e documenti di particolari*).

Montecuccolo, 3 ottobre 1480. Relazione del Podestà Giacomo Albinelli al duca di Ferrara, con cui espone che, contrariamente agli ordini ducali, non s'era mandato tosto al Reggimento di Modena Pietro da Chele notaio bolognese, perchè egli aveva rifiutato di prestare la richiestagli sicurtà di non offendere don Giovanni di Lazzaro. (Canc. Duc. Est. *Carteggio e documenti di Governatori e di Comuni: Montecuccolo*).

([1]) È troppo noto, perchè qua ci sia bisogno di ricordarlo, che Giovanni Bentivoglio nel 1465 era stato nominato da Francesco Sforza Capitano ducale col soldo di sette mila ducati l'anno, e che, morto Francesco, il Bentivoglio rimase nella stessa qualità agli stipendi dei suoi successori.

([2]) Cfr. lettera di Cesare Valentini al duca di Ferrara, da Milano 4 gennaio 1481; capitolo responsivo a lettera ducale del 28 dicembre precedente. Pare che il Bentivoglio si fosse indotto a chiedere un aumento di stipendio, in seguito a consiglio del suo cancelliere residente a Milano. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio di ambasciatori e agenti estensi a Milano*).

86. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 29 gennaio 1481.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1481, c. 20 v.°).

Per aderire alla preghiera del Bentivoglio, aveva cercato con ogni mezzo d' indurre i parenti della figlia di Nicolò Strozzi [1] a maritarla col conte Carlo Grati [2], ma gli era stato impossibile il persuaderli ad acconsentire. Fa perciò le sue scuse.

87. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 6 febbraio 1481.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1481, c. 25 v.°).

A propria istanza, il Bentivoglio mesi prima aveva scritto al Podestà di Medicina, perchè Stefano Bertolini e Mattiolo Mattioli cittadini d' Argenta potessero fare legna ed estrarla da un bosco detto « Machion » nel distretto di Medicina, loro affittato da Giacomo Boselli bolognese. Di questa cortesia Ercole lo ringrazia, ma siccome l' affitto doveva durare ancora alcuni anni, e i Podestà di quella terra si mutavano ogni sei mesi, così, per evitar di scrivere una lettera ad ogni nuovo Podestà, lo prega, se ciò fosse stato possibile, di far rilasciare ai suddetti Stefano e Mattiolo una patente, che avesse effetto per tutto il tempo del loro affitto.

88. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 16 febbraio 1481.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1481, c. 36 r.°).

Manifesta il proprio contento per la grazia fatta dal Reggimento di Bologna al conte Cesare da Montecuccolo, essendo cosa che gli

(1) Nicolò figlio di Giovanni Strozzi e di Costanza Costabili, discendente da un ramo della nobile famiglia fiorentina stabilito in Ferrara, nacque nel 1413, coprì alti uffici politici sotto i governi di Leonello, di Borso e d' Ercole I d' Este, e morì nel 1477. Da sua moglie Contessa Ioculi ebbe, oltre quattro maschi, due femmine: Costanza la quale nel 1468 sposò Francesco Gonzaga conte di Novellara, e Sulpizia che si maritò nel conte Cristoforo Scotti, e che forse è quella di cui parla la presente lettera.

(2) Carlo figlio di Giacomo Grati, fu personaggio importante al tempo della signoria bentivolesca in Bologna. Creato cavaliere da Giovanni II in S. Giacomo il 24 aprile 1486, fu ambasciatore presso il duca di Milano poi presso il Papa, senatore di Roma e di Bologna, e morì nel 1519.

stava sommamente a cuore, come il Bentivoglio aveva potuto intendere da Stefano cancelliere ducale [1] inviato a tale uopo in quella città. Gli esprime poi la propria gratitudine, sapendo che la grazia era stata concessa per merito della sua intromissione [2].

89. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Posteriore al 16 febbraio 1481 [3].

Minuta. — Cart. di princ. est.

Mandando, nei dì precedenti, a Bologna Stefano da Montanara per le faccende del conte Cesare da Montecuccolo, Ercole l'aveva incaricato di parlare col Bentivoglio a proposito d'alcuni beni da quest'ultimo posseduti, sui quali la moglie di Lippo Boccamaggiori [4] accampava dei diritti. Col suddetto Stefano aveva più volte conferito su questo argomento Giovanni da Sala [5], promettendo d'esaminare certe scritture, dalle quali doveva apparire se le ragioni della moglie

(1) Stefano da Montanara notaro ferrarese. Fra gli atti della Camera Ducale Estense si conserva un volume di suoi rogiti, dal 1478 al 1481.

(2) In una minuta di lettera del giorno 15, che precede questa, il duca Ercole ringrazia i Sedici Riformatori di Bologna, perchè s'erano degnati « de remettere al sp.le conte Cesare da Montecuculo.... tutti li soi beni che gli erano stati publicati ala Camera de quelle, et cussì il bando capitale. » Aggiunge poi che « quanto sia per quello grano o altre cose tolte a quelli dui subditi dele p.te V. S., epso conte Cesare se offere apparechiato di bona voglia a restituirlo.... ma del bando che le dicono lui havere dato a quelli dui predicti, el ne dice et affirma non gli essere dato bando alcuno. »

Cesare Montecuccoli, morto nel 1445 Gaspare di lui padre, aveva ottenuto l'investitura dei feudi paterni. Il duca Ercole I d'Este gli concesse poscia il titolo di conte. Cessò di vivere nel 1505. (Arch. di St. in Modena: *Arch. Montecuccoli*, fil. A n. 28. Tiraboschi. *Mem. st. mod.*, tom. III pag. 179. Campori C. *Memorie patrie storiche e biografiche.* Modena 1881, pag. 95-112).

(3) L'essere ricordata in questa lettera l'andata a Bologna di Stefano da Montanara per le faccende del co. Cesare da Montecuccolo, ci aiuta a fissarne approssimativamente la data, di cui essa manca.

(4) Per notizie su Lippo figlio di Brandeligi Boccamaggiori, si veda il Maresti (*Teatro gen. et ist. dell'antiche et illustri fam. di Ferrara*, tom. I pag. 178).

(5) Figlio di Catelano, bolognese; lettore di Diritto canonico nello Studio di Bologna dal 1456 al 1499 anno della sua morte.

di Lippo Boccamaggiori erano giuste, e poscia di scriverne il suo sentimento a Ferrara; ma essendo scorsi già parecchi giorni senza che si fosse più saputo nulla, Ercole sollecita dal Bentivoglio una risposta, per potere o mettere l'animo di quella donna in pace, o indurla a venire col Bentivoglio stesso ad un accordo.

90. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 20 febbraio 1481.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1481, c. 36 v.°).

Gli raccomanda Giacomino Brunelli, il quale desiderava ottenere i dodici cavalli di Giuliano Taverna, che aveva preso licenza, e se non tutti, almeno alcuni; oppure sei di quelli di Tommaso da Carpegna, come egli a voce avrebbe spiegato più diffusamente.

91. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Mantova, 24 febbraio 1481.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1481, c. 38 r.°).

In seguito a quanto esso gli scriveva, di buon grado aveva concesso a un carrettiere di Rubiera e ai suoi fratelli la licenza d'armi, ordinando al Podestà di quel luogo di punire gli uccisori dell'altro loro fratello [1].

È lieto che il piccolo movimento, di cui il Bentivoglio gli aveva mandato notizia. fosse terminato così presto e senza scandalo [2].

92. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 6 marzo 1481.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1481, c. 41 r.°).

Lo ringrazia per un dono di salcicciotti e d'olive.

[1] Dalle minute della lettera al Podestà e della licenza, le quali vengono subito dopo, risulta che, circa tre anni prima, Bernardino di Iacopello da Rubiera e un suo cugino avevano ucciso, nel Bolognese, Lorio Ruggieri pure di Rubiera, e che i fratelli di quest' ultimo si chiamavano Ruggiero, Giovanni, Bartolino, Cristoforo, Domenico e Paolo.

[2] Forse si tratta del seguente fatto. Pochi dì prima, Filippo figlio di Giovanni Malvezzi, mascherato e armato, era entrato per forza, con alcuni compagni pure armati, nella casa di Pellegrino Grati, e in seguito a ciò, egli fu esiliato da Bologna per un anno. (Archivio del Reggimento di Bologna: *Partiti*, vol. 10 c. 46 v.°).

93. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 12 marzo 1481.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1481, c. 45 r.°).

Lo ringrazia d'avergli mandato senza indugio, secondo la sua richiesta, maestro Francesco da Parma « medico da teste » (1).

94. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 21 marzo 1481.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1481, c. 49 v.°).

Ha ricevuto la sua lettera in raccomandazione di Melchiorre figlio di Nicolò de Beldo (2), cittadino e notaro bolognese, detenuto a Reggio per aver ivi fatto, in nome di Filippo Baviera (3), atti contrarii agli ordini ducali, relativamente a certo canonicato vacante, conferito da Ercole a un cittadino reggiano (4). Si scusa di non poterlo accontentare, e ne espone minutamente i motivi; ma se Filippo si fosse ritirato dall'impresa, rinunziando ad ogni ragione che egli potesse avere su quel canonicato, in questo caso promette che, pel desiderio di compiacerlo, il suddetto Melchiorre sarebbe stato subito rilasciato (5).

95. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 26 marzo 1481.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1481, c. 55 r.°).

Si scusa di non poter far nulla a favore del suo raccomandato Giorgio Manzoli (6), il quale chiedeva che gli fosse resa giustizia

(1) Questo medico *capitum* si trovava, già da parecchi anni, agli stipendi del Reggimento di Bologna. (Archivio del Reggimento di Bologna: *Mandati,* vol. 19 c. 145 r.°).

(2) Melchiorre di Nicolò de Beldo Panzacchi fu creato notaro il 23 dicembre 1479. Nell'Archivio Notarile di Bologna sono conservati i suoi rogiti dal 1480 al 1531.

(3) Figlio di maestro Baviera Bonetti e di Lascia Brocardi. (V. la lettera di Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d'Este, 5 dicembre 1479. Cfr. Fantuzzi. *Scritt. bol.*, tom. I pag. 392-396).

(4) Cioè Gabriele Bracchi. (Cancelleria Ducale Estense: *Minutario cronologico*, vol. 1481 c. 49 r.° e 56 r.°).

(5) Gli fu fatta grazia con ordine ducale al Reggimento di Reggio in data 29 marzo 1481, purchè desse cauzione che gli atti da esso rogati non avessero alcun effetto. (Cancelleria Ducale Estense: *Minutario cronologico,* vol. 1481 c. 56 r.°).

(6) Figlio di Melchiorre, nobile bolognese.

contro Angelo ebreo di Modena [1], perchè, nell' interesse medesimo dei di lui creditori, aveva dovuto concedere a quest' ultimo un salvacondotto, cui non gli era possibile ora di venir meno.

96. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 29 marzo 1481.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1481, c. 56 v.°).

Per compiacerlo, promette che avrebbe concesso al suo raccomandato Giov. Maria Gambalunga la podesteria di Modena, appena sodisfatti gli altri impegni che già teneva [2].

97. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 21 aprile 1481.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1481, c. 71 r.°).

Gli esprime il suo contento nell' apprendere che egli aveva deliberato di recarsi a Ferrara per la festa di S. Giorgio, conducendo con sè il figlio Annibale.

« De la venuta de lo Ill. S. marchese de Mantua non gli dicemo altro, perchè Polantonio nostro [3] ne advisarà a pieno la V. M. [4] ».

[1] Forse Angelo di Daniele ebreo « prestatore » in Modena, al cui nome nei registri di conto generale della Camera Estense (vol. 1471 e 1474), sono segnate alcune partite di dare e avere.

[2] Gio. Maria figlio di Nicolò Gambalunga, bolognese, era stato creato notaro il 23 dicembre 1446. Nell' Archivio Notarile di Bologna si conservano i suoi atti, dal 1447 al 1486. Fu Anziano nel 1459, nel 1471 e nel 1481, Correttore dei Notai nel 1486, e sostenne in patria anche altri uffici; ma non mi consta che ottenesse mai la desiderata podesteria di Modena. Della famiglia Gambalunga rimasero eredi i Bianchetti, che ne assunsero anche il cognome.

[3] Paolo Antonio figlio di Lodovico Trotti, segretario ducale. Ebbe tre fratelli, Giacomo, Brandeligi e Galeazzo, e non è da confondere con un altro Paolo Antonio, pure fratello di un Giacomo, che viveva in questo tempo a Ferrara ed era figlio di Galeazzo Trotti.

[4] Il march. di Mantova si recò egli pure a Ferrara, con Chiara sua figlia, per assistere alla festa di S. Giorgio, che era stata prorogata a causa delle feste pasquali. Vi giunse il 28 aprile, e ne ripartì il 2 maggio, lasciandovi per qualche altro giorno la figlia a tener compagnia alla Duchessa. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio di ambasciatori e agenti estensi a Milano*, minute di lettere a Cesare Valentini 23 apr. e 2 magg. 1481. *Minutario cronologico*, vol. 1481 c. 11 v.°).

98. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 19 maggio 1481.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Ha ricevuto la sua lettera nella quale l' informava della pratica condotta da Lorenzo de' Medici per dare una figlia del Bentivoglio (1) in moglie al Signore di Faenza (2), e con cui lo pregava d' indurre Marco Pio a non fare alcuna istanza per la conclusione del parentado trattato fra lui e il Bentivoglio stesso (3), fin che non ne fosse avvertito. Gli risponde che aveva già eseguito la commissione col Pio (4), e che s' era anche adoperato a dissuadere il Signor di Faenza dal proseguire le pratiche pel suo matrimonio con la vedova di Pino (Ordelaffi) (5), non solo per mezzo di « M.ro Pedrobom astrologo nostro qui (6), al quale epso S.r di Faenza dà gram fede, et per il suo consiglio molto si governa », ma altresì inviandogli appositamente una persona incaricata di lodare il parentado col Bentivoglio, e confortarlo ad attendervi (7).

99. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 22 maggio 1481.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1481, c. 87 r.°).

In riscontro a quanto da lui gli era stato scritto intorno al conte Cesare da Montecuccolo, sospettato fabbricatore di monete false, l' assicura che non avrebbe mancato di prendere i provvedimenti opportuni; ma non s' estendeva di più su questo proposito, perchè si rimetteva alla sua lettera diretta in quello stesso giorno al Reggimento di Bologna (8).

(1) Francesca.

(2) Galeotto Manfredi.

(3) Per mezzo del matrimonio fra Giberto Pio ed Eleonora Bentivoglio.

(4) Cfr. minuta di lettera a Marco Pio, 19 maggio 1481. (Cancelleria Ducale estense: *Carteggio di principi esteri*).

(5) Lucrezia Pico, che si rimaritò invece con Gherardo Appiani Signore di Piombino.

(6) Pietrobono figlio d'Achille Avogari, ferrarese, valente medico e filosofo, lettore d' Astrologia nello Studio di Ferrara dal 1467 al 1506.

(7) Cioè il conte Giovanni d'Alberico Manfredi, cittadino ferrarese.

(8) Nella lettera ai Sedici Riformatori di Bologna, la cui minuta precede a questa, Ercole dice che, dalle inquisizioni fatte, risultava

100. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 23 maggio 1481.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1481. c. 87 v.°).

L'avverte che da Marco Pio era stato mandato a Ferrara un suo cancelliere, per conoscere la causa della raccomandazione fattagli, a proposito del parentado da concludersi tra lui e il Bentivoglio. Egli aveva risposto che il suggerimento proveniva da motivi, che pel momento era opportuno tener segreti; l'aveva di nuovo esortato a seguire il suo consiglio, e s'era mostrato lieto del progettato matrimonio, come pure fiducioso della sua effettuazione.

101. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 28 maggio 1481.

Minuta. -- Min. cron. (vol. 1481, c. 90 r.°).

Aderisce alla di lui richiesta, permettendo ai tre suoi cantori che si trovavano in Bologna, di restarvi pei tre giorni seguenti, nei quali dovevano esser fatte le processioni ([1]).

non essere il conte Cesare consapevole dell' avvenuta fabbricazione di monete false, opera soltanto di sua moglie e dei suoi due figli.

La moglie del Montecuccoli era una Pirondoli di Firenze; i figli si chiamavano Bersanino e Frignano, e tra essi, alla morte di Cesare, andarono divisi i feudi paterni. In virtù d'un ordine ducale del 15 giugno 1481, non solo il conte Cesare, ma anche sua moglie e i suoi figli, furono assolti da ogni pena in cui potessero essere incorsi per aver fabbricato o fatto fabbricare, speso o fatto spendere monete false. (Cancelleria Ducale Estense: *Minutario cronologico,* vol. 1481 c. 105 v.°. Campori. *Notizie storiche del Frignano.* Modena 1886, pag. 74).

([1]) Poichè non posso dare più particolari notizie di questi tre cantori che il duca di Ferrara aveva prestato al Bentivoglio, credo opportuno di pubblicare l'intero elenco dei cappellani e cantori della cappella ducale, quale era nel maggio 1481, estraendolo dai Giornali d'uscita della Camera Estense. Parecchi dei seguenti nomi sono da aggiungere a quelli menzionati nel lavoro di L. F. Valdrighi: *Cappelle, Concerti e Musiche di Casa d' Este* (In *Atti e Mem. delle RR. Dep. di St. Patr. per le Prov. Mod. e Parm.*, ser. III vol. I par. II).

Nicolò d' Olanda.

Don Girolamo soprano (altrove: di Soprano).

Don Bartolomeo di (altrove: da) Luciano.

Don Bartolomeo Raimondi (altrove: Raimondini o Remondini).

Giovanni Martino (Barbante).

102. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 28 maggio 1481.

Minuta. — Min. cron.

« Quest' hora havemo adviso che hiersira un Troilo homo d' arme, havendo mostro de andare a cena col castellano de Imola, amazete dicto castellano cum cinque fanti et hagli tolto quella forteza; et perchè pare chel si sia dicto che questo si è facto cum qualche saputa o participatione de V. M.tia, la vogliamo pregare, quanto più potemo, che per questo nostro cavallaro che mandemo aposta, la ci vogli significare come è passato questa cosa et quanto lei ne scia.... » ([1]).

Marino.
Don Giovanni Pedrossi (altrove: Don Piederosso).
Mattia da Parigi.
Don Pietro di (altrove: da) Luciano.
Don Giovanni da Troia.
Odorico (tenorista).
Iachetto da Maravila (altrove: Maraviglia).
Egidio Giletti (Egidio alias Ziletto di Cossa).
Daniele.
Cornelio (di Frandera soprano).
Don Antonio da Cambray.
Pietro greco.
Don Pietro Carione.
Don Guido Giovanni (organista).
Don Alessandro (Signorelli).
Guglielmo da Lege (altrove: Leze).
Lodovico di Domenico.
Girolamo del Brum.
Alvaro da Castello (altrove: Castiglia).

([1]) Il fatto era realmente successo, ed Ercole temeva che fosse una finzione del conte Girolamo Riario Signore d'Imola, per trovare un pretesto di raccogliere genti d'arme e spingerle contro Faenza o altrove in Romagna. In questa persuasione egli suggerì a Lodovico Sforza — e questi dal canto suo l'aveva già pensato — d'inviare a Bologna Roberto Sanseverino per provvedere al bisogno, se si presentasse, e allontanarlo così in bel modo da Milano, (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio di ambasciatori e agenti estensi a Milano*, minuta di lettera a Cesare Valentini, 28 maggio, e dispaccio del medesimo 31 maggio 1481); ma si trattava invece, come tutti sanno, d'una vendetta privata, e la rocca fu ripresa poco dopo.

103. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 2 giugno 1481.

Minuta. — Min. cron.

Si mostra grato per le notizie che gli aveva inviate sul caso d' Imola, e su quanto da lui era stato fatto a pro del conte Girolamo (Riario), lodando la prudenza con cui s' era regolato. Quanto poi ai ringraziamenti che il Bentivoglio gli faceva per aver scritto a Marco Pio, dichiara che erano superflui, « perchè le cose de quella reputemo nostre ».

104. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 2 giugno 1481.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1481, c. 95 v.°).

Espone le ragioni per le quali doveva negare a Camillo Manfredi [1] cittadino bolognese, la richiesta licenza d' impetrare benefici nelle terre soggette al dominio estense, e se ne scusa col Bentivoglio che l' aveva raccomandato. Piuttosto, se fosse rimasto vacante qualche beneficio che al Manfredi convenisse, promette che avrebbe fatto il possibile perchè gli fosse accordato.

105. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 4 giugno 1481.

Minuta. — Min. cron.

Il conte Giovanni Manfredi suo gentiluomo, era da lui stato spedito a Faenza per indurre il Signore di quella città ad abbandonare l' idea di prendere in moglie la vedova di Pino (Ordelaffi), e a sposare invece una figlia del Bentivoglio. La pratica risguardante la vedova dell' Ordelaffi era già stata interrotta, ma ora il duca d' Urbino offriva al Signore di Faenza una sua figlia, con la dote di dodici mila ducati, onde il suddetto conte Giovanni pensava che il miglior modo di rompere anche queste seconde trattative, sarebbe stato che il Bentivoglio promettesse a sua figlia una buona dote. Ercole non aveva mancato di far notare al Signore di Faenza tutti i vantaggi che gli deriverebbero dal suo matrimonio con una figlia del Bentivoglio, sicchè la dote era l' ultima cosa alla quale, volendo

[1] Figlio di Simone. (V. annotazione a lettera d' Anton Galeazzo Bentivoglio a Ippolito d' Este, 28 aprile 1497).

prender moglie, doveva pensare, e di fargli pure osservare che il Bentivoglio stesso aveva altre figlie da dotare e gli conveniva esser parco; tuttavia crede opportuno di far note queste cose anche al Bentivoglio, perchè egli potesse riflettere sulle medesime e decidere quello che gli pareva più conveniente.

106. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 9 giugno 1481.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Risponde alle sollecitazioni del Bentivoglio, perchè s' adoprasse a concludere il suo parentado con Galeotto (Manfredi) Signore di Faenza, esponendo le istruzioni date in proposito al conte Giovanni Manfredi e ad Antonio da Montecatino oratore estense in Firenze, da lui incaricati di mostrare a Galeotto la convenienza del progettato matrimonio [1]. Questi aveva dichiarato di non voler stringere alcun parentado, finchè non gli fossero giunte le bolle della sua investitura, per tema che il conte Girolamo (Riario), venendo a sapere che non era più disposto a sposare la vedova di Pino (Ordelaffi), mettesse ostacoli alla concessione di quelle bolle; ma ormai le bolle erano state spedite, ed Ercole promette che non mancherebbe di far quanto poteva, affinchè il Bentivoglio raggiungesse il suo intento.

107. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 17 giugno 1481.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1481, c. 105 v.°).

Raccomanda un individuo inviato da Paolo Antonio (Trotti) al Bentivoglio.

[1] Il Montecatini, che era di passaggio per Faenza facendo ritorno in Toscana, scrive il 5 giugno da quella città al duca di Ferrara, che Galeotto Manfredi, col quale aveva parlato, consigliava le potenze della Lega di lasciarlo ammogliare a suo modo, altrimenti sarebbe restato senza moglie. Le principali difficoltà poi che egli faceva a decidersi per la figlia del Bentivoglio, erano due: la differenza di condizione, perchè il padre di lei in realtà non era Signore di Bologna, quantunque si potesse dire che lo fosse, e la scarsità della dote offertagli. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio di ambasciatori e agenti estensi a Firenze*).

108. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 19 giugno 1481.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Ha inteso da una di lui lettera quale fosse la sua decisione riguardo alla dote da dare alla figlia. L' avverte che Galeotto (Manfredi) aveva inviato a Ferrara il conte Giovanni Manfredi, dicendo che voleva assolutamente dodici mila ducati, ma, pel timore che Galeotto s' applicasse a qualche altra pratica durante l' assenza del conte Giovanni, quest' ultimo era stato subito da lui rimandato a Faenza, con istruzione di persuadere il Signore di quella città a stringere il parentado col Bentivoglio, dimostrandogli i vantaggi che gliene sarebbero derivati (1).

Pretendendo Galeotto che il duca di Milano, i Fiorentini e il duca di Ferrara promettessero di fargli dare ciò che gli doveva il re (di Napoli) Ercole avvisa il Bentivoglio d' avergli risposto con le più tranquillanti assicurazioni, ma senza prendere impegno di pagare pel Re.

A Lorenzo de' Medici Galeotto aveva mandato un suo cancelliere, per dirgli le stesse cose.

109. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 20 giugno 1481.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1481, c. 108 r.°).

Gli partecipa d' aver graziato, in seguito alla sua raccomandazione, Giovanni Rivale bandito per omicidio.

110. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 29 giugno 1481.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1481, c. 116 r.°).

L' avverte che aveva fatto imprigionare Confortino Confortini.

(1) Fu a Lorenzo de' Medici che Galeotto volle lasciar l' onore di terminar l' affare, come scrive il conte Manfredi in una lettera del 3 luglio, nella quale riferisce al Duca che Galeotto era ritornato il mattino a Faenza, dopo essersi recato a visitare Lorenzo, e che, senza grandi opposizioni, aveva acconsentito al matrimonio propostogli, rimettendosi a Lorenzo per la dote. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio d' ambasciatori e agenti estensi a Faenza*). Cfr. la lettera di Lorenzo de' Medici a Giovanni Bentivoglio, in data di Cafaggiolo 1 luglio 1481, pubblicata da Antonio Cappelli in *Atti e Mem. delle RR. Dep. di St. Patr. per le Prov. Mod. e Parm.*, vol. I pag. 242.

imputato d'oltraggio a danno d'alcuni amici del Bentivoglio in Galliera; egli si scusava negando tutto, ma Ercole non voleva rilasciarlo senza saputa e volontà del Bentivoglio stesso.

111. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 2 luglio 1481.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1481, c. 117 v.°).

L' informa che aveva dato gli ordini opportuni, perchè l' assassino di Battista da Castelbolognese fosse preso e punito [1].

112. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 13 luglio 1481.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1481, c. 128 r.°).

Risponde alla sua lettera in cui gli parlava della promessa di banco di duemila ducati fatta dare ai Torelli per Marco Pio, ed esprime la speranza che essi si contentassero di detta promessa, senza pretendere dal banchiere un' obbligazione per mezzo d' istrumento [2].

[1] Da altre due minute di pari data, esistenti nel medesimo volume, si rileva che Mariano di Zeneso mezzadro della Cella, distretto di Reggio, aveva ucciso, su quel di Castelbolognese, Battista di Galvano da Cotignola.

[2] Il Diario Parmense (MURATORI. *Rer. It. Scr.*, tom. XXII col. 363), narra che nel 1480 Marco Pio, militando nell' esercito della Lega, era stato fatto prigioniero dai Genovesi presso Spezia, e mandato a Napoli. Egli ottenne la libertà mediante la cauzione di sette mila scudi d' oro per esso prestata dal conte Marsilio Torelli, ma essendo fuggito a Pisa da Genova, luogo di dimora a lui fissato, il 26 gennaio 1481 il fratello di Marsilio s' avvicinò con uno stuolo d' armati a Carpi, e riuscì con uno strattagemma a impadronirsi del primogenito di Marco, Giberto, cui condusse prigione a Montecchiarugolo. Molto probabilmente la presente lettera si collega a questi avvenimenti, e forse si tratta della restituzione ai Torelli della sicurtà prestata pel Pio, e da essi perduta causa la fuga di costui.

Il 21 luglio seguente Ercole scrisse ai fratelli Marsilio, Giacomo e Amurat Torelli nel senso desiderato dal Bentivoglio, mandando loro la lettera di quest' ultimo. (Cancelleria Ducale Estense: *Minutario cronologico*, vol. 1481 c. 131 v.°).

113. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 16 luglio 1481.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1481, c. 129 r.°).

Lo prega, accadendo la morte di Scipione Gozzadini [1], d'adoprarsi perchè il figlio Gio. Antonio potesse prendere il suo posto nel numero dei Sedici Riformatori di Bologna [2].

114. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Medelana, 7 agosto 1481.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1481, c. 144 r.°).

Gli raccomanda il presentatore della lettera, Usivero Usiveri cittadino finalese [3], il quale si recava a Bologna affine di conseguire ciò che, per ragione di dote, dovevano a sua moglie gli eredi di Domenico macinatore di quella città.

115. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Medelana, 11 agosto 1481.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1481, c. 148 r.°).

Avendo egli eletto il giureconsulto Aurelio Bellencini cittadino di Modena [4], come suo rappresentante per comporre le differenze esi-

[1] Scipione figlio di Gabbione Gozzadini, nato nel 1401, morì il 17 marzo 1482. Notizie biografiche abbastanza estese di Scipione e di suo figlio, si trovano nel Litta (*Fam. Gozzadini*, tav. VI).

[2] Con lettera da Bologna, 24 marzo 1482, Gio. Antonio Gozzadini ringrazia il Duca per questi uffici da esso fatti col Bentivoglio, benchè i medesimi non avessero ottenuto l'effetto desiderato. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio e documenti di particolari*). Il posto di Scipione era stato concesso, invece che a suo figlio, a Gozzadino di Lorenzo Gozzadini. (Archivio del Reggimento di Bologna: *Partiti*, vol. 10 c. 76 r.°).

[3] Figlio di Giovanni; la sua famiglia era d'origine bolognese. Il Comune di Finale, di cui l'Usiveri era consigliere, l'aveva inviato come suo oratore al duca di Ferrara, il giorno 3 dello stesso mese. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio e documenti di Governatori e di Comuni: Finale*, lett. del Comune e degli Uomini di Finale al duca di Ferrara, 3 agosto 1481).

[4] Per notizie su questo personaggio si veda la *Biblioteca Modenese* del Tiraboschi (tom. I pag. 199), alla quale si può aggiungere che Aurelio Bellencini era figlio di Catelano pure dottor di leggi.

stenti col Reggimento di Bologna, a motivo dei confini delle terre nel Modenese governate dal conte Cesare da Montecuccolo, e dovendo ora i Bolognesi eleggere essi pure il loro rappresentante, prega il Bentivoglio a influire con la sua autorità, perchè l'elezione cadesse su persona la quale, confacendosi con la natura del Bellencini, si sforzasse ad accomodare la cosa amorevolmente [1].

116. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 25 ottobre 1481.

Minuta. — Min. cron.

Lo ringrazia d'averlo informato delle pratiche che conduceva (Gio.) Nicolò Pio [2], per vendere le proprie ragioni a certi gentiluomini veneziani. Da parte del marchese di Mantova ne aveva già avuto sentore, ma credeva fosse da farne poco calcolo, perchè non era supponibile che alcuno volesse spendere il suo così leggermente e dare il certo per l'incerto.

117. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 4 novembre 1481.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Il Bentivoglio, avvisandolo che, per opera sua, Galeotto (Manfredi) da Faenza s'era indotto a dare al fratello Carlo mille ducati all'anno di provvigione, l'aveva pregato a far sì che questi ne rimanesse soddisfatto [3]. Ercole, in risposta, si dichiara desideroso che

[1] In data 9 agosto sono le due lettere con le quali si dà ordine al Bellencini di recarsi nel Frignano in qualità di commissario ducale, e si partecipa al Reggimento di Bologna questa nomina. (Cancelleria Ducale Estense: *Minutario cronologico*, vol. 1481, c. 146 v.°). Il Reggimento di Bologna mandò nel Frignano, come suo rappresentante, Bonifacio Cattani; ma il Bellencini, giunto a Montese, dovette ritornar subito a Modena, perchè sua moglie era in pericolo di morte, e così le trattative rimasero sospese. (Canc. Duc. Est. *Carteggio e documenti di particolari*, lett. del Bellencini al Duca, da Modena 30 agosto 1481. Archivio del Reggimento di Bologna: *Literarum* vol. 1480-1483, lett. al duca di Ferrara 7 settembre 1481).

[2] Uno dei figli di Galasso, che erano stati costretti a rinunziare ad ogni diritto sul dominio di Carpi.

[3] Sono troppo note, perchè io deva farne cenno, le discordie dei due fratelli Manfredi, e le vicende in causa delle quali Carlo dovette nel 1477 partire da Faenza, lasciando Galeotto padrone della città.

seguisse l'accordo tra i due fratelli, ma consiglia il Bentivoglio a rivolgersi piuttosto al duca di Milano, che era maggiormente adatto per condurre a buon porto questa pratica ([1]).

118. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio* ([2]).

Ferrara, 14 novembre 1481.

Minuta. — *Cart. di princ. est.*

Lo ringrazia per le offerte fattegli appena saputo che i Veneziani stavano preparando innovazioni al confine dello Stato ferrarese, e pel desiderio mostrato d'averne tosto ragguaglio. L'avvisa trattarsi d'alcuni casoni o bastioni che la Repubblica stava fabbricando per mandarli a Cavarzere nei confini col Ferrarese, e gli dà conto dei passi da lui fatti in proposito, per mezzo dei propri ambasciatori ([3]), con la Repubblica stessa, e con la Lega; ma fino allora quei

([1]) Ercole se n'era occupato, scrivendone al proprio inviato a Faenza, appunto in seguito a istanza di Lodovico Sforza, che a sua volta ne era stato pregato dal re di Napoli, presso cui Carlo Manfredi viveva. (Cancelleria Ducale Estense: *Minutario cronologico*, lettere 16 luglio 1481 a Lodovico Sforza e 17 luglio 1481 a Gaspare Basilicapetri).

([2]) Con questa, comincia una serie di lettere scambiate fra Ercole I d'Este e Giovanni II Bentivoglio al tempo della guerra mossa dai Veneziani al duca di Ferrara nel 1482, e finita col trattato di Bagnolo del 7 agosto '84. Le vicende della predetta guerra, la quale mise sossopra tutta Italia, sono così conosciute, o per lo meno è tanto facile seguirne il racconto nelle cronache contemporanee e nelle storie generali, che riesce inutile ingombrare con troppe annotazioni il contenuto di queste lettere. Riguardo ad esse, mi limiterò dunque a far cenno di quelle poche cose che si rendono necessarie alla retta intelligenza delle lettere stesse, o che per avventura potessero fornire qualche particolare poco noto.

Varii e complessi, come si sa, erano i motivi pei quali la Repubblica si mostrava irritata contro il duca di Ferrara, ma la vera causa della guerra, che essa a buon conto non manifestava, fu la speranza di dividere con Girolamo Riario le spoglie del Duca. L'erezione di tre bastioni sulla riva dell'Adige nel territorio ferrarese, non fu che una provocazione da parte dei Veneziani, per far nascere la causa occasionale del conflitto.

([3]) L'ambasciatore ferrarese a Venezia era, come altrove ho detto, Alberto Cortesi; ad esso fu aggiunto Nicolò Roberti, che arrivò in quella città l'8 ottobre 1481. Il loro carteggio col duca di Ferrara esiste, completo o quasi, nella Cancelleria Ducale Estense.

casoni o bastioni non erano giunti a Cavarzere, onde non si poteva ancora dire se ci sarebbe stata o no violazione di confini per parte dei Veneziani. Questa anzi era la causa, per cui prima d'allora non gliene aveva scritto nulla.

119. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Comacchio, 23 novembre 1481.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Gli attesta viva riconoscenza per le profferte ripetute dal Bentivoglio in una sua lettera del giorno 19, e gli dà ragguagli sulla costruzione e sull'armamento dei tre bastioni che i Veneziani avevano piantato in riva all' Adige, indubbiamente sopra il territorio ferrarese, benchè non molto avanti.

120. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 2 dicembre 1481.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Era giunto a Ferrara Monsignor di Parma, ambasciatore del duca di Milano (1), facendogli amplissime offerte di soccorso per le sue controversie coi Veneziani. Nel dar notizia di ciò al Bentivoglio, Ercole l' informa pure che dalla Signoria di Venezia gli era stato concesso un termine d'otto giorni per dichiarare se voleva osservare i patti secondo l'interpretazione che essa ne dava, e che a questa intimazione, dopo essersi consultato con gli oratori regio, ducale e mantovano, egli aveva risposto dichiarandosi sempre pronto ad osservare i patti, ma proponendo, se vi fossero differenze d' interpretazione, di rimettersi al giudizio d' un arbitro non sospetto. Non sapeva che cosa avesse deciso la Signoria, ma intanto s'era rifiutata a demolire i bastioni, come egli aveva chiesto per mezzo dei propri ambasciatori.

121. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 2 gennaio 1482.

Cart. di princ. est.

Credenziale di Filippo Bentivoglio « mio amantissimo e secretissimo cancellero » (2), inviato da Giovanni al duca Ercole.

(1) Sagramoro de' Sagramori o de' Mendozzi di Rimini, vescovo di Parma dal 1476. Morì in Ferrara il 25 agosto 1482.

(2) Figlio di Giacomo Balduino Bentivoglio.

122. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 9 gennaio 1482.

Cart. di princ. est.

Gli raccomanda Lippo Ghisilieri, che desiderava ottenere qualche conveniente ufficio [1].

123. *Giovanni II Bentivoglio a Eleonora d' Aragona.*

Bologna, 9 gennaio 1482.

Cart. di princ. est.

Come la lettera precedente.

124. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 9 gennaio 1482.

Cart. di princ. est.

Gli raccomanda Gio. Maria Gambalunga, che chiedeva pel maggio seguente la podesteria di Modena.

125. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 15 gennaio 1482.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Dal suo ambasciatore a Venezia erano state esposte a quella Signoria le ragioni del duca di Ferrara, ma il Consiglio, dopo lunga discussione, gli aveva risposto che per allora non voleva dire altro, « monstrando non tropo bona dispositione ».

Lo stesso suo ambasciatore l' avvertiva che in Venezia si faceva grande raccolta di gente d' arme; che un buon numero di fanti, schioppettieri e bombardieri, con artiglierie e provviste, era giunta ai bastioni, e che altra gente s' era radunata ai confini del Padovano. restando tuttavia sul territorio della Repubblica.

I collegati avevano deliberato di mandare i loro ambasciatori a Venezia, per veder d' accomodare le cose del duca di Ferrara, o, non potendo altro, per protestare; ma prima s' attendeva risposta alle lettere che dai collegati stessi erano state scritte dodici giorni avanti in proposito.

[1] Col 1° di marzo il Ghisilieri fu nominato Capitano della piazza di Ferrara. (Camera Ducale Estense: *Mandati*, vol. 1482 c. 50 v.°).

Si mostra dispiacentissimo delle cose avvenute fra lo Stato di Milano e Roberto da Sanseverino (1), tanto più gravi per Ercole, date le circostanze in cui si trovava.

126. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 21 gennaio 1482.

Cart. di princ. est.

Ringraziandolo delle notizie che gli aveva mandato sulle sue controversie coi Veneziani, si rammarica di vederlo in questi affanni, s' augura che le cose finiscano bene, e mette sè stesso, i propri figli e i propri beni a sua disposizione.

127. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 28 gennaio 1482.

Cart. di princ. est.

L' avverte che il Reggimento aveva messo un limite ragionevole al pesce salato da portarsi a Bologna per uso della prossima quaresima, e che s' era affrettato a far ciò, per norma dei mercanti forestieri.

128. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 10 febbraio 1482.

Cart. di princ. est.

Gli chiede grazia per Bartolomeo dalla Lima, detenuto a Modena per aver ferito Gio. Antonio Cavallerini (2).

129. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 13 febbraio 1482.

Cart. di princ. est.

Gli manda un dono di salcicciotti e olive (3).

(1) Roberto da Sanseverino, venuto a discordia con Lodovico il Moro, dovette abbandonare lo Stato di Milano. La repubblica di Venezia lo elesse allora Capitano generale delle sue truppe.

(2) Medico modenese, figlio di Geminiano. A Modena esiste ancora una contrada, alla quale ha dato il nome la famiglia Cavallerini.

(3) Domenico di Lorenzo, mulattiere del Bentivoglio, che portò a Ferrara questo dono, ebbe in mancia da Ercole due ducati d' oro. (Camera Ducale Estense: *Mandati*, vol. 1482 c. 28 r.°).

130. *Ginevra Sforza a Eleonora d' Aragona.*

Bologna, 18 febbraio 1482.

Cart. di princ. est.

Per soddisfare il suo desiderio, le manda dodici mandorli, avvertendola che, se non si fossero attenuti causa la stagione avanzata, ne avrebbe mandati altri nell' anno seguente.

131. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 22 febbraio 1482.

Cart. di princ. est.

Gli scrive nuovamente a favore del modenese Bartolomeo dalla Lima, pregandolo a non punirlo con la perdita della vita o di qualche membro.

132. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 23 febbraio 1482.

Cart. di princ. est.

Esprime la sua soddisfazione per le disposizioni prese dalla Lega a vantaggio degli amici e confederati, e in particolare del duca di Ferrara, mostrandosi lieto d' esser stato compreso nel numero di quelli che erano destinati a recarsi a difendere i dominii ducali.

133. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 26 febbraio 1482.

Cart. di princ. est.

L' avverte, per sua norma, che aveva scritto a Costanzo Sforza, perchè non fosse più molestato Pier Maria Rossi, se lo si trovava innocente, come egli credeva, essendosi questi sempre dimostrato fedele servitore della casa sforzesca [1]. Gli aveva pure espresso il proprio sentimento sull' opportunità di far trasferire a Gera d' Adda, in confine coi Veneziani, la gente d' arme che si trovava nel Parmigiano, per intimorire la Repubblica, facendole comprendere che si parlava sul serio.

[1] Pier Maria Rossi, conte di San Secondo, s' era posto agli stipendi dei Veneziani, dai quali ricevette l' incarico di combattere il governo di Milano nello Stato di Parma.

134. *Annibale II Bentivoglio a Eleonora d' Aragona.*

Bologna, 27 febbraio 1482.

Cart. di princ. est.

Le annuncia che era giunto a Bologna sano e salvo con tutta la compagnia, e che aveva portato i saluti di lei e del duca Ercole ai propri genitori, i quali se ne mostravano molto soddisfatti. « Hora io atenderò ad imparare litere cum ogni studio et frequentia, secundo che la Ex. V. me ne persuase ». Le offre i suoi servigi.

135. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 3 marzo 1482.

Cart. di princ. est.

Gli raccomanda don Nobileto Nobileti da Bagnacavallo, il quale. per certe cose sue, doveva ricorrere a lui.

136. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 4 marzo 1482.

Cart. di princ. est.

« Iohanne Philippo Salarolo mio mandatario a Napoli.... me advisa che la Soa Ser.ma Mayestate he stata contenta provedermi de ducati duomillia l' anno per el tempo de anni tri, senza alchuna mia obligatione, nè tenere spesa suso tale provisione. Et appresso, per privilegio molto honorevele et amorevelissimo, ha creato me et mei figlioli et sucessori, dela Ser.ma Casa soa de Aragona; et perchè non dubito che la Celsitudine V. pigliarà piacere de questa cosa.... debito mio è comunicarla con essa.... »

137. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 4 marzo 1482.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Di recente aveva eletto per suo ambasciatore a Venezia Armanno de' Nobili [1], e mentre questi si trovava già in ordine per partire. Ercole era stato avvertito dagli oratori della Lega a Roma, che il Papa e l' ambasciatore veneto giudicavano che le controversie fra

[1] Questi rimase a Venezia dal 27 febbraio al 20 aprile. Nella Cancelleria Ducale Estense si conservano le istruzioni ad esso date e il suo carteggio con Ercole I.

lui e i Veneziani potessero essere accomodate all'amichevole. Ma la risposta evasiva data dalla Signoria, unita ai preparativi che si andavano facendo, dimostrava chiaramente che essa era disposta alla guerra, onde Ercole stava prendendo i provvedimenti necessari per non esser colto alla sprovvista, e prega il Bentivoglio a tenersi in ordine per portargli gli offerti soccorsi.

138. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 6 marzo (1482) (1).

Cart. di princ. est.

Accusa ricevuta della sua lettera in data 4 marzo. Mostra il maggiore interessamento alle cose di lui, e avvertendolo che, per mettersi in grado di portare il desiderato soccorso, aveva chiesto a Milano ciò che gli perveniva del suo stipendio, l'invita ad adoperarsi egli pure, perchè gli fosse mandato il denaro che attendeva.

139. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 6 marzo 1482.

Cart. di princ. est.

Essendo stata composta, con la mediazione propria e d'altri, la differenza sorta tra Gozzadino e Gabriele Gozzadini da una parte, e Pietro loro fratello dall'altra, lo prega di confermare ai due primi quelle proprietà feudali che essi avevano nel Ferrarese (2).

(1) L'umidità ha talmente dilavato la scrittura di questa lettera, che essa è divenuta quasi indecifrabile.

(2) Con rogito 29 ottobre 1476, i fratelli Gozzadino, Gabriele e Pietro figli di Lorenzo Gozzadini, erano stati investiti dal duca di Ferrara di cinquantaquattro stabili posti in villa Ducentola, che la loro famiglia godeva sotto vincolo feudale e con l'annua ricognizione d'un bello stocco per soldato, da presentarsi a Natale. Con altro rogito 11 marzo 1482, essendosi i fratelli Gozzadini divisi, fu rinnovata l'investitura di cinquanta tra i predetti stabili a Gabriele e dei rimanenti quattro a Pietro. (Camera Ducale Estense: *Catasti delle investiture*, vol. MN c. 99 r.° a 102 r.° e 213 r.°). Quest'ultimo fu contemplato nel testamento paterno a patto che, per l'onore della famiglia, non contraesse matrimonio con donna contadina, senza consultare la volontà dei fratelli. (LITTA. *Fam. Gozzadini*, tav. V).

140. *Ginevra Sforza a Eleonora d' Aragona.*

Bologna, 8 marzo 1482.

Cart. di princ. est.

Le raccomanda Vincenzo da Pesaro (1), il quale desiderava ottenere l' ufficio di Giudice delle Appellazioni in Ferrara, ufficio che da Eleonora gli era già stato promesso, ma che egli non aveva potuto esercitare, causa la morte del proprio padre.

141. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 9 marzo 1482.

Cart. di princ. est.

Gli raccomanda Annibale di Virgilio Malvezzi, che desiderava esser condotto al suo stipendio (2), e lo prega di dar fede a quanto avrebbe detto Girolamo de Noch (3), il quale all' uopo suddetto si recava a conferire con lui.

142. *Ginevra Sforza a Eleonora d' Aragona.*

Bologna, 11 marzo 1482.

Cart. di princ. est.

Le raccomanda Francesco Ciniselli (4) da Modena, suo sarto, per le differenze che egli aveva con alcuni cittadini modenesi.

(1) Vincenzo Fedeli di Pesaro, che si laureò a Bologna in ambo le leggi il 16 novembre di quell' anno. (Archivio di Stato di Bologna: *Primo libro segreto del Collegio di Diritto Pontificio*, c. 150 r.°. Archivio Arcivescovile di Bologna: *Primo libro segreto del Collegio di Diritto Cesareo*, c. 175 r.°). Non è esatto quanto afferma la lettera di Giovanni II in data 18 aprile 1482, ossia che Vincenzo si fosse già addottorato.

(2) Per notizie su Annibale Malvezzi, rimando al bel lavoro di Giacomo Gorrini, intitolato: *La cattura e prigionia di Annibale Malvezzi in Germania. Episodii delle lotte di rappresaglia in Bologna. 1432-1494.* Bologna 1900.

(3) « La famiglia d' Enoch o Enococh o di Noccho, antica e nobile, derivava da un Bolognino da Modena che viveva alla metà del secolo XIII, i cui discendenti nel secolo XIV si dissero dei Ricamatori. Terminò essa in Antonio, morto li 15 marzo 1579. » (GUIDICINI. *Cose notabili della città di Bologna*, vol. I pag. 111).

(4) Forse Cimiselli.

143. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 25 marzo 1482.

Cart. di princ. est.

L' assicura che non sarebbe venuto meno alle promesse fattegli d' aiutarlo con tutte le sue forze contro i Veneziani. Alla richiesta contenuta in una lettera del giorno 24, sulla quantità d' uomini che aveva disponibili per mandargli un sollecito soccorso in caso di bisogno, risponde che era in ordine coi suoi cento uomini d' arme « da danari infori »; e a questo proposito si lamenta perchè da Milano, in tempi così minacciosi, lo si lasciava privo delle paghe a lui dovute. Gli espone poi il piano fissato e le disposizioni prese per accorrere in suo aiuto alla prima chiamata, pregandolo d' avvertirlo se credeva che si dovesse fare altrimenti.

144. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 26 marzo 1482.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Per obbedire a quanto dal Papa era stato proposto come mezzo atto ad accomodare le sue differenze coi Veneziani, benchè fosse persuaso che si trattava d' una nuova arte per addormentare la Lega, aveva dato ordine al proprio oratore in Venezia, di presentare in suo nome a quella Signoria un' obbligazione redatta secondo la formula dettata dal Papa medesimo. Ma dalla Signoria era stato risposto che, inteso il tutto, non aveva nulla da replicare, e da ciò appariva chiaramente la pessima disposizione dei Veneziani verso di lui. Egli adunque comprendeva la necessità di prepararsi alla difesa, e però prega il Bentivoglio a stare pronto per portargli, al bisogno, il maggiore aiuto possibile.

145. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 30 marzo 1482.

Cart. di princ. est.

Lo ringrazia delle notizie contenute nella lettera del giorno 26, sullo stato in cui si trovava la sua questione coi Veneziani. Come aveva già scritto, egli era in ordine per accorrere in suo aiuto, bastandogli un preavviso di due o tre giorni.

146. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 31 marzo 1482.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Si dichiara soddisfatto delle disposizioni prese dal Bentivoglio per accorrere in suo aiuto, del numero d' uomini promessi, e dell' interessamento che, quasi si trattasse di cosa propria, gli dimostrava. Lo ringrazia di tutto ciò, avvertendolo che non cessava d' inviare sollecitazioni a Milano, perchè gli fossero mandati denari, e si riserba di fornirgli le istruzioni opportune, secondo che si fosse presentato il bisogno.

147. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 31 marzo 1482.

Cart. di princ. est.

Avendo Ercole ordinata la restituzione delle munizioni e artiglierie destinate a Imola, e trattenute nel loro passaggio per Faenza e Lugo, lo prega, a scarico di Galeotto (Manfredi), di voler far pure restituire una piccola quantità delle medesime, che ancora rimaneva.

148. *Annibale II Bentivoglio a Eleonora d' Aragona.*

Bologna, 11 aprile 1482.

Cart. di princ. est.

Le raccomanda frate Evangelista da Ferrara, figlio di maestro Cristoforo, il quale non aveva ancor potuto riscuotere una somma di denaro dovutagli da alcuni suoi debitori dimoranti in Ferrara; « pregandola che se degni di racommandarmi a la mia dilectissima Sposa ».

149. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 12 aprile 1482.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1482-1483, c. 9 v.°).

Lo prega di far ordinare che fosse lasciata passare per Bologna senza ostacoli o pagamento di gabelle, una certa quantità di salnitro che gli era stata spedita da Firenze, e qualunque altra che in seguito potesse essergli condotta.

150. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 16 aprile 1482.

Cart. di princ. est.

L' avvisa che, in conformità del suo desiderio, aveva tosto provveduto, perchè il salnitro a lui destinato, fosse lasciato passare liberamente pel territorio bolognese.

151. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 18 aprile 1482.

Cart. di princ. est.

Gli raccomanda Vincenzo da Pesaro addottoratosi a Bologna in Diritto civile, che desiderava esser nominato Giudice delle Appellazioni in Ferrara, « dela quale cosa, la M.ca mia Consorte, la quale ha precipua cura de quisti da Pesaro, come de cose sue, ne ha scripto alla Ex.tia de Madama, la quale glie ne ha data bona intentione ».

152. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 18 aprile 1482.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1482-1483, c. 11 v.°).

Lo ringrazia pel libero transito concesso al salnitro, che gli doveva esser mandato da Firenze.

153. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

S. Prospero, 27 aprile 1482.

Cart. di princ. est.

Lo prega d' adoprarsi perchè da Milano e da Firenze fossero pagati a suo genero Galeotto (Manfredi) da Faenza, gli assegni di cui era creditore e dei quali aveva bisogno per dar qualche denaro ai propri soldati, non essendo riescito a riscuotere quelli che gli doveva il re (di Napoli).

154. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 29 aprile 1482.

Foglio molto guasto per umidità e laccrazioni. — Minuta. — Cart. di princ. est.

Gli comunica le notizie ricevute da Napoli, Roma, Firenze e Milano la mattina stessa, dopo la partenza del Bentivoglio.

Il Turco mandava un suo ambasciatore al re di Napoli, offrendogli la pace, se volesse liberare i prigionieri fatti in Otranto e restituire le artiglierie e le armi. Il Re ne aveva avvertito subito il Papa, perchè, non evitando egli la guerra, come poteva con una sola parola, avrebbe concluso la pace e dato anche passo al Turco.

Dal re di Napoli era incoraggiato a fortificare e fare i bastioni, e così pure da Milano e Firenze; a Napoli si riteneva che i Veneziani non riuscissero ad aver pace dal Turco.

Dal conte Girolamo (Riario) e dall' ambasciatore veneto, gli oratori della Lega a Roma erano stati informati dei preparativi fatti dai Veneziani e delle offerte da loro inviate al Papa, il quale, senza attendere il parere dei cardinali, aveva dichiarato di voler guerra e di non essere disposto a concedere il transito al duca di Calabria.

I Romani stavano sul punto di far novità, ma erano trattenuti dalla presenza degli oratori della Lega, i quali perciò chiedevano d' esser richiamati. « Et anche Sua B.ne ha dicto chel conte Hieronymo è uno angelo, et chel cardinale ad Vincula et li fratelli sono inimici a Sua S.tà ».

Il duca d' Urbino era giunto a Rossano, e dopo un giorno di sosta a Firenze, doveva incamminarsi in fretta verso Ferrara [1]. Provvedimenti che, secondo si diceva, erano stati da lui presi.

Lodovico (Sforza) s' era recato a Pavia « per fare accelerare » i galeoni. Ercole aveva ordinato che, quando essi giungevano a Ficarolo, vi restassero fin che egli avesse fatto sapere in qual luogo dovevano andare.

155. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Quartesana, 29 aprile 1482.

Cart. di princ. est.

Lo ringrazia d' avergli comunicato le notizie ricevute da Napoli, Roma, Firenze e Milano dopo la sua partenza. Egli era di parere che, per poter meglio attendere alle cose d' Italia, il re di Napoli dovesse accondiscendere alle domande del Turco, se il Papa non cercava d' evitare la guerra, la qual cosa gli sembrava difficile, e che gli oratori della Lega dovessero esser richiamati da Roma, se la loro partenza poteva dar occasione ai Romani di venir alle mani tra d' essi.

[1] Si sa, che a Federico di Montefeltro duca d' Urbino, era stato affidato il comando dell' armata spedita dalla Lega nel Ferrarese, per difendere il duca Ercole.

Sapeva già dell'arrivo a Firenze del duca d'Urbino, che a Bologna doveva alloggiare in casa sua, come pure dell'andata di Lodovico (Sforza) a Pavia. « Io andarò al viaggio mio ad exequire quanto per la Cel.ne V. me he ordinato ».

Poscritto. — Gli raccomanda una supplica d'Antonio Gozzadini che chiedeva il Notariato dell'ufficio dei Ribelli, in luogo di Pietro Ridolfi (1).

156. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d'Este.*

Migliaro, 30 aprile 1482.

Cart. di princ. est.

Da due dei suoi, inviati a Codigoro e più in giù a vedere ed esaminare il paese in cui si dovevano costruire i bastioni, riceveva avviso che ivi non si trovavano nè pane, nè biade, nè strame; onde aveva deliberato di non muoversi da dove era, e prega Ercole d'ordinar tosto che fossero portate in quei luoghi le opportune provviste, insieme alle cose necessarie per piantare i bastioni. Gli raccomanda pure di scrivere a Lodovico (Sforza), per sollecitare una spedizione di denaro che gli era stata promessa (2).

157. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d'Este.*

Migliaro, 30 aprile 1482.

Cart. di princ. est.

In riscontro a una sua lettera nella quale lo pregava di soccorrere Comacchio, se fosse minacciato dai Veneziani, risponde che, appena giunto l'ingegnere, sarebbe andato con lui a designare i luoghi

(1) Potrebbe darsi che questo poscritto, il quale è staccato, non appartenesse alla lettera a cui io l'ho trovato unito, ma certamente, se non dello stesso giorno, è di poco anteriore o posteriore. Forse quest'Antonio era figlio di Frangino medico e di Giorgina da Novara. (Litta. *Fam. Gozzadini*, tav. I). Nel 1489 egli fu deputato ai Catasti ducali estensi, sotto Pellegrino Prisciani, che era Conservatore dei diritti della Camera Estense e Superiore dei Catasti ducali. (Camera Ducale Estense: *Mandati*, vol. 1489 c. 178 r.°). Fra gli atti della predetta Camera, si conserva un volume contenente minute di rogiti del notaro Antonio Gozzadini, dal 1461 al 1501.

(2) Sotto alla lettera si legge la seguente annotazione: « Provedasse non solo a Codegoro, ma anche in Ariano per le victualie, perchè Sua M.tia ha la cura de questi duj lochi. Ala secunda parte è risposto ».

ove si dovevano erigere i bastioni, e che, se nel frattempo si fossero ricevute notizie di mosse del nemico contro Comacchio, non avrebbe mancato di far ogni possibile per accorrere in suo aiuto. Gli ricorda la necessità d' innalzare sollecitamente quei bastioni, e gli notifica gli ordini dati al Podestà di Migliaro, per la spedizione del legname da condursi in giù, e a quelli di Comacchio e Codigoro, per esser subito avvertito se si avesse notizia dell' avanzata dei nemici.

158. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Migliaro, 1 maggio 1482.

Cart. di princ. est.

Si mostra lietissimo dell' annunziata spedizione di quanto occorreva per piantare i bastioni a Codigoro e ad Ariano, e dice che il giorno dopo si proponeva di cominciare il lavoro.

Cavalcando il mattino verso Codigoro, aveva trovato un luogo, detto Zene, molto adatto per esser fortificato; se egli pure credeva che ciò fosse opportuno, lo prega di dare in proposito gli ordini necessari.

159. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Migliaro, 1 maggio 1482.

Cart. di princ. est.

Si dimostra perplesso, non essendo ancora giunte le navi contenenti i legnami e gli altri oggetti necessari per far certo ponte provvisorio. Si stava lavorando attorno ai due castelli, per poterli portare in giù l' indomani, e il Bentivoglio, anche a nome di messer Rinaldo [1], prega Ercole di provvedere al loro armamento, se ancora non l' aveva fatto, raccomandandogli di nuovo il già chiesto invio di vettovaglie e foraggi.

160. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Migliaro, 1 maggio 1482.

Cart. di princ. est.

Dovendo recarsi l' indomani a Codigoro, come gli aveva già detto in altra lettera, lo prega nuovamente di prendere le dispo-

[1] Rinaldo Bevilacqua, figlio di Cristin Francesco e di Lucia Ariosti. Fu marito di Violante Gozzadini; nel 1473 fece parte della comitiva recatasi a Napoli incontro a Eleonora d' Aragona, e morì nel 1483.

sizioni opportune, perchè la sua brigata non mancasse di vettovaglie e di foraggi.

161. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 1 maggio 1482.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1482-1483, c. 14 r.°).

Gli era giunto avviso dal Podestà dell' Abbazia (1), che le truppe veneziane stazionate in quei dintorni, s' erano messe in marcia verso Legnago (2); aveva dato subito gli ordini opportuni per conoscere le loro mosse e opporsi alle medesime, e promette di tenerne informato il Bentivoglio.

Gli manda copia della risposta, ricevuta da Milano, alla lettera con cui sollecitava la spedizione dei denari promessi al Bentivoglio, e si rimette ad altra sua per quanto risguardava le disposizioni prese sull' invio di vettovaglie e foraggi.

162. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 1 maggio 1482.

Minuta. — Min. cron.

Essendo avvertito dai suoi ufficiali di Mellara, che i nemici avevano cominciato a passare per quei luoghi (3), lo prega di recarsi subito a Ferrara con la propria compagnia, per deliberare insieme su ciò che il bisogno richiedeva.

163. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Migliaro, 1 maggio 1482.

Cart. di princ. est.

In conformità dei suoi ordini, l' avverte che la notte stessa, due ore avanti giorno, si sarebbe messo in marcia con la propria compagnia per recarsi a Ferrara.

(1) Badia Polesine.

(2) Il Podestà era Bartolomeo Trotti. Questa notizia è contenuta in una sua lettera del 30 aprile. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio e documenti di Governatori e di Comuni*).

(3) Cfr. lettere al duca di Ferrara, in data 1 maggio 1482, di Bonifacio Ariosti Visconte di Mellara, e di Lodovico dalle Anguille Notaro dell' ufficio di Mellara. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio e documenti di Governatori e di Comuni*).

164. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 1 maggio 1482.

Minuta. — Min. cron.

Non avendo più, per lo spazio di cinque ore, avuto notizia di quanto succedeva a Mellara, lo prega di non muoversi sino a nuovo avviso.

165. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

(Ferrara), 1 maggio 1482.

Minuta. — Min. cron.

Avendo ricevuto avviso certo che i nemici erano passati per le valli di Mellara, fermandosi sugli argini del Tartaro, aveva deliberato d' attaccarli, nella speranza di metterli in fuga; onde prega il Bentivoglio di portarsi subito coi suoi a Ferrara, ordinando di ritirare in su i castelli che erano entro le navi, e lasciando indietro delle vedette, per non essere colti d' improvviso alle spalle.

166. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Medelana, 2 maggio 1482.

Cart. di princ. est.

Appena ricevuta la sua ultima lettera del giorno antecedente, con cui lo chiamava in fretta a Ferrara, s' era disposto a partire, e aveva dato gli ordini opportuni, perchè anche i suoi uomini si mettessero in marcia senza indugio. Secondo le sue istruzioni, aveva pure provveduto perchè si ritirassero in su le navi con entro i castelli, e perchè fossero poste vedette a Codigoro.

167. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Occhiobello, 3 maggio 1482.

Cart. di princ. est.

Lo prega di dirgli dove voleva che alloggiasse con la sua compagnia il giorno dopo, e, se avesse qualche notizia dei nemici, di partecipargliela.

168. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ficarolo, 3 maggio 1482.

Minuta. — Min. cron.

Lo prega pel momento di non muoversi con la sua gente dal luogo in cui era, perchè poteva darsi ch' egli dovesse attendere alla difesa

del Ferrarese da quelle parti. Ciò lo dispensava dal rispondere alla sua lettera di quel giorno stesso, con la quale gli chiedeva ove dovesse recarsi ad alloggiare.

169. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Occhiobello, 4 maggio 1482.

Cart. di princ. est.

Credenziale di Michele Corsino, inviato dal Bentivoglio al duca Ercole, per aver notizia degli avvenimenti e sapere ciò che doveva fare.

170. *Giovanni II Bentivoglio a Eleonora d' Aragona.*

Occhiobello, 4 maggio 1482.

Cart. di princ. est.

La prega a mandargli notizie di quanto avveniva a Codigoro, poichè gli era stato riferito che i nemici avevano scorso quel paese, danneggiandolo con incendi e facendo dei prigionieri. « La Ex.tia del Signore me ha facto soprasedere qua a Ochiobello, dove sto in otio et desyderaria essere in exercitio ».

171. *Giovanni II Bentivoglio a Eleonora d' Aragona.*

Bellocchio [1], 4 maggio 1482.

Cart. di princ. est.

La prega di farlo provvedere di vettovaglie e di biade, essendone affatto privo.

172. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ficarolo, 4 maggio 1482.

Minuta. — Min. cron.

Lo chiama a sè con tutta la sua compagnia, pregandolo di recarsi avanti con qualcuno dei suoi capisquadra, per deliberare insieme ciò che era da farsi.

173. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Francolino, 6 maggio 1482.

Cart. di princ. est.

Gli manda una lettera ricevuta da Bologna, contenente un biglietto scritto a Ginevra Bentivoglio dal Commissario di Castelbolognese, il

[1] Invece d' Occhiobello.

quale annunziava che era giunto l'ordine a quelle poche genti d'arme che si trovavano in Forlì, di portarsi a Roma, essendo la città tutta in armi; e questa notizia, se vera, sarebbe stata molto favorevole alla Lega [1].

174. *Giovanni II Bentivoglio a Eleonora d' Aragona.*

Francolino, 7 maggio 1482.

Cart. di princ. est.

L'avverte che, per ordine del Duca, aveva mandato in giù più di trecento cinquanta fanti, e la prega di farli provvedere sollecitamente di pane e di vino. Pei lavori di fortificazione in cui egli era occupato, abbisognava di guastatori e di qualche falegname, onde la prega di mandargliene [2].

175. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Zocca, 8 maggio 1482.

Cart. di princ. est.

In seguito a una lettera di Cirillo ingegnere, ricevuta mentre era diretto alle Papozze, lettera che gli manda [3], aveva deliberato di

[1] Alla lettera del Bentivoglio è unita quella che egli aveva ricevuto da Bologna, col biglietto del Commissario di Castelbolognese.

A Roma infierivano le contese fra i Colonna, che erano stati ammessi nella Lega e ai quali s'erano uniti i Savelli, e gli Orsini che, per odio contro queste due case, avevano abbracciato la causa del Papa.

[2] Dalla duchessa Eleonora fu mandato a Francolino, con due garzoni, M.° Giacomo Soldani falegname. (Camera Ducale Estense: *Giornale d'uscita* del 1482, c. 51 v.°). Questi, giudicando da alcuni lavori che da esso furono eseguiti e di cui resta memoria, doveva essere un vecchio ed abile artista. Altri quattordici falegnami poi, furono mandati subito dopo a Sigismondo d' Este, che si trovava col Bentivoglio in quei luoghi. (Ibid. c. 52 v.°).

[3] Essa non è unita alla lettera del Bentivoglio, ma è conservata fra il carteggio d'Ingegneri negli Archivi per materia, e porta la data di Polesella, 8 maggio 1482. Notizie di quest' ingegnere, che si chiamava propriamente Ciro Ciri ed era nativo di Casteldurante, si trovano nello scritto di Gius. Campori sugli Architetti e Ingegneri degli Estensi (*Atti e Mem. delle RR. Dep. di St. Patr. per le Prov. Mod. e Parm.*, ser. III vol. I par. I pag. 40), ove sono anche pubblicate, tra i documenti, tanto la lettera del Bentivoglio al Duca, quanto quella di Cirillo al Bentivoglio.

fermarsi con la sua compagnia a Cologna, in attesa delle decisioni ducali sulle fortificazioni che il predetto Cirillo suggeriva di fare.

176. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Cologna, 8 maggio 1482.

Cart. di princ. est.

Per esaminare il paese, s' era recato con messer Sigismondo [1] e maestro Cirillo alle Papozze, ove avevano trovato un luogo che dominava il Po, molto adatto ad essere fortificato; e poichè Ercole li lasciava liberi di fare ciò che credevano conveniente, l' avverte che il giorno dopo si sarebbero cominciati in quel luogo i lavori opportuni. Gli chiede notizia degli avvenimenti. Gli significa che aveva mandato una sua squadra oltre Po, nell' intenzione d' attaccar l' indomani zuffa coi nemici, e promette di tenerlo informato di quanto sarebbe successo.

177. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Cologna, 10 maggio 1482.

Cart. di princ. est.

Si meraviglia di quanto era stato riferito ad Ercole sulle lamentanze dei fanti mandati dal Bentivoglio ai bastioni di Pontecchio, assicurando che costoro mentivano, se dicevano di non aver ricevuto da lui denaro. Essi mostravano di starvi mal volontieri perchè erano senza i loro capi, e per questo egli aveva deliberato di mandarvi, in loro vece, un solo capo con venticinque compagni suoi.

178. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Cologna, 10 maggio 1482.

Cart. di princ. est.

Gli raccomanda Ercole da Bologna uomo d' arme, che desiderava mettersi al suo stipendio.

179. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Cologna, 11 maggio 1482.

Cart. di princ. est.

Dai suoi uomini che andavano alle Papozze, erano stati presi alcuni contadini d' Ariano, i quali conducevano via del bestiame.

[1] Fratello d' Ercole I, capo stipite del ramo estense dei marchesi di S. Martino.

Costoro, esaminati, avevano risposto che tenevano il suddetto bestiame a soccida dai Pendasi cittadini ferraresi. Siccome gli uomini del Bentivoglio pretendevano che la parte di bestiame spettante a quei contadini dovesse considerarsi come loro bottino, perchè appartenente a sudditi veneziani, così Giovanni prega il duca Ercole ad avvertirne i Pendasi, affinchè si recassero a dividere e prendere la loro parte di bestiame, la quale restava libera.

180. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Cologna, 12 maggio 1482.

Cart. di princ. est.

Gli manda il privilegio di cittadinanza veneziana [1] di Benvenuto da Laguiaro, preso a un individuo di Crespino, il quale aveva adunata verso le valli oltre Po molta gente, che, all' avvicinarsi di qualcuno, suonava un corno e gridava: *Marco, Marco.* Il Bentivoglio riteneva che costoro fossero nemici, e come tali dovessero esser trattati; ma ne avvertiva Ercole, per conoscere anche la sua opinione e sapere come aveva da regolarsi con loro.

181. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Cologna, 12 maggio 1482.

Cart. di princ. est.

Avendo notizia che l' armata nemica s' era ingrossata e portata a Villanova facendo guasti, nel timore che essa dovesse avanzarsi ancora, per non essere colto in luogo disadatto a difendersi e a manovrare le artiglierie, aveva deliberato di star pronto a recarsi con la propria compagnia a Polesella, ove sperava di potersi opporre con vantaggio al nemico.

Gli riferisce le notizie sulla flotta dei Veneziani, avute da un galeotto smontato per rubare e preso dai suoi balestrieri.

182. *Giovanni II Bentivoglio a Eleonora d' Aragona.*

Cologna, 13 maggio 1482.

Cart. di princ. est.

Aveva saputo da uno dei suoi, mandato a visitare le fortificazioni fatte alla Polesella, che i castelli ivi piantati in acqua erano molto scoperti dalla parte davanti, e che vi si trovavano pochi lavo-

[1] Questo manca.

ratori e assai pigri; onde la prega di prendere gli opportuni provvedimenti in proposito, perchè, avanzandosi l'armata nemica, che sempre più ingrossava, fosse possibile opporsi ad essa almeno alla Polesella.

183. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Dagli accampamenti ducali presso Polesella, 13 maggio 1482.

Cart. di princ. est.

In conformità alla propria lettera del giorno precedente, saputo che l'armata veneziana s' era levata da Villanova e portata a un miglio da Cologna, aveva risalito il Po con tutta la sua compagnia, piantando gli accampamenti in un luogo che gli pareva molto proprio a offendere i nemici, e cui egli e Sigismondo (d' Este) avevano subito fatto fortificare. S' era poscia recato a vedere il bastione costruito da maestro Cirillo ingegnere, che gli sembrava cosa molto bella; onde contava d' attendere là i nemici, e nutriva ferma fiducia di potersi opporre alla loro avanzata.

184. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Dagli accampamenti ducali presso Polesella, 14 maggio 1482.

Cart. di princ. est.

Gli raccomanda di prendere provvedimenti, perchè gl' ingegneri e i bombardieri mancavano persino del vitto, i guastatori erano senza un capo autorevole, e i bastioni non avevano che poche provviste di vettovaglie.

185. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Dagli accampamenti ducali presso Polesella, 14 maggio 1482.

Cart. di princ. est.

Espone i motivi per cui non poteva ritornare ad alloggiare con la sua compagnia a Cologna, secondo il desiderio che Ercole gli aveva manifestato in una sua lettera del dì precedente.

186. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Dagli accampamenti ducali presso Polesella, 15 maggio 1482.

Cart. di princ. est.

Le due armate erano così vicine che si vedevano e si salutavano con le artiglierie. Promette d' opporsi ai nemici con tutte le sue forze,

come se si fosse trattato di difendere lo Stato di Bologna, e l'esorta a mandare gente d'arme oltre Po per tenerli in freno, bastando a lui l'animo di resistere loro dal lato di qua. Raccomanda l'invio sollecito di munizioni.

187. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Le Tombe, 13 giugno 1482 (1).

Cart. di princ. est.

Gli manda due lettere ricevute da Roma e contenenti notizie di quella città (2). Poichè il Papa e specialmente il conte Girolamo (Riario) fondavano le loro speranze nell'andata a Roma di Roberto Malatesta, e non andandovi questi, il Papa sembrava disposto a concludere un accordo, così il Bentivoglio ritiene necessario di fare ogni sforzo per impedire a Roberto il passo, e dimostra come facilmente avrebbero potuto riuscire in questo intento le genti di Costanzo (Sforza) e del duca d' Urbino; rimettendosi del resto al saggio giudizio del duca Ercole.

188. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 14 giugno 1482.

Cart. di princ. est.

Era giunto felicemente a casa « dovi sono stato receuto da tucto questo populo con summa letitia et gaudio de ogni persona ». Gli manda copia d' una lettera pervenutagli allora da Roma, con notizie

(1) Il Bentivoglio era sulla via che lo riconduceva a Bologna. A credere ciò che dice il Diario Parmense (MURATORI. *Rer. It. Scr.*, tom. XXII col. 384), Giovanni se ne sarebbe ritornato in patria, perchè dal duca Ercole erano stati fatti impiccare alcuni uomini del Bentivoglio, che avevano derubato dei sudditi ferraresi. Se anche ciò non è vero, come lasciano credere i buoni rapporti che continuarono ad esistere fra i due personaggi, dovettero tuttavia correre brutte voci sulla partenza del Bentivoglio dal campo, perchè il duca di Ferrara, scrivendo al suo oratore in Firenze, l'assicurava che, malgrado le ciarle che potevano esser nate, il Bentivoglio era partito in perfetto accordo con lui, contento e per la speranza d'ottenere più facilmente a Bologna una prestanza di cui abbisognava per pagar la sua gente. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio di ambasciatori e agenti estensi a Firenze*, min. di lett. ad Antonio Montecatini, 19 giugno 1482).

(2) Queste due lettere mancano, perchè furono restituite il 15 giugno.

di quella città [1]; nella quale copia aveva solo soppresso, per precauzione, il nome dello scrivente.

189. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 15 giugno 1482.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Gli significa d' aver sottoposto al giudizio del duca d' Urbino il consiglio, dato dal Bentivoglio, d' impedire il passo al Signore di Rimini. Il Duca reputava che non si fosse più in tempo a far ciò, ma credeva fermamente che si sarebbe ottenuto lo stesso effetto con la caduta di Città di Castello, alla quale impresa si doveva dar principio il giorno 18 susseguente.

Restituisce le due lettere di Roma inviategli dal Bentivoglio, ringraziandolo d' avergli mandato la copia d' un' altra lettera pure di Roma, e si mostra lieto del suo felice arrivo a Bologna.

Gli dà notizie delle cose di Ficarolo, ove Ercole sperava che i suoi si potessero mantenere, « cum tutto che li inimici non cessano de bombardare terribilmente » [2].

190. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 21 giugno 1482.

Cart. di princ. est.

Gli manda copia d' una lettera allora ricevuta, con la quale Nicolò Vitelli annunziava d' aver preso Città di Castello e tutto quel contado [3].

Si lamenta di non aver ancora ricevuto la sua prestanza da Milano, con grave danno delle proprie genti d' arme.

Lo prega di mandargli notizie, se ne avesse, particolarmente sulle cose di Ficarolo.

[1] Questa copia manca.

[2] Questo castello era assediato dai Veneziani, che se ne impadronirono alla fine di giugno.

[3] Questa copia manca. Fu con l' aiuto dei Fiorentini che il Vitelli potè riavere Città di Castello, cacciandone Lorenzo Giustini creatura del Papa.

191. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 22 giugno 1482.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Lo ringrazia d'avergli mandato la buona nuova della presa di Città di Castello, nuova che egli conosceva solo da poche ore, perchè inviatagli dal suo ambasciatore a Firenze.

Si dichiara dolente che il Bentivoglio non fosse ancor stato provvisto della sua prestanza, ma l'avverte che Monsignor di Parma aveva saputo da Milano che ormai le era stata data spedizione.

Gli dà notizia di quanto avveniva a Ficarolo.

192. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 24 giugno 1482.

Minuta. — Min. cron.

Aveva ricevuto una sua lettera del giorno 22, con la copia d' un dispaccio da Roma e con la risposta pel duca d' Urbino, nella quale ultima il Bentivoglio si dichiarava pronto ai di lui ordini, se gli fosse spedita da Milano l'attesa prestanza. Poichè a Milano, come già l'aveva avvertito, era ormai stato provveduto a suo riguardo, così Ercole lo prega di mettersi in ordine con la maggior prestezza che gli fosse possibile (1).

Lo ringrazia delle nuove di Roma che gli aveva mandato, e d'averlo informato che il Doge di Genova sembrava si volesse accostare alla Lega.

Gli dà notizie delle cose di Ficarolo, e dell'armata nemica.

193. *Andrea Bentivoglio* (2) *a Ercole I d' Este.*

Bologna, 27 giugno 1482.

Cart. di princ. est.

Gli raccomanda Giulio Mondatori da Reggio, perchè fosse decisa

(1) Il Bentivoglio doveva andare con le sue genti in Romagna, a difesa di coloro che facevano i raccolti delle biade, come si rileva da una precedente minuta di lettera in data del giorno stesso, che non fu spedita al Bentivoglio, perchè sarebbe riescita inutile dopo la risposta già da lui data al duca d' Urbino.

(2) Quattro lettere di questo personaggio a Giovanni Lanfredini, da Bologna 1484-1487, fanno parte dei manoscritti Campori, ora conservati nella Biblioteca Estense. (Cfr. Lodi. *Catalogo dei codici e degli autografi posseduti dal march. Giuseppe Campori.* Modena 1875, pag. 67).

sommariamente, senza formalità di giudizio e con speditezza, una causa che egli aveva con alcuni suoi parenti di Reggio.

Desiderando che si recasse a Bologna una giovane della famiglia da Sacco di Verona, sposa d'un suo nipote, lo prega di fare per la medesima un salvacondotto ([1]).

194. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 1 luglio 1482.

Cart. di princ. est.

Raccomanda Lorenzo Maltachedo cittadino bolognese, Contestabile ducale in Romagna, il quale desiderava ottenere « qualche augumento de più honore et più paghe », come Ercole gli aveva promesso.

195. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 2 luglio 1482.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Gli trasmette una lettera del duca d' Urbino, con la quale questi lo pregava d'unirsi al Signore di Faenza, per impedire ai nemici di tornare sulle terre estensi in Romagna. Aggiunge poi le proprie raccomandazioni perchè marciasse con ogni sollecitudine, e possibilmente non solo con le proprie genti d'arme, ma anche con quelle del Comune di Bologna.

196. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 3 luglio 1482.

Lettera alquanto guasta per umidità e lacerazioni. — Cart. di princ. est.

Alla sua lettera con cui lo pregava di cavalcare senza indugio con le proprie genti d'arme e con quelle del Comune di Bologna per unirsi a Galeotto Manfredi, risponde che da Milano non aveva ancora ricevuto i denari della sua prestanza e del suo servito vecchio, e poichè i suoi uomini mancavano di cavalli e di molte altre cose necessarie, pel momento non poteva muoversi; ma appena il suo cancelliere gli avesse portato denari da Milano, egli avrebbe messo

([1]) Il nipote, a favore del quale Andrea Bentivoglio scriveva al Duca, era il conte Carlo figlio di suo fratello Giacomo; la sposa, Perpetua Sacchi. Il passaporto richiesto fu concesso in data del 30 giugno 1482. (Cancelleria Ducale Estense: *Minutario cronologico*, vol. 1482-1483 c. 25 v.°).

in ordine la sua compagnia e si sarebbe incamminato dove Ercole ordinasse. Quanto poi alla gente d'arme del Comune, egli credeva che difficilmente il Reggimento avrebbe consentito a farle cavalcare, per esser le medesime troppo necessarie alla guardia della città, e per altre ragioni.

197. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 3 luglio (1482).

Lettera resa molto guasta dall' umidità. — Cart. di princ. est.

Gli trasmette, con preghiera di darne parte anche a Monsignor di Parma e agli altri Oratori, copia d' una lettera da Roma, contenente grande quantità di notizie, molte delle quali favorevoli alla Lega, sugli avvenimenti della città, sulle condizioni della medesima e sulle voci che vi correvano.

198. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 5 luglio 1482.

Cart. di princ. est.

Gli manda copia d' una lettera da Roma, contenente notizie che gli sembravano buone per la Lega, pregandolo di comunicarla anche a Monsignor di Parma e agli altri Oratori ([1]).

199. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 6 luglio 1482.

Cart. di princ. est.

Gli invia copia d' una lettera ricevuta da Roma, che, sebbene del giorno 25 giugno, gli sembrava importante, e lo prega di farla leggere anche a Monsignor di Parma e agli altri Oratori ([2]).

200. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 6 luglio 1482.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Lo ringrazia della copia di lettera speditagli il giorno precedente, che egli, secondo il desiderio del Bentivoglio, aveva comunicato a Monsignor di Parma e agli altri Oratori.

([1]) La copia della lettera da Roma manca.

([2]) Il corrispondente del Bentivoglio riteneva che il Papa fosse sulla via di trattare la pace, e ne esponeva i motivi.

Gli dà notizia degli avvenimenti della guerra. Il campo dei nemici era sempre a Ficarolo, ma supponendo che una parte almeno di loro si recasse nel Polesine, il duca d' Urbino attendeva a far fortificare Rocca Possente. Si stava costruendo un bastione a Ponte Lagoscuro, che due giorni dopo doveva esser terminato, e sarebbe riuscito di grave ostacolo ai nemici. In Romagna il campo nemico era al suo solito luogo su quel di Ravenna, e ora, ad istanza dei Ravennati, si stava trattando una tregua.

201. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 8 luglio 1482.

Minuta. — Min. cron.

Gli manda in copia un dispaccio dei suoi ambasciatori presso il duca di Calabria ([1]).

Il bastione a Ponte Lagoscuro l' indomani sera sarebbe terminato. I nemici non s' erano fino allora presentati, ma le genti d' Ercole stavano in ordine per respingerli quando venissero. Il campo dei nemici si trovava ancora a Ficarolo, e il mattino una parte di loro s' era messa in marcia, si credeva verso il Polesine.

202. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 9 luglio 1482.

Cart. di princ. est.

Lo ringrazia delle notizie e della copia di dispaccio, che gli aveva mandato con le sue lettere dei giorni 6 e 8 luglio.

203. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 13 luglio 1482.

Minuta. — Min. cron.

Gli trasmette una lettera del duca d' Urbino, ove si mostrava la necessità che, in seguito alle mosse dei nemici, il Bentivoglio si trasferisse subito nel Ferrarese con le sue genti d' arme. Ercole lo scongiura a cavalcare senza indugio o verso Ferrara, dandone avviso a lui, perchè potesse indirizzarlo ove faceva bisogno, oppure verso Bondeno, avvertendone il duca d' Urbino, che ugualmente l' avrebbe mandato dove gli pareva opportuno.

([1]) Battista Bendedei e Alberto della Sala, i quali scrivevano dall' Abbazia di Grottaferrata, presso cui era accampato l' esercito napoletano che Alfonso duca di Calabria, figlio del re di Napoli, voleva condurre in aiuto d' Ercole I, (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio d' ambasciatori e agenti estensi a Napoli*).

(Continua)

UN PROCESSO PER UN SONETTO [1]

L'11 luglio del 1612, un monaco faentino, fra Angelo da Fognano, presentatosi all'inquisitore del S. Officio di Rimini, faceva nelle debite forme una grave denunzia contro il frate Evangelista da Bologna dei Minori Osservanti. L'accusava di ritenere presso di sè scritti poco ortodossi e libelli infamanti, tra cui un sonetto in lode di fra Paolo Sarpi per la sua difesa della Repubblica veneta contro il papa; d'aver composto poesie satiriche contrarie alla Chiesa; d'aver recitato pubblicamente più e più volte, a Ferrara e altrove, alcune di quelle sue composizioni e specialmente il sonetto sul Sarpi; d'essere per tutto ciò incorso nel sospetto d'eresia. La denunzia, firmata e autenticata, fu tosto spedita al S. Officio di Bologna.

Ce n'era più che a sufficenza per ridestare l'operosità di quel santo tribunale, un po' svigorita ormai nelle scipite cause di stregonerie e d'incantesimi e nei quotidiani e disgustosi processi di confessori, rei di sollecitazione *ad turpia.* Infatti, l'inquisitore generale, fra Paolo de Vicariis da Garessio, il 19 luglio ordinò che fosse diligentemente perquisita la cella di frate Evangelista: e la perquisizione fece rinvenire parecchie carte manoscritte e qualche libro a stampa. Fatto

[1] Questo processo è desunto dagli atti originali che conservansi in due dei grossi volumi manoscritti (*Tomo mss. 1611-1612* e *Litterae Sacr. Congreg. ann. 1611 ed finem ann. 1614* tomo II) appartenuti al S. Officio di Bologna, e passati poi, benchè non tutti, alla Biblioteca comunale.

quindi un minuzioso esame d'ogni cosa, si trovò fra quelle scritture il seguente sonetto:

PER FRA PAOLO SERVITA [1]

Pietro amò Paolo e 'l buon discepol Marco:
Come può il successor di Pietro, Paolo,
Procurar dishonor e morte a Paolo,
Divoto a Pietro e diffensor di Marco?

Fu sempre a Pietro obedïente Marco
E riverente al suo successor Paolo,
Nè contra Pietro mai pretese Paolo
Scriver o dir, ma sol diffender Marco.

Anzi, fia sempre pronto a Pietro Paolo,
E vuol mostrar che la raggion di Marco
Ha detto, senza offender Pietro o Paolo.

Onde chi ha offeso il Diffensor di Marco,
Senza consenso alcun di Pietro o Paolo,
È nemico di Pietro, Paolo e Marco.

Era per l'appunto il sonetto indicato nella denunzia di quello zelante monaco romagnolo. E si noti che il Sarpi era ancora vivo.

Il povero frate, tratto dal suo convento dell'Annunziata fuor dalle mura, fu tosto rinchiuso nelle carceri del S. Officio, a S. Domenico. Apparteneva egli alla famiglia bolognese dei Sartoni, aveva trentatrè anni, e durante la sua vita di religioso avea girato gran parte dell'Emilia e della Romagna, come segretario di padri provinciali e da ultimo come *definitore*.

[1] Quest'orribile sonetto riguarda la celebre *contesa dell'interdetto* tra il pontefice Paolo V Borghese e le Repubblica di Venezia (1605-1607), difesa strenuamente dal Sarpi, suo consultore *in jure*. Esso si fonda interamente sopra un giuoco di nomi: *Pietro* (la Chiesa e il Principe degli Apostoli); *Paolo* (il papa, il Sarpi e S. Paolo Apostolo); *Marco* (la Repubblica di Venezia e S. Marco, discepolo di S. Pietro). A me pare veramente opera d'un ecclesiastico.

Il 21 luglio cominciò subito il processo. Per citazione diretta o per via di rogatorie mandate ad inquisitori d'altre sedi, furono uditi una ventina di testimonî, tutti frati francescani che avevano comecchessia conosciuto l'imputato o n'avean sentito discorrere.

Parecchi non risposero quasi nulla o ripeterono stucchevoli e inconcludenti ragguagli, sbalorditi da quella fitta grandine di domande di cui li tempestava il vicario del S. Officio o il procurator fiscale: altri invece, quali ad esempio fra Giustino da Castelfranco e fra Silvio Medici da Bologna, si mostrarono spietati contro l'inquisito, rincalzando l'accusa con nuovi particolari di fatto e con giudizî e congetture malignamente sfavorevoli. Importanti furono le testimonianze di fra Giacomo Lanzoni da Cento, il quale asserì che il sonetto incriminato proveniva indubbiamente da certo Francesco, speziale di Reggio Emilia, che aveva la sua bottega all'insegna del *Moro* sull'angolo della piazza del Duomo: e l'altra di fra Alfonso dei Pii da Carpi, trasmessa a Bologna il 29 novembre dall'inquisitore di Cremona.

Da questa risultava che il sonetto era stato dato al padre provinciale, fra Stefano da Milano, da un frate Angelo da Verona, suo confidente, sui primi del luglio 1606, proprio quando il contrasto fra il pontefice e i Veneziani era giunto al colmo dell'inasprimento e dilagavano in ogni parte libelli, satire, pasquinate anonime pro e contro l'uno o l'altro dei contendenti. Codesto fra Angelo era molto affezionato a Venezia e *aveva traffico in tutti i ridotti di Reggio* dove si discorreva dell'interdetto e si leggevano avidamente tutte le scritture d'occasione, mal nascondendo le simpatie per la Repubblica e per il frate apostata che la difendeva.

In un fatto tanto notevole non è senza importanza questo barlume della pubblica opinione, della quale per lo più non si tien conto, come se essa, determinando e qualificando gli avvenimenti molto più che non si creda e non apparisca, non fosse uno dei principali coefficenti della storia.

Avuto quel sonetto, il padre provinciale lo avea fatto trascrivere, sotto sua dettatura, dallo stesso fra Alfonso, ch'era

allora al suo servizio; e questo disgraziato novizio, per obbedienza, ci s'era dovuto rassegnare, benchè molto a malincuore, poichè per parte sua si sarebbe ben guardato dall'occuparsi d'una poesia in lode d'un monaco ribelle che *avea difesa Venezia contro Nostro Signore*. Già, anche nel ricopiarla s'era accorto ch'era *cosa mala et pessima*, tanto più per lui che aveva sempre avuto in odio il Sarpi e che credeva il pontefice *potesse fare et habbia fatto ragionevolmente l'interdetto contra i Veneziani*. Con questa professione di fede il poveretto cercava evidentemente di farsi perdonare la sacrilega copiatura, addossando sulle spalle del padre provinciale tutto il peccato.

Meno male che costui da due anni dormiva l'eterno sonno, non so se dei giusti o dei peccatori. Altri testimoni aggiunsero via via altre notizie: e si venne a sapere che lo speziale reggiano era un appassionato raccoglitore di tutti gli scritti che pullulavano al tempo dell'interdetto, specialmente di quelli in favore della Repubblica e de' suoi sostenitori; ch'egli era in grande intrinsichezza con fra Angelo da Verona, il quale, a sua volta, era intimo amico del provinciale fra Stefano, un altro fanatico anco lui dei Veneziani, e smanioso di conoscere tutto ciò che si scriveva e si stampava allora sulla celebre contesa. Per buona fortuna anche il droghiere, o com'è chiamato negli atti del processo, l'*aromatario*, era morto egli pure: altrimenti Dio sa in che brutto imbroglio egli e il suo padre provinciale si sarebbero trovati col S. Officio. E probabilmente a miglior vita doveva esser passato lo stesso fra Angelo, giacchè non si trova alcun atto del tribunale contro di lui, e si sentono i testimoni aggravarlo di colpe, senza il minimo scrupolo e con quell'allegra disinvoltura che nasce dalla sicurezza di non essere smentiti. Forse li moveva anche un buon sentimento, quantunque fuorviato dai paurosi rigori della Santa Inquisizione, che finivano col far parere onesto accusare i morti per salvare un vivo: tanto più quando codesto povero morto era già da parecchi anni segnato nei registri del S. Officio per via d'una denunzia fattagli da un suo confratello domenicano il quale s'era scandalizzato d'avergli sentito dire:

— « Mira che danno ad intendere che una donna per haver mangiato il pomo habbia rovinato il mondo » [1]. —

Anche l'imputato fu esaminato parecchie volte e tormentato con domande sottili e scaltre, degne della casistica ecclesiastica. Egli rispose che aveva veramente recitato qualche volta dei componimenti satirici, non suoi, ma non mai coll'intenzione di fare oltraggio alla Chiesa o al papa, bensì per ischerzo o per mettere in burla qualche confratello che ostentava delle velleità di poeta e di declamatore; che il padre Stefano da Milano, di cui era stato segretario, morendo avea lasciato a lui i suoi libri e le sue carte con l'obbligo di ripartirli tra due frati bolognesi. Questi s'eran preso il buono, e a lui perciò era rimasto il rifiuto, tutta cartaccia ch'egli avea buttata là, senza mai curarsi di darci neppure un'occhiata. Quello sciagurato sonetto, causa di tanti guai, egli lo conosceva per averlo visto nelle mani del padre provinciale, ma non sapeva in verità che si trovasse in quel mucchio di carte, lassù, nella sua cella, nè mai l'avrebbe sospettato. Quanto all'accusa d'averlo composto lui, buon Dio! come mai poteva venire in mente una tale idea, s'egli non sapeva scrivere nemmeno un verso, e se era nota a tutti la sua piena ignoranza di così fatta materia?

Finiti gl'interrogatorî, Domenico Albano, procuratore fiscale del S. Officio, riassunse il processo, e arrampicandosi ad arzigogoli legali e a curialesche argomentazioni, fece la sua brava requisitoria, suppergiù come fanno ai nostri giorni i procuratori del Re, agli occhi dei quali la severa maestà del loro vindice uffizio, novantanove volte su cento, raffigura l'accusato come colpevole.

Dopo di lui si levò a parlare il *defensor carceratorum* o difensore d'ufficio, l'illustrissimo sig. Muzio Marchioni, il quale, raffrontando e integrando le varie testimonianze e vagliandole con una logica eloquente e persuasiva, dimostrò

[1] *Litterae Sacr. Congr.* cit. tomo H, lettera del card. Mellini, del 2 febbr. 1613.

come fra Evangelista non avesse la più lieve ombra di colpa. Infatti, era forse una colpa per lui se il padre provinciale gli avea lasciate le proprie carte, come a esecutore testamentario? È vero; tra esse c'era quel nefando sonetto: ma è anche vero ch'egli non l'aveva nemmeno letto, perchè, sempre occupatissimo e sempre in giro per la provincia per ragione del suo ministero, non aveva certamente tempo da perdere in cotali frivolezze. Eppoi, era possibile credere sul serio che un *uomo di buona vita*, *un religioso d'ottima opinione et divotione*, come lui, che prima d'allora non aveva mai avuto la più piccola censura, fosse con tanta leggerezza caduto in eresia? Se alcuni frati l'avevano accusato, le accuse loro doveansi per i più riferire ad eccesso di zelo o all'ignoranza, e per taluni all'invidia e al rancore contro di lui, che li aveva vinti nel concorso all'ufficio del *Definitorato;* perciò ora, con animo poco cristiano, lo perseguitavano del loro odio, congiurati nella sua rovina. Ma davanti al lume della verità siffatte accuse si dissipavano come nebbia al sole, e il padre Evangelista appariva mondo e innocente così da meritarsi dal sacro tribunale piena assoluzione.

È evidente che anche allora, come oggi, gl'imputati erano per i difensori le più immacolate colombe.

Con quest'arringa si chiuse il processo, tutti gli atti del quale furono trasmessi a Roma perchè fossero esaminati dalla Sacra Congregazione, già informata via via dell'andamento delle cose.

Non si può non riconoscere la scrupolosa osservanza delle forme legali e l'onesto zelo della verità e della giustizia dimostrati dal S. Officio anche in questo processo. Nulla fu trascurato di ciò che potesse in qualche modo illuminare i giudici, chiarire i fatti, convalidare le supposizioni; ampia libertà di parola e di prove fu concessa all'accusa e alla difesa, e i testimonî furono esaminati con una pazienza e una minuziosità da far venire lo sfinimento.

La stessa Sacra Congregazione di Roma, con sua lettera del 20 ottobre 1612, raccomandava all'inquisitore di *trattare*

la causa con diligenza in maniera che la giustizia habbia il suo luogo (1).

Si potrà pertanto riprovare l'erroneo concetto della religione, quasi generale a que' tempi, per il quale confondevansi gl'interessi mondani del papato con i dogmi della fede e i precetti della Chiesa; si potrà anche, ove si voglia, meravigliarsi della tenuità della causa e trovare, rispetto all'importanza di essa, sproporzionato tutto codesto apparato giudiziario: benchè nei riguardi storici anche questa meraviglia a me non paia giustificata: ma, ammesso quel concetto, non si potranno certo ripetere contro quel tribunale le vecchie e partigiane accuse d'ingiustizia, di prevenzione, d'arbitrio e altre simili, dovute insieme a un sentimento di falso liberalismo e alla insufficente o inesatta conoscenza delle cose.

Ma lasciamo andare questi discorsi sopra un argomento intorno al quale è fatica quasi disperata il tentar di cancellare le frasi fatte e di mutare le opinioni invalse.

Il 9 marzo 1613, giunta da Roma la risoluzione (2), l'inquisitore, interrogato fra Evangelista, e avutane la risposta ch'egli nulla doveva aggiungere a quanto avea detto ne'suoi varî costituti, gli fece firmare analoga dichiarazione.

Il domani, in pieno tribunale, conforme alla lettera del cardinal Mellino, scritta in nome della Sacra Congregazione, lo stesso inquisitore dichiarò e sentenziò non essere il padre Evangelista da Bologna incorso in sospetto d'eresia, e lo assolse quindi dalla scomunica per le colpe imputategli. Tuttavia, riconoscendo ch'egli in qualche modo aveva pur tenuto presso di sè quell'empio sonetto in favore di fra Paolo Servita, in ammenda di così fatto peccato e a titolo di salutare penitenza, gl'impose il *digiuno in pane et aqua* nelle quattro prossime solennità della Beata Vergine, e la recitazione dei salmi penitenziali e d'altre preghiere in certe determinate feste dell'anno.

(1) *Litterae S. Congr.* cit. tomo H, lettera del card. Arrigoni, del 20 ottobre 1612.

(2) È scritta dal card. Mellini ed ha la data del 2 marzo 1613 (*Litterae S. Congr.* cit. tomo H).

Così finalmente il 10 marzo del 1613 il povero frate fu lasciato uscire dal carcere dov'era entrato il 20 luglio dell'anno precedente: il suo processo era durato la bellezza di circa otto mesi. E noi ci lagnamo delle lungaggini della nostra procedura!

E tutto questo per un sonetto brutto quant'altri mai, e di cui la potenza acutamente indagatrice della Santa Inquisizione non giunse mai a conoscere l'autore.

Basterebbe questo processo a provarci quanto fosse aborrito fra Paolo Sarpi, l'ardito sostenitore dei diritti dello Stato di fronte alle esagerate pretensioni temporali della Curia di Roma, e quanta paura incutesse il suo nome, che, lui vivo ancora, si sarebbe quasi voluto sopprimere dalla memoria degli uomini, con la vana speranza d'impedire che pigliasse forza e conquistasse l'universale dominio delle menti quell'opinione che, or sono trent'anni, dovea convertirsi in un fatto, il più gran fatto di cui possa gloriarsi la storia contemporanea.

A. Battistella.

SU LA "TREVA„ DI G. DE LA TOR

Dopo che il Suchier ebbe tratto dal canzoniere provenzale di Chelthenam la *Treva* di Guglielmo de la Tor (1), parecchi critici — il Casini (2), il Restori (3), il Crescini (4), lo Schultz-Gora (5) — esercitarono intorno ad essa l'acume dell'ingegno e le forze dell'erudizione, perchè la tennero in conto di documento storico di non scarso valore. Tale la considero anche io, ultimo venuto. Infatti, desiderando indurre a tregua le due sorelle Selvaggia e Beatrice (Malaspina), che il « signor Americo » (6) aveva istigate a « mischia

(1) *Denkmäler Provenzalischer Literatur und Sprache;* Halle, Niemeyer, 1883, p. 323. Fu ristampata dal Casini, nella recensione citata qui sotto, dal Monaci nei *Testi Antichi provenzali*, dal Crescini nel *Manualetto provenzale.*

(2) Recensione della tesi dello Schultz-Gora su i trovatori italiani, nel *Gior. stor. di lett. ital.*, II.

(3) *Per un serventese di G. de la Tor*, nei *Rendiconti* dell'Istituto lombardo, S. II, vol. XXV.

(4) *Rassegna bibliografica di Lett. ital.,* IV, 8, pp. 210-11.

(5) *Le Epistole del trovatore Rambaldo di Vaqueiras*, nella *Bibl. crit. d. Lett. ital.,* 23-24, (trad. Del Noce); Firenze, Sansoni, 1898, pp. 151 n. 1, 166, 168, 170 n. 2.

(6) Chi fu questo *n' Aimerics?* Il Suchier (p. 555) propose con un « forse » Americo di Pegulhan. Il Casini pensò a quella poesia (*Tant es d'Amor*), con la quale Americo di Bellinoi difese contro Albertet de Sisteron le donne in genere, e, in particolare, Selvaggia d'Auramala figliuola di Corrado Malaspina, la sorella di lei, la contessa di Provenza, Agnesina di Saluzzo, Beatrice cugina di Agnesina, la donna di Massa

e battaglia », Guglielmo chiama a spartirle molte dame dal Piemonte, dalla Lombardia, dal Veneto, dalla Romagna, dalla Toscana, e non meno di sedici ne nomina: Beatrice d'Este, Emilia di Ravenna, Beatrice e Adelaide di Mangona, Donella [1] di Bresciana, Sandra e Berta e Mabilia di Soragna, Agnese d'Arco, Sofia di Casalodi, Emilia di Ponzone, Caracosa di Cantacapra, Aquilina di Sarzana, Bruna di Castello, Contessina [2] del Carretto, Verde [3] di Cossano. Ritrovare

Adelaide, la contessa del Carretto. Il Crescini osservò: « Certo Aimeric nomina, come aveva fatto Albertet, fra l'altre, una Selvaggia, Selvaggia d'Auramala cui accompagna la sorella, ma non si dice da'due poeti che nome avesse costei; e non si tratta punto di nessun litigio per preminenza nel vanto della beltà e del pregio che tra loro fosse insorto ». Il nome della sorella di Selvaggia è nella *Treva* (Biatriz). Lo Schultz-Gora (p. 168) dette Maria d'Auramala per figliuola a Guglielmo Malaspina, perchè « in A. di Sestaron ed in Americo di Belenoi è nominata la sorella di Selvaggia (cioè Beatrice) il che non si potrebbe spiegare se pur anche la Maria dovesse essere figliuola a Corrado ».

(1) « E de Bresaina i ven ma dompna n'Adonella ». Così il Suchier e gli altri editori; ma *na Donella* leggo nelle poesie di Ugo di S. Circ (MAHN, *Ged.*, 694) e di Nicoletto da Torino (ivi, 1163; *Canz. prov.* H, 220, 221) che fanno menzione di lei; negli *Ann. parm. maior.* (PERTZ, XVIII, p. 694) trovo « domna Donella ». V. una Donella nel DESIMONI, *Sulle Marche d'Italia* ecc., Genova, Tip. sordomuti, p. 233 (albero degli Aleramici); un'altra nel SARTI e FATTORINI, *De claris Archig. Bonon. Professoribus* I, p. 215.

(2) « Na Contemsons ». In questa forma, dimostrò il Crescini nell'introduzione al *Manualetto* (p. LXXVIII), è vezzeggiativo del nome proprio *Contessa*, del quale si hanno parecchi esempi. Cf. SANTINI, *Documenti dell'antica costituzione di Firenze* a cura della R. dep. di St. patria per le provincie di Toscana, dell'Umbria, delle Marche, VII, p. 630; TOCCO, *Dante e l'eresia*; Bologna, Zanichelli, pp. 42, 43, 44, 47 (*Contessa, Comitissa uxor olim Bonfilioli*). Tutt'i dantisti conoscono *monna Tessa*, la madre di Forese Donati. Or, perchè non si è pensato a ravvisare *na Contemsons* nella *pros Contessa del Carret* lodata da Americo di Bellinoi e da Albertetz? Forse fu quella figliuola di Enrico II, maritata a Grottapaglia, di cui non ci ha conservato il nome il documento del 1226 (*Cod. Ast.* III, p. 677), che accenna a questa parentela.

(3) « E de Coissan i ven n'Averz ». Il Crescini corregge e nota: « na Verz vale: *donna Verde*, del qual nome abbiamo esempi ». Un

sotto i nudi nomi le nobili signore, che li portarono, sarebbe certamente recare notevole « contributo » alla storia del tempo, in cui Guglielmo scriveva; ma le indagini hanno avuto poca fortuna, e — non sapendosi ancora bene a quale Beatrice d'Este alluda egli al bel principio della rassegna, — di tre sole si sono avute, ma scarsissime, notizie sicure: Adelaide di Mangona, Emilia di Ravenna, Caracosa di Cantacapra. La prima [1] meritò le lodi di altri trovatori dopo ch'ebbe sposato Cavalcabò signore di Viadana; la seconda, celebrata nei versi di Guglielmo Augier, di Alberto di Sestaron, di Americo di Pegulhan, fu moglie di Pietro Traversara morto nel 1225 [2]; la terza, figliuola di Alberto Malaspina, moglie di Alberto di Gavi, è nominata in una carta del 1218 [3]. Quanto alla composizione della *Treva*, il Restori inclinava, otto anni sono, a porla « tra il 1225 e il 35, forse più presso alla prima data che alla seconda »: più recentemente, lo Schultz-Gora non ha voluto discendere oltre il 1230, « nel qual tempo » — a parer suo — [4] « Caracosa avrà certo avuto un quarant'anni ». Ed ha proposto « *terminus a quo* approssimativo » l'anno 1220.

Io posso aggiungere che Emilia, moglie di Ponzio di Ponzone, « de Ponçon n' Esmilla la prezada », morì prima del

esempio posso additare nei *Documenti per la storia di Gavi* pubblicati dal Desimoni; Alessandria, 1896, p. 96: « Viridis Embriacae. » Cossano appartenne a un sottoramo dei marchesi di Busca: Desimoni, *Sulle Marche d'Italia* ecc. p. 270; *Codex Astensis, Geneal. dei Marchesi di Busca.*

[1] « N' Alais de Vidallana » nei versi di U. di S. Circ e di Nicoletto da Torino, « N' Alazais » in quelli di Sordello e di Guglielmo de la Tor.

[2] G. Augier, *Ses alegratge* (v. l'edizione del Müller, Halle 1898), Albertetz, partimento con A. de Pegulhan (Mahn, *Gedichte*, 693), A. de Pegulhan, *Ses mon apleg.* Questi versi si trovavano già raccolti nella memoria del Cavedoni, *Delle Accoglienze e degli onori ch' ebbero i trovatori provenzali alla corte dei Marchesi d' Este (Mem. d. R. Accad. di Modena*, 1858, II, pp. 280-81), e furono ripubblicati dal Casini nella recens. citata.

[3] Schultz-Gora, *Le Epistole* ecc. cit., p. 70.

[4] Ivi, p. 170 n.

4 febbraio 1231. Lo rilevo dall'atto, col quale, in quel giorno, il marchese Ottone del Carretto, rinnovando una donazione del 1210, confermò il feudo di Denice ad Alberto di Ponzone figliuolo di Ponzio e di Emilia (1). Dunque, la *Treva* non potè esser composta dopo il 4 febbraio 1231. Da altri documenti (2), che pubblico integralmente per la prima volta — e sono lieto di pubblicarli anche perchè recano nuova luce alla storia della « casa Traversara » — si arguisce che Beatrice di Mangona era morta prima del 9 febbraio 1225: dunque, la *Treva* fu composta prima del 9 febbraio 1225.

(1) *Hist. Patr. Mon., Chart.* II, p. 1373. « Otto.... confitente se longo retro tempore elapso dedisse et concedisse domino poncio marchioni de punzono et eius uxori *domine imilie* et eorum filio domino Alberto et omni suo heredi et eis donationem fecisse nomine recti et gentilis feudi de denex, videlicet etc., dictam dationem, concessionem, donationem nomine etc. domino alberto filio *quondam domini poncii et quondam domine imilie* et eius heredibus per se ac suos heredes confirmavit etc., ratificando et confirmando etc. sicut continetur in instrumento inde facto per manum henrici notarii de castino millesimo ducentesimo decimo inditione decimatertia quinto kalendas ianuarii promittens etc. ipsi alberto etc. omnia predicta que in dicta carta continentur ».

(2) Il primo fu indicato nel vol. VIII delle *Delizie degli Eruditi toscani*, p. 162, così: « 1196. Concessio facta per D. Petrum de Traversariis Comitibus Guidoni et Rogerio filiis Comitis Guidonis Guerre, et fratribus de Castris Doadole, Montis Agutii et Agielli in Romaniola ». Dalle *Delizie* trasse il cenno il Fantuzzi, *Mon. Rav.*, V, xciv. Lo sbaglio della data indusse in errore me (V. *Le Rimembranze di Guido del Duca*, nella *N. Antol.* del 1° settembre 1893; *Federico II e la poesia provenzale*, nella *N. Antol.* del 15 gennaio 1895) e, poi, qualche altro. Mi accorsi dello sbaglio rileggendo il cenno del Tolosano al 1216: pregai allora di ricercare quel documento il ch. sigr. A. Gherardi, al quale mi dichiaro gratissimo, e ne ebbi copia, e vidi che non si riferisce a fatti del 1196, bensì, come il Tolosano attestava, a fatti del 1216. Il Repetti non l'ignorò; ma ne discorse con molte inesattezze.

Anche del secondo strumento s'incontra un cenno brevissimo nelle *Delizie*, VIII, p. 167. Tutti e due erano stati riassunti bene dall'Ammirato (*Albero e Istoria della famiglia dei Conti Guidi* con l'aggiunte di Scipione Ammirato il G. Firenze, 1640, pp. 11-12): sennonchè, dimenticato il contenuto di essi, S. Ammirato il giovine, su l'autorità del Rossi (*Hist. Ravenn.*, VI) — che, forse, aveva avuto innanzi il Tolosano — finì col credere ed asserire che *una figliuola* di Guido Guerra,

*
* *

All' anno 1191 il cronista faentino Tolosano racconta che Antonino da Piacenza, podestà di Faenza, costrinse il conte Guido Guerra a cedere il castello di Dovadola a Pietro Traversara e, così, esso conte portò la pena di avere ingiustamente invaso le terre altrui ([1]). All' anno 1216 soggiunge: combattendosi fieramente, a cagione di alcuni possessi, Pietro Traversara e Ruggero figliuolo del conte Guido Guerra, perchè Pietro occupava beni di sì gran principe, questi cominciò in quelle parti a costruire un castello, cui dette il suo nome, assediò ed espugnò Carpineto e, aiutato da Ubertino di Guido Dusdei di Ravenna, colse nelle insidie Pietro, il quale scendeva a combattere, e lo prese con altri trenta cavalieri ([2]). Il conte riebbe Dovadola; nell' anno stesso fu conchiusa pace e concordia tra i predetti nemici, e data per moglie a Paolo Traversara la sorella dei conti ([3]). — L'istrumento di quella pace, redatto nella canonica di S. Pietro, della quale era canonico il Tolosano, è giunto fino a noi, e illustra e corregge il troppo magro cenno del buon cronista. Lo riassumo.

chiamata Emilia, fosse stata « maritata a *Pietro* Traversara di Ravenna ». Di qui l'errore passò più volte a scrittori del secolo nostro.

([1]) Nel 1190 il conte Guido Guerra s'era impadronito di Baccagnano castello dei Faentini.

([2]) *Doc. di St. Ital.*, VI, pp. 677.

([3]) *Doc.* cit., p. 697. « Data sorore comitum Paulo Traversario in uxorem ». Nello strumento della pace comparisce moglie di Paolo Beatrice sorella dei conti Alberti di Mangona, non dei conti Guidi: suppongo, perciò, che nella frase del Tolosano sia una lacuna (*comitum Mangonae?)* Probabilmente il cronista pose qui un fatto avvenuto qualche tempo prima, perchè tace delle nozze lo strumento de' patti, ai quali Beatrice dovè pur dare il suo consenso, e perchè non si vede per qual ragione una fanciulla della famiglia Alberti dovesse esser pegno di pace tra i Guidi e i Traversara. O, forse, i conti di Mangona furono, in quella « guerra », alleati dei conti Guidi? — Tutto questo capitoletto, notano gli editori, « videtur in Cod. M. mendosum et corruptum; » il Zoccolo e il Tonduzzi l'omisero, « forse quia non potuerunt illius sensum assequi ».

Il 26 luglio 1216 Pietro Traversara di Ravenna, il 27 Paolo figliuolo di Pietro, presente e consenziente il padre, rinunziano ai castelli di Dovadola, di Montacuto e di Agello in Romagna a favore dei conti Guido e Ruggero del defunto Guido Guerra, i quali li ricevono per sè e per i fratelli Tegrimo, Marcovaldo, Aghinolfo. Nobili e potenti signori, autorevoli cittadini di Faenza, di Forlì, di Ravenna, di Bertinoro [1], promettono e giurano di far osservare i patti così da Pietro e da Paolo, come dalla signora Emilia *moglie di Pietro* e dalla signora Beatrice, figliuola della contessa Tavernaria, moglie di Paolo. Il 28 luglio, in Ravenna, nella casa di Pietro, la signora Emilia e la signora Beatrice, col consenso dei loro mariti, accettano i patti, rinunziano al diritto dell' ipoteca e ad ogni altro: la signora Beatrice, posta la mano sul santo Vangelo, giura, inoltre, di non contravvenire ai patti accettati, per nessuna cagione, *nè per motivo dell' età*, nè per qualunque altro.

Passano nove anni, e, nell' ospedale della Badia di S. Godenzo nel Mugello, — nel luogo stesso, dove, non trascorso ancora un secolo e già diredata la « gente Traversara », verrà a prometter sicurtà, per gli aiuti sperati al ritorno in patria, colui, per il quale la fama di Pier Traversara e di sua casa dura ancora e durerà, congiunta con memorie di gentili donne, di prodi e liberali cavalieri, degli affanni e degli agi, che invogliava Amore e Cortesia — il giorno 9 febbraio del 1225 [2], Paolo Traversara, emancipato, rinunzia in perpetuo, per sè e per gli eredi suoi, a favore dei conti Guido, Ruggero, Aghinolfo presenti, e dei loro fratelli

[1] Tra gli altri Alberghetto di Alberigo, Arrighetto de Rogatis, Bernardino di Foscolo (*fuscoli*) di Achille faentini, Superbo degli Orgogliosi forlivese, Drudo di Arrigo dei Mainardi di Bertinoro. Bernardino di Foscolo è, forse, quel « Bernardin di Fosco » lodato nel XIV del *Purgatorio* da Guido del Duca: cfr. l' art. mio già citato e ZINGARELLI, *Intorno a due trovatori in Italia*, nella *Bibl. Crit. d. Lett. Ital.*, n.° 30; Firenze, Sansoni. Tra coloro, che firmarono lo strumento, noto Guelfo de Bostolis di Arezzo, fratello di Arrigo Testa.

[2] Doc. II. L' anno, qui, è computato *a nativitate.*

Tegrimo e Marcovaldo, ai castelli di Dovadola e di Montacuto; ma non ai diritti, se ne avesse avuti, sopra Castrocaro e Castel dell' Alpe. Promette, poi, di procurare che Pietro suo padre ratifichi ed osservi il patto conchiuso, e la « signora Emilia *moglie del signor Pietro* » rinunzii così *al diritto dell' ipoteca,* come a qualunque altro. Promette, in fine, di ottenere dal padre la restituzione « dello strumento o degli strumenti di Dovadola », che fece *a loro*, o fece fare la defunta contessa Adeleta o il conte Guido alla stessa Adeleta ovvero a Pietro: alla sua volta, egli li restituirà, se saranno ritrovati, affinchè sieno resi del tutto vani, cancellati, di nessun valore. Che se Pietro, Paolo, i loro eredi o *la moglie di Pietro* non rispettassero il contratto, egli stesso si obbliga a pagare mille marche di argento ottimo e puro, a risarcire i danni e le spese. Giura sul Vangelo di non venir mai meno a ciò, che è scritto nel contratto presente, nè a ciò, che sarà scritto nei contratti, che « il signor Pietro padre suo e la moglie di lui » faranno ([1]).

Da questo sunto si rileva:

1.° Che Pier Traversara ebbe due mogli (la prima detta *Aica* nei documenti ravennati ([2]); la seconda, Emilia),

2.° Che Paolo Traversara nacque dalla prima moglie di Pietro, intorno al 1202,

3.° Che Paolo Traversara sposò in tenera età Beatrice figliuola di Alberto di Mangona e della contessa Tavernaria ([3]),

([1]) Noto, tra i fideiussori di Paolo, Drudo di Arrigo Mainardi di Bertinoro e Alberigo del fu Guido da Polenta di Ravenna; tra i testimoni, Guelfuccio del fu Tebaldo e Tebaldo del fu Terno cittadini di Arezzo, congiunti di Arrigo Testa.

([2]) Cfr. Fantuzzi, *Mon. Rav.*, III, xxxx, nov. 1202: « Petrus Traversaria, cum consensu Dominae *Aichae* uxoris meae .... per pactum concedo vobis idest unum spatium terrae etc. in civitate Ravennae ». Aica si chiamò la figliuola di Paolo. Cfr. Levi, *Aica Traversari*; Modena, Vincenzi, 1887. Emilia comparisce come moglie di Pietro Traversara in atti del 12 aprile 1212 e del 13 maggio 1225. Fantuzzi, III, pp. 288, 293.

([3]) Alberto di Nontigiova conte di Mangona ebbe due mogli, Emilia, morta prima del 1184 (Santini, Op. cit., p. 38; cfr. p. 25) e Tavernaria

4.° Che Beatrice di Mangona, giovanissima anch'ella nel 1216, non era più viva il 9 febbraio del 1225, giacchè nel contratto di quel mese non s'incontra nessuna menzione di lei, di cui l'assenso, la rinunzia al diritto d'ipoteca ed il giuramento erano stati necessari alla piena validità dell'accordo del 1216.

* * *

Dopo il febbraio del 1225, Guglielmo de la Tor non avrebbe potuto invitare, a partir « la baraílla », Beatrice di Mangona, « de Mangon na Biatritz la bella », della quale rimanevano soltanto le ceneri e la memoria. Prima, non avrebbe invitato la fanciulletta Beatrice, figliuola di Aldobrandino d'Este, che nel 1225 contava dieci o undici anni a pena [1]. Perciò, nel passo tanto discusso:

> Na Biatritz i ven d'Est cui fins prez capdella,
> del marqueset d'Est moiller, ou valors renovella,

si allude alla zia della fanciulletta, alla figliuola di Azzo VI, e dobbiamo correggerlo sostituendo *sor* (*sorella*) a *moiller* [2],

(*comitissa Tavernaria* anche ne' documenti raccolti dal Santini). Dalla prima ebbe Maghinardo, Rinaldo, Ugolino, Guido; dalla seconda Alberto e, se non m'inganno, Adelaide e Beatrice. Il Santini lo suppose tuttora vivo dopo il 1210 (p. 375 n.); ma, in verità, era morto prima del 23 febbraio 1209, come si vede dall'atto di divisione tra Maghinardo e Rinaldo stipulato in quel giorno, nel quale Maghinardo si dice « filius olim comitis Alberti ». Anche di quest'atto ho copia, e fu rintracciato, a mia preghiera, dal ch. sigr. Gherardi (doc. III): Maghinardo vi allude alle sorelle due volte, ma non le nomina. Nel lodo degli arbitri sono ricordati la contessa Tavernaria e *suo* figlio Alberto.

(1) Cavedoni, p. 288.

(2) Allo Schultz-Gora, p. 171 n., « una più esatta datazione della treva » — più esatta del 1220-1230 circa — parve « pur troppo impossibile, per la ragione che in nessuna maniera si può sapere a quale delle due Beatrici d'Este si alluda nel v. 7 ». Ma questa persuasione nasceva dal falso supposto che « il verso 8 accenni a Giovanna d'Este, la quale dal 1221 al 1233 fu la prima moglie di Azzo VII e la parola *marqueset* sarebbe appropriata ecc ». Come ciò, se egli stesso giudicava: « su questo verso non si può fondare nessuna induzione stringente perchè è guasto? » Avrebbe dovuto procurare di emendarlo in modo da farvi convenientemente rimanere la parola *moiller*.

che allunga il verso di una sillaba e vorrebbe costringer la storia a dire il falso. La figliuola di Azzo VI, la *beata* Beatrice, era sorella di Azzo VII, il quale, succeduto al fratello in età di soli nove anni, fu, per qualche tempo, chiamato comunemente Azzolino ([1]), e gli si adattava il diminuitivo *marqueset*. Ma, come dimostrò il Brunacci ([2]), la beata Beatrice si ritirò dal mondo, al più tardi, nel 1220; dunque, la *Treva* fu composta prima del 1220 ([3]).

La bella Beatrice di Mangona sparì dal mondo nel fiore della giovinezza, ed io credo che la morte immatura di lei ispirò ad Amerigo di Pegulhan il bellissimo *pianto* ([4]), del quale, sino ad oggi, non si è riusciti a trovar l'occasione.

([1]) Era nato nel 1206. Diceva di lui A. di Pegulhan: *joves es*, e Ugo di S. Circ (*Messonget*): *qu 'es tos dichs*. Cfr. Torraca, *Sul « Pro Sordello » di C. de Lollis*; Firenze, Olschki, p. 59 n. 1.

([2]) *Della B. Beatrice d'Este vita antichissima* ecc. In Padova, MDCCLXVII, p. 61. Giova ricordare che la beata Beatrice morì nel 1226. Cfr. l'opuscolo dell'Angelieri pubblicato dal Mommsen (Padova, 1868 p. 51 segg.), del quale, e della *Storia di Este* del Nuvolato, posseggo copia per la grande cortesia del sig. sindaco di Este.

([3]) Sarà vietato dare un altro passo indietro? Nella *Treva* sono nominate una Emilia *da Ravenna* ed una *Emilia da Ponzone*, la prima perchè moglie di un potente cittadino ravennate, la seconda perchè moglie di un marchese di Ponzone: Adelaide vi è detta *di Mangona*, e non, come in altre poesie di trovatori, « da Vidallana », certo perchè non ancora maritata al signore di Viadana; Beatrice, che sposò Paolo Traversara, vi è detta *di Mangona*, non di Ravenna come Emilia moglie del padre di Paolo. Sarebbe inverosimile che la *Treva* fosse stata composta quando le due sorelle di Mangona erano nubili, un po' prima del 1216? Anche Caracosa è detta *di Cantacapra*, non di Gavi. Lo Schultz-Gora la manda a marito intorno al 1208 « perchè la moglie di Alberto di Gavi è mentovata *cum filiis* nell'anno 1211, e costei verisimilmente non può essere che la nostra Caracosa ». Sennonchè quell'Alberto mentovato dall'annalista genovese nel 1211 fu il suocero, non il marito di Caracosa. Cfr. l'albero dei marchesi di Gavi nel Desimoni, *Documenti ed estratti di documenti per la Storia di Gavi*; Alessandria, Jaquemod, 1896. Dai documenti stessi, ai quali lo Schultz-Gora si riferisce, appare che Caracosa soleva dimorare a Cantacapra, luogo, che i cugini Guglielmo e Corrado ipotecarono per la dote, quando la maritarono dopo la morte di Alberto padre di lei e loro zio.

([4]) Raynouard, *Choix*, III, p. 428; Galvani, *Fiore di St. lett. e cavall. della Occitania*; Milano, 1845, p. 345. Il Galvani volse il *pianto* in

L'ultimo, non, certo, il meno acuto e men diligente, che ne abbia trattato, lo Zingarelli [1], per quanta buona volontà vi abbia messa, non ha sciolto l'enigma. Esclusa per buone ragioni Beatrice moglie di Carlo d'Angiò, esclusa per altre e migliori Beatrice moglie di Raimondo Berlinghieri, escluse Beatrice di Monferrato e Beatrice d'Este — di queste due nessuna poteva esser chiamata *contessa* — s'è appigliato al disperatissimo partito di supporre una Beatrice moglie in prime nozze di Azzo VII. Ma egli stesso ha veduto quanto sia poco probabile un matrimonio dell'adolescente marchese anteriore a quello con Giovanna, conchiuso nel 1221, quando Azzo aveva soli quindici anni; egli stesso avverte: « è ignoto a storici e genealogisti che esistesse una Beatrice, moglie d'un marchese d'Este, prima che nel 1304 la figliuola di Carlo II d'Angiò sposasse Azzo VIII ». La supposizione non è necessaria, nè utile. Cancellato dal testo quell'intruso di *moiller*, sostituitogli *sor*, le difficoltà si appianano. Il titolo di *contessa* conviene a Beatrice di Mangona, figliuola di conte, sorella di conti. Americo, che ebbe relazioni con i Traversara, come si vede dalla canzone inviata ad Emilia [2], ben potè trovarsi a Ravenna quando Beatrice morì, e sentirsi dalla

quel suo italiano arcaicizzante (ivi, p. 347) e sforzandosi, al solito, più di attenersi fedelmente al testo che di rendere intelligibile ai moderni la versione. Al v. 6 il Raynouard stampò: « Qu'es mort uei » e il GALVANI tradusse: « ch'è morta oggi »; lo Zingarelli, *Intorno a due Trovatori in Italia*, p. 32 dà, secondo i codici C I R, « qu'es mort: oi dieus ecc., » e avverte: « Farebbe piacere che il compianto fosse scritto lo stesso giorno della morte di Beatrice... ma bisogna rinunziarvi ».

[1] Op. cit. pp. 34 segg.

[2] A conoscenza diretta, *de visu*, ad ospitalità lietamente offerta e con animo riconoscente ricordata, sembra alludere questo passo:

> Ab dous esgar
> sap sos vezedors paisser
> el ab onrar
> n'Emilla, cui iois pais,
> c' onor ten car.
> e pretz ab leis renais,
> e domneiar
> sofr' e 'l fa mort renaisser.

commozione spinto a deplorare tanta sciagura. Se conobbe Emilia in Ravenna, nella casa dei Pietro Traversara; nella stessa casa conobbe la nuora di Pietro. A me pare molto probabile che per quest'ultima egli avesse composto la canzone *Ades vol de l'aondanza* e il discordo *Qui la ve*, in cui al nome di *madonna Beatrice* non aggiunse il cognome (1). Quando ella morì, non la pietà sola, non il solo doloroso stupore dell'improvvisa, inaspettata sventura; forse anche un sentimento più dolce gli strappò e lagrime e versi.

« Ora è del tutto partita da me quella sola gioia, che mi era rimasta. Sapete perchè sono così turbato? Per la buona contessa Beatrice, la più gentile e la più valente, che è morta. O Dio! Quanto strana dipartita, tanto fiera, tanto dura! Ne sento in me tal dolore, che per poco non mi parte il cuore quando me ne sovviene.

« Dov'è, ora, il suo bel corpo avvenente (2), che fu amato dai buoni e tenuto caro? E, come se facesse miracoli, si veniva a lei, che, senza suo danno, seppe allietare gli afflitti, e, quando aveva rallegrato ciascuno, li affliggeva maggiormente al commiato; perchè nessuno aveva bene, partito che se ne fosse, se non tornava all'istante.

« Perchè il suo conversare (3) era lieto e garbato, e l'accoglienza di: — *siate i ben venuti*, — e il parlare fine ed accorto, e il rispondere piacente e aggraziato, e lo sguardo dolce un poco nel ridere, e la maniera d'onorare più onorata di onore (4); a parer mio, aveva in sè, di

(1) Le poesie dirette a Beatrice d'Este sono enumerate dallo Zingarelli, pp. 27 segg. Per Beatrice di Mangona, maritata a Paolo Traversara, non ha ragion d'essere il dubbio sollevato dall'amico mio (pp. 46-47) intorno alle credibilità « dell'amore poetico per fanciulle ».

(2) « On es aras sos belhs cors gen noiritz? » Cfr. *Qui la ve:* « quar tan gen noiritz sos gais cor cortes es » ecc.

(3) « El sieus solatz ».

(4) « E sos parlars fis et aperceubutz — E sos esguars dous un pauc en rizen, E sos onrars plus onratz d'onramen ». Cfr. *Qui la ve:* « Lo sieus dous esguars .... Rendriels parlars cars Gaug .... Pueis l'onratz onrars pars. Qu'es autz pus qu'onors.... » Cfr. SETTEGAST, *Die Ehre in den Liedern der Troubadours;* Leipzig, 1887, p. 28.

tutte le buoni doti e di bellezza, più che altra donna al mondo ([1]).

« Da chi sarà più alcuno onorato e servito? E da chi sarà inteso il buon poetare? E da chi sarà alcuno tanto gentilmente ammaliato? ([2]) E da chi i bei motti saran graditi sorridendo? E da chi sarà fatto bel canto più acconciamente? ([3]) E da chi sarà meglio osservata cortesia? ([4]) Dite da chi, e come e perchè? Io non lo so, e i miei occhi ([5]) non lo vedono.

« Donna, con voi è sepolta giovinezza ([6]), e gaudio tutto sotterrato e perduto. Già, solo per i vostri saluti, ogni uomo si teneva ricco e guarito. Può bene provar dolore chi vide la vostra gentile persona, e chi non la vide, dolore, ma non tanto cocente. Dopo, non potè altra veduta aggiungere nulla, tanto ebbe il cuore pieno del vedere chi vide voi.

« Donna Beatrice, Dio, ch' è pieno di misericordia, vi metta nella compagnia di sua madre e sua. »

*
* *

Adelaide di Mangona visse ancora molti anni; ma non fu più felice della sorella, se è vero ciò, che il Litta apprese

([1]) Cfr. *Qui la ve:* « La bellaire — de sotz l' aire Es als bos et als mals ».

([2]) « Ereubutz. » MEYER, *Rom. de Flamenca*, p. 407: « Part. passé, d' *erebre* ou *erebir*, transporté (de joie) ». Il Galvani lesse: *receubutz* e tradusse: *ricevuto.*

([3]) Di qui si può arguire che Beatrice componeva versi provenzali? Lo JEANROY (*De nostrat. M. E. poetis* etc., Paris, Hachette, 1889, p. 54), cita questo passo a provare che molte dame « ipsae se poesi colendae tradiderunt ».

([4]) « Ni per cui er domneys en son enten ». Il Galvani, crudamente: « nè per chi sarà donneo in sua intensione », e, in nota: « Ossia: *e per chi sarà mantenuto donneo in tutto suo vigore* ».

([5]) « Mos cors », perifrasi del pron. *io.* Il Galvani: « mio cuore ».

([6]) « Jovens ». Non ignoro che questo vocabolo significò anche grazia, amabilità; ma qui, in un compianto per la morte d' una bella giovine, credo conservi il significato proprio.

non so dove, che ella, nel 1234, « ricoverossi presso il padre chiamando in giudizio il marito, che aspirando a più ricca sposa aveva tentato di avvelenarla, e il Pontefice commise la causa al vescovo di Bologna [1] ». Non *presso il padre*, morto sia dal 1209, *presso il fratello*. Quando, nel gennaio del 1250, il conte Alberto del fu Alberto di Nontigiova, il quale aveva già rifatto Beatrice in una figliuola, dettò il suo testamento, « voluit et iussit quod de suis darentur expensas domine Adalasie eius sorori, si ipsa reddire voluerit in domo sua ». Ultimi palpiti, forse, di affetto fraterno in quella famiglia. I figliuoli di esso Alberto, venuti, come ognun sa, a contesa per l'eredità paterna, si uccisero l'un l'altro, e Dante inorridendo li vide continuare nell'odio, e lottare e cozzare a guisa di becchi e ferirsi, come se ancora fossero stati forme d'ossa e di polpe, nel ghiaccio della Caina.

[1] LITTA, fam. Cavalcabò, seguito dal DE LOLLIS, *Vita e poesie di Sordello*, p. 24, n 1.

FRANCESCO TORRACA.

I.

ACCORDO TRA I CONTI GUIDI E I TRAVERSARA

(*R. Archivio di Stato — Firenze. Diplomatico Riformag. Atti pubblici — 1216, Luglio 26*).

In nomine domini nostri ihesuchristi Anno dominice Incarnationis Millesimo ducentesimo Sextodecimo Septima kalendas Augusti Indictione Quarta feliciter. Manifesti sumus Nos Petrus traversarius filius quondam Petri traversarii de Ravenna et post alia die sequenti scilicet Sexta kalendas Augusti Indictione eadem Paulus filius eiusdem Petri traversarii presente et consentiente ipso patre meo atque iubente sponte et libero arbitrio nec vi nec metu coacti. Per hoc instrumentum inpresentiarum insimul et quisque nostrum insolidum finimus refutamus remittimus abrenuntiamus et pactum de non ulterius petendo facimus transigimus damus tradimus et concedimus pro nobis nostrisque heredibus et descendentibus Inperpetuum Iure proprio Vobis Guidoni et Roggerio Comitibus fratribus filiis olim Comitis Guidonis Guerre Tuscie palatini recipientibus pro vobis et Tegrimo Marcovaldo et Aghinolfo Comitibus fratribus Vestris et filiis olim predicti Comitis Guidonis Guerre tuscie palatini Vestrisque et eorum heredibus et cui concesseritis et dederitis Inperpetuum Videlicet totum et integre Castrum Dovadole sine aliqua diminutione Cum tota sua Curia et Cum omnibus suis pertinentiis et Castrum Montisacuti totum et integre cum tota sua Curia et Cum omnibus suis pertinentiis et Castrum Agielli totum et integre Cum tota sua Curia. Que Castra sunt posita In romaniam (*sic*) et Omnes terras Vineas

Casas Capannas Silvas Nemora Culta et Inculta pascua Salecta Ripas et aquimina Iura patronatus Ecclesiarum et omnes homines Colonos vel inquilinos Castellanos Ascriptitios vel Manentes vel supersedentes vel origginarios vel alterius cuiuscumque generis et conditionis sint et Omnia servitia redditus prantiones Conditiones Usarias Usus Abusus Iurisdictiones dominium Iura rationes et Nomina vel que nobis vel alicui nostrum pertinent vel aliquo modo pertinuerint vel pertinere possent aliquo modo vel iure vel titulo In predictis Castris Curiis et districtibus vel in aliquo predictorum. Omnia et singula Cum omnibus super se et Infra se habitis Inintegrum Omnique Iure et Actione et exactione et Usu seu requisitione et Accessione nobis vel alicui nostrum exinde competenti et damus cedimus et Mandamus omnes Actiones tam reales quam personales Utiles et directas nobis vel alicui nostrum competentes in predictis vel aliquo predictorum et vos procuratores tanquam in rem vestram facimus ut libere et expedite Agere requirere experiri et a quolibet detentatore (*sic*) exigere et In ius vocare possitis ad vestram voluntatem sicut nos vel aliquis nostrum facere poteramus et liberamus et absolvimus omnes personas universaliter et specialiter unumquemque habitantes seu extantes in predictis Castris et eorum Curiis et districtu et omnes alias personas et homines Nobis vel alicui nostrum obligatos vel abstrictos personaliter vel realiter ubicunque sunt vel extant de predictis Castris et earum (*sic*) Curiis et districtu ab omni nexu vel vinculo iuramenti et obligatione quibus Nobis vel alicui nostrum in aliquo tenebantur vel erant abstricti. Item promittimus pro nobis nostrisque heredibus et descendentibus quod non faciemus nec fieri faciemus aliquid acquistum nec modo aliquo acquiremus vel acquiri faciemus per nos vel aliquem nostrum vel per alium vel ab aliquo fiet de predictis vel aliquo predictorum in toto Vel in parte aliqua ab Imperatore vel eius nuntiis vel nuntio vel a domino papa vel eius nuntiis vel nuntio nec ab aliqua alia persona vel loco nec aliquod privilegium vel concessionem aliquam de predictis vel aliquo predictorum acquiremus vel acquiri faciemus a papa vel Imperatore vel eorum nuntiis vel nuntio nec ab aliqua alia persona vel loco ab omni quoque persona et loco predicta omnia et singula pro nobis nostrisque heredibus et descendentibus de Iure et de facto semper legitime defendere et Auctoriczare vobis prenominatis Comitibus pro vobis et

pro prenominatis Comitibus fratribus vestris et quisque nostrum in solidum sub ypotheca bonorum et rerum nostrarum vestrisque et eorum heredibus et cui dederitis vel concesseritis Iure proprio solempni stipulatione promittimus. Item pro nobis et omnibus nostre partis et nostris adiutoribus et sequacibus facimus Vobis prenominatis Comitibus pro vobis et vestris fratribus et pro omnibus et singulis vestre partis et adiutoribus et sequacibus et omnibus personis quas nominare volueritis sive sit Comune Civitatis vel alicuius loci seu universitatis seu aliqua privata persona occasione litis vel occasione dictarum terrarum et locorum vel hominum dictarum terrarum ad vestram voluntatem firmam pacem et finem de omnibus Iniuriis dampnis et Maleficiis illatis seu commissis et pro omnibus generaliter et specialiter quos vos vel aliquis vestrum nominare volueritis scilicet Inequis armis et in aliis rebus Mobilibus vel inmobilibus vel semoventibus et remittimus et pactum de non ulterius petendo facimus omnia Iura et rationes nobis competentes et competentia occasione predictarum rerum seu maleficiorum que omnia et singula perpetuo firma et illibata tenere et observare promittimus sub ypotheca bonorum et rerum nostrarum. In presenti ut dictum est finimus refutamus remittimus abrenuntiamus et pactum de non petendo facimus damus tradimus et concedimus. Ad habendum tenendum ac possidendum Iure proprio et quicquid vobis vestrisque heredibus et cui dederitis vel concesseritis deinceps placuerit vestro nomine faciendum sine alicuius contradictione seu molestia. Si vero adversus ea que dicta sunt per nos heredesque nostros et descendentes aut per submissam vel submittentem a nobis personam factum est vel fuerit vel contra aliquod predictorum vel si apparuerit datum aut factum quod contra predicta vel aliquod predictorum sit vel si de predictis vel aliquo predictorum aliquo modo agere aut litigare vel in placito aut extra placitum fatigare presumpserimus et predicta omnia et singula firmiter semper non observaverimus Aut si contra quemlibet agentem de Iure et de facto semper legitimam defensionem vobis et vestris heredibus et cui dederitis vel concesseritis non exhibuerimus Tunc pene nomine unde agetur predictorum omnium duplum eiusdem bonitatis et extimationis et insuper nomine pene Mille libras boni auri dare omnesque expensas et dampnum exinde competiturum resarcire de Iure et de facto subobligo domini Imperatoris et domini

pape et eorum nuntiorum et sub ypotheca bonorum et rerum nostrarum vobis prenominatis Comitibus fratribus pro vobis et pro prenominatis Comitibus fratribus vestris recipientibus procuratorio nomine vestrisque et eorum heredibus et cui dederitis et concesseritis obligantes nos nostrosque heredes et descendentes et sub obligo cuiusque persone per quam Magis distringi possemus sollempni stipulatione promittimus his omnibus et singulis semper firmis et incorruptis Manentibus et in his omni merito penitus renuntiamus. Insuper renuntiamus omni privilegio nobis vel alicui nostrum competenti vel in antea competituro et omni Iuris auxilio et beneficio et omni exceptioni nobis vel alicui nostrum nunc competenti vel in antea competituro Iure romano vel longubardo vel aliquo alio modo vel iure vel usu et omnibus exceptionibus et legibus generaliter et specialiter quas dominus Infangatus et dominus Ildebrandinus Adimari Iudices Ordinarii de Florentia ponere voluerint et in hoc instrumento scriptum fuerit.

Insuper eadem die scilicet Sexta Kalendas Augusti iuramus supra sancta dei evangelia corporaliter tacta omnia predicta et singula observare et firma tenere nec contra venire per nos vel per alium et quod contra predicta vel aliquod predictorum non fecimus nos vel aliquis nostrum nec in antea faciemus per nos nec per alium et absolvere et liberare omnes qui nobis vel alicui nostrum vel alicui pro nobis vel aliquo nostrum tenebantur vel aliquo modo erant abstricti vel obligati et in continenti absolvimus et liberamus omnes quos predicti Comites vel alius pro eis vel aliquo eorum nominaverint vel nominabuntur sive sit comune Civitatis vel alicuius loci seu universitatis seu aliqua privata persona occasione litis vel occasione dictarum terrarum et locorum vel hominum dictarum terrarum et hore ad hos iterum liberare promittimus et Iuramus vobis Comitibus ad vestram voluntatem et Ego Paulus Iuro quod habeo etatem quattuordecim annorum et plus et Iuramus predicta omnia et singula perpetuo firma et incorrupta tenere et observare et non removere nec retractare per nos vel per alium nec etatis nec alia qualibet occasione et siquis removere seu retractare voluerit contrarii erimus proposse.

Item eodem die scilicet Septima Kalendas Agusti Nos Alberghettus filius olim Alberici Albertinus Uguccionis Righettus Ugonis

rogate (*sic*) Guido Comes de Conio Petrus filius Girardi Assaltus filius Viviani Ugolini Bernardinus fuscoli Ackilli Manfredus Alberghitti Vivianus podinghi et Andreas Gibellini de faventia et Sexta Kalendas Agusti Superbus de furli Guido lazarii de Ravenna Drudus de Brettinoro Guido Guillielmi de Brettinoro et Rigus Broczi de Brettinoro unusquisque nostrum insolidum renuntiantes omni legum et Iuris auxilio et omni privilegio obligantes nos nostrosque heredes et descendentes et sub ypotheca rerum et bonorum nostrorum sollempni stipulatione promittimus et Iuramus supra sancta dei evvangelia corporaliter tacta vobis prenominatis Comitibus pro vobis et fratribus vestris recipientibus et tota vestra parte et vestris Adiutoribus et sequacibus et omnibus personis quas nominare volueritis quod faciemus Petrum Traversarium et eius filium Paulum et eorum uxores scilicet dominam Imilliam uxorem Petri et dominam Beatricem uxorem Pauli filiam domine Comitisse Tabernarie et unum quemque eorum observare et firmum tenere omnes contractus et promissiones et obligationes factas ab eis vel aliquo eorum vel in antea faciendis et omnia suprascripta et singula et Infrascripta ad voluntatem vestram domini Guidonis Roggerii Comitum vestrorumque fratrum Comitum prenominatorum quod si non fecerint observabimus et faciemus nos quisque nostrum insolidum. Alioquin promittimus et iuramus nos et quisque nostrum in solidum vobis dominis Comitibus pro vobis et fratribus vestris dominis Comitibus prenominatis recipientibus vestrisque heredibus et cui concesseritis dare nomine pene libras Mille boni Auri et omne dampnum et expensas resarcire subobligo predicto vel alterius potestatis per quam magis distringi possemus et pena soluta vel commissa omnia predicta et singula et infrascripta observare et facere et firma teneri et observari et fieri et firma teneri sollempni stipulatione promittimus et quisque nostrum in solidum. Si ita non observaverimus in omnibus et singulis liceat vobis prenominatis Comitibus vestrisque heredibus et cui concesseritis predictas res et bona obligata a nobis et a quolibet nostrum in solidum ex pacto propria auctoritate sine aliqua denuntiatione Ingredi habere tenere vendere pignorare alienare et uti frui nomine pene et precario a vobis nos et quisque nostrum in solidum possessionem rerum et bonorum nostrorum tenere constituimus.

Actum in Civitate faventie In ecclesia Maiori et Canonica Sancti Petri de faventia.

Signa manuum predictorum Petri Traversarii et Pauli filii eius et supradictorum fideiussorum et promissorum qui hec omnia fieri et scribi rogaverunt.

Signa manuum Guelfi aritii de Bostolis Maffei Capperonis Iudicis Attolini Iudicis de faventia Zuccolini de Brettinoro Guidi sassi Iudicis de faventia Philippi de furli Abraccie Iudicis et Notarii Aritii Bellincionis Uberti Bernardi Guidi de Marciana Torellini filii Drudoli Torelli Bencivenni Iudicis et Notarii de faventia Pieri Ughi notarii de Castrocaro quando fecit Petrus Traversarius et fideiusserunt et promiserunt et fecerunt Alberghettus Albertinus Righettus Guido comes de conio Petrus filius girardi assaltus Bernardinus Manfredus Vivianus et Andreas et Iuraverunt predicti fideiussores et promissores scilicet quantum fecit paulus et iuravit et Iuravit petrus traversarius et fideiusserunt et promiserunt et Iuraverunt Superbus Guido lazarii Drudus Guido Guillielmi et Rigus broczi prenominati Abraccie notarii prenominati Ughi de Montalto Romanucci Galgani Ughonis de Gheczo de ravenna Rogatorum testium scilicet quantum supradicti Superbus Guido drudus Guido Guillielmi et Rigus fecerunt promiserunt et iuraverunt. Actum fuit in Civitate faventie apud domum Lombardi de faventia.

Item quinta Kalendas Agusti indictione eadem Actum In Civitate Ravenne in domo Petri traversarii domina Imillia Uxor Petri traversarii consensu predicti viri sui et domina Beatrice uxor Pauli consensu predicti viri sui atque legitime a domino Infangato et domino Ildebrandino Iudicibus Ordinariis et henrico Iudice ordinario et notario interrogate cum congruenti responsione secuta omnibus predictis et singulis factis ab eorum viris vel faciendis ab eis vel aliis expressim consenserunt et obligationibus et omnibus aliis renuntiantes Iuri ypothecarum et omni eorum Iuri et rationi et omnibus exceptionibus et legibus generaliter et specialiter quas predicti Iudices ponere voluerint et promiserunt contra predicta vel aliquod predictorum factum non habere nec facere et si contra fecerint vel

si apparuerit datum aut factum quod contra sit promiserunt dare Bellincioni uberti Bernardi procuratorio nomine recipienti pro predictis Comitibus et eorum heredibus et cui concesserint et quelibet illarum in solidum dare duplum unde agetur et insuper nomine pene libras Mille boni Auri et omne dampnum et expensas resarcire sub eodem obligo. Item predicta domina Beatrice consensu predicti viri sui Iuravit supra sancta dei evangelia corporaliter tacta omnia predicta et singula perpetuo firma tenere et observare et contra non venire nec facere aliquo modo aliqua ex causa nec occasione etatis nec alia qualibet occasione.

Signa Manuum predictorum Petri traversarii et pauli filii eius qui predictis eorum uxoribus consenserunt.

Signa Manuum predictarum Mulierum que hec fieri et scribi rogaverunt.

Signa Manuum Ildebrandini filii olim Bernardi Adimari Boninsegne filii Nobolini de Spugnole Montis de ultrarno filii Tigniosi porki Guerretti filii Gianni de ravale de Acereda de romania Bartholi filii Philippi de Ravenna et Gianni de costa de Ravenna Rogatorum testium.

(L. S.) Ego Infangatus domini henrici romanorum Imperatoris Iudex ordinarius predictis omnibus dum legitime rite fierent rogatus Interfui dictasque mulieres Interrogavi Ideoque Subscripsi.

(L. S.) Ego Ildebrandus adimari henrici imperatoris iudex ordinarius supradictas mulieres interrogavi et omnibus supradictis interfui ideoque subscripsi.

(L. S.) Ego Henricus domini Imperatoris Henrici Iudex et Notarius et post domini Imperatoris Ottonis Iudex Ordinarius et Notarius supradictas mulieres interrogavi et hoc instrumentum et supradicta omnia Rogavi scripsi et complevi.

II.

RINUNZIA DI PAOLO TRAVERSARA AI CONTI GUIDI

(R. Archivio di Stato — Firenze. Diplomatico Riform. Atti pubblici — 1225, Febbraio 9).

In nomine domini nostri iehsu christi amen. Anno a nativitate eiusdem Millesimo ducentesimo vigesimo quinto. Residente domino Honorio papa tertio et domino Friderico Romanorum Imperatore imperante. Quinto Idus februarii Indictione tertiadecima feliciter. Paulus filius domini Petri de traversaria filius emancipatus ut firmiter asserebat et dicens et confitens in hoc publico instrumento solempniter se habere ius faciendi plenarie omnia que inferius continebuntur Ex certa scientia et non per errorem idest sciens se non teneri ex causa donationis inrevocabilis inter vivos Refutavit Remisit et Renuntiavit et pactum de non petendo ulterius imperpetuum fecit per se suosque heredes omnes dominis Guidoni Rogerio et Aghinolfo fratribus Comitibus tuscie palatinis filiis olim Comitis Guidonis Guerre recipientibus pro se et eorum heredibus et fratribus eorum scilicet dominis Tigrimo et Marcoaldo et eorum heredibus et etiam fidelibus eorum omnium vel alterutrius de omni Iure et actione que habet ad versus aliquem eorum personaliter vel alios eorum occasione et eos ex toto absolvit et per acceptilationem liberavit et etiam de omni iure et actione Item petitione et persecutione que et quas habebat vel videbatur habere im presenti vel posset habere infuturo aliqua ratione vel occasione. In primis specialiter in Castro dovadole quod est in Romania et eius curia et districtu et in Castro Montisacuti et eius curia

et districtu et in omnibus eorum pertinentiis et in omnibus que supra se et infra se habent et in omni iure et actione eorum Dictis Castris et aliis ita specificatis rogavit ad vocatus domini Pauli seu sapiens quod fieret ei gratia cum esset idem effectus quod reciperetur Refutatio Remissio Renuntiatio et pactum de non petendo ulterius generaliter de omnibus que inferius continebuntur Unde postea similiter ex dicta causa donationis Refutavit Renuntiavit Remisit et pactum de non petendo ulterius fecit eis imperpetuum de omni iure et actione. Item petitione et persecutione que et quas habebat vel videbatur habere impresenti vel habere posset in futuro aliqua ratione vel occasione in predictis specialiter seu specificatis et etiam in aliis omnibus et singulis eorum bonis vel in his que predicti Comites omnes vel alter seu qui vis eorum habent alicubi seu tenent seu possident qualitercumque vel alius pro eis omnibus vel altero eorum iuste vel in iuste vel aliquis eorum fidelis vel alter pro eo sive teneat seu possideat fidelis pro se sive pro Comitibus vel altero eorum excepto solummodo iure si quod habebat in Castrocario et Castro de alpibus de quibus habitus fuit intellectus inter partes quod dicta renuntiatio seu remissio ad ea extendi non deberet. Item solempni eis stipulatione promisit recipientibus pro se et pro predictis quod de cetero nullam litem vel molestiam in iudicio vel extra eis vel alicui eorum faceret vel facere presumet vel alicui eorum fideli de aliquo memoratorum specialiter vel generaliter vel alii pro eis sive alicui nec fieri permictet ab aliquo mittente ex persona sua vel ex persona patris vel alicuius alterius pro eis vel altero eorum personaliter vel realiter seu mixtim. Immo ex dicta causa donationis cessit eis et mandavit recipientibus pro se et pro predictis omnibus omne ius et actiones utiles et directas quod et quas habebat in predictis vel pro eis specialiter specificatis vel generaliter denotatis vel in aliquo eorum vel posset habere in futuro aliquo modo vel aliqua occasione. Item petitionem et persecutionem ut possit se defendere et quolibet predictorum et tueri agere ipsi omnes et unus eorum et experiri utiliter et directo in iudicio stare et excipere et replicare et constituit et fecit eos inde et heredes eorum procuratores in rem suam. Item similiter ex certa scientia et non per errorem scilicet sciens se non teneri solempni stipulatione promisit per se et quemlibet suorum posterum successorum dictis Comitibus stipulantibus et recipientibus

Nomine suo et suorum heredum et etiam fratrum suorum predictorum et eorum heredum et etiam fidelium se ita facturum et curaturum quod pater suus Petrus traversarie omnia superius dicta et singula rata et firma habebit et tenebit omni tempore in violabiliter et quilibet suorum heredum et quod de predictis omnibus et singulis eis vel alii quem ad hoc posuerint vel constituerint omnes predicti tres fratres superius nominati vel pars eorum omnium fratrum recipientem (*sic*) pro eis omnibus vel heredibus eorum et etiam fidelibus vel etiam pro altero eorum faciet et fieri faciet publicum instrumentum ad sensum et voluntatem proprii sapientis eorum omnium vel maioris partis qualitercumque dixerit de iure vel de facto et quod magis eis prodesse possit in presenti et futuro et eorum heredibus et etiam fidelibus et etiam ex quacumque causa sive ex quocunque contractu qui eis magis possit prodesse et specialiter instrumentum remissionis liberationis acceptilationis circa personas eorum et omnium aliorum memoratorum. Item refutationis renuntiationis et finis inrevocabilis et pactum ulterius de non petendo aliquo modo vel occasione ex causa donationis inter vivos. Item cessionis et concessionis de omni iure et actione quod et quam habet ad versus aliquem pro eis et eorum fideles vel alios eorum occasione et inaliquo seu inaliquibus superius nominatis in persona filii specialiter vel generaliter vel alii pro eo vel possent habere in futuro aliqua occasione que excogitari possit de facto vel de iure et etiam petitiones et persecutiones et quod de cetero nullam litem vel molestiam in iudicio vel extra eis et predictis personis nomine seu occasione alicuius predicti faciet ipse vel sui heredes vel alicui alii causam ab aliquo eorum habenti vel fieri permictet personaliter vel realiter seu mixte de aliquo nominatorum specialiter vel generaliter et quod faciet et curabit quod domina Imilia uxor domini Petri renuntiabit in hoc contractu et in hiis omnibus et in illo quem faciet dominus Petrus iuri ypothecarum et omni alii iuri si quod habent in eis et quod dominus Petrus restituet ei instrumentum sive instrumenta de Dovadola et eius curia et districtu et pertinentiis eorum que fecit eis seu fieri fecit Comitissa quondam Adeleta vel Comes Guido pater eorum eidem Adelete vel dicto Petro sive alii pro eo semel vel pluries ex quacumque causa vel contractu et etiam ipse Paulus restituet si unquam poterint inveniri ad hoc ut omnia et singula que in eis continentur vel contine-

bantur sint vacua et inania et pro vanis et cancellatis modis omnibus habeantur et nullius valoris sint sive veniantur sive non. Et quod de cetero nullas vires habeant et nullum commodum possint afferre domino Petro vel heredibus ipsius vel alicui alii immo perinde habeantur ac si nullo tempore facta fuissent et ac si nullum contractum inde habuissent et aliquam possessionem et specialiter quo ad detrimentum Comitum et suorum heredum et possidentium eam vel ea. Item quod nec dedit vel fecit nec faciet in futuro dictus dominus Petrus sive ipse Paulus alicui predictorum nociturum et si unquam aliquo ingenio bono vel malo in aliquo contra venirent vel alter eorum vel aliquis eorum heredum seu alterutrius seu venire presument in iudicio vel extra vel si apparuerit datum aut factum alicui predictorum nociturum et si omnia et singula ab eis non fuerint omni tempore inviolabiliter observata et a quolibet eorum solempni eis stipulatione promisit per se et quemlibet suorum posterum successorum ea omnia et singula defendere et auctorizare ab omni persona in iudicio et extra in agendo et defendendo suis sumptibus et expensis et etiam pignoribus statim post motam litem sive res postea fuerit evicta sive non sive recuperata vel habita sive non in totum vel pro aliqua eius particula. Que omnia et singula si non fecerint et observaverint omni tempore inviolabiliter aut contra venerint seu venire presumpserint aliqua occasione que excogitari possit de facto vel de iure ipsi vel sui heredes vel alter eorum vel aliquis pro eis seu eorum occasione vel uxor domini Petri et similiter si omnia et singula superius dicta non fuerint vera tunc solempni eis stipulatione promisit per se et quemlibet suorum posterum successorum solvere et dare eis pene nomine Mille Marcas optimi et puri argenti et etiam quotienscumque contra aliquod predictorum ventum fuerit seu venire presumptum pena semper in singulis capitulis in solidum commictenda et exigenda et omnia dampna et expensas in integrum resarcire secundum quod eorum sola et nuda legalitate dixerint vel aliquis eorum, vel aliquis eorum heredum vel ille qui ius habuerit ab aliquo eorum propterea se fecisse vel substinuisse vel ea occasione nulla taxatione iudicis interveniente vel alicuius alterius qua probatione promisit eis se semper stare tacitum et quietum et suos heredes et post penam solutam semel vel pluries et expensas et omne dampnum in integrum resarcitum nichilominus istum contractum et

omnia predicta et singula firma et rata habere et tenere eis promisit omni tempore inviolabiliter cum pene obligatione et omnium predictorum et singulorum.

Et pro omnibus superius memoratis et singulis observandis et tenendis omni tempore inviolabiliter obligavit se et sua bona presentia et futura et pro pena si in eam fuerit commissum et dampnis et expensis et etiam omnibus aliis. Et insuper renuntiavit omni legum auxilio et omnibus exceptionibus competentibus rei vel persone et exceptioni doli mali et infactum subsidiarie et condictioni sive cause et omnibus aliis condictionibus et privilegio fori et cause ingratitudinis et iuri si quod est quod eum aut suos heredes a pena liberaret in totum vel parte sive ipso iure aut per exceptionem aliquam et omnibus constitutis sive statutis presentibus et venturis que essent alicubi facientibus pro eo vel heredibus psius. Preterea tactis sacro sanctis evangeliis corporaliter iuraviti omnia et singula superius scripta et memorata generaliter vel specialiter firma et rata habere et tenere omni tempore inviolabiliter et nulla occasione contra venire et etiam quicquid reperietur scriptum per me Julianum notarium et dominum Bonacursum Iudicem et Rainerium Iudicem et notarium de Rostolena vel alterum nostrum super predictis omnibus specialiter vel generaliter et etiam quod scriptum reperietur de his que faciet et que adhuc restant facienda per dominum Petrum patrem ipsius et eius uxorem. Preterea Regoglosus filius quondam Isi de forlivio. Drudolus de rigo de glotto de Mainardis. Albericus filius quondam Guidonis de Polenta et Petrus Rambaldi de Ravena de precibus et voluntate dicti Pauli et eius mandato omnia eadem dictis Comitibus recipientibus pro se et pro predictis personis omnibus et stipulantibus fideiussorio nomine promiserunt et fide sua esse iusserunt que dictus Paulus principaliter promisit pro patre suo domino Petro et uxore Ipsius. Item circa penam dampna et expensas et eodem modo obligaverunt in his se et bona sua et eamdem probationem promiserunt se stare tacitos et quietos qua et principalis et eodem modo renuntiaverunt generaliter et specialiter omni legum auxilio quo et principalis et constitutis et Insuper beneficio legis fideiussorum et termino quattuor mensium et nove constitutiony et epistole divi adriani.

Acta at rogata fuerunt omnia superius memorata de voluntate et

consensu utriusque partis legiptime et solempniter apud Burgum sancti Gaudentii de Musello in domo abbatie que dicitur hospitale coram Bonaccurso de cortona Iudice ordinario coram quo insinuatio dicte donationis facta fuit et omnium aliorum et omnibus suam auctoritatem prestitit cum ius haberet prestandi et cum donationes que modum excedunt possint plenarie insinuari coram eo et etiam coram Rainerio de Rostolena Iudice ordinario ut ipse dicit et ut publica fama publice atestatur.

Signum manuum domini Gerardi capomsaco. Attaviani Guidonis rubei. Aliocti Rodegerii. Corbiçi Isembardi. Aldebrandini filii quondam Uberti bernardi civium florentinorum. Aldebrandini filii Ugolini de montebono. Guelfuccii quondam Tebaldi. et Tebaldi filii quondam Terni civium Aretinorum qui ad predicta omnia et singula testes rogati fuere.

Ego Iacobus Maggi domini Friderici romanorum Imperatoris Iherusalem ac Sicilie regis Iudex ordinarius et notarius suprascripta omnia et singula a Iuliano Notario Sacri palatii rogata et concepta et breviata de eius mandato et voluntate scripsi et signum mee manus apposui ideoque supscripsi.

Ego Iulianus Sacripalatii notarius hoc instrumentum ame de voluntate partium rogatum conceptum et breviatum suprascripto Iacobo Iudici et notario de mea voluntate et mandato scribi feci et compleri et ad robur perpetuum et firmitatem signum mee manus apposui ideoque subscripsi.

III.

ACCORDO TRA MAGHINARDO E RINALDO DI MANGONA

(*R. Archivio di Stato — Firenze. Diplomatico, Spedale di Bonifazio — 23 Febbraio 1208*).

In nomine domini nostri ihesu christi Anno dominice incarnationis Millesimo Ducentesimo Octavo Septima Kalendas Martii Indictione duodecima feliciter. Ego quidem Maghinardus Comes filius olim Comitis Alberti hoc instrumento in presentiarum finio refuto remitto renuntio transigo pactum de non ulterius petendo facio in partem divisionis do trado et concedo tibi Renaldo comiti fratri meo filio quondam eiusdem comitis Alberti tuisque heredibus imperpetuum integre videlicet omnia que habemus et tenemus vel alii per nos aut nobis pertinent ad podio bonizi et Montetignoso Versus Meridiem usque Adtriccasi et Atriccaxi usque Ad pratam et Atriccasi usque Ad Soveretam et A Virgigno qui venit A Sancto Petro in bossole a Montagnana inferius et A Florentia inferius intra istum Virgignum et Arnum et ab eo loco ubi Virgignus mittit in pesa inferius similiter intra Arnum et pesam et quicquid habemus in Castris curtibus et districtibus de Capraia et Montelupo et Castellina et limite et Castris curtibus et districtibus de Samontana et Castillione iuxta pesam et Montagnana et Nominatim in Castris et curtibus et districtibus de Ilci et Castelnovo et Bruciano et Monteritondo et Cornio et Castra sed duas partes de Albertisca in Castro et curte et districtu de Colle quas tenet Ugolinus frater noster excipio tertia vero cum predictis Ad te integre deveniente quam tertiam in colle et districtu tibi simi-

liter do et trado et concedo. Predicta quidem omnia cum terris vineis Casis pratis pascuis silvis hedificiis hominibus fidelibus colonis cuiuscumque generis nominis seu conditionis sint servitiis redditibus conditionibus prestationibus iurisdictionibus usariis actionibus iure seu rationibus et rebus omnibus mobilibus et immobilibus que nos habemus et tenemus vel alii per nos aut nobis pertinent competunt seu debentur in predictis terris locis et finibus cum omnibus super se et infra se habitis omnique iure actione usu requisitione et accessione nobis ex eis aut pro eis aliquo modo vel ingenio competenti. Insuper si Ugolinus frater noster vel nostre sorores aut aliqua earum aliquod datium vel concessionem mihi fecerit de his que Ugolinus habet et tenet vel alii per eum in his videlicet que non sint in hac nostra divisione in tua vel mea parte comprehensa tibi pro dimidia do trado et concedo si autem sunt in predicta tua parte comprehensa tibi integre do trado et concedo et si in mea parte infrascripta continentur michi retineo. Et si de his que dictus Ugolinus habet et tenet vel alii per eum ad me vel ad alium pro me devenerit aliquod aliquo tempore in vita eius aut post suam mortem vel ad meos heredes similiter concedam et restituam et dabo tibi medietatem de his videlicet que non sunt in divisione nostra et que sunt in tua parte assignata integre tibi dabo et concedam et restituam et hec infra unum mensem proximum post inquisitionem et ita restituere et dare et concedere tibi promitto. Insuper confirmo et ratos facio tibi tamquam negotiorum gestori pro omnibus cum quibus contraxisti recipienti omnes contractus venditiones absolutiones et fines quos et quas fecisti de his et in his que continentur in finibus mee partis que inferius continentur promittens firmas tenere et non revocare aliquo modo. In presenti ut dictum est finio refuto remitto renuntio transigo pactum de non ulterius petendo facio in partem divisionis do trado et concedo tibi et tuis heredibus imperpetuum quatinus deinceps habeas teneas possideas et quicquid inde volueris facias sine mea meorumque heredum vel alterius pro nobis contradictione seu molestia et Si Ego Maghinardus vel mei heredes aut aliqua a nobis summissa vel summittenda persona de predictis vel aliquo eorum aliquo modo agere aut litigare seu molestare presumpserimus vel si datum contra aut factum apparuerit Aut si predicta inaliquo removere aut retractare presumpserimus tunc pene nomine unde agetur

duplum similis bonitatis et extimationis et Insuper Mille Marcas boni argenti dare omnesque expensas et dampnum exinde competiturum resarcire tibi Renaldo comiti et tuis heredibus solempni stipulatione promitto. Et Insuper hec omnia ut superius leguntur semper firma et incorrupta tenere spondeo. Et in his omnibus omni legum et iuris auxilio et legi que cavetur divisiones comitatus fieri non debere renuntio. Item Ego Maghinardus Iuro ad sancta dei evangelia hanc finem divisionem et concessionem et omnia que superius leguntur semper firma et incorrupta tenere observare et facere et non removere nec retractare per me vel per alios aliqua occasione et qui removere aut retractare voluerit contrarius ei esse *juro?* sine fraude. Et quidem tibi Renaldo licentiam tribuo quando volueris omnium predictorum corporalem ingredi possessionem et pro te interim tenere constituo. Pro qua fine et divisione et concessione et pro supradictis omnibus recepi ego Comes Machinardus A te comite Renaldo simile instrumentum et finem et divisionem et concessionem de his videlicet que venerunt in mea parte quicquid habemus et tenemus vel alii per nos aut nobis pertinet A Civitate Florentie superius et A Montagnana superius tam in vallibus Grevis quam alibi et sicut trahit Virgignus qui venit a sancto Petro in bossole et mittit in pesa et Pesa mittit in arnum ab isto Virgigno et pesa post quam virgignus in ea mittit versus meridiem usque podium bonizi et usque montetignosum et sanctum Stephanum exceptis que in istis finibus sunt de Curte caprarie et montelupi et Castillioni et excepto castro Samontane cum curte districtu et nominatim recepi quicquid habemus in Castro certaldi et Curte et districtu et In sumofonti et eius curte et districtu et Castris et curtibus et districtibus de Ripa et Tignano et fondignano et Bagnolo et Gabbiola et Trevalli et Gricciano et de Albergaria castri florentini et Recepi A te similem concessionem et promissionem de facto Ugolini fratris nostri et sororum nostrarum et similem confirmationem contractuum et sicut in meo instrumento continetur. Actum in Castro licignani.

Signum manus dicti Machinardi comitis qui hec omnia ut superius leguntur fieri et scribi rogaverunt (*sic*).

Signa manuum Renuccii dandi Cici filii Gerardini Attaviani Corsini de Gangalandi. Todini de licignano. Gualcherini de Bagnolo. Arrighi de Capraia Orlandini de Guidingo et Mainecti filii Ugolini de Ca-

stelvechio rogatorum testium. Item pridie Idus Martii Domina Bellafante uxor dicti comitis Machinardi ipsius viri sui consensu legitime a Rustico iudice interrogata cum congruenti responsione secuta similem finem refutationem traditionem concessionem et promissionem et confirmationem fecit Renerio filio dandi procuratorio nomine pro predicto comite Renaldo recipienti et ad hoc specialiter constituto de predictis omnibus preter de medietate Ilei sicut fecerat vir eius ut superius continetur. Actum in Castro Monteritondi et testes Rogati sunt Ugo de Ugnano et Palmieri de.... et Gualcherinus.... et Gabrihel.

In dei nomine Amen. Nos Ildebrandinus de Castelvechio et Renerius de Montespertoli laudatores et arbitratores ex compromisso partium inter Comitem Maghinardum ex una parte et comitem Renaldum ex altera laudamus arbitramur et dicimus quod Comes Maghinardus solvat et expediat omnia debita et obligationes a se et pro se factas in his et de his aut ex his que sunt in parte Comitis Renaldi. Et Comes Renaldus solvat et expediat omnia debita et obligationes a se et pro se factas In his et de his aut ex his que sunt in parte Comitis Maghinardi. Comunia vero debita et obligationes in eisdem partibus vel aliqua earum facta a Comite Alberto eorum patre seu a Comite Guidone eorum fratre equali parte solvant et expediant et has solutiones et expeditiones faciant ambo et quisque eorum infra VI menses proximos ex quo per sententiam vel aliam convenctionem cum ambobus vel uno eorum fuerint lites finite vel lis finita et sic usque ad omnem expeditionem et solutionem completam et quisque eorum faciant super his inter se bonam yderantiam et non malam et pro comuni eorum utilitate ad meliorem finem quem potuerit conducere debeat et dicimus quod Renaldus Comes solvat pretium compere de Ilei termino quo Maghinardus debet et Infra unum mensem post inquisitionem ex quo iverat Ilei faciat Comes Renaldus Renaldo de Belforte securitatem quam fecit Maghinardus vel eius filius. Item laudamus et arbitramur ut divisiones inter se hodie factas et que in eis continentur ab uxoribus suis defendant et expediant. Et Comes Renaldus uxorem suam et Comes Maghinardus uxorem suam et Albertinum filium et filium (*sic*) cum sacramento faciant dehinc ad proximum diem dominicum que dies do-

minica est proxima et ante dominicam olivarum confirmare divisiones hodie inter se factas finire et concedere sicut ipsi fecerunt interse dicto sapientis cuiusque. Verum si Uxor Maghinardi noluerit consentire divisioni in totum et similiter facere laudamus ut Maghinardus obliget Renaldo pro ea medietatem omnium sicut ei pertinent de Castro et Curte et districtu de Certaldo. Item laudamus et dicimus quod debeant inter se iurare sine fraude debeant inter se iuvare sine fraude (*sic*) de omnibus personis eorum de eorum terris et rationibus et iure contra omnes personas exceptis Comitissa Tabernaria et Alberto eius filio. Item de facto Ugolini fratris eorum et sororum suarum et de his que Ugolinus habet in vita et post mortem eius faciant inter se bonam yderantiam et non malam et vivent inde inter se bonafide sine fraude et si aliquid evenerit contra eos vel aliquem eorum equali parte debeant inter se inde restaurare et resalvare. Item dicimus ut partium inter se divisarum corporalem possessionem tradat qui possidet alteri ad quem devenerit et inducat invacuam et exgombratam dehinc ad octavam pasche proxime. Item de recollecta dicimus quod queque pars recollectam illius partis que ad eum devenire habeat. (*sic*) Verum de blada donicariarum dicimus quod queque pars faciat scribere tempore collecte et inter se bona fide nuntiare quantitatem et de cuius laborio collecta plus fuerit debeat resalvari ab altera parte de superfluo. hec omnia firmiter laudamus ut observent et faciant et fieri faciant et qui eorum contra fecerit vel ita non observaverit solvat et det alteri parti nomine pene Mille Marcas boni argenti et post hec omnia firma teneant et observent et faciant. Ad hec autem Comes Maghinardus et Comes Renaldus tactis sacro sanctis evangeliis Iuraverunt et inter se solempni stipulatione promiserunt omnia que in hoc laudamento continentur observare adimplere et facere bona fide sine fraude et non removere nec contra facere et penam suprascriptam qui contra fecerit alteri dare et preter hec omnia firma tenere. Insuper Comes Maghinardus obligavit tradidit et concessit loco pignoris et nomine pene dicto Renaldo comiti et eius heredibus Medietatem pro indiviso omnium que habet et tenet vel alii per eum aut ei pertinent In Castro et curte et districtu de Certaldo vel de eis aliquo modo et pro eo tenere constituit. Hoc videlicet pacto et conventione quod si domina Bellafante uxor eius vel heredes eius aut alius pro ea litem aut molestiam seu brigam

intulerit ipsi Renaldo vel eius heredibus de Castro et Curte aut districtu de Ilci seu de his que in eis continentur et ipse integre non expedierit et defendiderit et ab inquietatione molestia integre cessare non fecerit infra xxx dies proximos preter inquisitionem dampna illata restituendo Liceat ex tunc dicto Renaldo et eius heredibus ex pacto propria auctoritate sine denumptiatione ipsam medietatem ingredi tenere vendere pignorare alienare et quicquid inde voluerint facere et longam (*sic*) loco pene precipere et possidere. Maghinardus quidem promisit ei si ex pacto intraverit non molestare nec contendere set defendere et omne dampnum et expensas resarcire. Alioquin dictam penam ei dare et post hec omnia firma tenere et sicuti promisit sic ad evangelia hec omnia observare iuravit.

Acta sunt hec omnia in Castro litignani Anno dominice in Carnationis Millesimo Ducentesimo Octavo Septima Kalendas Martii Indictione duodecima. Presentibus et rogatis testibus Renuccio dandi Cice filio Gerardini Attaviani Corsino de Gangalandi Todino de licignano Gualkerino de Bagnolo Arrigo de Capraia Orlandino de Guidingo et Mainecto filio Ildebrandi de Castelvechio.

(L. S.) Ego Bartholomeus sacri Imperii notarius omnia suprascripta ut superius leguntur sicut in quadam scriptura inveni suprascriptis signis in ea factis scripsi et ad futuri temporis memoriam in publicam formam redegi.

IV.

TESTAMENTO DI ALBERTO DI MANGONA

(*R. Archivio di stato — Firenze. Diplomatico. R. Acquisto* — 1249, gennaio 4).

In dei nomine amen. Anno dominice Incarnationis Millesimo Ducentesimo quadragesimo nono secundo nonas Gianuarii. Indictione octava feliciter. Dominus Comes albertus de mangone condam domini alterius comitis Alberti sana mente licet eger corpore volens testamentum facere per nuncupationem sicut de suis disposuit. Imprimis pro anime sue remedio reliquid Abatie sancte Marie de monteplano libras viginti quinque pisanas veteres vel tantam terram que valeat et sit exstimationis predictarum viginti quinque librarum. Item plebi de Sancto Gavino (*sic*) libras decem pisanas veteres parve monete. Item plebi de Guzano libras decem dicte monete. Item abatie de oppleto libras decem. Item plebi de baragaza libras decem vel tantum de suis cuilibet ex dictis plebibus et abatie dicte de oppleta que valeat et sit exstimationis dictarum quantitatum eis relictarum. Item omnibus aliis ecclesiis et cappellis de suo comitatu cuilibet scilicet earum reliquid libras tres pisanas veteres vel tantum de suis cuilibet earum quod valeat et sit exstimationis dictarum quantitatum eis relictarum. Item domine Comitisse Gualdrade uxori sue reliquid usum fructum castri et curie de vernio quo avixerit (*sic*) dicta comitissa. Item reliquid iure institutionis domine beatrici filie sue libras novecentas pisanas parve monete pro ea dotanda et de hoc voluit eam esse contentam. Item dominam Margaritam filiam suam instituit

in dote quam pro ea dedit Iohanni viro suo in libras centum pisanas veteres et de hoc voluit eam esse contentam et voluit et iussit quod de suis darentur expensas dicte domine Margarite donec ipsa stare voluerit. Item Napoleoni filio suo iure institutionis reliquid decimam partem omnium suorum bonorum et de hoc voluit eum stare contentum. Item voluit et iussit quod de suis darentur expensas domine Adalasie eius sorori si ipsa reddire voluerit in domo sua.

In omnibus aliis suis bonis instituit sibi universaliter heredes Guillielmum et Alexandrum filios suos.

Acta in palactio de vernio testes ad hec rogati dominus Iacobus tornaquinci Iudex dominus Odaldus iudex de Florentia. dominus Bartholus medicus de prato. Cosa de Cavarzano condam Uberti. Benincasa quondam Gianne comitis de lergnano. Albertus condam Albertini de baragaza. Albertinus condam alterius albertini de Mangone et bernardus Zoffoli de vernio et presente domino tomaxio comite de panigo testibus rogatis et vocatis.

(L. S.) Ego Odaldus imperiali auctoritate ordinarius iudex predictis rogatus interfui ideoque subscripssi.

(L. S.) Et ego Guido imperiali auctoritate iudex et notarius predictis omnibus interfui et rogatus publice scripsi.

DI UNA SEPOLTURA DELLA FAMIGLIA ALDROVANDI
NELLA BASILICA DI SANTO STEFANO IN BOLOGNA

NOTA STORICO-ARTISTICA

Il monumento cui si riferisce questa nota trovasi in Santo Stefano, sulla Scala Santa, o meglio sulla porta interna che dalla Chiesa del Crocifisso conduce al Calvario. Consta di tre parti: un altorilievo su macigno rappresentante un dottor di legge giacente supino, con le mani congiunte su di un codice

borchiato; e due lapidi, una del MD. chiusa tra due festoni di frutti pendenti dalle bocche di due teste di leoni, l'altra del MDCCXV con in mezzo lo stemma Aldrovandi abraso, ma riconoscibile. Se ne ha la riproduzione litografica nell'opera « Eletta di monumenti più illustri e classici sepolcrali e onorari di Bologna e suoi dintorni » Bologna 1837, Tomo II; si può scorgere nella incisione 54ª delle « Vedute pittoriche della città di Bologna » Bologna 1833; Marcello Oretti ne dà un disegno a penna nei suoi Mss. presso la Biblioteca Comunale. Nell' *Eletta* è annoverato fra quelli del secolo XVII, e intitolato: « Monumento di Ulisse Aldrovandi e della sua famiglia »; due errori, come vedremo in seguito. Corrado Ricci nella sua *Guida di Bologna* (pag. 70) gli assegna, non so perchè, la data 1540; le altre menzioni, fatte da altri autori, si riferiscono unicamente alla lapide del MD.

*

Ho detto che consta di tre parti; vedremo come si possa facilmente riconoscervi la traccia di tre secoli diversi.

Cercherò di farne la storia.

Le due lapidi sotto l'altorilievo recano le seguenti iscrizioni: la prima:

TRINITATI
NICOLAO · ALDROVANDO · ATTAVO · PETRO · AVO ·
EQUITIBUS · ET · IURECONSULTIS ·
AC · NICOLAO · PATRI ·
PATRICIIS · ET · SEXDECIMVIRIS ·
RARI · EXEMPLI · VIRIS ·
IO · FRANCISCUS · ET · SEBASTIANUS ·
INSTAVRAVER · ET · SIBI ·
ANNO M · D · KL · APRIL ·

e la seconda:

PHILIPUS · POMPEUS · ET NICOLAUS DE
ALDROUANDIS FRATRES ET SUCCESSORES RENOUA:
RUNT ANNO DOMINI MDCCXV

Riferibili a questo monumento trovansi le seguenti notizie. Nel Negri (Cronaca di Bologna, Ms. presso la nostra Biblioteca Universitaria) ad a. 1468: « Il terzo giorno di settembre terminò la sua vita Nicolò di Pietro Aldrovandi, uno delli Riformatori che fu sepelito con i soliti honori [1] nella Basilica di S. Stefano. Dove si vede la sua statua di bassorilievo colorito con l'habito rosso foderato di pelle varii conforme l'uso di quei tempi ». E ad a. 1500: « Gian Francesco e Sebastiano Aldrovandi fecero di quest'anno restaurare il sepolcro di loro famiglia posto in S. Stefano dove si vede di basso rilievo l'effigie dell'Ecc. Nicolò di Pietro Aldrovandi Dottor di legge e vi posero la seguente iscrizione: TRINITATI — NICOLAO — ecc. » E nella Cronaca di Paolo Emilio Aldrovandi, di cui sono in Bologna varie copie mss. ad a. 1603: « Essendo sino l'anno 1580 caduto e rovinato il Deposito dell'Aldrovandi nella Chiesa di S. Stefano, il conte Pompeo del già conte Ercole Aldrovandi lo fece ristaurare in parte facendo ponere la pietra che vi era già sopra la quale vi era Nicolò Aldrovandi primo dottore celeberrimo e la fece murare sopra l'Epitafio antico, con un poco di ornamento di pittura in foggia di un tapeto rosso come si vede non facendovi altra memoria ».

Il restauro del 1603, benchè, come dice il cronista « non se ne facesse memoria », e benchè la « pittura in foggia di tapeto rosso » sia oggi scomparsa, appare tuttavia evidente a chi consideri le decorazioni che chiudono la lapide del MD. Quelle decorazioni non stanno punto con le lettere quattrocentesche dell'iscrizione, ma sanno risolutamente di seicento. Mi par certo che furono fatte aggiungere dal conte Pompeo nel 1603, quando pose l'alto rilievo su l'Epitafio, e per far concordare quest'ultimo, che altrimenti sarebbe rimasto troppo corto, con la scultura.

[1] Tra i PARTITORUM (Archivio di Stato di Bologna) trovasi sotto il giorno 5 ottobre 1468 il seguente: Item quod de dicto extraordinario solvantur libre centum bon. pro exequiis Nicolaj de Aldrovandis defuncti.

Dalle parole del cronista mi pare si possa rilevare ancora che l'altorilievo non sia che una parte di un monumento maggiore (« Deposito »). Infatti quella non è una pietra tombale che stia da sè: che non fosse sul pavimento sappiamo dalla caduta. Inoltre che fosse eseguita per esser veduta dal basso all'alto si può dedurre dall'osservazione che il panneggiamento del cappuccio è attenuato nella parte inferiore a ciò non sia impedita, a chi guarda di sotto in su, la piena vista del viso.

Che poi non fosse semplicemente incastrata nel muro com'è ora, ma posta in altra maniera sporgesse assai più, è chiaro dal fatto che nella muratura odierna si perdono alcuni particolari scolpiti evidentemente perchè si vedessero, come la frangia di un tappeto che finge di star sotto al corpo dell'estinto. Forse questa pietra era sul versante di un coperchio tombale, come se ne hanno altri esempi in Bologna, nei monumenti di Anton Galeazzo Bentivoglio, di Bartolommeo Saliceto, di Giovanni d'Andrea.

Il rimanente del Deposito antico può esser stato abbandonato nel restauro del 1603, forse perchè troppo guasto (« fece ristaurare *in parte* » dice il cronista), o forse andò disperso nei ventitrè anni che corsero dalla rovina (1580) al riattamento. Pensando ad un monumento maggiore, s'intende meglio la lapide commemorativa di Gian Francesco e Sebastiano, la quale, priva delle decorazioni seicentesche, stava forse sotto il sarcofago a somiglianza di quelle che ancor oggi rimangono sotto i depositi di Anton Galeazzo Bentivoglio e di Giovanni d'Andrea.

Ma, piuttosto, è proprio vero che questa lapide stia a significare, come vuole il cronista, un primo restauro eseguito nel MD? Non bisogna dimenticare la poca autorità del Negri che non è un contemporaneo, e che forse derivò la sua notizia da un'erronea interpretazione dell'*instauraverunt*. Instauraverunt qui non vuol significare instaurare ex novo?

Guardiamo l'altorilievo. Di qual tempo si manifesta? E, prima di tutto, chi rappresenta? P. E. Aldrovandi scrive che sulla pietra vi è « Nicolò primo dottore celeberrimo ».

Costui ebbe vita assai agitata e si trova ad ogni passo nelle carte del tempo: anziano, consigliere del Legato, dei XVI, Gonfaloniere di giustizia. Dal 1384 appare nei Rotuli dello studio « ad lecturam voluminis ordinariam » e « ff. veteris ». È ambasciatore più di venticinque volte per Bologna in Romagna, in Puglia, in Lombardia, a Firenze, a Venezia, a Roma. È podestà e capitano del popolo di Pisa dal 1398 al 1400, di Forlì nel '407. Nel '10 è spedito da Giovanni XXII in Germania con Ugone di Herufort « pro nonullis romanae ecclesiae negotiis ». Capo di fazione maltraversa o aristocratica non cessa di agitarsi in Bologna contro il governo del popolo, in favor della Chiesa. Congiura e tumultua nel 1412 e nel '20, e soverchiante la sua parte, nel '12 regge con Galeazzo Pepoli le redini della chinea al Fiesco che rientra in Bologna nel nome del Papa, e nel '20 dà nuovamente Bologna alla Chiesa consegnando « con uno bello sermoncello de parole in so nome ed in nome de tutti li altri signori e del puovolo e del comune de bollogna » la chiave della città al Cardinal di Castiglia (Cronaca di Pier di Mattiolo ad. a.). L'ultima volta che è nominato nelle cronache è nel 1421, in cui stringe i capitoli con Angelo della Pergola a Castel S. Pietro (Ghirardacci ad a.).

Così il monumento potrebbe essergli stato innalzato su per giù di questo tempo.

È bensì vero che, secondo l'altro cronista, la scultura non rappresenterebbe questo Nicolò, ma un suo nipote dello stesso nome, morto nel 1468. Come abbiamo già veduto, il Negri scrive: « Il terzo giorno di settembre (1468) terminò la sua vita Nicolò di Pietro Aldrovandi uno delli riformatori che fu sepelito con i sóliti onori nella Basilica di S. Stefano. *Dove si vede la sua statua di bassoriliero colorita con l'habito rosso foderato di pelle varii conforme l'uso di quei tempi* ». Ma lo stesso Negri scrive in un altro punto della sua cronaca, che pure abbiamo già veduto: « G. Francesco e Sebastiano Aldrovandi fecero di quest'anno (1500) restaurare il sepolcro di loro famiglia posto in S. Stefano

dove si vede di basso riliero l'effigie dell'Eccellentissimo Nicolò di Pietro Aldrovandi Dottor di legge e vi posero la seguente iscrizione ecc. ». Ora Nicolò di Pietro *dottor di legge*, (e il personaggio scolpito è certamente un Lettore come dimostrano i codici) non può essere Nicolò di Pietro di Nicolò, morto nel 1468, che non fu dottor di legge, ma invece è l'avo suo Nicolò di Pietro di Francesco ([1]).

Dunque nessun dubbio: il personaggio figurato è questo Nicolò I, di cui ho dato alcuni cenni, morto intorno al 1420. Ma il monumento gli fu innalzato subito dopo la morte? In questo caso bene s'intenderebbe *instauraverunt* per restaurare, come vuole il cronista. Ma la scultura cosa dice? Si può ricondurre al 1420? Esaminiamola brevemente.

Come ho già notato, l'altorilievo rappresenta un dottor di leggi, vestito di toga, col cappuccio e il berretto e la mantellina e le maniche foderate di vaio. Egli posa il capo su di un cuscino e tiene le mani incrociate sul petto e su di un codice borchiato; su di un altro codice posa i piedi. Le proporzioni non sono impeccabili, la modellatura è mediocre e sommaria. Il panneggiamento è pesante, ma intorno al capo s'ingentilisce, nel cappuccio ha una sprezzatura non priva di carattere. Il volto, scolpito con intenzione realistica, riproduce nei grandi occhi incavati, nei lineamenti aridi, l'opera della morte. Le labbra sono ben disegnate, il naso, rotto probabilmente nella rovina del 1680, si annunzia aquilino e vigoroso. Ma tutto pare si contenti di ottenere un

([1]) Dall'albero genealogico della famiglia Aldrovandi:

(*omissis*)
|
Francesco
|
Pietro II dottor di leggi, anziano 1353
|
Nicolò I dottor di leggi, dei XVI.
|
Pietro III dottor di leggi, dei XVI.
|
Nicolò II conte senatore † 1468.

Sebastiano — Giovanni Francesco.

effetto in distanza, benchè lo statuario s'indugi in qualche lieve particolare, come le rughe sulla fronte. Le mani, chiuse nel guanto, sono piccole, ma invano vorrebbero essere di buona forma. Ai due limiti laterali della figura, scolpite di seguito sull'unica pietra, sono due mensole decorate di foglie d'alloro. Sono di buona fattura, eleganti, ma s'intende poco bene la loro ragione in quel luogo. Altre consimili se ne trovano nei monumenti di Giovanni d'Andrea, di Anton Galeazzo Bentivoglio, ma ivi hanno il vero ufficio di mensole e reggono il sarcofago.

Ora questo motivo ornamentale delle foglie d'alloro ci dice subito che la scultura non può essere dei primi del '400. Le foglie d'alloro voglion dire il tramonto dell'arte gotica, voglion dire che l'artista abbandona omai gli usati avvolgimenti ideali per rivolgersi alla natura e chiederle ispirazioni, per rinnovare gli esempi classici di Grecia e di Roma. Le foglie d'alloro significano insomma verdeggiare di Rinascimento e d'altronde l'insieme dell'altorilievo ci vieta di credere che noi siamo davanti ad un Precursore che già intorno al '420 possa darne un germoglio d'annunzio. Motivi ornamentali consimili si trovano in Bologna nella Madonna di Nicolò dell'Arca (1478) e nella tomba di S. Domenico (dopo il 1469): se ne trovano nel monumento di A. G. Bentivoglio, ma molto probabilmente non appartengono a Iacopo della Quercia, che dovea lavorarvi intorno al 1428, ma sono opera di chi più tardi adattò ad Anton Galeazzo il mirabile sarcofago incominciato dal grande Senese per la famiglia dei Vari.

Infine lo stesso motivo, direi quasi, eseguito dalla stessa mano che scolpì le mensole che esaminiamo ora, trovasi nel sepolcro di Giovanni d'Andrea (1348) e fa evidentemente parte dei restauri condotti intorno a quel monumento nel MDI. Tutto ciò mi dà forte ragione a confortarmi nella mia interpretazione dell'*instauraverunt* e a credere che tutto l'altorilievo sia del MD.

Nè la mediocrità della figura vale a distogliermi dall'attribuirla al miglior tempo del nostro Rinascimento. In Bo-

logna, anche dopo Iacopo della Quercia, contemporanei a Nicolò da Puglia, sono intagliatori di pietra che si sgomentano innanzi alla figura umana, nè sanno dominare il macigno. Così la burbera e ruvida faccia di Graziolo Accarisi (1469), le rozze figure simboliche del Palazzo del Comune (1464) i bassorilievi ingenui della Cappella dei Notai in San Petronio (1483), furono eseguiti, e non si crederebbe, nel più bel Quattrocento.

E nel più maturo Quattrocento può esser stata dunque eseguita quest'opera da un modesto scultore, che era un discreto ornatista. Certo è assai strano, e reca una dolorosa meraviglia che Gian Francesco Aldrovandi il quale nel 1494 aveva avuto in casa sua Michelangelo e per molti mesi, affidasse poi, solo qualche anno dopo, l'incarico di innalzare una memoria per i suoi antichi ad un così povero artefice. Chi sarà stato costui? Alcuno pensò a Vincenzo Onofri, altri allo Sperandio: a me questa pare opera d'intagliatore ancor più mediocre.

Se, oltre all'osservazione generale del modo di piegare e di rilevare e sopra tutto del modo con cui è trattato il viso, avessimo bisogno di altri indizii per affermare che questa scultura non è dei primi del 1400, contemporanea alla morte di Nicolò I, il costume ce ne fornirebbe un'altra prova. Poichè esso non è esattamente quello che i bolognesi o lettori allo Studio, o Anziani del Comune, o dei XVI del Governo, o Gonfalonieri di giustizia portavano ai primi del 1400. Lo scultore del MD che ha voluto rappresentare Nicolò antico, ha voluto anche riprodurre il costume de' suoi tempi, ma non vi riuscì che imperfettamente; e la toga e le maniche e il berretto e il cappuccio sono più che altro di una maniera leggermente fantastica.

Fino a poco tempo fa la composizione che sono venuto cercando d'interpretare era tutta ricoperta d'un colore marrone grigio che uniformava iscrizioni e altorilievo. Il colore pesante era evidentemente da attribuirsi al restauro del 1715.

Pensai di farlo togliere di su l'altorilievo. Sotto la tinta marrone ritrovai l'« habito rosso » che si vedeva al tempo del Negri, e qualche altro colore negli ornamenti di vaio: il viso tutto dipinto, con le labbra rosse, e segnate le ombre degli occhi e le grandi sopracciglia nere. Nè mancavano alcune dorature nelle borchie dei libri e nei fiocchi del cuscino. La policromia, certamente originale, deve però essere stata ritoccata nel restauro del 1603, poichè il colore rosso si trova dato di seguito anche sopra una grande smussatura o meglio sulla rottura di una piega della toga, rottura che è certamente uno dei danni patiti dal monumento nella caduta del 1580.

Seguitando la pulitura del monumento feci togliere il colore del 1715 anche alla lapide del MD. Questa in origine era forse dorata, come lo erano e ne serbano traccia le altre che il medesimo G. F. Aldrovandi il quale eresse questa, innalzò in Bologna alla memoria di Azzone, di Graziano, del supposto privilegio Teodosiano, di Re Enzo. Però qui d'oro non si rinvennero vestigia.

Sovra lo stemma, posto nel centro della lapide del 1715. era un tempo, secondo appare dal disegno dell'Oretti già citato, una corona comitale, levata essa pure quando fu abraso lo stemma nei furori cittadineschi egalitari del 1796

Del « tappeto rosso » che faceva parte del restauro del '603, secondo narra il cronista, nè era, nè fu trovata più traccia.

Così, riepilogando, il monumento Aldrovandi in Santo Stefano da noi esaminato è costituito:

I. Da un altorilievo, policromato, facente parte di un monumento maggiore, ordinato nel MD da Gian Francesco e Sebastiano Aldrovandi per sè e per i loro antichi, dei quali vollero rappresentato l'avo più illustre Nicolò di Pietro di Francesco.

II. Da una lapide del MD, probabilmente dorata in origine, chiusa fra due decorazioni seicentesche (1603).

III. Da una lapide del 1715, con uno stemma abraso nel 1796.

L'impressione generale data da tutta la composizione è in prevalenza seicentesca, perchè la parte più antica è soverchiata, e troppo in alto, per essere veduta a tutto agio.

*

Prima di chiudere questa nota voglio osservare un'altra cosa. Non ho dati sufficienti per stabilire dove fosse l'altorilievo, anzi il Deposito, prima del 1580, e in qual parte della Chiesa gli Aldrovandi ricordati nell'iscrizione antica fossero sepolti. Però posso dire che degli Aldrovandi erano in S. Stefano più sepolture, e non è in quella, cui si riferiscono le lapidi ora esaminate, che fu sepolto Ulisse il naturalista, come scrive il compilatore dell'*Eletta* e come mostra di credere il Prof. Mattirolo nel suo bel libro « L'opera botanica di Ulisse Aldrovandi » [1]. Poichè il lavoro del prof. Mattirolo è forse il primo in cui si parli del naturalista bolognese con amore illuminato, con piena conoscenza del soggetto, con critica scientifica molta, mi pare opportuno rimediare a questa tenue svista incidentale. Riporta dunque il prof. Mattirolo a pag. XXIX: « Fantuzzi a pag. 64 loc. cit. (Vita di U. Aldrovandi) scrive che (U. A.) « fu onorevolmente sepelito nel Chiostro della Chiesa di S. Stefano nell'Arca de' suoi maggiori ». Il sepolcro della nobile famiglia Aldrovandi, aggiunge il Mattirolo, si ammira anche oggi non nel Chiostro, ma nella Chiesa del Crocifisso in S. Stefano « e qui descrive il monumento noto. Ma io credo invece che l'affermazione del Fantuzzi fosse esatta e che Ulisse sia stato sepolto nel Chiostro ossia nell'Atrio di Pilato. Ivi, infatti, trovasi a mano destra, entrando dal Calvario, incastrato nel muro, un marmo con abraso uno stemma di forma cinquecentesca, e questa iscrizione

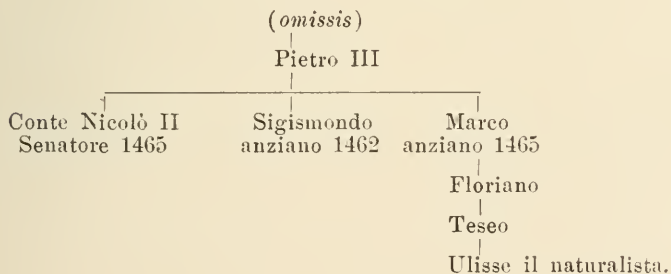
S · SEN · MARCI ET SIGISMO
NDI DE ALDROVANDIS ET
HEREDV̄ · SUOR̄ · OPUS REFO
RMATV · P · SR̄ FLORIANV̄ DE
ALDROVĀDIS MDXIIII

[1] Bologna, 1897.

Ulisse non apparteneva al ramo senatorio della famiglia Aldrovandi, cui si riferiscono le altre lapidi esaminate, ma ad un ramo collaterale a cui spetta questo epitafio, ed era nipote ed erede di quel Floriano che lo restaurò nel 1514 (1). Così egli dovette esser sepolto nel luogo già indicato da questa lapide, e cioè precisamente sotto l'ultima arcata dell'Atrio, a sinistra, entrando dal Calvario. Ivi debbono riposare le sue ossa.

*

Nè io voglio aver parlato di sepolture e di pietre tombali senza fare un'altra osservazione. È noto come per aver fatto parte dei pavimenti delle Chiese molte di queste sculture sieno giunte fino a noi logore e guaste, sì che le sembianze dei morti e l'opere dei tagliapietra si possano a mala pena indovinare e decifrare. In Bologna alcune di queste pietre tombali furono riunite in una sala del Museo civico, trasportatevi dalla queta ombra delle navate gotiche, dalla pace solenne dei claustri, quando claustri e chiese furon ridotti a casermaggi militari. Non più questi aspettanti sono volti secondo la pia sollecitudine cristiana al sole nascente, non più dormono nella speranza eterna all'ombra del verde incorruttibile dei cipressi, ma almeno sono in buona luce ed in salvo. Alcune altre però di queste pietre tombali sono ancore disseminate alla ventura in luoghi inadatti e tenebrosi ove le relegò qualche settecentesco corrompimento di chiesa

(1) Dall'albero genealogico della famiglia Aldrovandi:

o qualche moderno rifacimento di piancito: ne rammento una gentilissima, benchè tutta logora, in S. Stefano ed un altra in S. Giovanni in Monte. E per quest'ultima che io scrivo queste ultime linee.

Ella è forse fra le più nobili che sieno state scolpite in Bologna e vince d'assai alcune di quelle raccolte nel Museo Civico. Ma aspetta ancora la buona sorte che alcune delle più mediocri hanno avuto. Incastrata malamente nel muro di una cappella (Hercolani), nella parte più oscura, è inoltre ricoperta per metà da un confessionale. O non sarebbe proprio possibile rimuovere quel confessionale o meglio rimettere in luce e a suo luogo la lapide? Ella mi pare del migliore Rinascimento e fra le meglio conservate e le più degne.

Luigi Aldrovandi.

LA DIPLOMATICA GIUDIZIARIA BOLOGNESE
DEL SECOLO XIII

(NOTE ED APPUNTI)

II.

IL PROCEDIMENTO GIUDIZIARIO

I.

La competenza per territorio.

In un precedente brevissimo studio intorno all' ordinamento giudiziario bolognese del secolo XIII esposi le norme, che regolavano in quel tempo la partecipazione degli organi giudiziari all' amministrazione della giustizia [1]. Ora, continuando l' esame di questo argomento, dirò dei limiti entro cui i magistrati esplicavano la loro potestà di giudicare, tanto in ordine al territorio quanto alla materia ed al valore, e dei modi con cui veniva esercitata tale giurisdizione. La competenza per territorio non si presenta nelle fonti con caratteri ben delineati. Il podestà ed i suoi giudici, se avevano diverse attribuzioni per le varie materie sottoposte al loro esame, non sembra fosse alla loro podestà di giudicare, in materia civile, assegnato alcun limite in ordine al territorio; o almeno non si trova negli statuti un limite territoriale nettamente fissato. Però se i giudici del podestà per le cause civili di loro competenza,

[1] Ordinam. giud. bol. del secolo XIII (Atti della R. Duput. di Stor. Pat. per la Romagna vol. XVII pag. 229).

avuto riguardo al valore, esercitavano la giurisdizione in tutte le terre soggette al comune di Bologna, il giudice del comune aveva certamente una giurisdizione circoscritta in una zona determinata al di là della quale le cause, che non superavano per materia o valore la sua competenza erano sottoposte all' esame dei giudici dei potestà rurali. Negli statuti del 1250 vediamo appunto che il breve di giuramento stabilito per il giudice del comune di Bologna veniva pure deferito ai giudici della Montagna e di Medicina, e da ciò rimane provato come ciascuno di questi magistrati dovesse nel proprio territorio esercitare varie attribuzioni, principale fra esse l' esame e la decisione delle controversie [1]. E quando l' unica podesteria della Montagna fu divisa nelle tre di Casio, Castel Leone e Scaricalasino, e a quella di Medicina ne furono aggiunte altre della pianura Bolognese, ciascun giudice di esse compieva nel proprio territorio gli atti di giurisdizione, che poteva esercitare il giudice del comune di Bologna in questa città. Ma i giudici del Podestà urbano, come quelli che in determinate materie, rappresentavano il supremo Tribunale del comune, avevano naturalmente giurisdizione su tutto il contado ed erano soltanto circoscritti nell' esercizio del loro ministero dal territorio dei comuni limitrofi.

II.

Competenza per valore.

Ciascuno di questi magistrati non poteva nelle terre a lui soggette esaminare e risolvere tutte le questioni di qualunque valore e riferentisi a qualsiasi materia. Quanto alla competenza per valore osserviamo che nè il giudice del comune nè i giudici dei potestà rurali potevano in materia civile decidere questioni concernenti oggetto di valore superiore alle lire venti. Questa disposizione non è tassativamente riferita in quella parte delle norme statutarie, che riguardano le

[1] FRATI: Statuti vol. I pag. 119.

funzioni del giudice del comune; anzi in esse non ne è fatto cenno veruno. Ma siccome nella rubrica, che si riferisce alle attribuzioni dei giudici del podestà, è stabilito che costoro potessero decidere le controversie intorno ad oggetto del valore di lire venti o di più ([1]), così è lecito ritenere che il giudice del comune, autorità giudiziaria di grado inferiore, non avesse che la cognizione delle questioni di minor valore.

Lo stesso dicasi dei magistrati del contado perchè questi, lo ripetiamo, avevano attribuzioni analoghe a quelle del giudice del comune, il cui breve di giuramento era proprio anche di quelli.

Tale era la competenza in materia civile.

Per le cause penali la cosa era diversa. Il punire i delitti era esclusivo diritto riservato al podestà, il quale peraltro, anche in questo ufficio, era assistito sempre da uno dei suoi giudici, che veniva appunto designato col titolo: *giudice dei maleficî* ([2]).

Ma questo magistrato speciale, adibito alle sole funzioni di giudice per le cause penali, non compare che negli statuti del 1253; negli altri del 1250 non è ricordato e perciò dobbiamo ritenere che, in questo tempo, il podestà incaricasse promiscuamente or l'uno or l'altro giudice per l'istruzione delle cause penali, che egli solo doveva decidere. Anche i podestà del contado dovevano punire i delitti, come risulta dagli statuti anteriori a quelli del 1288. Non sappiamo però con certezza se tutti i reati di qualsivoglia entità fossero di loro competenza. L'espressione generica ed assoluta contenuta nel breve di giuramento (*et maleficia puniam*) c'induce a credere che anche i podestà rurali, nel periodo più florido del loro sviluppo, che va dai primi anni del 1200 al 1265, potessero conoscere di qualunque crimine. Ma quando nel 1265, cogli statuti di Loderingo e Catalano, vennero istituiti i capitani

([1]) FRATI: Statuti vol. I pag. 77.

([2]) FRATI: Statuti: Vol. I pag. 73; PALMIERI: Ordinamento giud. (Atti della R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna Vol. XVII pag. 235).

del contado bolognese, questi, essendo capi militari, assunsero in breve le funzioni di giudici penali, che, in quei tempi di frequenti sommosse, loro si addicevano meglio ed al podestà rimase semplicemente la cognizione delle cause civili e delle penali di minima importanza, quali, ad esempio, quelle per danneggiamento ([1]).

In materia penale nemmeno la competenza per territorio era la stessa delle cause civili. Perchè, se i podestà rurali potevano anch' essi punire i delitti di qualunque natura e gravità, è certo che il podestà di Bologna non estendeva la sua giurisdizione penale su tutto il contado bolognese, ma la azione era limitata al territorio circoscritto dai confini delle varie podesterie di fuori.

La ragione per cui ai podestà rurali era concessa tanta autorità per la punizione dei delitti non è facile trovarla. Forse la lontananza del governo centrale, i disagi dei viaggi, la mancanza di mezzi di comunicazione, il bisogno di tenere poco sospesi i giudizî penali, perchè in quei tempi, in cui la campagna veniva in special modo infestata da malfattori, era molto facile arrestare l' opera della giustizia punitrice, ed infine il pericolo che i rei nel tragitto dai singoli castelli a Bologna potessero fuggire o di loro iniziativa o mediante l' aiuto di altri facinorosi, influirono sulle disposizioni legislative concedenti ai podestà rurali una giurisdizione penale quasi illimitata. Nè dobbiamo dimenticare, come ho cercato di dimostrare in uno studio sul podestà della Montagna, che i primi ufficiali, che il comune di Bologna mandò a reggere le terre di fuori, non erano impiegati nel senso odierno della parola e non avevano funzioni ben determinate, come ebbero in seguito, ma erano addirittura commisari straordinari, ai quali venivano affidati i pieni poteri perchè potessero estirpare dal territorio bolognese la mala pianta dei banditi e ribelli del comune. I quali, in fondo, non erano che i vecchi feudatari, ostili sempre al nuovo governo ed implacabili nemici

([1]) Palmieri: Degli antichi comuni dell' Appennino Bolognese: Bologna, Garagnani 1899 pagg. 57 e 63.

delle leggi del popolo. Costoro venivano circondati da ogni specie di scontenti, i quali insieme percorrevano il territorio bolognese, annidandosi di preferenza nelle alpestri regioni. Era naturale quindi che il governo, agli ufficiali mandati in quei luoghi per mantenervi la quiete tanto turbata, concedesse anche il potere necessario a questo intento. Più tardi poi, quando alle terre di fuori venne definitivamente estesa la signoria del comune ed una certa tranquillità fu ottenuta, anche la competenza dei magistrati rurali ritornò nei suoi giusti limiti.

III.

Competenza per materia
Giurisdizione delle corporazioni civili.

Esaminata brevemente la competenza per territorio e per valore, passiamo alla competenza per materia. Forse in nessun tempo vi furono giurisdizioni molteplici e svariate come in quello, di cui parliamo. Le infinite società delle arti e delle armi avevano nel loro seno rettori, i quali, nelle materie che si collegavano in modo speciale alle funzioni della corporazione, pronunciavano giudizi da osservarsi sotto pena del bando dalla società. Negli statuti dei mercanti fiorentini dal 1279 al 1289, che si conservano nell'Archivio di Stato di Bologna e che sono stati pubblicati dal Gaudenzi nell'Archivio storico italiano, è stabilito che i consoli di detta società dovessero conoscere e giudicare le controversie sorte in seno ad essa [1].

Negli altri statuti delle varie corporazioni, vi sono disposizioni, che se non hanno una vera analogia con quella sopracitata, dimostrano però che i ministrali ed altri rettori delle varie società avevano giurisdizione sui membri delle medesime limitatamente però a certi fatti negli statuti ricordati. Per esempio, i ministrali della Società dei Toschi pote-

[1] Archivio storico ital. serie V: Vol. I, disp. I.

vano pronunciare le condanne di quei membri della corporazione, che avessero diretto parole ingiuriose ad altri soci [1]. Ed anche in questi giudizi dovevasi seguire un procedimento regolare, perchè negli statuti medesimi vi sono disposizioni relative alla difesa degli accusati ed all'esecuzione delle condanne [2].

Però questa giurisdizione era circoscritta ai membri della corporazione. È certo che nei rapporti fra una persona appartenente a queste società ed un estraneo, gli ufficiali della corporazione non avevano ingerenza alcuna, e subentrava il diritto comune. Tuttavia, se un affiliato a società popolare veniva in qualsiasi modo offeso nella integrità personale da un nobile, o discendente da nobili, l'offensore doveva venire inquisito mediante un procedimento speciale tutto favorevole alla parte lesa. Infatti il podestà nel suo giudizio doveva ritenere assolutamente degna di fede la deposizione dell'offeso, se vivente, in caso contrario godevano piena fiducia le asserzioni dei suoi eredi maschi, in mancanza dei quali si ricorreva alla testimonianza del ministrale della società, a cui quegli apparteneva [3]. Come appare chiaro, la qualità di membro di una corporazione determinava anche nei casi in cui la competenza fosse stata l'ordinaria, uno straordinario procedimento. Tali disposizioni furono causate dall'odio contro i vecchi feudatari più che da ragioni di solidarietà fra i membri di una stessa corporazione e per ciò non rimanevano in vigore che nei momenti, in cui le lotte fra i popolani e i magnati erano nel periodo acuto.

Nelle questioni relative ad oggetti non riferentisi completamente e precisamente all'organismo interno della società cessava la competenza dei funzionari di quella. Nelle società dei cambiatori e dei mercanti le controversie, il cui oggetto riguardava rapporti contrattuali nascenti dal ramo di commercio esercitato dai membri di quella corporazione, erano

[1] *Società dei Toschi*: Statuti del 1256 publicati dal Gaudenzi negli Atti dell'Istituto storico: Anno 1889 pag. 109.

[2] Ivi pag. 110.

[3] GAUDENZI: Statuti del popolo. Bologna 1888 pag. 21.

sottoposte all'esame dei consoli della società. Negli statuti di queste società vi sono pure varie disposizioni intorno ai giudizi dei consoli ed alla competenza loro.

In quelli del 1245 è detto che le questioni relative al cambio, tanto nei rapporti fra cambiatori ed estranei, quanto dei cambiatori fra loro, erano risolte dai consoli della corporazione. (1) Però non tutti erano obligati a sottoporre le loro istanze giudiziali a questi magistrati; soltanto se un estraneo alla società, convenuto davanti i consoli di questa da un membro della corporazione, non avesse voluto riconoscere la loro competenza, veniva escluso da ogni contrattazione coi cambiatori. L'obligazione contratta solidamente da un cambiatore unitamente ad un cittadino qualunque, non apriva l'adito alla giurisdizione speciale.

IV.

Giurisdizione ecclesiastica.

Oltre che le controversie relative alle varie società delle arti e delle armi, venivano sottratte all'esame del giudice ordinario, anche le questioni sorte in materia ecclesiastica.

La giurisdizione della Chiesa ebbe anzi in questo tempo un'importanza singolare perchè il diritto canonico, che era sorto per forza stessa delle cose e che si era imposto per il solo prestigio di un autorità, che non disponeva sempre di mezzi materiali atti a farlo rispettare, esercitava allora una salutare influenza nella legislazione civile, specialmente in quella parte, che concerneva il procedimento giudiziario.

Ed in vero uno dei migliori trattati di diritto procedurale è dovuto al celebre canonista Tancredi, arcidiacono della cattedrale di Bologna, autore dell'« *Ordo iudiciarius* », che, secondo il Savigny, non sarebbe anteriore al 1234; appartiene quindi al periodo da noi studiato.

(1) *Fonti della Storia d' Italia vol. 4.°* GAUDENZI. Statuti delle arti di Bologna vol. II pag. 80.

La Chiesa aveva nel suo seno un ordinamento giudiziario, che si accostava molto a quello civile. I giudici erano scelti fra le persone ecclesiastiche aventi speciale competenza nella cognizione di determinate questioni giuridiche e pronunciavano le sentenze in nome del Papa, dal quale erano delegati per l' esame delle controversie.

Una sentenza del 1232, rinvenuta fra gli Atti del Capitolo di S. Pietro, contiene la definizione di una causa risolta da Aimerico priore di S. Bartolomeo di Porta Ravegnana, che era appunto stato delegato dal Papa per la cognizione di quella questione. La controversia concerne la prestazione di decime, che erano dovute al Capitolo della Chiesa bolognese dalla Chiesa di Monghidoro e per essa dal suo priore Gerardo (1). La sentenza è forse uno dei documenti giudiziari più perfetti del se-secolo XIII, come vedremo meglio, parlando della diplomatica giudiziaria di questo periodo. Vi si contengono infatti le formule e le annotazioni richieste dai proceduristi del tempo; vi è, quasi interamente, riassunto il libello introduttivo del giudizio e si accenna agli atti successivi; tutti dati interessantissimi per la storia della procedura.

Le contestazioni relative alle decime sono le più frequenti questioni, su cui la giurisdizione ecclesiastica esercitava la propria autorità. Ma non erano le sole, perchè tutte le controversie concernenti persone ecclesiastiche o materia religiosa dovevano venir risolte dai giudici della Chiesa. E se l' autorità laica, avesse per qualsiasi ragione iniziato un procedimento contro un chierico, interveniva subito l' autorità ecclesiastica per arrestare il giudizio.

Fra le accuse del secolo XIII conservate nel nostro Archivio di Stato si trovano sovente lettere di qualche vicario del vescovo bolognese, colle quali s' invita o il podestà od alcuno dei suoi giudici a desistere dai giudizi iniziati contro una persona ecclesiastica. Ad esempio, il 19 Maggio 1298 Gerardo di Cornazano, canonico Tornacense e vicario del vescovo di Bologna, invita il giudice del podestà a rimettere all' auto-

(1) V. in appendice Docum. I.

rità ecclesiastica gli atti del processo iniziato contro Tani dei Frescobaldi, perchè era un chierico e nessun'altro, tranne l'autorità ecclesiastica, aveva giurisdizione sopra i suoi ministri [1].

Nè soltanto era vietato all'autorità laica procedere contro un chierico, ma davanti a quella non poteva una persona ecclesiastica comparire quale testimonio, senza il permesso del vescovo o del suo vicario. E se davanti al giudice del Podestà era necessario che andasse a testimoniare un ministro della Chiesa, dovevasi chieder licenza al vescovo, il quale o direttamente o per mezzo del vicario, rilasciava la concessione richiesta, qualora lo credesse conveniente e con quelle restrizioni, che riteneva necessarie. Una simile licenza fu accordata nel 1298 a tutti i canonici e conversi della Chiesa di S. Ansano del Pino, perchè si recassero davanti ad Oddolino podestà di Bologna, a prestare giuramento ed a dire quanto sapevano circa un delitto commesso nella loro Chiesa, purchè però, dietro la loro testimonianza, non si procedesse a condanna di morte o taglio di un membro [2].

Gli stessi statuti di Bologna riconoscono che, senza questo permesso, non si poteva costringere il chierico a deporre in giudizio davanti al podestà [3].

Quando però una persona ecclesiastica voleva convenire in giudizio un laico doveva adire al foro secolare. A questo proposito si trova un interessante disposizione negli Statuti Bolognesi, che vanno dal 1252 al 1267. In essi vi è una disposizione concernente la prova dei furti campestri, secondo la quale il giuramento prestato da colui, che aveva accusato alcuno di furto, aveva valore di prova piena fino alla somma di venti lire bolognesi. Ma tale sanzione perdeva vigore quando l'accusante era un chierico, perchè nel foro ecclesiastico non era concesso all'attore questo previlegio e siccome il laico era obligato a citare il chierico davanti l'autorità

(1) V. in appendice Docum. II.
(2) V. in appendice Docum. III.
(3) FRATI. Statuti I, pag. 414.

ecclesiastica, così egli non poteva godere degli stessi vantaggi accordati dal foro laico. Era perciò che il chierico, il quale avesse voluto usufruire di questo privilegio, doveva promettere con sigurtà, di accettare il giudice laico qualora fosse da una persona non ecclesiastica convenuto in giudizio pel detto reato [1]. Ciò prova che le parti potevano rinunziare alla giurisdizione speciale.

V.

Giurisdizione amministrativa e feudale.

In questo periodo, oltrechè le sentenze dei giudici ecclesiastici, troviamo molte decisioni di Tribunali amministrativi. Non è però a credere che esistesse un vero contenzioso amministrativo perchè nessuna traccia di ciò si conserva nelle leggi, ma è certo che, quando sorgeva qualche questione fra il Comune di Bologna ed i comuni rurali o fra questi insieme, veniva sottoposta all'esame di collegi di giudici, scelti fra le persone competenti in materia, dall'autorità tutoria. La famosa questione sorta nel 1245 fra i comuni del contado ed il governo di Bologna a proposito di pubbliche imposte, fu appunto decisa da una commissione di giudici scelti dal comune di Bologna e della quale facevano parte i famosi giureconsulti Odofredo e Rolando da Gesso.

Erano, come si vede, più che altro giudizi di arbitri, nei quali però si osservavano le norme procedurali comuni.

La giurisdizione feudale, dopo le vittorie ottenute dal comune sui nobili del contado, perde in questo periodo la grande importanza, che aveva avuta nei secoli anteriori. Negli statuti non abbiamo, riguardo ad essa, quasi accenno di sorta. È certo però che, specialmente presso i potentissimi conti da Panico, i quali furono completamente sottomessi soltanto nel principio del XIV secolo, i giudizi feudali esistevano ancora. A questa giurisdizione erano soggetti coloro, che dipendevano dal signore feudale.

[1] FRATI. Statuti I pag. 290-91.

VI.

L' assistenza delle parti in giudizio.

Negli statuti di Bologna non è detto se davanti certi magistrati di maggior importanza le parti potessero presentarsi in persona a sostenere le proprie ragioni o se fosse stata necessaria l'opera del procuratore o dell'avvocato. È certo che queste professioni erano esercitate in Bologna nell'epoca di cui parliamo, ma non sappiamo in modo assoluto se in certi casi il ministero loro fosse richiesto per la validità del giudizio ([1]). Che fosse esercitata la professione di procuratore lo dimostrano anche i proceduristi del tempo, perchè si occupano delle norme, che ne regolavano le funzioni.

Comunque sia, è fuor di dubbio che le parti ricorrevano spesso ai giurisperiti. L' ufficio loro fu sottoposto a speciali regole dagli statuti dei frati gaudenti Loderingo e Catalano. Secondo i quali ciascun avvocato doveva ogni anno, nei primi quindici giorni del mese di Gennaio, presentarsi davanti al Podestà o ad uno dei suoi giudici e far scrivere negli atti del comune che egli intendeva esercitare l'avvocatura e doveva giurare di non permettere che la parte da lui difesa o rappresentata, si servisse di falsi documenti o di falsi testimoni; doveva avvertirla dell'obligo, che aveva di rifiutare questi mezzi di prova e se quella non ubbidiva ai moniti del suo patrocinatore, anche se la causa fosse già da molto tempo iniziata, questi doveva abbandonarla con diritto all'intero suo onorario ([2]).

Doveva ciascun avvocato inoltre giurare di non servirsi di nessun documento od argomento, che non ritenesse vero o giusto. Gli statuti contenenti queste disposizioni si preoccuparono in modo speciale di impedire che nelle cause intervenissero testimoni menzonieri, comminando pene severe agli avvocati, che non cercassero di allontanarli dal giudizio.

([1]) TANCREDI. *De ordine iudiciorum.* Tit. 6°.
([2]) FRATI. *Statuti.* Vol. IIII, pag. 618.

VII.

Norme, che regolavano il procedimento. Fonti dottrinarie.

Le norme, che regolavano il giudizio civile e penale più che negli statuti si trovano ampiamente svolte dai giureconsulti bolognesi, che si occuparono in quel tempo di procedura civile e canonica. Ho già ricordato l'*Ordo iudiciarius* di Tancredi. Ma questo non è il solo, nè il più importante trattato di diritto giudiziario scritto nel secolo XIII. Vari dottori dello studio si occuparono di procedura.

Giovanni Bassiano aveva nella fine del duodecimo secolo scritta la *Summa* nota sotto il nome delle due prime parole con cui incomincia: *Quicumque vult*, che è una dissertazione intorno al libello introduttivo del giudizio. Questa Somma secondo Odofredo sarebbe stata scritta per combattere un opinione del Placentino. Egli ne parla col più grande dispregio, dicendola opera *ventosa et pomposa, quae non valet unam nucem marcidam*. Di fatto però ebbe un certo valore e anche Pilio se ne servì molto per il suo trattato *De ordine iudiciario*. Era preceduta da un trattato intorno all'ordinamento giudiziario, che completava l'opera e che non fu pubblicato dal Savignay. Lo pubblicarono invece, insieme alla *Summa* citata, nella Bibliotheca iuridica Medi Aevi del Gaudenzi il Prof. Giovanni Tamassia, e l'Avv. G. B. Palmieri. Due libri di procedura ci rimangono di Pilio. Il primo è una somma de *Ordine iudiciario*, in cui si trova quasi letteralmente trascritta l'opera di Bassiano, l'altro è un trattato *De confectione* et *Porrectione libelli*, che il Sarti ritenne un'opera a parte di Pilio, e che il Savigny invece giudicò fosse la prima parte dell'*Ordo iudiciarius*.

L'opinione del Sarti merita però maggior fede, specialmente dopo la pubblicazione, che di questo secondo lavoro di Pilio sta fecendo l'avv. G. B. Palmieri nel III volume della Bibliotheca iuridica, ora in corso di stampa.

Un trattato di diritto giudiziario di un certo valore scrisse pure Ottone Papiense. Ma l'opera, che ottenne un grande successo e che superò tutti i trattati di procedura scritti nella fine del secolo XII e nel seguente, fu lo *Speculum iudiciale* del canonista Guglielmo Durante. Questo lavoro servì di guida a tutti i proceduristi posteriori, che lo commentarono come un testo di legge. Contiene un trattato sistematico del processo civile e penale e si divide in quattro libri, ciascuno formato di varie parti. Il primo diviso in quattro parti tratta delle persone, che entrano nel processo, il secondo della procedura civile, il terzo della procedura criminale, il quarto contiene applicazioni del diritto vigente a vari casi pratici. L'opera, secondo il Savigny, sarebbe stata compiuta dal 1287 al 1291. Molte ed interessantissime notizie per la storia del procedimento giudiziario bolognese di questo periodo le troviamo pure nel famoso formulario di Rolandino. Fra le moltissime formule in esso comprese parecchie ve ne sono relative al procedimento civile e penale.

Queste in breve sono le fonti, da cui ho attinto le notizie generali intorno al modo di iniziare e terminare le cause a Bologna nel tredicesimo secolo, senza però tralasciare di consultare i documenti originali e gli statuti di Bologna, per constatare le deroghe, che nella pratica si facevano alle norme dettate dalla dottrina.

VIII.

Il libello introduttivo del giudizio.

Il giudizio, nell'epoca di cui parliamo, veniva, come ora, iniziato col libello introduttivo, cioè, con un atto nel quale l'attore doveva esporre sommariamente le sue ragioni e determinare la cosa, che domandava. Sul contenuto di quest'atto vi erano questioni fra i dottori, alcuni dei quali ne parlano a lungo, analizzando la formula della citazione stessa (1).

(1) Pilio. *De ordine iudiciorum Parag. II;* Bassiano. *Libellus de ordine iudiciorum.* (Bibliotheca iuridica Medi Aevi del Gaudenzi: vol. II pag. 216 e seg.)

Anzi, secondo Odofredo, la Summa: *Quicumque vult* di Bassiano sarebbe appunto stata scritta per combattere un' opinione del Placentino, il quale sosteneva che nel libello citatorio era sufficente esprimere il fondamento dell' azione, non altro essendo, che l' azione, stessa. Il Savigny però crede, e giustamente, che questo non debba essere stato l' unico scopo prefissosi da Bassiano, perchè nel lavoro stesso si riserba di confutare in altra occasione la teoria sudetta [1].

La citazione, anzichè alla parte citata, veniva in questo periodo presentata direttamente al giudice, il quale poscia chiamava in giudizio il reo. E quanto praticavasi nelle cause civili veniva pressapoco compiuto nelle penali, perchè anche in queste, l' accusatore si rivolgeva direttamente o al podestà o più di frequente al giudice dei malefizi.

La procedura seguita nell' introduzione del giudizio merita speciale considerazione, perchè ci mostra il processo mediante il quale si è pervenuti alla notifica della citazione, come si eseguisce oggi. In origine infatti l' attore trascinava violentemente il reo davanti al giudice; oggi è sempre l' attore che chiama il convenuto in giudizio ma non più mediante la forza fisica bensì per mezzo di una forza giuridica; quella, che la legge attribuisce all' atto di citazione. Però questa trasformazione non è avvenuta direttamente, ma ha dovuto passare attraverso una procedura, che si presentava come totalmente opposta alla precedente: la citazione, cioè, a mezzo del giudice. Già in Roma si era presto sostituita alla violenza fisica una violenza morale. Nel diritto barbarico la parte, come abbiamo detto, doveva rivolgersi al giudice, il quale ordinava poscia al reo di comparire in giudizio, il che si praticò pure durante l'epoca comunale, giungendo solo più tardi alla citazione diretta della parte contraria. Però avveniva spesso nella pratica che l' attore esponesse oralmente al giudice la propria domanda senza presentare il libello: ciò specialmente nelle cause civili. Nelle penali l' accusatore presentava sempre la querela scritta. Nelle raccolte di denunzie ed

[1] SAVIGNY. Storia del Diritto romano nel M. E. vol. II, pag. 159.

accuse dell'Archivio di stato di Bologna molti esempi abbiamo di questi atti in cause penali, mentre pochissimi si trovano in materia civile.

Il giudice faceva citare il convenuto dal nunzio, che era, come è noto, l' usciere. Quindi il giudizio era veramente iniziato con quest' atto. Il nunzio eseguiva questa citazione oralmente e se ne faceva soltanto menzione nei libri giudiziari del podestà. Gli statuti di Bologna volevano che fossero fatte due citazioni, qualora il convenuto non fosse stato trovato, prima di dichiararne la contumacia con tutte le conseguenze di legge (1). Se però il nunzio rintracciava il convenuto, allora bastava una citazione perchè la mancanza di comparizione facesse incorrere nelle sanzioni stabilite.

IX.

Contestazione della lite ed istruzione della causa.

Quando il convenuto era stato chiamato davanti al giudice nelle forme sopra espresse, doveva comparirvi sotto pene di incorrere nella contumacia. Le conseguenze, che derivavano dalla contumacia furono varie, secondo le diverse legislazioni del Medio Evo. Tutte però erano concordi nel dettare norme intese a punire il contumace, per non essere comparso in giudizio (2). I favori, che il non comparso gode nelle leggi nostre sono dovuti ad intendimenti nuovi. Gli statuti bolognesi stabilivano una multa pel contumace, contro il quale l'attore non avesse chiesta la condanna (3). Che se l' attore chiedeva sentenza aveva diritto di essere immesso nel possesso di tanta parte dei beni del contumace corrispondente al credito per cui aveva citato se trattavasi di azione personale. Se invece si agiva con azione di rivendicazione od altra azione reale, poteva l' istante essere messo in possesso della cosa

(1) Frati. Statuti di Bologna. vol I pag. 387.
(2) Pertile. Storia del Diritto italiano vol 6, pag 521 e seg.
(3) Frati. Statuti vol I pag. 386.

domandata. Tanto nell'un caso che nell'altro faceva suoi i frutti della cosa posseduta per il tempo, durante il quale era stata presso di sè. Però il contumace aveva un anno di tempo per comparire e purgare la contumacia, nel qual caso la cosa posseduta dall'altra parte doveva ritornare in suo potere, dietro il pagamento delle spese occorse. E in questa materia gli statuti non fecero che mettere in pratica gli insegnamenti dei dottori (1).

Qualora tanto l'attore quanto il convenuto comparissero in giudizio, avveniva la contestazione della lite, *quae fit*, come scrive Pilio, *per narrationem actoris et responsionem rei* (2). La contestazione della lite non era necessario avvenisse nel giorno stesso, in cui le parti dovevano comparire davanti al giudice, ma poteva rimandarsi continuamente. Solo gli statuti del 1262 e 1267 fissarono il termine di un mese per la contestazione della lite, da computarsi dal giorno stabilito dal giudice per la risposta del convenuto e ciò, perchè *propter cavillationes quarumdam advocatorum* le cause si prolungavano all'infinito con grave danno delle parti. Contestata la lite, le parti dovevano prestare il giuramento di calunnia, mediante il quale l'attore dichiarava, che non moveva lite *animo calumniandi*, ma perchè stimava *causam bonam habere secundum rationem aut secundum consuetudinem vel constitutum illius loci* (3).

Altrettanto doveva dire il convenuto riguardo alle eccezioni, che opponeva in giudizio. Dopo la contestazione della lite non potevansi più recusare i giudici, la cui ricusazione doveva proporsi mediante libello prima che la lite fosse contestata (4).

(1) V. TANCREDI. *Ordo iudiciarius*, *Tit. 4.*

(2) PILIO. *De ordine iudiciorum.* Parte II, parag. I.

(3) PILIO. Op. cit. parte 3. parag. I.

(4) FRATI: Statuti vol. I pag. 391. Vi era però questione fra i dottori circa il termine, trascorso il quale, non si ammetteva la ricusa del giudice; alcuni, come Martino, distinguevano i giudici ordinari, dai delegati, e ritenevano che quelli potessero ricusarsi soltanto prima della contestazione della lite; questi anche dopo.

A Bologna per i giudici del contado la ricusazione doveva chie-

Prestato il giuramento sudetto l'attore aveva l'obbligo di provare il suo assunto. E questo si faceva anzitutto mediante interrogatori, i quali, secondo gli statuti del 1250, dovevansi redigere in iscritto ed, approvati dai giudici, si presentavano alla parte, obbligata a rispondere senza intervento di avvocati [1]. Alcune interrogazioni erano pure ammesse prima della contestazione della lite, ma queste erano limitate a certi casi speciali e servivano più che altro, per determinare la natura della causa. Come prova ammettevasi pure il giuramento decisorio.

Questo veniva deferito da una parte all'altra, ma prima che ciascuna potesse valersi di tale diritto era necessario avesse prestato il giuramento *de calumnia*. Anche il giudice poteva, secondo le circostanze, deferire il giuramento all'attore od al reo, a seconda che la natura della causa o circostanze speciali avessero richiesto. Tutto ciò avveniva quando in giudizio mancavano le prove vere e proprie. Queste erano fornite dai testimoni e dagli istrumenti e tanto degli uni che degli altri le parti potevansi giovare nello stesso giudizio, perchè *pariter possunt vox viva et mortua*, come scrivevano i dottori.

Nell'ammissione dei testimoni a deporre in giudizio si cercava ogni mezzo perchè la verità potesse più facilmente trionfare. Perciò era canone che un sol testimonio non potesse avere autorità di sorta e le esclusioni per incapacità dei testi erano moltissime. Vennero inoltre comunicate pene severissime per i testimoni falsi.

Secondo gli statuti del 1252 ai falsi testimoni doveva venir tagliata la mano destra; di più condannavansi ad una multa da fissarsi secondo l'arbitrio del podesta [2]. Abbiamo già visto come gli statuti del 1267 contenessero disposizioni dirette ad impedire le deposizioni dei testimoni falsi, costrin-

dersi al podestà del comune, il quale, per mezzo di lettera, ordinava a quel dato giudice o vicario di astenersi dall'intervenire in quella speciale controversia.

(1) FRATI: *Statuti* vol. I pag. 390.

(2) FRATI: *Statuti* Vol. I pag. 258.

gendo gli avvocati ad abbandonare la causa, in cui le parti si fossero servite di quelli (1). Abbiamo inoltre notato che i chierici non potevano intervenire quali testimoni nelle cause fra i laici, senza la licenza del Vescovo. Però, una volta accordato questo permesso, erano obbligati a presentarsi e chi si fosse rifiutato, poteva esser costretto colla forza a intervenire davanti al giudice investito della cognizione della causa (2).

Nelle cause penali i nomi dei testimoni dovevano essere presentati per iscritto dal denunziante e ciò si faceva o nell'atto stesso della querela od accusa, o con atto posteriore. Forse questa procedura si seguiva anche in materia civile. Però mentre ci rimangono fra le accuse e denunzie del secolo XIII molte carte contenenti nomi di testimoni presentati in cause criminali da coloro, che avevano inoltrate denunzie, quasi nessuna ne troviamo in materia civile. La parte, che voleva fosse ammessa una prova testimoniale a suo favore, doveva presentare in iscritto i capitoli di fatto, su cui voleva che i testimoni fossero interrogati (3).

Il metodo seguito nella notifica al giudice della lista dei testimoni può esaminarsi nei due documenti pubblicati nella prima parte di questo lavoro (4).

Prima di fare la deposizione il testimonio doveva giurare di dir la verità e di ciò veniva fatto menzione nel libro del podestà. Solo i frati minori e predicatori e più tardi anche i frati di San Giacomo di Savena e quelli del sacco, erano dagli Statuti di Bologna dispensati dal giuramento (5).

I testimoni erano interrogati dal giudice e le loro risposte venivano riprodotte nel verbale, che redigevasi negli atti giudiziali civili e criminali del podestà. Per altro queste risposte non venivano riprodotte, come oggi, in persona prima,

(1) Ivi vol. III pag. 619.

(2) Frati: *Statuti* Vol. I pag. 404.

(3) V. in appendice Doc. IV.

(4) Palmieri: (Atti della Deputazione di Storia Patria per la Romagna vol. XVII pag. 247-48).

(5) Frati: *Statuti* vol. I pag. 404.

ma in terza persona (¹). Poche volte il notaio, che redigeva il verbale riproduceva le risposte del testimonio, in prima persona (²).

Oltre i testimoni, erano mezzi di prova di grande importanza anche gli istrumenti e cioè gli atti pubblici e privati. Questi però potevano essere impugnati per falso, il che avveniva non di rado, perchè molte erano in quei tempi le falsificazioni. Abbiamo di frequente esempi di giudici, che non rendevano diritto alle domande fondate su documenti perchè riconoscevano falsa la scrittura di questo o di quel notaio, a cui il documento si attribuiva.

Oltre che di falso gl' istrumenti potevano impugnarsi per frode per simulazione e con tutti gli altri mezzi ammessi dal diritto comune, il quale in questa materia non era molto dissimile dal nostro, perchè gli studi del diritto romano, erano durante il periodo, di cui parliamo, nel massimo sviluppo. Nel documento, che riproduciamo in appendice, come esempio di verbale di testimoni, si tratta appunto di una deposizione in causa di simulazione di contratto (³).

Tutte le prove scritte potevansi presentare tanto prima quanto dopo la prova testimoniale e fino alla definitiva pronunzia della sentenza (⁴). La produzione del documento si effettuava mediante lettura, fatta dal giudice o da persona specialmente incaricata, dell' intero scritto o della parte di esso, che si riferiva alla questione. A questa lettura doveva essere presente la parte contro cui l' atto era prodotto, alla quale ne veniva rilasciata copia dal notaio.

Altri mezzi di prova ammessi dal diritto comune e statutario del periodo, di cui parliamo, erano le presunzioni e l' evidenza del fatto o più specialmente la notorietà del medesimo. La prova per evidenza del fatto apparteneva più particolarmente al diritto canonico.

(¹) V. Formularim tabellionum di Rolandino: ediz. di Venezia 1546 pag. 390.

(²) V. in fine Doc. V.

(³) V. Doc. V.

(⁴) TANCREDI: Ordo iudiciarus Tit. 13. parag. 3.

X.

Sentenza ed esecuzione.

Quando il giudice aveva udite le parti ed esaminati i documenti, pronunciava la sentenza. Spesso, come notammo altrove, il giudice chiedeva parere, prima di pronunciare la sentenza definitiva, a qualche giurista intorno alla questione trattata. E questo parere veniva provocato con una specie di sentenza interlocutoria, nella quale veniva pure fissato l'onorario dovuto per il consulto. Il giurisperito consultato presentava il parere in iscritto, che veniva il più delle volte incorporato addirittura nella sentenza e ne costituiva la motivazione. La sentenza era sempre pronunciata dal giudice competente e letta dal medesimo, stando in piedi, senza che la lettura potesse delegarsi ad altri. La pronuncia della sentenza non poteva farsi nei giorni feriati nè dopo il crepuscolo della notte. I giorni feriati, secondo gli statuti di Bologna, erano moltissimi, e vi si comprendevano quelli, in cui avveniva la festa di S. Petronio, S. Francesco, S. Domenico, S. Procolo (1). La sentenza, che fosse stata emanata non in conformità delle precedenti disposizioni, era priva di qualsiasi effetto e nulla di pieno diritto.

Il rimedio ordinario contro la sentenza era l'appello, il quale si interponeva a mezzo di libello, come l'introduzione del giudizio di primo grado. L'appello, secondo gli statuti di Bologna, doveva proporsi entro 15 giorni *a tempore late sententie* (2).

Secondo invece il diritto comune, il termine era di giorni dieci (3).

Entro dieci giorni dall'interposizione dell'appello l'appellante era obbligato a prestare garanzia, obbligandosi di con-

(1) FRATI: Statuti vol. I. pag. 401.
(2) FRATI: Statuti vol. I. pag. 398.
(3) PILIO: *De ordine iudiciorum*, parag. 17.

tinuare il nuovo giudizio. Questa disposizione fu introdotta nelle leggi bolognesi l'anno 1238 [1]. Del giudizio d'appello era investito uno dei quattro giudici del podestà, che abbiamo veduti istituiti per le cause d'appello [2]. Il giudice entro quaranta giorni da quello, in cui era stato incaricato dell'esame dell'appello, doveva pronunciare la sentenza.

Gli statuti del 1250 aggiungono che il podestà doveva dare opera perchè gli appelli si trovassero nello stesso stato in cui si trovavano al tempo dell'imperatore Ottone, *si potestas iverit ad imperatorem pro aliis ambaxatis, aut si imperator venerit ad has partes* [3].

Questa disposizione si riferisce forse ai patti conclusi colla pace di Costanza, relativamente alla cognizione in grado d'appello delle sentenze pronunciate dagli organi giudiziali del comune. Osservammo nella prima parte del nostro studio [4] che l'imperatore s'era riservato il diritto di giudicare in grado d'appello le controversie di un valore superiore alle 25 lire bolognesi ed aggiungemmo che in pratica tale diritto non si dovette conservare a lungo, perchè gli statuti bolognesi posteriori non ne parlano espressamente. Infatti l'unica disposizione che noi abbiamo trovata è questa, seconda la quale sembrerebbe appunto che il podestà di Bologna dovesse sottoporre all'esame dei giudici imperiali le cause d'appello ogni volta che l'imperatore fosse venuto a Bologna od il podestà si fosse recato a lui. Ciò però non risulta in modo chiaro, ed in ogni ipotesi, il fatto dimostrerebbe che l'obligo del comune di far controllare dagli ufficiali imperiali le sentenze si era già verso la metà del secolo XIII ridotto ad una facoltà, perchè appunto soltanto in determinate circostanze si ricorreva a loro.

[1] FRATI: Statuti I pag. 398.

[2] PALMIERI: Ordinamento giudiziario bolog. del secolo XIII (Atti della R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna vol. XVII. pag. 238).

[3] FRATI: Statuti vol. I pag. 399.

[4] Ordinamento giudiziario bolognese del secolo XIII. (Atti della R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna vol. XVII pag. 232).

Terminando queste notizie intorno ai giudizi osserviamo che le spese seguivano, come ora, la soccombenza.

Quanto all' esecuzione della sentenza, fra i vari metodi in vigore nel medio Evo, gli statuti di Bologna adottarono quello del bando. Le sentenze dovevano farsi eseguire dal giudice, che le aveva pronunciate, se era giudice ordinario. Qualora invece fosse stato giudice delegato, allora dell' esecuzione della sentenza dovevasi incaricare il delegante. Come abbiamo detto, nel comune di Bologna erano messi in bando coloro, che si fossero rifiutati di adempiere all' ordine imposto dal giudice nella definizione della controversia. Questo bando consisteva nel comando fatto al bandito di abbandonare il territorio bolognese, fintantochè non avesse eseguita volontariamente la sentenza che lo condannava. La proclamazione del bando importava la perdita di molti diritti per colui, che vi era incorso ([1]). Vi era però differenza fra il bandito per debito ed il bandito per malefizi. Tanto degli uni che degli altri eranvi registri speciali nel comune di Bologna, ma mentre i banditi per debito incorrevano nel bando perchè non eseguivano la sentenza, quelli per malefizio vi incorrevano in causa della mancata comparizione nel giudizio contro di loro iniziato.

Abbiamo già visto parlando dei nunzi ([2]) come questi dovessero chiamare più di una volta l' accusato perchè venisse a difendersi in giudizio od altri vi si recasse per lui, e, in caso di mancata comparizione, lo ponessero in bando del comune di Bologna, da cui non poteva uscire senza il pagamento di una somma. Questo, che si faceva prima della sentenza nelle cause penali, praticavasi pure per l' esecuzione delle condanne civili. Colla differenza che questi ultimi banditi, oltre che una multa per uscire dal bando, dovevano soddisfare l' obbligo imposto dalla sentenza verso la persona a cui favore era stata pronunciata. All' ufficio dei banditi presiedeva un giudice spe-

([1]) Frati: *Statuti* I pag. 333.

([2]) Palmieri: Ordinamento giudiziario (Atti della R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna vol. XVII pag. 241).

ciale con un milite ed un notaio, i quali dovevano registrare, come si è detto, in speciali registri i nomi dei banditi ed effettuare la cancellazione del bando quando il bandito l'aveva ottenuta.

Nelle cause penali le sentenze venivano fatte eseguire dal giudice dei malefizi, il quale ordinava l'applicazione della pena contenuta nella sentenza stessa.

Queste sono in breve le norme generali, che regolavano il procedimento giudiziario nel comune di Bologna, durante il periodo di tempo, da noi studiato. Ripetiamo però ancora una volta che queste nostre osservazioni non hanno la pretesa di uno studio completo sull'argomento, ma debbono servire soltanto a render più facile e più spedito l'esame degli atti giudiziari di questo periodo.

Avv. Arturo Palmieri.

DOCUMENTI

(ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA)

I.

SENTENZA IN MATERIA DI DECIME

CAPITOLO DI S. PIETRO FILZA 111 DEL DEMANIALE $\frac{22}{209}$

In nomine patris et filii et spiritus Sancti Amen. Ego dompnus Aymericus prior Sancti Bartolomei porte Ravignane iudex delegatus a domino papa cognitor cause que vertebatur inter presbiterum Aldervandum sindicum capituli bononiensis ecclesie nomine ipsius capituli ex una parte et dominum Gerardum Archipresbiterum et rectorem plebis mongudoris nomine ipsius plebis ex altera. que causa talis erat. A vobis domino Aymerico priore Sancti Bartolomei porte ravignane iudice delegato a domino papa. peto ego presbiter Aldervandus sindicus capituli bononiensis ecclesie, nomine ipsius ecclesie et capituli ut compellatis dominum Gerardum archipresbiterum et rectorem plebis mungodoris et capitulum ipsius plebis prestare annuatim predicto Capitulo bononiensis ecclesie decimas omnium possessionum quas habet vel habitura est ipsa plebes de cetero in plebatu bononiensis ecclesie et specialiter decimas unius petie terre laborative posite in villa et pertinentia Sancti Johannis Pauli iuxta dominum episcopum parmensem ab uno latere et ab alio iuxta hospitale Monzonis et a tertio iuxta hospitale Sancti Petri vel si qui alii confines sunt, quas decimas dico pertinere ad predictum capitulum Bononie partim iure comuni et partim ex concessione bononie episcoporum et privilegiis romanorum pontificum, unde rationem peto. Lite igitur contestata super predicto libello et visis et auditis confessionibus utriu-

sque partis et privilegiis hostensis a predicto sindico Capituli bononiensis ecclesie partibus etiam postulantibus sententiam dari. et habita deliberatione plenaria. dictum Archipresbiterum et capitulum dicte plebis de mongudoro in prestatione decimarum dicte petie superius nominate sive designate et omnium aliarum posessionum quas habet vel habitura est deinceps dicta plebes de Mungodoro in plebatu bononiensis ecclesie, dicto sindico nomine dicti capituli sancti petri bononiensis et eidem capitulo bononiensi condempno. presente utraque parte ad sententiam audiendam.

Data et pronuntiata fuit haec sententia bononie in claustro bartolomei porte ravignane sub anno domini millesimo ducentesimo trigesimo secundo die tercio decimo exeunte Iunio. Indictione quinta. Presentibus magistro Çoene et domino Adegerio bononie canonicis et dompno Gerardo et dompno Jacòbo monachis Sancti Bartholomei porte ravignane et Gervasino quondam Petri plantavigne et Federico filio condam domini filiocari. Ego Aldebrandus gabiani imperiali auctoritate notarius hanc sententiam mandato dicti domini prioris iudicis delegati a domino papa scripsi subscripsi ecc.

II.

ACCUSE ANNO 1298.

19 Maggio 1298.

Sapienti et discreto viro domino folchino iudici nobilis viri domini Guaspari honorabilis potestatis bononie Gerardus de Cornazano Canonicus Tornacensis vicarius venerabilis patris domini Sclatte dei gratia bononiensis episcopi salutem et honoris augmentum. Pro parte domini Tani de Frescobaldis clerici et scolari bononiensis nobis fuit expositum cum querela quod vos pretextu cuiusdam accuse facte de eo coram vobis per Rencium de Minutulis de Florencia processistis et precedere intenditis contra eum. Quare cum nobis constet ipsum esse clericum et scolarem bononiensem et laicis ut scitis nulla sit in clericos de iure tributa potestas vos requirimus

et rogamus quatenus dictum clericum nullatenus processatis sed ipsum et omnem eius culpam ad nostrum remittatis examen puniendo si nobis eum constiterit in aliquo deliquisse. Datum bononie die XVIIII Marci. Indictione XI.

III.

ACCUSE ANNO 1298.

8 Gennaio 1298.

Guido bononiensis archidiaconus vicarius capituli bononiensis ecclesie episcopali sede vacanti, dilectis in Christo economo canonicis clericis conversis et aliis universis ecclesie Sancti Ansani de pino etc. salutem in domino sempiternam. Cum nobilis vir dominus Octolinus Bononiensis potestas ob quoddam maleficium quod dicitur perpetratum in vestra ecclesia Sancti Ansani intendat facere inquisitionem vobis auctoritate presencium hicentiam damus ut coram iudice seculari iuramentum prestare possitis et apud eum testes deponere veritatem si ab ipso vel alio ad haec deputato fueritis requisiti. ita tamen quod ex vostro testimonio ad mortem vel membri ad sissionem minime procedatur. Supradictam concedimus non obstante aliqua costitutione Bononiensis episcopi quae in haec contraria videbitur. Datum Bononie VIII mensis Ianuari.

IV.

CARTA ANNESSA AGLI ATTI CRIMINALI DEL PODESTÀ DI BOLOGNA

(Gennaio-Marzo 1282).

Intendit probare dominus Prendiparte de Azis socer et affinis Philippi filii fratris Çampetri de passaris ad defensionem ipsius super inquisitionem factam contra eum occasione vulneris et percussionis illate et facte in personam Gerardelli condam Alberti de Limbis omnia et singola infrascripta:

In primis quod dictus Philippus est conversus monasterii sancti Fabiani de valle Lavini et est ecclesiastica persona.

Item quod dictus Gerardellus habitat in terra Salleti comitatus bononie et continuus habitator est dicte terre ipse et tota sua familia.

Item quod continue a duobus annis citra et plus habitavit cum tota sua familia in dicta terra et nunc habitat

Item quod terra Salleti et ipsa universitas et homines habitantes et stantes in ea steterunt (?) absque eo quod securitatem prestarent comuni bononie coram notariis domini potestatis specialiter constitutis ad predictas securitates recipiendas infra unum mensem ab introitu regiminis domini potestatis secundum formam ordinamenti sacrati.

Item quod dicta universitas et terra et homines steterunt (?) absque eo quod intra dictum terminum darent et consignarent in scriptis autenticata manu publica nomina massariorum et saltuariorum dicte terre notariis domini potestatis presidentibus ad acta.

Item quod de predictis omnibus et singulis est publica vox et fama.

V.

DIE XXII OCTOBRIS

(Atti giudiziari del podestà del 1282 dal Settembre all' Aprile).

Guidolinus de Marano testis receptus ex officio per dominum Alimerium iudicem, iuratus de veritate dicenda super suprascripto contractu cellebrato intra istum Filipum et Donatum. Interrogatus sacramento quod scit de ipso contractu et si fuit presens quando tempore contractus factus fuit. Respondit non fuit presens sed tamen dixit quod ipse plurimis audivit dici ab ipso Donato et eciam ab ipso Lippo quod ipse contractus non erat verus prout in se continebatur et quod vera venditio non fuit sed factus fuit dictus contractus causa defensionis ipsius pecie terre contente in ipso contractu et quod precium aliquod non intervenit. Interrogatus ubi audivit dici predicta. Respondit: in domo ipsorum Donati et Philippi et eciam in aliis locis. Interrogatus si aliqui erant presentes quando dicti Lippus et Donatus dicebant predicta respondit sic: quidam qui vocatur Abergeptus de

Ronzanis et multi alii de quorum nominibus non recordatur. Interrogatus si predicta audivit dici ab ipis Lippo et Donato simul et utroque eorum presente aut separatim. Respondit quandoque separatim et quandoque simul et etiam simul audivit dici ipse Donato contra ipsum Lippum: noli timere de talibus fratribus et de talibus tuis creditoribus quia bene deffendam petiam terre de qua fecisti mihi venditionem.... Interrogatus dixit quod non vidit a dicto tempore citra ipsum Donatum habere nec tenere ipsam terram nec de ea fructus percipere nec habere.

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA.

Anno accademico 1899-900

TORNATA I — 15 dicembre 1899.

Nella prima tornata dell'anno Accademico 1899-1900 della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna fu data lettura di una memoria del dott. comm. Giacomo Gorrini che ha per titolo: *La cattura e prigionia di Annibale Malvezzi in Germania — Episodi delle lotte di rappresaglia in Bologna (1432-1494)* compilata sopra documenti inediti tratti dall'archivio di Stato e dal notarile di Bologna, dal carteggio Bentivoglio nell'archivio di Stato di Modena, nonchè da atti dell'archivio privato della nobile famiglia de' Conti Malvezzi de' Medici.

La narrazione storica comincia con l'arresto e la rovina del nobile cittadino e mercante bolognese Ercole Fantuzzi, avvenuti in Zagabria di Ungheria, nel mese di novembre dell'anno 1432. Il governatore di Bologna, non avendo potuto ottenere riparazione nè soddisfazione, decretò le rappresaglie contro i sudditi della regina Elisabetta d'Ungheria, e, in virtù di esse, nel 1433 e 39, i Bolognesi sequestrarono l'oro e le merci preziose di Enrico Hayden, cittadino viennese e famigliare di Elisabetta, nel mentre egli, reduce da Firenze, passava per Bologna.

La regina Elisabetta proclamò a sua volta le rappresaglie contro Bologna nel 1440, e le confermò nel 1444 l'imperatore Federico III,

di lei successore, estendendole per tutto il territorio del sacro romano impero.

Tale incidente si trascinò insoluto, finchè nel 1477 Annibale Malvezzi, capitano di ventura di qualche rinomanza, figliuolo di Virgilio, uno de' più nobili ed illustri cittadini bolognesi, viaggiando per la Baviera, venne arrestato su una pubblica via di Kepten, per ordine de' fratelli Studelin, signori di Othen, imprigionato, incatenato e ridotto in fine di vita. La ragione o pretesto fu quello di vendicarsi de' Bolognesi che avevano dato ospitalità e protezione (il che era affermato in mala fede) ad un tedesco che da Venezia s'era andato a stabilire nella loro città, e verso il quale lo Studelin vantava un certo credito.

Ne nacque una vertenza diplomatica lunga e intricata. I Bolognesi non lasciarono intentata alcuna via nè mezzo; ricorsero al Cardinale Legato, al Doge di Venezia, ai Duchi di Milano, allo Imperatore, al Papa per ottenere la liberazione dell' innocente Annibale Malvezzi; ma invano, essendosi sempre rifiutati gli Studelin di obbedire a qualsiasi autorità.

Costretti di opporre violenza alla violenza,i Bolognesi ricorsero al sequestro di averi e di persone tedesche che traversavano il loro territorio, e per due anni strenuamente sostennero le loro ragioni con missive e corrieri, con minaccie, con blandizie, con proposte di giudizi e arbitramenti, finchè la vertenza venne risoluta con la scarcerazione dell' infelice Annibale Malvezzi, dovuta forse ai buoni uffici dell' Imperatore e del Pontefice.

A quest' episodio principale altri secondari se ne intrecciano e l' autore passa a trarre profitto de' documenti, per aggiungere nuovi contributi alla biografia di Annibale Malvezzi, a quella del suo grande genitore Virgilio, alla storia di Bologna, e a quella, infine, del diritto di rappresaglia e di altri affini istituti giuridici medievali, quali la ritorsione, la difesa e la vendetta privata, gettando luce sopra punti controversi.

L' autore chiude la sua interessante memoria facendo rilevare il valore de' documenti da lui raccolti e illustrati sotto il punto di vista di un carteggio diplomatico diretto, e quale esempio di vertenza diplomatica vigorosamente propugnata da una città italiana nel periodo del suo avanzato trapasso dalle libertà comunali alla signoria principesca e papale.

TORNATA II — 21 gennaio 1900.

Si leggono due memorie la prima del socio prof. Battistella, intitolata: *Un processo per un sonetto;* la seconda del dott. Finzi, ammessa alla lettura del Presidente, *Sul libro consolatorio di Sabbadino degli Arienti a Messer Egano Lambertini.*

Nella prima memoria trattasi di un sonetto in lode di Fra Paolo Sarpi, il quale aveva difeso i diritti della repubblica di Venezia contro le pretensioni della chiesa di Roma nella celebre contesa che aveva poi provocato l' interdetto di Paolo V.

Il sonetto, come avverte lo stesso disserente, manca di qualsivoglia pregio letterario, altro non essendo che un bisticcio dei nomi Pietro, Paolo e Marco, allusivi il primo a S. Pietro ed alla chiesa di Roma, il secondo a Paolo Sarpi, a S. Paolo ed a Paolo V Borghese, il terzo a S. Marco, discepolo di Cristo e nello stesso tempo alla Repubblica di Venezia; ma acquista importanza storica perchè attesta del vivo interesse che da per tutto, in Italia, si prendeva a quella contesa, e delle simpatie che avea destato il Frate Servita.

Il Santo Uffizio di Bologna, in seguito a denunzia di un monaco faentino ed a pronta perquisizione, avea rinvenuto il sonetto nella cella di un certo Frate Evangelista: contro costui iniziò subito il processo, con citazione di numerosi testimoni, tutti frati francescani.

Dal processo, i cui atti originali trovansi ora presso la nostra Biblioteca Comunale, il Battistella ha potuto ricavare che il sonetto incriminato, posseduto prima da uno speziale di Reggio, un *aromatario*, raccoglitore appassionato di ogni sorta di scritti intorno all' *interdetto*, da un frate Angelo di Verona, il quale aveva traffico in tutti i ridotti di Reggio, era passato a fra Stefano di Milano, e da questi a frate Evangelista, già stato suo segretario, al quale morendo lo aveva lasciato insieme ad altre sue carte e libri; ma questi neppur sapeva di possederlo.

Dopo la requisitoria finale del S. Uffizio, che presentò l' accusato come colpevole e la replica del *defensor carceratorum* che lo dichiarò innocente, il frate Evangelista ottenne dal sacro tribunale di Bologna piena assoluzione. La quale, per quanto riguarda il sospetto di eresia, venne confermata anche dalla Sacra Congregazione di Roma. Senonchè questa, tanto per far qualche cosa, al povero frate, a titolo

di salutare penitenza, per aver tenuto presso di sè l' empio sonetto, impose il digiuno *in pane ed acqua* nelle quattro prossime solennità della Beata Vergine. Il processo, durato circa otto mesi, terminò il 10 Marzo 1613.

— La memoria del dott. Finzi è una breve prefazione alla nota epistola consolatoria di Sabbadino degli Arienti a messer Egano Lambertini; il cui manoscritto, mancante delle prime quattro pagine, conservasi nella biblioteca estense.

Sorvolando sulla vita di Sabbadino, già nota per gli scritti del Fantuzzi e del Dallari, il disserente indica l' anno in cui dev' essere stata scritta la lettera (prima del 1469) e discorre della vita di Egano Lambertini, della causa per cui fu bandito da Bologna, del suo ritorno in patria e delle cariche ivi in seguito occupate; ma si ferma sopratutto a rilevare il carattere puramente letterario, o per dire più esattamente, retorico dell' epistola, scritta ad imitazione della lettera del Boccaccio a messer Pino dei Rossi sopra l' esilio, ma di molto inferiore ad essa per l' elevatezza dei concetti, la forza del ragionamento e la bellezza dello stile.

Al testo dell' epistola il disserente aggiunge una breve elegia latina di Ludovico Calcina de' Grassi, in elogio dell' autore e delle opere di lui.

TORNATA III — 25 febbraio 1900.

Nella III tornata della R. Deputazione di storia patria furono lette due memorie; la prima del prof. Francesco Torraca intitolata: *Per la data della Treva di Guglielmo de la Tor e per la storia della Casa Traversara*; la seconda del socio avv. Arturo Palmieri col titolo: *Intorno al procedimento giudiziario bolognese del secolo XIII.*

La Treva è il titolo di un serventese del trovatore provenzale Guglielmo de la Tor, nel quale, per porre tregua alla contesa di pregio e di valor fra le due sorelle Selvaggia e Beatrice Malaspina, sono invocate molte nobili dame dell' Italia Superiore.

I tentativi fatti da varii dotti per identificare tali dame con altre note dalla storia, avevano ottenuto finora poca fortuna, perchè soltanto intorno a tre, Adelaide di Mangona, Emilia di Ravenna e Caracosa di Cantacapra si era potuto raccogliere qualche notizia.

Eguale incertezza regnava sull'anno in cui fu composta la *Treva*, alla quale dall'ultimo illustratore, lo Schultz-Gora, era stata fissata una data non posteriore al 1230.

Il socio prof. Torraca da documenti, in cui sono indicate alcune delle donne menzionate nella *Treva* e recano nuova luce anche alla storia di Casa Traversara di Ravenna, è riuscito a dimostrare che la *Treva* fu composta prima del 9 febbraio 1225. Perchè in uno istrumento relativo alla rinunzia di vari castelli che in quel giorno Paolo, figlio di Pietro Traversara, avea fatto per sè e per gli eredi suoi a favore dei conti Guerra, ed i cui patti erano stati giurati da tutti i membri della famiglia Traversara, non è fatta menzione di Beatrice di Mangona sua moglie; onde si deduce che in quell'anno essa era già defunta. Ma siccome pur di essa si fa cenno nella *Treva*, così bisogna conchiudere che questa sia stata composta prima di quell'anno.

Fra le dame della *Treva* è ricordata altresì Beatrice d'Este che il Torraca dimostra essere non la moglie, bensì la sorella di Azzo VII detto il Marchesetto. E poichè essa, che fu poi detta la beata Beatrice, erasi ritirata dal mondo al più tardi nel 1220, alla *Treva* fa d'uopo assegnare una data anteriore a tale anno.

Il chiaro disserente suppone inoltre che la morte immatura della bella Beatrice di Mangona abbia ispirato ad Amerigo di Pegulhan il noto bellissimo *Pianto* ch'egli traduce e commenta. E termina la sua interessante illustrazione della *Treva*, osservando che a Beatrice sopravisse molti anni la sorella Adelaide di Mangona, ma furono anni di dolore; chè essa, dopo aver cercato ricovero presso il fratello, per sfuggire le insidie del marito che aveva tentato di avvelenarla, dovette probabilmente assistere al fratricidio ricordato da Dante (Inferno XXXII) fra i figli del fratello, venuti a contesa per la paterna eredità.

— La memoria dell'avv. Arturo Palmieri fa seguito ad un suo *Studio sull' ordinamento giudiziario bolognese nel secolo XIII*, del quale già avea letto alcune parti lo scorso anno. In essa tratta ora del procedimento giudiziario, cioè del modo con cui in questo periodo amministravasi in Bologna la giustizia.

Accennato alla competenza dei varii magistrati in ordine al territorio, al valore ed alla materia, osserva come nelle cause civili i

giudici del podestà di Bologna esercitassero giurisdizione su tutto il contado bolognese, mentre per quelle penali la loro competenza era limitata al territorio circondato dalle podesterie rurali. Indicati poscia i limiti della competenza per valore, il disserente tratta ampiamente di quella per materia, ricordando le varie giurisdizioni, tribunali delle corporazioni delle arti e delle armi, tribunali ecclesiastici, quelli amministrativi ecc. che, durante il secolo XIII, erano in Bologna, toccando pure della giurisdizione feudale e d'importanti disposizioni contenute negli statuti del 1253.

E dopo aver discorso della rappresentanza delle parti in giudizio, delle norme che regolavano la professione degli avvocati, specie durante il governo di Loderingo e Catalano, ricorda varii autori che scrissero di procedura civile e criminale e le principali opere che trattano di tale materia quali l'*Ordo iudiciarius* di Tancredi e lo *Speculum iudiciale* di Guglielmo Durante.

L'importante memoria dell'avv. Palmieri termina con l'indicazione delle norme che si dovevano seguire per la citazione delle parti, la contestazione della lite, la formazione delle prove, la pronuncia della sentenza, l'appello e l'esecuzione dei giudicati.

TORNATA IV — 25 marzo 1900.

In questa seduta furono lette tre memorie, la prima dal prof. GAUDENZI, la seconda dal Conte LUIGI ALDROVANDI, la terza dal Comm. MALAGOLA.

I^a Memoria

GAUDENZI prof. AUGUSTO — *Le origini del monastero di Nonantola e il ducato di Persiceta.*

La secolare rivalità tra Bologna e Modena non è un semplice episodio di storia municipale, è un avanzo della lotta tra Romani e Longobardi ai confini dell'esarcato. Nella contesa però fin da principio entrò Nonantola. Questo monastero, come spesso i grandi monasteri longobardi, deve la sua origine a ragioni politiche. Fu fondato da Astolfo, su territorio originariamente bizantino, nel momento in cui questo re, occupato l'esarcato, si disponeva ad impadronirsi di Roma. E il trasporto delle ossa di S. Silvestro, a cui la leggenda faceva donare da Costantino Roma e l'Italia, doveva essere una specie di titolo, per il possesso di questa, secondo le idee barbariche.

Nonantola però sta in rapporto colla fondazione del ducato di Persiceta, fin qui dagli storici o non avvertita o trascurata. Nel 728 per occasione delle eresie degli Iconoclasti si diedero a Liutprando Monteveglio, Verabulo, Castel Feroniano e Persiceta. Bologna occupata da una guarnigione bizantina, restò per qualche tempo greca.

Di quei territori, che arrivavano sin quasi alle porte della città nostra, Liutprando formò un ducato: al quale fu unito da Astolfo, quello, più tardi sorto, di Bologna. Ma quando Desiderio fu costretto a restituire Bologna al Papa, il territorio dell' antico ducato di Persiceta rimase unito a Modena, e fu poi causa delle posteriori questioni di confine tra le due città. Il ducato di Persiceta fu tenuto da Orso I e da suo figlio Giovanni, di cui il figlio Orso II si fece monaco a Nonantola, donando tutte le sue terre al monastero. La carta dell' anno 752 in cui apparirebbe che i duchi di Persiceta fossero di origine bizantina, è falsa.

2ª Memoria

L. Aldrovandi — *Di una sepoltura della famiglia Aldrovandi nella Basilica di S. Stefano in Bologna.*

Del monumento sepolcrale della patrizia famiglia Aldrovandi esistente in S. Stefano, il socio conte Luigi Aldrovandi espone le varie vicende, a cui esso andò soggetto prima e dopo che venne murato nella chiesa del Crocifisso, ove presentemente si trova.

Sormontato da una figura in alto rilievo di personaggio togato con le mani incrociate sopra un codice, il monumento ha scolpito un' epigrafe, la quale dichiara che Francesco e Sebastiano Aldrovandi l' anno 1500 lo *instauraverunt* per sè, per il bisavolo Nicola, per l' avo Pietro e per il padre Nicola.

Giustamente osserva il riferente che l' *instauraverunt* non deve intendersi nel senso di restaurare, bensì di costruire. Dimodochè il monumento sarebbe stato innalzato la prima volta nel 1500, quantunque il personaggio in esso effigiato sia senza dubbio, come dimostra l' autore, l' antenato più illustre, Nicolò di Pietro di Francesco morto nel 1420, del quale indica altresì, a rapidi tratti, la vita operosissima. L' analisi stilistica così della figura come dei motivi ornamentali conferma la data del 1500.

Il sepolcro *caduto* nel 1580 era stato ristaurato in parte nel 1603 dal conte Pompeo Aldrovandi, che avea fatto riporre la pietra di Nicolò, e più tardi, nel 1715, fu rinnovato da altri discendenti della famiglia, come dichiara un' iscrizione appunto di quell' anno.

Il fatto che il monumento *cadde* esclude che la pietra con la figura di Nicolò fosse tombale e posta orizzontalmente; ed il riferente opina facesse parte di un monumento maggiore, fosse cioè il versante di un coperchio di sarcofago, sotto il quale era situata la lapide commemorativa.

Quando gli avanzi di quel monumento vennero, nel 1716, in parte riattati e murati nel luogo ove ora sono, si coprì ogni cosa di una vernice color marrone; tolta la quale, apparvero di recente le tracce chiarissime della policromia ch' era sia sulla figura, sia sulla epigrafe.

Il sepolcro soffrì ulteriori guasti nel 1796 in cui nei furori cittadini fu rotta la corona comitale ed abraso lo stemma gentilizio, onde fino allora era stata ornata.

Il disserente termina la sua lettura rettificando l' errore di alcuni autori pure recenti, i quali attribuiscono il sepolcro ora ricordato anche al celebre naturalista Ulisse Aldrovandi. Premesso che Ulisse non apparteneva al ramo senatoriale, ma ad uno collaterale della famiglia Aldrovandi, egli osserva che questo deve essere sepolto sotto l' ultima arcata dell' atrio di Pilato, ove una iscrizione ricorda altri membri della famiglia Aldrovandi e precisamente un Floriano, di cui Ulisse fu erede e nipote.

3ª *Memoria*

C. Malagola — *L' Archivio del Comune di Cesena.*

La memoria del comm. Malagola tratta dell' *Archivio Storico del Comune di Cesena*, da lui recentemente ordinato e classificato secondo il metodo storico.

Premessi alcuni cenni sulla storia della città, così varia fino allo stabilirsi del dominio pontificio, ne determina e chiarisce quei periodi cui si rifescono le carte rimaste; aggiunge brevi notizie sui vecchi archivi pubblici di Cesena e di quello del Comune e sulle classifica-

zioni datevi in passato dallo Zanotti e dallo Zazzeri ed illustra i molteplici uffici del Comune e le singole loro attribuzioni, che si rispecchiano nelle serie degli atti.

Secondo il metodo accennato, il Malagola ha classificato l'archivio in due sezioni.

La prima, del Comune, si suddivide in otto parti, che sono: del *Consiglio* della *Cancelleria*, delle *Congregazioni Civiche*, della *Deputazione*, della *Fiera e della Giostra*, delle *Magistrature amministrative*, *finanziarie* e *giudiziarie*, del *Magistrato dei Pacifici* e degli *Uffici governativi*, dei quali si concentrarono le carte in comune e degli Enti da esso amministrati.

La seconda sezione comprende gli *Archivi delle corporazioni religiose soppresse*, passati al Municipio di Cesena nel 1863 e ripartiti secondo la loro diocesi.

Il nostro socio porge ancora notizia degli antichi *Inventari*, *Sommari*, ed *Indici* trovati, alcuni dei quali redatti nel secolo XV; dell' *Inventario* dei documenti delle corporazioni religiose, dell' *Inventario generale*, e del *Nuovo Sommario* della serie pregevolissima delle *Bolle*, *Brevi* e *Privilegi* da lui compilato.

Descritta infine una raccolta di *Sigilli* e *Punzoni*, dimostra l'importanza di questo archivio in confronto con quelli delle città vicine. Esso e quello della repubblica di S. Marino restano finora unici esempi di riordinamenti nel territorio di Romagna.

BRIZIO, Segretario.

RAVENNA E IL SUO TERRITORIO

NEL 1309

E LA NAVIGAZIONE COL FERRARESE

Nella Biblioteca Classense fra le pergamene dell'antico archivio comunale si trova un volume (N.° 108 bis in rosso), di un grandissimo valore storico per Ravenna, che contiene la descrizione ovvero il catasto — di tutti i fondi delle terre e possessioni del Comune —.

Questo catasto, il più antico che io conosca, venne formato nel 1309 dai Maggiori e Capitolari delle Pievi e Scuole del contado, coll'esame del prudente uomo, Pino de' Goghi, giudice del Magnifico Lamberto da Polenta, in allora Podestà di Ravenna; è scritto da Domenico di Argenta e Francesco Becchino da Parma, notari deputati alla formazione degli Estimi.

È scritto in carta bambagina in 24 carte, è mancante della 11ª e 12ª: non è l'originale, ma una copia che giudico della 1ª metà del secolo XIV.

Consta di tre parti: la 1ª contiene i fondi che sono posti nelle Pievi e Scuole del Contado; la 2ª i fondi o le possessioni della Città non ascritti a nessuna Pieve o Scuola, e che chiameremo — suburbani —; l'ultima parte, che è come un'appendice, descrive 22 fondi, dieci dei quali assegnati alla Pieve di S. Cassiano, uno alla Scuola dell'Erbosa, sei a nessuna Pieve o Scuola; degli ultimi cinque era questione per sapere a quale giurisdizione appartenessero.

Per quelli che non hanno cognizione dell'antico territorio ravennate, gioverà fin d'ora avvertire che il fondo del nostro Comune comprendeva allora una estensione molto vasta di terreno, abbracciante molte possessioni e poderi dei nostri giorni.

Le Scuole e le Pievi ricordate nel Catasto sono le seguenti che dispongo in ordine alfabetico.

Scola Albaredi — Scola Alture — Scola Aminglaghi — Scola S. Andree de Godo — Scola Plebis S. Pancratii — Scola Asignani — Scola Bagnoli — Scola Barignani — Scola Bazani — Scola Biffraghi — Scola Biforchi — Scola Borsaglaghe — Scola de Braydis — Scola Barbani — Scola Camarani — Scola Ville Campiglani — Scola Canucci — Scola Casalis — Scola Casetole — Plebatus S. Cassiani — Scola Castigloni — Scola Castruzani — Scola Caurigle — Scola Caucolie — Scola Chalanchi — Scola Cisani — Scola Corente — Scola Corporis plebis S. Stephani in Tegurio (Godo) — Scola Corporis Plebis — Scola Corporis Plebis S. Branchacii (S. Pancrazio) — Scola Corporis Plebis de Plebatu Furchuli (Piangipane) — Scola Curtine — Scola Donegaghe aut Donegagle (Donigallia) — Scola Dosente — Scola Drazani — Scola Fabrice — Scola Felleti (Filetto) — Scola Figlini — Plebatus Furchuli — Scola Godarie — Scola Godi Ville Nove — Scola Herbose — Scola S. Iohannis — Scola S. Iohannis in Vededi — Scola Lanzamachi (S. Michele in Lancimago) — Scola Longopressi (Russi) — Scola Ludrigadi — Scola Lungane — Scola Masse — Scola Palazzoli — Plebatus S. Pancratii — Scola Peradelle — Plebs S. Petri in Trentola — Scola Pisignani — Scola Pizoli Buccaluvii — Villa Polentese — Scola Pontili — Scola Publici — Scola Pundironi — Scola Pupinglani — Scola Puzoli — Scola Raffanarie — Scola Roedolle — Scola Ronchi — Scola Runcolcesi — Scola Russi — Scola Ville Santerni — Scola S. Stephani de Argine — Plebs S. Stephani in Tegurio (Godo) — Scola Tontole — Scola Traversarie — Scola Ustiglani — Scola Vededi — Scola Vighi — Plebs S. Zacharie.

E giacchè abbiamo enumerate le Pievi e le Scuole, gioverà notare che a 31 di queste ultime va unita l'approvasione del Capitolario colla data dell'anno e giorno in cui venne fatta: tutte portano l'anno 1351 e tre anche il 1352; può quindi ritenersi che la copia sia stata fatta fra il 1351 e 1352 per aggiungervi, forse, le approvazioni di quei Capitolari che avevano accettato la circoscrizione.

Tutte queste Scuole non contengono l'enumerazione dei fondi, ma l'indicazione generale dei confini; mentre molte altre, come queste descritte, mancano dell'approvazione del Capitolario. Tutte quelle a cui segue l'enumerazione dei fondi sono prive dell'approvazione.

I capitolari ricordati sono trenta.

Sarebbe certamente utile notare ancora tutti i nomi dei fondi, ma l'enumerazione riuscirebbe troppo lunga; basterà dire che i fondi sono 418. Tutti sono descritti nei loro confini: vi sono ricordati moltissimi nomi di persone e luoghi interessantissimi per la storia della Città e territorio; avrei voluto trascriverli, se non avessi temuto di riuscire troppo noioso: mi limito quindi a dire solo di quelli non ascritti a nessuna Pieve o Scuola e che ho già detto potersi chiamare suburbani, come quelli che più da vicino interessano Ravenna.

Erano questi raggruppati in quattro zone, ognuna delle quali prendeva nome da una delle quattro Porte della Città, le sole, forse, allora aperte.

Da Porta " S. Mami "

Il primo fondo, quello di « Vadi Rondini » cominciava dalla Chiesa di S. Paterniano ed arrivava fino alla Fornace, e procedendo per la via di Gazo, a fianco della valle, giungeva al fiume Montone e a Porta Aurea.

L'altro, quello di Padolecla, cominciava dalla ricordata Fornace, toccava la via di Gazo, il fiume « Lagoducci » (il Ronco), ed arrivava fino alla Città.

Il fondo « Vadi Rundini » è ricordato in una pergamena del 1175 14 giugno (Fant. T. 5. p. 197) che contiene una donazione fatta da Gogo a Monaldo, priore di S. Maria in Porto, di 20 tornature di terra posta in S. Paterniano, Pieve di S. Lorenzo in « Vado Rondino ».

All'anno 1481 12 feb. la nobil donna Lucrezia del fu Sigismondo Pandolfo Malatesta compera 24 tornature di terra poste « in territorio Rav. pleb. Lungane, fundo Vadi Rondini, juxta Flumen Montoni »: (Fant. T. 5, p. 197).

Della Chiesa di S. Paterniano, non ricordata da nessuno degli storici ravennati, è fatta menzione in una carta dell' Archivio Portuense colla quale Donna Fede, il 19 maggio 1182, « concedit et confirmat D. Rainerio Priori S. Marie in Portu, Molendinum suum positum in Padolicla prope Ecclesiam S. Paterniani ».

Una chiesa dello stesso nome era in Città, e venne, dice il Tarlazzi, profanata nel 1806: pochi mesi or sono era la locanda del Daino.

Il fondo « Padolecle » agli anni 1124-1143 (Arch. Portuense) è ricordato come posto nella Pieve di S. Cassiano; all'anno 1292 è assegnato a quella di S. Lorenzo « de vado Rondino »; all'anno 1231 a quella di S. Paterniano: la pluralità delle Pievi è segno di una grande estensione.

Da Porta " Ausisna „ (Sisi)

Questa zona abbracciava sette fondi:

Il primo cominciava al fondo « Cincede »; aveva da due lati il fiume « Lagoducci » andando fino alla via dell' Albarello e venendo fino al pozzo che era nella via che passava avanti la casa e corte di Lamberto da Polenta, e ritornava per la via che menava fino agli Albarelli ed al fiume « Lagoducci ».

Il secondo, quello di Cesarea, si partiva dalla strada che passava avanti la corte di Lamberto da Polenta; arrivava fino a S. Lorenzo, e correva per la via di mezzo fino alla possessione di mastro Giacobino Strazerio. Quello di S. Pa-

terniano si partiva dalla possessione di Giacobino Sartore, vicino a quella di Rodolfo Maronti, andando per la via del Dismano fino alla selva di Porto, e retrocedeva fino alla Tomba dei Marchisani ed al fiume « Lagoducci »: tomba è un nome che indica luoghi vallivi e paludosi. Quello di Vangadizza facevasi dalla via del Dismano, camminava per la via di S. Severo e nel ritorno toccava la via di Corezolo e S. Lorenzo.

Il quinto, detto di Corezolo, cominciava alla via degli Albarelli, andava lungo il fiume « Lagoducci » fino al Porto, e ritornava ai Ponticelli di Classe. Quello di « Campiglani » (Campiano) nasceva alla via posta fra Classe e S. Severo, giungeva al Bidente e toccava il Fossato nuovo, che veniva da S. Pietro in Vincoli, procedendo per il Fossato di Lamberto da Polenta.

Il fondo del Fiume Nuovo, settimo ed ultimo, aveva per confini, da un lato il fiume « Lagoducci », la viola che si partiva da S. Cristoforo venendo lungo il fossato del Comune, e finiva nel Dismano; dagli altri lati, la via del Dismano, la selva della Casa Portuense, non compresa però nel fondo.

Porta Sisi, anticamente detta Ursicina, col volgere del tempo il popolo, storpiandone il nome, cominciò a chiamarla Sicina, Sisina, e finalmente Sisi.

La Sisa Polentani, che secondo alcuni scrittori di cose patrie avrebbe dato il nome alla Porta, è un puro sogno.

Nel 1444 26 aprile (Arch. Port.) Giovanni Leone « pro Ducali Dominio Provvisor Ravenne » vende per la Repubblica Veneta, a S. Maria in Porto « parvam Sozontam positam retro Domum Magnam S. Marci, penes portam Usisnam » stata già di proprietà di Ostasio da Polenta.

Il fiume « Lagoducci » così chiamato dall'Acquedotto di Trajano, è l'attuale Ronco: agli anni 1175, 1213, 1246, in carte portuensi, è detto « Flumen Acqueducti, Acquaducti ».

Dell'antico Porto di Ravenna, del Sobborgo di Cesarea, e del Castello di Classe, discorre ampiamente e con molta erudizione il dottissimo Antonio Zirardini nell'opera mss. « De Aedificiis Profanis », nella quale sono ancora illustrate

le antichissime Basiliche di S. Lorenzo, di S. Severo, con tutte le moltissime altre che sorgevano nei due sobborghi: della prima tratta più distesamente nell'opera mss. « De Antiquis Sacris Ravennae Aedificiis ».

Il Prof. Giovanni Zoli fece la traduzione in volgare dei primi due opuscoli: quella del primo venne stampata in occasione delle nozze del Conte Gioacchino Rasponi con la Principessa C. Ghika, avvenute nel 1858; la seconda rimase inedita. Io conservo mss. la traduzione da me fatta, del « De Classensi Oppido ».

La via dell'Albarello era così chiamata da uno dei ponti di Ravenna. A pag. 77 del Codice Polentano segnato Mob. 3. 8. R (Biblioteca Classense) è ricordata « unam domum balchionatam et pedeplanam, positam in Civitate Rav. in Guaita Gagii in parochia S. Marie in Cepadella, juxta pontem Albarelli ».

Il fondo del Corezolo era anticamente l'Isola nella quale venne fabricata la Chiesa di S. Maria in Porto.

All'anno 1108 11 aprile il Monastero di Classe concede in enfiteusi a Pietro, rettore di S. Maria in Porto « Ecclesiam S. Marie in Portu cum toto quod dicta Ecclesia habet in Insula vocata Coregio, in qua edificata est ». (Fant. T. 2. pag. 100).

Questi è il Pietro degli Onesti fondatore della Chiesa e priore dall'anno 1103 all'anno 1118.

> « E Pietro Peccator fu nella casa
> « Di nostra donna in sul lito Adriano ».

Nel volume di Porto N° 1169 (Arch. vecchio Com.e) si trova il Catasto delle possessioni « Insule Corezoli ubi posita est Ecclesia S. Marie in Portu »: venne misurata nel 1319 da mastro Iacobino « aperticatore » del Comune di Ravenna, che la trovò di tornature 1813,

Cinceda era detta quella parte del territorio suburbano che rimaneva fra i fiumi, a mare della città.

All'anno 1245 18 agosto S. Maria in Porto concede, per patto, ad Uberto Maltaliati « totam possessionem quam

Bulgarellus donaverat dicte Ecclesie, positam in Cinceda, ab uno latere Flumen Badareni, ab alio Flumen Lagoducci » (Fant. T. 2. p. 283).

I Ponticelli di Classe sono ricordati in una carta portuense del 1271 (inedita) nella quale viene nominata una pezza di terra di 22 tornature poste « Foris Muros Ravenne uno latere via qua itur ad Ponticellos Classis. »

Il fondo Campiglani è l'attuale Campiano.

La via del Dismano, come nota il Zirardini nel « De Classensi Oppido » deve trarre il nome non dalle parole « Diis Manibus », ma da quella porta degli accampamenti romani che soleva nomarsi — Decumana —.

I *Coloni Decumani* ricordati dall' Agnello nella vita di Felice, cap. 3°, non dovevano essere diversi da quelli che abitavano lungo questa via avente nome dalla Porta Decumana.

In tre pergamene di Porto è ricordato all' anno 1159 « Decimanus ». all' anno 1172 « Via Decimani », ed all' anno 1182 « Strata Decimani. »

Da Porta S. " Anestaxii "

Il primo fondo, quello del Murnovo, cominciava dal Luogo di Donna Maria, vicino al muro della Città « eundo et veniendo » al fiume del Montone, e ritornando al fiume Lagoducci.

Il secondo, detto di Vidicla o della Rotonda, cominciava al fiume Montone; andava per il fiume Vecchio fino alla riva del Badareno, non passando il fiume Vecchio, e nel ritorno toccava la via del Mangano, giungendo fino al Montone.

Quello di S. Stefano in Germinella cominciava alla via del Mangano, venendo lungo il fiume Morto fino a S. Bartolo « de Palata » ed al Porto della Pusterla, e ritornava al fiume Montone.

Quello della Fossa del Buffalo partivasi dal fiume Lagoducii, giungeva al fiume del Murnovo toccando la via Nuova, ed arrivava sino al Dimilio.

Quello di « Budiradighe » cominciava alla via Nuova, veniva per il Dimilio fino alla via di S. Pietro e fino al fiume Vecchio ed al Murnovo. Il sesto, a lato del Taurese, principiava alla via di S. Pietro venendo sino al fiume vecchio del Murnovo ed arrivava alla Torre « Pouposii » ed alla via che menava al prato di Guido Riccio.

Il settimo ed ultimo, detto di Palazzolo, confinava col fiume Lagoducii, col Dimilio, col Badareno e si estendeva fino al Pirotolo.

Il Murnovo, quel lato delle mura che chiude la parte della Città che rimane fra porta Serrata, porta Alberoni, porta Nuova ed il corso Garibaldi, l'antica via platea majoris, segna l'ultimo allargamento di Ravenna fatto sotto Odoacre.

Il Luogo di Donna Maria era un oratorio che sorgeva fuori della Città, vicinissimo alle mura e alla via di Porta Tremeduli. Questo luogo godeva di un singolare privilegio concessogli dallo Statuto, ed era che chiunque « habuerit vel habet de bonis Comunis Rav. per furtum vel rapinam seu usuram vel alio modo » e ve l'avesse portato, andava esente da ogni pena « et nunquam requiratur ab eo nec in hoc seculo nec in futuro ». (Fant. T. 4. p. 146).

La via del Mangano, oggi piccolo viottolo, è ricordata in una carta portuense del 1345 colla quale Donna Orabile, figlia del fu Paolo Ravaldi e moglie di Ser Bitino Rasponi, vende a Francesco degli Arestini sei tornature di terra poste « in Burgo Porte Anestasii de Ravenna a primo latere via de Mangano ».

La Chiesa di S. Stefano in Germinella, dalla quale il terzo fondo prendeva il nome, sorgeva poco lontano da Porta Serrata presso le due Torri che erano sulla strada che da Ravenna conduce a Sant'Alberto; chi volesse vedere la loro precisa ubicazione guardi la carta topografica unita alla Storia ravennate di Girolamo Rossi.

All'anno 1186 21 aprile Orlandino *Cambiator* con suo testamento lascia dei legati ad alcune chiese, tra le quali è ricordata « Ecclesia S. Stephani in Zerminella » (Arch. Port.).

All'anno 1235 5 aprile Iacobo del fu *Camcellerii*, con testamento fatto in « Suburbio Ravenne » (Borgo di Porta Anastagia) lascia cinque soldi « Laborerio Ecclesie S. Stephani in Zerminella » (Doc. ined. Arch. Port.): gli Storici non fanno parola di questa Chiesa.

La Chiesa di S. Bartolo *de Palata* era situata nel grande Borgo di Porta Anastagia, detto anche Borgo Nuovo, Sobborgo della Regione dei SS. Cozma e Damiano ed anche della Pusterla: esso contava molte Regioni e Chiese; erra però il Tarlazzi quando asserisce che vi sorgeva la Chiesa di Sant'Andrea de' Goti.

In un Diacetto inedito, di S. Maria in Cosmodim (Arch. Port.) è ricordata all'anno 1450 3 Gennaio « Viola qua ibatur ad Ecclesiam Gottorum in Guaita S. Iohannis Baptiste ».

Nel testamento di Troa cond. Ser Martini Buselli, dell'anno 1328 6 marzo, sono ricordate due tornature di terra poste « extra Portam Adrianam Civitatis Ravenne in loco qui dicitur S. Bartholus de Paluda »: questa chiesa è la stessa che il S. Bartolo *de Palata* (Doc. ined. Arch. Port.). Nessuno degli Storici Ravennati parla di questa chiesa.

Il Porto della Pusterla veniva denominato da quella piccola porta che s'apriva nel tratto della mura che guarda la strada Pier Traversari, già di Sant'Anna, anticamente S. Lorenzo in Posterula. Era anche chiamata « Posterula Ovilionis o de Augusta »; il qual nome ci fa pensare alla famosa Fossa Augusta che al dire di Giordano, partendosi dal Po tramezzava Ravenna, e procedendo a scirocco formava alla sua foce il Porto di Classe.

Il Porto della Posterula, doveva segnare il fine del Canale Naviglio.

Della Budratica è fatto ricordo all'anno 1110 2 aprile in una carta inedita dell'Arch. Port., colla quale Enrico di Porta Nuova concede a Pietro di Guntardo, capitulario della Scuola dei Pescatori di Ravenna (Società della Casa Matha) « quantum habebat in valle de Fenaria ecc. — a primo latere Pado. a secundo Budratica. »

Nell'Inventario dei beni di Paolo Traversari (di cui il

Fantuzzi da un magro e monco riassunto al tom. 3 p. 86) compilato nel 1249 è ricordato il fondo « Buderatica ultra Badarenum prope Burgum Ravenne ». Fra i personaggi storici ricordati nell'inventario, taciuti dal Fantuzzi, figura, come vivente, « Dominus Guido de Duca »; lo spirito gentile che nel secondo balzo del Purgatorio, ove si purga del peccato dell'invidia, ricorda a Dante molti illustri Romagnoli, fra i quali, le nobili famiglie Ravennnati

« La Casa Traversari e gli Anastagi »

Questo fondo che da Ravenna si estendeva verso Sant'Alberto, al di qua e di là della strada del Bosco, può vedersi in una mappa che trovasi nel vecchio Archivio Comunale.

La via di S. Pietro ci ricorda la celebre ed antichissima Chiesa di S. Pietro in Armentaria che rimaneva quasi a metà della strada, detta ora del Bosco, e sicuramente poco lontana dal Ponte che anche al presente è detto di S. Pietro: venne eretta, dice lo storico Girolamo Rossi, nel 347 nella valle Padusa, verso la Fossa Messanìa: il Fantuzzi opina sia stata fabbricata colle ruine dell'antico Budrio degli Etruschi.

Il nome Budrioni, comune nelle nostre valli e dato anche ad una villa, potrebbe essere con quello di Budratica, un ricordo dell'antica Città.

In una pergamena portuense del 1402 5 novb. sono ricordate 13 tornature di terra poste « in villa Budrioni in loco dicto le Glorie Fundi Fenarie territorio Ravenne » (Fant. T. 3, p. 397).

La valle Fenaria, parte dell'antichissima Padusa, era quella che rimase fra il Po e Ravenna.

Il fondo di Palazzolo ci ricorda l'antica Isola, detta di Palazzolo dal piccolo palazzo fabbricatovi da Teodorico mentre assediava Ravenna, come ne fanno fede le parole dello storico Agnello « ubi postea palatium modicum haedificare jussit in insula, non longe a litore maris, ubi nunc monesterio S. Marie esse videtur, infra balneum, non longe a miliario sexto ».

Ora non rimane che una piccola celletta posta sull'argine sinistro dello scolo Viacerba, e non molto lontano dalla strada Corriera, che alcuni anni or sono, tagliava la Pineta di S. Vitale in tutta la sua lunghezza.

Pompeo Raisi nelle sue « Memorie della Città di Ravenna (manoscritte) » a pag. 181 dice « L'acquedotto Lama fu fatto assieme con un altro canale vicino alla Pigneta, chiamato Canale di Dimilio, da Lamberto Polentani nell'anno 1303, per disseccare le acque del territorio Ravennate »: ed a pag. 83 si legge « Dimilio scolo antico terminato nell'anno 1536 per dare sfogo alle valli di Porta Adriana. » Ed invero, all'anno 1402 in una concessione enfiteotica fatta dalla Chiesa di S. Giovanni Evangelista ad Idana, moglie del fu Poano de' Balbi, si parla di una pezza di valle che confina dal primo lato « juxta vallem S. Blaxii Burgi Porte Anastaxii Civitatis Ravenne » (Fant. T. 3 pag. 397).

All'anno 1491 23 marzo una pergamena inedita dell'Arch. Port. contiene una concordia riguardante la costruzione di un ponte « supra canale Dimiglii citra flumen Aqueducti, (il Ronco) ».

Al presente non è che un piccolo fosso, detto *e Fòs de Smei*, che scola la prima zona della Pineta di S. Vitale, detta la Pinarella.

La Porta Anastagia, ora Porta Serrata, denominata dalla antichissima e nobilissima famiglia degli Anastagi, la vediamo col volgere del tempo chiamata « Porta S. Anastaxii »; il nobile Anastagio è diventato un Santo.

Da Porta Adriana

Il primo fondo, detto di Vigna tagliata, cominciava al fiume Montone andando fino alla viola che conduceva al prato di Guido Riccio, ed arrivava fino al fossato del Naviglio.

Il secondo, quello del Borgo di Porta *Andriana*, partivasi dal Montone, arrivava fino alla Fornace, e ritornava per il fossato *Cercle de foris* giungendo fino alla Catena e fino al Naviglio.

Il fondo del Montone facevasi dalla Fornace, e costeggiando il fiume arrivava alle Gattinelle, ora villa S. Marco.

Quello del Taurese aveva principio alla Catena, dall'una parte e dall'altra della strada, e giungeva fino al fossato di Valletorta (ora scolo Valtorto).

Quello di Mengolo e della Posta del Salice si partiva dal Dirittolo, toccava la via di Altavilla e ritornava per la riva di Valletorta fino alla buca di questo fossato.

L'ultimo, quello di Valletorta, ovvero di Battipaglia, a lato del Montone, toccava i confini della Scuola *Lanzamachi* (S. Michele in Lancimago) la strada che conduceva a Faenza, il fossato di Valletorta ed il canale di *Menzolo* o Drittolo.

Porta Adriana, non ricordata dall'Agnello, è nominata dall'Agnello è nominata all'anno 955 da una pergamena dell'Archivio Arcivescovile (Fant. T. 3. p. 1): alcuni vogliono che il suo nome derivi da una famiglia Adriani o dalla non vicina Adria.

Guido Riccio appartiene alla nobile famiglia Polentani. In un Catasto dei beni di S. Maria in Porto del 1319 26 settembre, inedito, sono ricordati « heredes Guidonis Riccii ».

Le Catene erano impedimenti che sbarravano i canali navigabili per impedire alle barche che venivano a Ravenna d'isfuggire al pagamento del Dazio: esse sono più volte ricordate nell'antico Statuto Ravennate.

Del fondo di Vigna tagliata è fatta menzione in un volume di Porto (Arch. vecch. Com.) N.° 1207 all'anno 1373 24 luglio « Pecia terre silvate et vegre posita in fundo Taurexii sive Vigna taglata in territorio Rav. juxta Canale Navilii Civitatis Ravenne ».

Il fondo del Montone era anche detto di Porta Aurea, come vedesi da un atto del 1383 15 gennaio che trovasi nel surricordato volume di Porto, N.° 1207, col quale Donna *Ailixia*, moglie del Magnifico Guido da Polenta concede ad *laborandum* a Matteo del fu Riccio Orlandini ed a Bernardino del fu Bonaventura abitante nel distretto di Ravenna, una possessione posta « in fundo Montoni sive de Porta Aurea ».

Il fondo del Taurese è ricordato in una carta dell' Archivio Portuense del 1231 1 decembre, la quale contiene il testamento di Adelasia, moglie a Zungaro, che lascia a sua madre « medietatem de omne eo quod habebat in Taurese ».

Nel Catasto dei beni di Verterio de' Balbi dell' anno 1387 (inedito) sono ricordati due fondi « Fundus Taurexii Porte Adriane — Fundus Taurexii Porte Anestasii » (Arch. Port.): abbracciava questo fondo quella zona di terreno compresa fra le due Porte. ed apparteneva alla giurisdizione della Pieve di S. Maria in Furculis (Villa Piangipane).

La via Altavilla, uno dei confini del fondo di Mengolo, la troviamo in una pergamena portuense, inedita, del 1273 24 7.bre. la quale contiene un affitto della Canonica Portuense ad Ugone *de Becho*, notaro di Ravenna, di una pezza di terra con casamento posta nella Pieve « S. Stephani in Tegurio in fondo Ville Nove » avente per confine da un lato « Via Altaville ».

Il Naviglio era un canale navigabile che univa Ravenna al Po, e che ebbe tanta importanza nella storia economica della Città.

Desiderio Spreti, morto come vuole il Carrari nel 1474, ne parla nella sua Storia « De Origine et Amplitudine Urbis Rav. » a pag. 1ª: ecco le sue parole « Fossam item habet navigia ferentem, per quam e Liguria, et ex aliis Italiae partibus, mercium et multarum rerum copia Ravennam ratibus advehitur »: errerebbe però, io credo, chi stimasse potesse essere navigato da grosse barche; le parole Fossa e Ratibus ci insegnano che la navigazione a questo tempo non doveva essere permessa che a piccole barche o zattere.

Anticamente era chiamato Codarundini, de Codarundinis: chi sa che vicino a Ravenna non si biforcasse a guisa di coda di Rondine.

In due pergamene portuensi, date in riassunto dal Fantuzzi T. 3. pag. 30, all'anno 1107, il Codarundini figura come uno dei confini della valle Fenaria, unitamente al Po, Caldirolo e Stafilo.

All' anno 1276 in un Diacetto di S. Vitale (Vol. N.° 649

Arch. vecch. Com.r) è ricordata una pezza di terra posta nel fondo, già Arca di S. Martino, confinante dal primo lato « Navilium Comunis olim vocatum Codarundini » (Regesti Bernicoli).

In un altro Diacetto di S. Vitale (N.° 555 Arch. vecch. Com.) all'anno 1327 15 aprile è ricordato, a carta 8, Guido da Polenta quale debitore di pensioni dovute a S. Maria della Rotonda, per una pezza di terra « posita in Taurese juxta Canale Navillii, Canale Tauresii ». (Reg. Bernicoli).

All'anno 1373 24 Luglio (Diacetto Port. N.° 1207) Maddalena del fu Giovanni Morandi di Ravenna, vende a Rainerio del fu Ruffolo di Firenze, procuratore del Magnifico Guido da Polenta, una pezza di terra posta « in territorio Rav. fundo Taurexii, juxta Canale Navilii Civitatis Ravenne ».

A pagina 458 T. 5 del Fantuzzi all'anno 1509 il Canale Naviglio viene chiamato anche canale di Ravenna « Canale Navigii, sive Navilium Comunis, olim vocatum Codarundinis, quod etiam dicitur Canale Ravenne et Canale de via — traxe, est illud quod a Porta Andriana, et nunc de sub fundo Vineae Tagliatae ducit ad Sanctum Albertum per gentes (*sic*) versus Ferrariam ». Il canale che il Fantuzzi chiama Via — traxe, credo debba nomarsi Viatrasii: difatti una pergamena portuense del 1315 20 gennaio (Fant. T. 3 pag. 394) contenente una concessione enfiteotica fatta da Niccolò, giudice del Comune di Ravenna, alla Scuola dei Pescatori ed agli eredi di Liucio de' Balbi è detto « omnia jura que habebat in Canale Codarundini, in Canale Viatrasii ».

Nel vecchio Archivio Comunale si trova una antica pianta in cui si vedono disegnate le mura di Ravenna colle porte, le torri e la Rocca di Brancaleone, eretta nel 1457: vicino a Porta S. Mamante, in quella parte delle mura atterrate nel 1512 dai Francesi respinti eroicamente dalla gioventù ravennate, si vede una Torre, nomata « Torre moza »: essa venne, sicuramente, ridotta tale « cum lo assiduo batter diu noctuque per giorni continui de le crudelissime artelarie de li truculenti francesi », che così sono chiamati in una deliberazione del Consiglio Ravennate delli 16 aprile 1512.

Sopra i due fiumi, Ronco e Montone, che circondavano la Città, si vedono le chiuse dei mulini che sappiamo vennero atterrate nel 1562. La pianta deve quindi essere stata fatta fra il 1547 ed il 1562 e vedesi riprodotta nell' opuscolo di Corrado Ricci « La Porta del Palazzo e la Torre Alidosia ».

Al di fuori delle mura, vedesi disegnato un corso d'acqua, detto Canale delle barche, che muore all' argine manco del Montone, alquanto a sinistra di Porta Adriana.

Credo di non errare asserendo che la via della Vallona, parallela alla principale di Borgo Adriano, ora Saffi, segnava allora l' ultimo tratto del corso del Naviglio, che terminava fra Porta Adriana e la Torre Pomposea, l' attuale Torrione che guarda la via della Rotta. Il Raisi, nelle sue « Memorie storiche della Città di Ravenna », parlando dello scolo Fiumetto dice « riceve in sé lo scolo Canale nel punto ove interseca la via detta Canal Naviglio, volgarmente Canalazzo »; anche nelle vecchie carte topografiche di Ravenna, la strada del Canalazzo che è al principio del Borgo, alla destra di chi guarda la Città, è detta — già Canal Naviglio. —

Ed ora diciamo brevemente di alcune *parti* del patrio consiglio che chiameremo gli ultimi sforzi fatti per tenere aperta quella navigazione che tanto interessava Ravenna.

Nella seduta delli 24 luglio 1513 il Magistrato dei Savi, proponendo al *generoso Consiglio* la *cavation* del Canale Naviglio premetteva le seguenti considerazioni. « De quanta utilità et commodità serìa a questa Città, si per li dacii che si venderiano più, si etiam per le persone che vanno suso et zoso, qu' el Canale del Navigio nostro de Ravenna fusse facto, et cavato secondo il bisogno: Ciascuno facilmente el po considerare et cognoscere: Cognoscendosi adunche la utilità et commodità sua l' hè necessario farli opportuna provision al suo cavamento et non guardare a spexa alcuna. Perchè chi considera et pensa quanti mercantie, et mercadanti pigliano la via per el po de volana per non poter venire per decto canale per andar alla volta de la marca et de

la puglia: li quali tutti pagariano li dacii più che non fanno perchè sperariano et ne haveriano più guadagno. »

La proposta del Magistrato ebbe favorevoli 59 voti su 60; venne poi stabilito « se habia a far cavar decto canale comenzando la prima cavation in loco dicto la bastiola, et venendo verso Ravenna per tutto dove bisogna, cavando, et netando, in modo che le barche et burchii d'ogni sorte secondo il solito possano venir a Ravenna comodamente ».

Furono tosto incominciati i lavori ed al 25 9.bre non mancavano, a compimento dell'escavazione del Canale di Porta *Andriana seu Navigio* che pertiche 400 rimaste incompiute *per la penuria de li dinari.*

In questo stesso giorno il Consiglio cui stava sommamente a cuore un'opera che tanto interessava la Città, dava « piena auctorita et liberta ali Magnifici Signori Savii de far comandar, et astringer quella quantita de Contadini parera alli prefati Signori Savi per fenire et exeguire il prefato cavamento: hac sub condictione, che per loro fatica se li habiano a dar per qualunche pertica de li denari de la Comunita nostra soldi 35 ».

Il 25 9.bre 1522 Iacomo Menzochio domandava al Patrio Consiglio di poter fare alcuni lavori al Canale; tracrivo le sue parole. « Le noto a questo generoso Conseglio di quanto preiuditio et danno sia resultato per gli preteriti tempi, et al presente resulti, el non poter venire sino a Ravenna per el Canal Navigio li burchi et barche grande che vengono per el po et questo per la munitione et sicità de detto Canale, et tal danno non cede solo ala Cità ma ai particolari merchadanti naviganti viandanti et peregrini ec. ec. Ha per suo perspicace Ingegno retrovato bon remedio et provisione de far si che dicti Burchi et Barche potrano venire comodamente, come già han facto per dicto Canale sino a Ravenna. Cioè che a tucte sue spese vol fare una aperta de Canale, dove li parerà più al proposito et secondo el desegno suo, senza danno ne preiuditio de alcuna persona. Con sostegni talmente concegnati che laqua ad un suo beneplacito possi tenere ingorgata et a li tempi lasarla correre ».

Egli scrive (¹):

« La zecca di Bologna rende al continuo per libbra d'oro bolognini 101 $^1/_2$.... e rende la detta zecca per libbra una d'argento fino lire 16. 16. — di bolognini, e la libbra dell'ariento e quella dell'orafo è tutt'una; il pregio del bolognino è 38 in 39 bolognini d'oro. »

Queste notizie sembrano dare, anzi dànno con ogni verosimiglianza, i valori che la nostra zecca pagava a chi vi consegnasse oro od argento per il conio. È inteso perciò che dovrebbero dare un taglio minore del legale, perchè rimanesse una differenza in vantaggio dello zecchiere. Cosí, per esempio, noi abbiamo veduto come nel periodo dal 1401 al 1406 si ricavassero oltre 102 bolognini per libbra; giusta queste informazioni del 1442 non se ne darebbero che 101 $^1/_2$ a chi portasse oro da coniare, e di consegnenza allo zecchiere sarebbe assicurato oltre $^1/_2$ bolognino d'oro ogni libbra coniata, per il suo guadagno. Quanto all'argento sappiamo che nel 1380 andavano lire 13 e soldi 8 per libbra, ossia soldi 268; nel 1401, 289; nel 1406, 300; nel 1442 sarebbero stati non meno di 336 e, per quello che si è detto poco fa, se ne sarebbero dovuti ricavare anche di più. Se il da Uzzano dice il vero, il valore *massimo* della lira di Bologna nel 1442 sarà determinato dalla frazione $\frac{6346,66}{336}$, dove il numeratore rappresenta in grani la lega consueta (oncie 9 denari 22), il denominatore il taglio. Il quoziente di circa 19 grani sarà il peso a *fino* del soldo; 19 grani sono grammi 0,895, mentre il bolognino del 1406 era ancora di grammi 0,996. La lira corrispondente a quel soldo risulta di grammi 17,900 e di un valore di it. l. 3,97; l'avevamo lasciata nel 1406 a lire it. 4,43.

Non comprendiamo che cosa significhi l'ultima parte del periodo sopra citato del mercante fiorentino; con una leggera alterazione si potrebbe leggere: « il pregio de' bolognini è 38 in 39 per bolognino di oro », ma in altra parte di

(¹) Op. citata, cap. XXXVIII, a p. 142.

questi appunti mercantili è detto: « Bologna si vende a cientinajo e a tante lire, che vale il fiorino da bolognini 36 in 37 ». Si potrebbe tuttavia interpretare che questo fosse il valore del fiorino di Firenze e quello il valore del bolognino d'oro di Bologna. Ma se questa interpretazione potrebbe esser giusta rispetto all'autore, non sarebbe però conforme al vero, perchè vedremo a suo luogo che il fiorino d'oro valeva di più.

E sul resto era bene informato il negoziante fiorentino? Bene, bene, no; non troppo male, converrebbe rispondere. Abbiamo infatti un mandato degli anziani del 3 decembre 1443 che è del seguente tenore:

ANCIANI etc.

Benedicti magistri Antonii de Montone } Mandamus vobis honorabilibus defensoribus haveris iurium Camere Comunis Bononie, quatenus dare et concedere debeatis Benedicto magistri Antonii de Montone civi bononiensi cecham fabriche monetarum et cunii Camere Comunis Bononie et facultatem et auctoritatem omnimodam ac totalem fabricandi et fieri faciendi et cuniari quascumque monetas. Et hoc pro tempore, et termino decem annorum incipiendorum die nono mensis februari anni mccccxlvj seccuturi. et sucessive et proxime et immediate finiendorum. Et hoc sub pactis, legibus et condicionibus infrascriptis, videlicet quatrenos cunio Comunis Bononie his pactis, modis et conventionibus, qui quatreni possint trahi de dicta cecha, in se retinendo unciam unam et denarios viginti duos pro libra argenti fini et habeant denarios duos de remedio, quod remedium sit dicti Benedicti. Et possit trahere ad libras tres et solidos quatuordecim usque in quindecim pro libra ponderis. Ac etiam possit battere bononenos argenteos, qui bononeni possint trahi tenendo uncias novem denarios viginti duos pro libra argenti fini et habeant denarios duos pro libra remedii. Quod remedium sit dicti Benedicti. Et possit trahere ad viginti septem pro uncia cum remedio unius bononeni pro libra ponderis. Et sint ita et qualiter adaptati. Et tantum presentialiter iustati, quod non possint trahi de dicta cecha cum gravibus qui capiant viginti septem cum dimidio pro uncia vel supra, ut dicti bononeni non possit per aliquos sbolgionari, et reffundendo illos. Et ut merito potius possit commendari et laudari ab

omnibus presencialiter manentibus in civitate Bononie prout alias locata fuit dicto Benedicto, ac etiam possit battere monetas aureas et eas trahere de dicta cecha ad stampam et cunium Comunis Bononie et ad pondus et judiciis consuetis, ita tamen quod dictas, monetas aureas possin et valeat spendi denarios sex parvulos plusquam valeant alii florent.

Datum Bononie die tercio decembris mccccxliij [1].

Dunque nel 1443 nella famiglia dei Dal Montone si continuava la zecca ed il figlio Benedetto era chiamato ad esercitarla per dieci anni dal 1446 al 1456. Probabilmente la rinnovazione del contratto così anticipata dipendeva da ciò che il Benedetto Dal Montone ne era già in possesso. La zecca bolognese, non ostante le novità di Papa Eugenio, continuava nelle sue tradizioni di coniare bolognini d'oro, d'argento e tutt'al più i quattrini. Per i bolognini d'oro non c'è nulla di nuovo, salvo che ad essi viene attribuito un corso di favore e poniamo che sia a motivo della freschezza del loro conio. Per i bolognini d'argento la lega è la solita; il taglio 27 per oncia, ossia 324 bolognini per libbra. Vi sarebbe adunque errore nel Da Uzzano di 12 bolognini in più, cioè in danno della bontà della nostra moneta. Attenendoci al dato ufficiale e ricordando che la lega accennata risponde a grani 6346 $^{2}/_{3}$ avremo che questa cifra divisa per 324 un quoziente di grani 19 $^{49}/_{83}$. Moltiplicando per 20 come di consueto, abbiamo una lira del peso di grani 391 $^{67}/_{83}$. Corre perciò a Bologna nel 1443 una lira di grammi 18,452, ossia del valore di l. it. 4,10.

Sappiamo altresì dal mandato che si coniavano *quattrini* alla lega di oncie 1 d. 22 e che ne andavano, per libbra di peso, lire 3 e soldi quattordici o quindici, ossia prendendo la media, in tutto avremo lire 13 s. 14 d. 6 che sono denari 720 più 168 più 6, in tutto 894 denari. In oncie 1 d. 22 d'argento fino sono grani 1226 $^{2}/_{3}$ che divisi per 894 mi dànno grani 1 $^{25}/_{67}$ come fino del denaro piccolo, il doppio per il quattrino. La lira corrispondente a questo denaro è di grani 330 $^{50}/_{67}$ e risponde ad un peso

(1) Archivio di Stato, nel libro *Mandatorum*, del 1443 cc. 39 v. 40 r.

metrico di grammi 15,595 che si possono apprezzare in it. lire 3,45. La lira di quattrini adunque del 1443 sta alla lira d'argento come it. lire 3,45 stanno a lire it. 4,10 con un divario di centesimi 65.

Deve credersi che le precauzioni esagerate dei nostri reggitori di impegnare insino dal decembre del 1443 uno zecchiero per gli anni 1446-1456 non fossero coronate da buon esito, perchè in certi documenti del 1449 troviamo la zecca affidata ad altre mani e non senza qualche confusione. Infatti in un volume di mandati, decreti e partiti dal 1449 al 1453 dell'Archivio di Stato trovo che nel 22 ottobre del 1449 la zecca doveva essere data in conduzione a Filippo Bargellini, mentre abbiamo un documento del 24 ottobre 1449 con altri successivi che ce ne additano come conduttori Nicolò Sanuti e Bartolomeo de' Rossi [1]. Per salvare da ogni ulteriore disgrazia le memorie di questa locazione le riportiamo qui sotto, sperando non ne tocchi ad esse una di peggiore coll'essere sepolte in questo nostro studio. Eccone il tenore:

Li Signori sedici Riformatori dello stato della Libertà di Bologna considerando il gran pregiuditio che veniva inferito alla città di Bologna per l'ommissione fatta in passato di battere moneta, massime per l'abuso grande d'essersi introdotte monete forestiere di lega inferiore e a prezzi incongrui al loro intrinseco, determinarono di erig-

[1] I documenti in proposito presentano singolari vicende. Adoperati probabilmente per qualche questione, sono precisamente *tre*: 1°) Una carta del 24 ottobre 1449 che è la locazione della zecca alle persone citate nel testo; 2°) di seguito altra carta del 31 marzo 1450 che contiene alcune modificazioni ai patti del documento antecedente; 3°) finalmente, sempre di seguito, un'ultima breve dichiarazione del 17 marzo 1451 del tesoriere di Bologna. I documenti si trovano ricopiati nel manoscritto n° 6 (doc. VI) dello Zanetti, che è una raccolta di *istrumenti di zecca* e dal quale noi li abbiamo attinti. Un'altra trascrizione se ne trova nella Cronaca del Ghiselli, Tomo LXX, dopo la pag. 286, ma un'altra copia che doveva trovarsi nella Bibl. Universitaria (Ms. n. 3880 lett. N) è scomparsa, ed anche non si trova il documento N^a 63 del Libro XXIII del Monastero degli Agostiniani di S. Giacomo Maggiore che pur doveva contenere questi atti. Non potemmo perciò trovarne la fonte originale, ma nel *Campione Novum* nell'Archivio di Stato a pag. CCLXXXVII v. si trova riferita tutta la parte in italiano del documento, che è quanto dire la parte essenziale.

gere nuovamente la zecca in detta città di Bologna et a tale effetto crearono e deputarono Assonti e soprastanti alla medesima Zecca Nicolò Sanuti e Bartolomeo di Mino Rossi per anni 5 da cominciarsi il primo gennaio 1450 con li patti e capitoli infrascritti:

Sedecim Reformatores status Libertatis Civitatis Bononie etc. Attendentes quod offitio nostro incumbit providere, ordinare et similiter in pristinum statum reducere ea quae concernunt commodum et honorem huius almae Civitatis Bononie. Considerantesque quod per tempora retroacta consuetum erat cecham esse pro pecuniis cudendis stampandis sculpendisque in Civitate Bononie, quae res illis temporibus non minus fame et commodi quam honoris attulit tunc Regimini huius Civitatis, ac ad presens nulla Cecha reperiatur publica in Civitate Bononie quo fit ut Civitas ipsa fama et nomine quodammodo destituta esse videatur; animadvertentesque omnia Regimina, omnesque alias Civitates Bononiae circumvicinas habere et tenere Cecham predictam pro pecuniis ipsorum cudendis fortassis ad ligam non nimis legalem in grave damnum et pregiuditium Regiminum huius civitatis et hominum eiusdem. Volentesque et intendentes providere tam utilitati nostre Reipublice quam singulorum commodis quum commodo(?) Bononeni et quattreni ad stampam et cunium eorum pro opportunis et quotidianis necessitatibus nisi cum difficultate non reperiuntur boni. Idcirco providemus, statuimus, decernimus, et ordinamus quod Cecha pubblica Communis Bononie sit et de novo fieri debeat in Civitate Bononie regenda conducenda et gubernanda per duos conductores, quorum offitium nominetur et appelletur conductores Ceche publice Communis Bononie. Informatique plene de experientia, sufficientia, solicitudine, legalitate spectabilis et generosi militi Domini Nicolai de Sanutis civis et collegе nostri dilectissimi et circumspecti viri Bartholomei Mini de Russis Bononie civis ad rem hanc aptissimorum in eisque plurimum confidentes eamdemque et rem volentes executioni mandare causis et rationibus antedictis praefatos dominum Nicolaum de Sanutis et Bartholomeum Mini tenore praesentium auctoritate, arbitrio et bailia in nobis per Consilium generale sexcentorum concessis et attributis et omni alio meliori modo, jure, via et forma quibus magis et melius possumus et valemus, elegimus et deputamus in conductores seu in generales offitiales Ceche predicte Civitatis Bononie pro quinque annis proxime secuturis inchoandis die primo Januarii proximi futuri et ut sequetur finiendis cum modificationibus, pactis et capitulis vulgari sermone

infradescriptis initis, factis et conventis inter nos ex una parte et dictos DD. Nicolaum et Bartholomeum ex altera. Quae quidem capitula et pacta sunt haec, videlicet:

In prima che niuno possa fare la dicta Cecha ne battere moneda de alcuna raxone ne fare battere in la Città, Contado e distretto di Bologna altro che li dicti messeri Nicolò e Bartolomeo.

Item che la Camera de Bologna li paghi la pixone de una caxa comoda a loro modo al mistiero de la dicta Cecha.

Item siano deputati uno guardiano e lo soprastante li quali la dicta Camera li debia salariare e più che la Camera antedicta li debbia dare il sale, che li bixognerà per dicta raxone per soldi vinti la corba.

Item che se debia battere bolognini alla liga uxada zoè a unze nove et dinari vintidui, et avere dinari dui pixi per libra de rimedio, et li quattrini a unze una e danari vintidui et avere dinari dui per libra de remedii et che de bolognini ne vada alla libra de pexo libre dexesette e soldi quattro che vene a l' unxa a raxone di soldi vintiocto e mezo per unza, et avendo soldi dui de bolognini per libra de pexo de remedii et tutti li bolognini et quattrini saranno de pexo, bene ordinati, et di quattrini vole ne vada alla libra de pexo libre tre soldi xviij havendo soldi dui per libra de pexo de remedii.

Item che argenti in verga, ogne moneda forestiera, nè oro in verga o in moneda ultramontana non se possa trare di la citade nè contado a la pena de perdere quello si trovasse contrabando et se per li conduxeduri o loro famiglia o industria se trovasse fraude alcuna debiano avere la mitade et l' altra mitade alla Camera de Bologna et non le sia vedato de cercare et fare cercare dove li piacesse, ma maggiormente li sia dato favore per lo Podestà et Provisionati se li domandasse.

Item non possa passare ariento bianco o dorato in verga o monede stranie nè eziandio oro in verga nè in moneda strania per transito senza licenza de conduxiduri de dicta Cecha si veramente chel ne sia tenuto lassarne in Cecha la mità et lo resto possa mandare dove li piaxe senza datio, el simile se ne possa condure in Bologna senza datio.

Item se alcuno vorà mettere argento in Cecha volemo de la libra lordo de pexo soldi dodexe de factura, e soldi sie de affinadura et dare lo retratto in bolognini al termine de di quindexe in vinti; et se sarà dorato volemo soldi dodexe per libra de lordo et per factura

de bolognini soldi dodexe per libra de lordo [1], et per la partitura siano obligati de darli dell' oro libre quindexe soldi diexe de l' unza a raxone de fino; item se alcuno vorrà mettere oro in Cecha essendo fino debia pagare per libra de pexo soldi tredexe per factura et se non sarà fino debia pagare soldi diexe per libra de cimentadura, et soldi tredexe per libra de pexo de factura del lordo et serali dado l' oro batudo alla stampa che se baterà in fra quindexe, o vinti di.

Item se debia batere pizoli alla stampa uxada alla liga de quattrini che ne vadi lib. tre s. xviiij alla libra de pexo con dinari dui de remedio et soldi dui per libra de remedio.

Item volemo che batudo che serà dui mixi per modo che ce sia de le monede nostrane che altri quattrini forestieri et bolognini et ogni altra moneta che non fosse de la bontade de le nostre se debiano sbandire et farne solenne inquisitione de ciò.

Item li sia pagato el salario de uno garzone per stare continuamenta sopra li maestri de la Cecha, che la Camera lo paghi a raxone de libre septe per mexe.

Et hoc ideo fecimus et concessimus quoniam nobis dicti DD. Nicolaus et Bartholomeus ex parte sua solemniter promiserunt observare dicta capitula et contenta in eis et legaliter ac fideliter exercere, gubernare, administrare, conducere, sculpere, et omnia et singula facere ad que tenentur et obligantur vigore dictorum capitulorum mandantes omnibus et singulis offitialibus subditis ac suppositis Communis Bononie, ceterisque ad quos spectat, vel quovis modo spectabit in futurum, quatenus dictos DD. Nicolaum et Bartholomeum, eo adiuvante tempore ad dictum offitium recipiant et admittant eisque pareant, faveant et assistant in omnibus et per omnia prout in dictis capitulis, pactis et conventionibus plene continetur sub nostre indignationis incursu non obstantibus aliquibus statutis, provisiunibus ordinationibus consuetudinibus tam Communis Bononie quam Gabele grosse nec non Societatis Cambii.

Quibus omnibus et singulis per praesentes intelligatur et sit ex plenitudine potestatis proprio motu spetialiter, nominatim et expresse derogatum, ac si de predictis omnibus et singulis requireretur quod hic fieret mentio spetialis et expressa de verbo ad verbum. In quorum omnium robur et testimonium has presentes fieri iussimus nostrique consueti sigilli impressione muniri.

[1] Le parole « *et per factura* » sino a *lordo* mancano nel manoscritto Ghiselli.

Datum Bononie die vigesimo quarto mensis Octobris millesimo quadringentesimo quadragesimo nono Inditione duodecima.

Decernendo per tenore della presente che delli bolognini d'argento se bateranno ne la dicta Cecha ne debia andare a l'unza soldi vintinove cum duoi bolognini de remedio non obstante che de sopra se contenga che a l'unza de dicti bolognini ne debian andare soldi vintioeto e mezo.

Item volemo ed ordenemo che li bolognini d'oro li quali si bateranno nella dicta Cecha essendo de la bontà peso e liga de li ducati veneziani, se debiano spendere et distribuire et fare spendere per ducati venetiani. Et che essendo de la dicta bontà pexo et liga debiano essere da ogni persona accettadi per ducati venetiani. Et che ciascuno mercante et altra persona che dovesse avere fiorini de Camera et fosseli dato bolognini d'oro de la bontà pexo et liga del ducato venetiano, come è dicto, siano tenuti et debiano per ogni modo accettare dicti bolognini per un soldo più che non vale il fiorino de Camera. Et che per condictione alcuna dicti bolognini d'oro a la dicta raxone non debbiano nè possano essere ricusadi non obstanti alcuni statuti provisioni o altro che in contrario facessero alle quali cose espressamente per la presente deroghemo.

Datum Bononie die ultimo Martii 1450.

Jacobus Episcopus Perusinus Bononie gubernator.

Viso per Nos suprascripto Decreto seu electione offitialium et Conductorum Ceche publice Communis Bononie litteris statutis et emanatis pro parte MM. DD. Sexdecim Reformatorum Status et eorumque continentia diligenter examinata et cognita . . . . ad evidentem utilitatem et commodum publicum cedere dignoscuntur, superscriptum Decretum seu litteras electionis, pariter ac omnia in ipsis descripta et contenta, et in eorum qualibet parte, auctoritate qua fungimur apostolica, presentium tenore confirmamus ac etiam approbamus et ratificamus et si opus est ad cautelam de novo facimus, concedimus et constituimus ac elegimus in omnibus et per omnia, prout in ipso Decreto et litteris suprascriptis continetur et scriptum est, quibuscumque contrariis non obstantibus mandantes quod omnes ad quod spectat inviolabiliter observari sub nostre indignationis incursu.

Datum Bononie die vigesimo primo mensis Januarii 1450.

M. de Trento Cancellarius mandatus subscripsi L + S

Albertus Parisius Cancellarius subscripsi L + S

L + S 1451, die XVII Martii. Habita informatione a calculis Camere de Salario consueto dictis superstitis de quo supra fit mentio,

quod esse consueverit, libras decem bononinorum singulo mense. Requisiti ab ipsis conductoribus ita fidem facimus et declaramus Cap. (?) Bononie Thesaurarius.

1451. Die XVIj Martii. Habita informatione a calculis Camere de Salario consueto dicti Guardiani et repertur quod consuevit esse lib. quinque pro quolibet mense. Item habita informatione de pensioni suprascripte domus, quam dicti conductores Ceche pro dicto esercitie conduxerunt mediante Alberto Montj proxeneta et repertur quod pro domo principali solvuntur annuatim libre quinquaginta, et pro una Domuncula accessoria pro fundendo auro et argento libre decem singulo anno. Requisiti ab ipsis conductoribus, vigore nostri offitii, ita facimus fidem et declaramus etc. Cap. (?) Bononie Thesaurarius manu propria.

Die 17 Martii 1451.

La famigliarità che i nostri lettori, pochi ma attenti, come li speriamo, debbono avere acquistata coi documenti della zecca bolognese ci dispensano da lunghi commenti. Non ci indugiamo perciò sulle persone degli zecchieri, di cui uno è il celebre Nicolò Sanuti, ultimo e ricchissimo rampollo di una cospicua famiglia bolognese, morto nel 1452 ed intorno al quale la Deputazione fu recentemente ed eruditamente intrattenuta dal socio ing. G. B. Comelli. Anche Bartolomeo di Mino de Rossi s'incontra spesso nelle carte del tempo e lo trovo concessionario del dazio dell'imbottato, sovventore di denaro al Comune, dissodatore di terreni incolti, ecc. ecc. Ma stiamo al nostro argomento.

I patti del 1449 hanno in vista quattro qualità di monete: bolognini d'oro; bolognini d'argento; quattrini; piccioli.

Per i *bolognini d'oro* è detto che saranno della bontà e del peso dei ducati veneziani. C'è dunque poco da osservare, tutt'al più veniamo a sapere che i fiorini di Camera non dovevano essere più un valore convenzionale, perchè essi sono pareggiati, colla differenza d'un soldo, ai bolognini d'oro o, ciò che è lo stesso, ai ducati veneziani.

Quanto ai *bolognini d'argento* è deciso che ne vadano 29 per oncia ossia 348 per libbra. La lira si rimpicciolivà adunque in confronto di quella del 1443 di ben 24 soldi per

ogni libbra di metallo coniato, ossia da 324 si discende a 348. Veramente nel documento si pone prima un ragguaglio di soldi 342 [1] e poi di soldi 348, ma in ogni modo si discende anche al di sotto di quello che aveva registrato il Da Uzzano. Posta la costanza della lega in oncie 9 denari 22, ossia posto un fino per ogni libra coniata di grani 6346 $^{2}/_{3}$ come di consueto, avremo 6346 $^{2}/_{3}$: 348 = 18 $^{8}/_{33}$. Questo peso moltiplicato per 20 mi dà una lira di grani 364 $^{28}/_{33}$ ossia di grammi 17,197 che corrispondono a lire italiane 3,82.

Veniamo ai *quattrini*. Abbiamo la solita bassa lega di oncie 1 d. 22 ossia di 0,159 e dalla libra si cavano lire 3 e soldi 18 di quattrini, ossia si cavano 936 piccioli. È facile argomentare che perciò ogni picciolo corrisponde a grani di fino 1226 $^{2}/_{3}$: 936 ossia contiene grani 1 $^{9}/_{29}$ di argento puro. Moltiplicando per 12 abbiamo 1 soldo di piccioli in grani 15 $^{21}/_{29}$, una lira di piccioli in grani 314 $^{14}/_{29}$. Questi grani a ragguaglio metrico sono grammi 14,808 ed hanno un valore di italiane lire 3,29. La differenza tra la lira d'argento e la lira di quattrini è adunque di centesimi 53 di lira italiana.

Quel che s'è detto dei quattrini vale anche per i *piccioli* di cui il quattrino è, com'è noto, il doppio. Avvertiremo semplicemente che, in base al documento, il peso lordo di ogni picciolo può ragguagliarsi a grammi 361,850 : 936 cioè a grammi 0,387, per cui il quattrino verrebbe a pesare grammi 0,774.

Sempre per istudio di brevità lasciamo da parte le condizioni che si riferiscono alla coniazione dei privati, benchè esse si facciano sempre più precise e siano stipulati per la prima volta anche i termini di resa per la consegna in moneta dei metalli preziosi affidati alla zecca. Tuttavia non è senza interesse che a proposito dell'argento dorato si assegni un pregio all'oro che si sarebbe dovuto ricavare dalle ope-

[1] I soldi 342 sono lire 17 s. 2. Il patto da noi riferito scrive lire 17 s. 4, Per avere questo risultato si sarebbero dovuti calcolare soldi 28 denari 8 e non soldi 28 denari 6 per ogni oncia.

razioni di affinamento. Sembra cioè che gli zecchieri dovessero pagare l'oro fino in ragione di lire 15 soldi 10 per oncia. Ora noi sappiamo quanto argento fino si conteneva in ogni lira di quel tempo e moltiplicando grammi 17,197 per 15,5 noi avremo che un'oncia d'oro corrispondeva a grammi 266,55 d'argento puro. Si potrà perciò istituire la seguente proporzione:

oncie d'oro fino (l. 15 s. 10)
grammi 30,154 : 266,55 = 1 : x; x = 8,82,

proporzione che denunzierebbe un valore assai elevato dell'argento in quell'epoca, ma che non è del tutto inverosimile ove si avverta che dai conti della zecca fiorentina risulterebbe per il 1460 un rapporto di 1 a 9,33 [1].

CAPITOLO XIX.

Conflitto fra la lira d'argento e la lira di quattrini — Provvedimenti legislativi del Comune bolognese.

Nel corso di questo nostro studio non abbiamo mancato di richiamare l'attenzione dei lettori sul fatto che alla lira bolognese si possono attribuire tre valori: un valore in oro, un valore in argento ed un valore come moneta spicciola. Quanto al valore in oro esso dipende dalla circostanza che nei tempi andati l'argento aveva coll'oro un rapporto di valore assai più favorevole di quello che abbia ai tempi nostri; quanto al valore in argento ed in moneta spicciola, si era venuta via via stabilendo una differenza col dare alla moneta

[1] Cfr. Soetbeer, op. cit. pag. 119.

di bolognini ed alla moneta di quattrini un intrinseco diverso. In altri termini il pagare una lira bolognese in bolognini d'argento od in quattrini non era punto la stessa cosa. Fra le due forme di pagamento poteva esservi per il debitore che fosse obbligato a pagare in lire di bolognini o d'argento e che invece pagasse in lire di quattrini e di mistura uno svantaggio che arrivava persino ad una lira italiana, per ogni lira bolognese. La cosa del resto non ha in se nulla di anormale ed i paesi della lega latina che non hanno, come il nostro, la dolorosa suppellettile della carta inconvertibile, ammettono alla pari nella loro circolazione e gli scudi d'argento a pieno titolo e gli spezzati d'argento di una lega inferiore. Quando la coniazione degli spezzati sia mantenuta in limiti ristretti e quando i cittadini non possano illimitatamente servirsene nei pagamenti, il sistema ha alcuni vantaggi ben noti agli studiosi d'economia politica. Ma quando lo Stato si lascia sedurre dai vantaggi finanziari del conio della moneta scadente e ne inonda il mercato, la buona moneta finisce col far aggio con gran danno dei debitori, se i creditori persistono a voler la moneta buona; con danno dei creditori, se debbono accettare la moneta spicciola, con noia ed inquietudini per tutti. Tali dovevano essere le cose in Bologna nei primi anni della seconda metà del secolo XV, perchè gli statuti del 1454 ed una disposizione speciale del 1455 cercano di riparare a questi inconvenienti. Noi riporteremo anzitutto le disposizioni dello statuto del 1454 [1].

[1] Queste disposizioni si trovano alla fine del volume degli statuti del 1454 (a p. ccccccxxj v. e segg.). Abbiamo motivo di credere che questi fossero finiti di ricopiare dopo quell'anno. Infatti è detto che sarebbero andati in vigore nell'anno 1459, e si chiudono con un paragrafo legislativo del 1461. È probabile che la copia di essi abbia durato insino verso l'anno 1459.

Facciamo questa osservazione perchè la disposizione particolare ed occasionale del 1455, che daremo dopo, ci pare che avrebbe dovuto precedere questa rubrica, più matura e più generale dello statuto cittadino. La rubrica stessa è a stampa negli *Statuta civilia et criminalia civitatis Bononiae* — Tomo I. pag. 542.

Praeterea etiam, quia propter deteriorationem et diminutionem ac diversas qualitates monetarum, que non sunt de auro, et propter augmentum illarum que sunt de auro provenientem ex deterioratione et diminutione aliarom predictarum que longe ultra solitum supervenerunt a vigintiquinque annis proxime preteritis citra, quotidie altercationes inter contrahentes et alios oriuntur super interpretatione qualitatis monetarum de quibus in contractibus, testamentis vel aliis dispositionibus fit mentio et in quibus non declaratur quantitates monetarum sed simpliciter dicitur de aliqua certa quantitate librarum bononinorum. Et ob id volentes premissis altercationibus viam precidere, et tam pro preterito. quam pro presenti et quam pro futuro tempore. Statuimus et ordinamus quod in contractibus, testamentis et quibuscumque aliis dispositionibus vel ordinamentis hactenus factis ante tempus vigintiquinque annorum proxime preteritorum, in quibus contineatur aut fiat mentio de aliqua librarum bononinorum quantitate seu numero seu de aliquibus libris bononinorum quantitatibus seu numeris et aliter nec specificando vel declarando qualitatem monete talis quantitatis seu talium quantitatum, intelligi et interpretari debeat et sic intelligi et interpretari volumus dictas pecuniarum quantitates fuisse et esse et esse debere de bononinis argenti et sic de bononinis argenti solvi seu satisfieri debere: Et quod in contractibus, testamentis seu ultimis voluntatibus et aliis quibuslibet dispositionibus ordinationibus seu actibus factis a dicto tempore dictorum vigintiquinque annorum proxime preteritorum citra et in aliis de cetero faciendis, in quibus non appareat fuisse factam specialem mentionem de qualitate monete alicuius quantitatis seu aliquarum quantitatum librarum bononinorum intelligi et interpretari debeat in dubio de moneta currenti videlicet expendibilium quatrinorum. Salvo quod in contractibus, vel legatis, seu relictis aut aliis dispositionibus actibus vel ordinamentis de vel super aliqua dote seu aliquibus dotibus, aut super augmento alicuius dotis vel aliquarum dotium hactenus factis vel in futurum faciendis et salvo et preterquam in venditionibus aut aliis contractibus vel dispositionibus, seu actibus factis vel faciendis, super aliquibus rebus immobilibus. Et salvo quam in quantitatibus, que ex dispositionibus statutorum vel ordinamentorum Comunis Bononie, aut ex contractu, vel obligatione aliqua, seu quasi solvende venirent dicto Comuni, vel habentibus jus, seu causam ab eo, seu per dictum Comune vel eius nomine alicui alteri et tam pro praeterito quam pro presenti et quam pro futuro tempore. In quibus omnibus supra exceptis volumus et ordinamus etiam nulla declaratione seu expressione facta de qualitate

monete sed simpliciter dicendo seu exprimendo da aliqua certa quantitate librarum bononinorum intelligi et interpretari ac solvi et satisfieri debere de bononinis argenteis expendibilibus secundum commune cursum temporis imminentis quando de solutione facienda tractaretur: si de alia conventione seu comuni voluntate contrahentium vel aliorum predicta facentium intentione contraria non appareat. Salvis tamen et firmis semper remanentibus solutionibus vel satisfactionibus haetenus sic vel aliter factis, quas per predicta retractari vel irritari posse non volumus sed potius ut et tamquam debite factas specialiter confirmamus.

Dal documento risulta evidente che nel secondo quarto del secolo XV si era resa sensibile nel mondo locale degli affari la differenza tra la moneta d'argento e la moneta di quattrini. Abbiamo già detto che i debitori dovevano preferire di pagare in quattrini, come i creditori dovevano preferire di essere pagati in bolognini d'argento. Di qui i litigi di cui si fa eco la rubrica dello statuto. Essa dispone perciò che per tutti i contratti, i testamenti ecc. risalenti ad oltre venticinque anni retro si dovesse adottare l'interpretazione che ogni menzione di bolognini si riferisce a bolognini d'argento; che invece nei contratti, nei testamenti ecc. appartenenti agli ultimi venticinque anni, cioè stipulati dal 1490 al 1554, l'espressione « bolognini » dovesse, in dubbio, aversi per equivalente a moneta corrente, cioè a moneta di quattrini. Si facevano tre eccezioni; la prima relativa alle doti; la seconda rispetto ai contratti aventi per oggetto beni immobili e finalmente per i rapporti fiscali. In questi casi eccettuati, tutte le volte che, nei titoli giuridici relativi, si parlasse di bolognini, l'adempimento delle obbligazioni doveva essere fatto in bolognini d'argento al corso del giorno. Resta inteso che le parti potevano manifestare una volontà diversa, come è altrettanto vero che nulla veniva mutato a proposito dei pagamenti che fossero già stati eseguiti. Sarebbe un fuor d'opera l'entrare in una disquisizione giuridica su queste disposizioni, ma poichè ci siamo assunti di illustrare il valore della lira bolognese è bene che i lettori sappiano una volta per sempre che quando trovano nei contratti di questo pe-

riodo l'espressione *lire correnti*, s'intende la lira di valore inferiore, cioè di quattrini; che quando si trovano invece le espressioni *lire d'argento* o *bolognini d'argento*, l'espressione non è oziosa, ma si riferisce ad una valuta diversa dalla corrente.

Fra le eccezioni alla rubrica testè commentata ve ne era una che riguardava i rapporti fiscali e questa doveva importare che i dazî e le gabelle della città venissero pagate in bolognini d'argento. Ora, per le cose già dette, questa moneta doveva scarseggiare sul mercato e ciò doveva naturalmente riuscir d'impaccio specialmente alla classe povera. Il Legato pensò allora a quello che hanno pensato altri governi più recenti, cioè di mantenere l'obbligo del pagamento nella moneta più preziosa, ma accettando anche il pagamento colla moneta scadente, coll'aggiunta di un aggio compensatore. Infatti ecco una disposizione dei sedici riformatori del 1455 che merita di pigliar posto nella storia della moneta e degli espedienti divisati per ripararne i vizii.

Die quarto Jannuarii, 1455 (1).

Quod datia et gabelle solvi possint in moneta quatrinorum. — Existentibus congregatis Magnificis. d. Sedecim Reformatoribus status libertatis civitatis Bononie in sufficienti et legitimo numero in camera secreta superiori R.mi d. Legati Bononie et in eius presentia.

Considerantes praefatus R.mus d. Legatus et dicti d. Sedecim ac animum eorum intendentes providere quantum in eis est comuni bono et utilitati huius civitatis Bononie et eius comitatus et maxime pauperum, quibus difficile est propter malas temporum conditiones, semper reperire monetas argenteas pro solutione datiorum et gabellarum dicte civitatis et comitatus, de consensu et voluntate ipsius R.mi Legati posuerunt inter eos tale partitum quod obtentum fuit per xiij fabas albas et unam nigram, videlicet: quod de hinc quilibet solvere volens datia et gabellas in civitate et comitatu Bononiensi solvere ea possit et ei liceat in moneta quatrinorum bonorum bononiensium solum et non aliorum quatrinorum cum lagio unius denarii pro bononeno et ad rationem bononeni et non ultra. Et quod datiarii

(1) Dal libro I dei Partiti c. 189.

collectores et gabellini dicte civitatis et comitatus pro tempore existentes gabellas hujusmodi recipere et acceptare teneantur et debeant in dicta moneta quatrinorum bononiensium et non aliorum quatrinorum cum dicto lagio. Qui datiarii, collectores et gabellini solutiones postea et pagamenta sua faciant generali depositario Camere Bononiensis sive in moneta argentea sive in moneta dictorum bononiensium cum dicto lagio unius denarii pro bononemo et ad rationem bononeni prout ipsi receperint. Et quod dictus Depositarius dictas solutiones et pagamenta pro ipsa Camera Bon. recipere et acceptare teneatur et debeat in dicta moneta quatrinorum bononensium cum suprascripto lagio. Cum hoc tamen, quod si quis dicta datia et gabellas solvere voluerit in moneta argentea, datia et gabellas ipsas in dicta moneta argentea solvere possit et valeat. In predictis statutis, provisionibus, campionibus et pactis datiorum consuetudinibus, ceterisque in contrarium quomodolibet facientibus non obstantibus. Quibus quantum ad hoc prefati R.mus d. Legatus et domini Sedecim expresse derogarunt.

Cui partito interfuerunt icfrascripti de numero dictorum dominorum Sedecim: d. Jacobus dellingratis, vexillifer justitie; d. Paulus della Volta; Ludovicus de Bentivoliis prior; Johannes de Guidottis; d. Sanctes de Bentivoliis; Nicolosius de Poetis; d. Ludovicus de Cazalupis; Virgilius de Malvitiis; d. Carolus de Malvitiis; Bruninus de Blanchis; d. Galeaz Marescottus; Filipus de Bargellinis; Azo de Quarta.

Il documento non potrebbe essere più limpido e chiaro, per cui ci dispensiamo da ogni commento. Osserviamo questo solo, che, dovendosi aggiungere un denaro per ogni bolognino, la differenza fra la lira in bolognini d'argento e la lira di quattrini risulta di venti denari, ossia di circa un soldo e mezzo. Secondo le ultime nostre notizie la lira d'argento valeva L. 3,82 e quindi ogni soldo 19 centesimi. Per cui l'aggiunta da farsi era suppergiù di 30 centesimi. Ma la differenza fra le due lire era più veramente di centesimi italiani 53 e quindi o in commercio essa era più valutata che non fosse il suo intrinseco o l'aggio che era reclamato dalla Camera di Bologna si teneva in limiti piuttosto temperati.

Prof. Giovanni Battista Salvioni.

Votarono in favore della domanda 51 Consiglieri e 10 contro.

Trascorsi 22 anni, il Magistrato, nel 18 dec. del 1544, rammentando al Consiglio come il Canal Naviglio fuori di Porta Andriana era stato sempre ricordato dagli Scrittori delle patrie memorie « come cosa degna di memoria per utile, comodo ed gran guadagno che ne risultava » domandava di poter fare « cavare et restorare detto Canale nel primo essere et forma et della medesima larghezza et capacità di prima ».

Il Consiglio, a grande maggioranza, votava la proposta dei Savi « dando loro facoltà di far comandare tutti quelli pivieri et ville che a loro parerà. Ma sopra tutti la Riviera di Filo, Longastrino et Santo Alberto li quali largamente si sono offerti farne et cavarne la maggior parte ec. ec. Et perche anchora li comacchiesi et ferraresi ne sentiranno molto più utilità et comodo et più sicuramente faranno li loro viaggi et con maggior guadagno che non fanno al presente ».

Ma non ostante i lavori fatti, il canale vecchio o Naviglio all'anno 1546 doveva essere del tutto inservibile: i fiumi lottavano inesorabilmente; la vittoria era imminente.

Ed invero il 31 ottobre dell'anno surricordato Alessandro Guiccioli, Francesco e Bartolomeo dei Lovatelli, o dei Colombi, domandavano al Magistrato, veduto il danno grande « che per lo atterramento et demolitione del Canal del Naviglio quale era di quella utilità et emolumento che a tutto il mondo è noto » di poter aprire una nuova via di comunicazione. Proponevano di usare di « quello Canale si proffondo et largo di porcolo il quale per diritto filo se ne viene dal Po sino a S. Pietro in Armentario, tutto di proprietà dei Signori Lovatelli, il quale confina et mette capo nella valle et bosco di Al. Guiccioli verso Ravenna, per la qual valle boscho et tenimento si può tirare un altro brazzo di Canale fino alle terre di Gioa. Christofaro da Lodi puocho distante dal capo della Rotta ».

Questo Canale che si proponevano di fare a tutte loro spese « di tanta profondità larghezza et capacità che le bur-

chielle et barche honeste vi poteriano andare e venire » riusciva lungo solo 7 od 8 miglia « dove il Canal vecchio faceva il viaggio di longhezza di dodici miglia ». Ogni barca avrebbe dovuto pagare sei « bollognini dei quali un quarto andrebbe a favore della Magnifica Comunità », il restante a vantaggio degli intraprenditori: la proposta ebbe 42 voti favorevoli, e 9 contrari.

A pagina 10 del Codice Polentano troviamo che all'anno 1373 14 agosto « Antonius cond. Arduini Ser Montis de Quartisana habitator Ravenne vendit Rainerio cond. Ruffoli de Florentia, procuratori Magnifici Militis D.ni Guidonis de Polenta ec. ec. unam vallem seu contratam aque piscaricie positam territorio Rav. citra Padum, que vallis dicitur *porcolus* juxta padum, jura Traversariorum, Monasterium S. Marie Rotunde, hostiarios Ecclesie Rav. pro *Ecclesia S. Petri in Armentaria* »: a margine del Codice, di carattere meno antico, è notato Valle di Porcolo la possede li Lovatelli. »

All'anno 1568 Costanzo delli Alessandri da Pesaro « volendo fuggire il risicho del mare et delli ladri, et corsari quali sino hora hanno causato di molte ruine de Mercanti », domandava al Consiglio di poter condurre « le robbe et mercantie de essi mercanti per strade sicure como già ha incomenzato a in caminar da doi in qua, da Ferrara per il Po sino a Santo Alberto, e da S.to Alberto per la fossa mentre che c'è acqua, e quando non c'è acqua, da S.to Alberto a Primaro, et de detta fossa, e Primaro, con carri sino in questa magnifica Città di Ravenna et de qui inviarle per terra a Cervia, al Cesenatico et de là deporle in Rimini per Pesaro, Ancona, e Roma e Napoli et in ogni altro loco fuora di Romagna, e medesimamente da Napoli, Roma, Anchona, Pesaro, Rimini levare robbe, e quelle condurre per le medesime strade in questa nostra magnifica Città per condurre a Ferrara ogni qualunque sorte di Robba, de Ponente di Levante de Lombardia, et ogni altro luocho fuora di Romagna. »

Come compenso domandava che durante la sua vita, a lui ed a suoi agenti e commessi facessero pagare di dazio

« non più che quattrini quindici di questa nostra moneta, per ciascun collo, o balla, o cassa, di qualsivoglia sorte di Robba, intendendosi però che non passino il peso de 250 in 300 lire, per collo o cassa, o balla, e passando 300 lire, vole pagare pro rata delle dette 300 lire in sù como sin qui s'è fatto con li gabellieri moderni ».

La proposta ebbe 67 voti favorevoli e 10 contrari.

Il Raisi a pag. 268 del volume 1° delle « Memorie storiche di Ravenna » parlando della valle di S. Paolo scrive « esiste questa valle nel territorio Ravennate in luogo detto Forcolo (Porcolo) dentro la Bonificazione Gregoriana ed aveva per confini, il Canal Naviglio dei Guiccioli, principiando da S. Maria in Saliceto, e tirando avanti due miglia verso il Po di Sant'Alberto ».

Come sorse, e quando, la Chiesa di S. Maria in Saliceto?

Prima del 1496, in un luogo detto *el Salexeto* posto nella valle Bartina nel territorio di Ravenna in Pieve di Furcolo (Piangipane) iu vicinanza al Canal Naviglio, veneravasi, fino da tempi remoti, una imagine di Maria Vergine alla quale la pietà dei viandanti soleva fare copiose elemosine. Nel 13 decembre del 1496 dall'Abate del Monastero di S. Vitale venne data facoltà a frate Marco di erigere alla Vergine un oratorio: riporto le parole della concessione contenuta a carta 22 del volume di S. Vitale N.° 557 depositato nel vecchio archivio comunale: « D. Iohannes Antonius de Venetiis abbas dicti Monasterii concessit fratri Marco vitam heremitalem profitenti licentiam in dicto loco el Salexetto edificandi capellam et horatorium ad honorem B. Marie virginis cum horto et una tornatura etc. etc. cum hoc quod hec omnia fiat de mensa dicti Monasterii » (Reg. Bernicoli).

La valle *Bartine* era già in gran parte colmata, ricordando la concessione « canpis canalibus et locis piscaritiis ac de presente atterratis propter inundationem aquarum fluminis Raffanarie (il Lamone). »

Questo Canale detto della Rotta, dal nome della strada, che alquanto più vicina a Porta Adriana che a Porta Ser-

rata si parte da quella di circonvallazione, segna sicuramente l'ultimo tentativo fatto da Ravenna per tener viva quella via fluviale che l'univa a Ferrara ed alla Marca.

La pessima strada vicinale che, ad un chilometro circa da Ravenna, si parte da quella della Rotta, e tagliando il fondo (in parte paludoso) detto « Le Buche della Cassinaccia » dal quale prende il nome, muore con esso all'argine destro dello scolo Fagiolo, e la larga e profonda fossa che per lungo tratto la limita segnano sicuramente le orme del Canale Guiccioli.

Le frequenti rotte e straripamenti dei fiumi, e da ultimo le bonifiche regolate dalla sapiente mano dell'uomo, colmando l'antica valle Fenaria, interrarono del tutto il Canale.

Ora il silenzio delle vaste pianure che orgogliose di foraggi e cereali si estendono da Ravenna fin quasi al Po di Primaro, un giorno solcate dalle barche e dai burchi, è rotto dall'acuto fischio della Locomotiva che unisce Ravenna a Ferrara; mentre l'elica dei Piroscafi sconvolge le acque del grande Canale Corsini, che ha fatto di Ravenna il quarto Porto dell'Adriatico.

Andrea Zoli
Bibliotecario della Classense
di Ravenna.

SUL VALORE DELLA LIRA BOLOGNESE

CAPITOLO XVII.

Le monete bolognesi di Eugenio IV (1431-1447)

L'uomo propone, ma la materia dispone. Noi abbiamo ripetuto più volte, e non ci è parso mai abbastanza, che ci tornava increscevole l'occuparci delle monete bolognesi considerate nelle loro forme esteriori, come cosa che non era di nostra competenza e sconfinava dai propositi di questo studio. Ma eccoci giunti colla nostra storia al pontificato di Eugenio IV, ed eccoci nell'impossibilità di trattare delle monete bolognesi che a lui si attribuiscono senza concedere a queste monete, dal punto di vista del loro conio, una qualche riflessione. Ci ripugna di vederle inventariate, senza commenti, nei cataloghi dei numismatici, con quella loro serenità imperturbata di registratori, che si affatica ad annotare ogni più lieve variante dei tipi, ma che passa da tipo a tipo inconsideratamente e trascuratamente; cercheremo dunque di supplire noi come meglio possiamo.

Cominciamo dal fissare che Eugenio IV salì sulla cattedra di S. Pietro il 13 marzo 1431 e che passò da questa vita ai 22 febbraio 1447 [1], che il suo pontificato fu assai travagliato

[1] Eugenio IV, prima di divenir papa, si chiamava Gabriele Condulmer; ebbe a patria la città di Venezia dove era nato nel 1383. Nipote di Gregorio XII, fu creato da questo cardinale nel 1408; il suo casato era Condulmer e non Condulmaro, come vorrebbe correggere il PASTOR (*Storia dei Papi*, trad. francese, Paris, Plon, 1888, I, 293). Era stato legato a Bologna nel 1420 e poi di nuovo nel 1423.

per l'azione contraria all'autorità papale iniziata dal Concilio di Basilea. Anche a Roma, per sollevazione interna, non potè reggersi, dovette fuggirsene di nascosto, e non senza pericolo, il 4 giugno 1434, riparando a Firenze dove arrivò il 23 giugno di quello stesso anno. In questo intermezzo, Bologna s'era venuta agitando fra l'egemonia dei Canetoli e gli assalti delle milizie papali, fra brevi tirannidi e ritorni alla signoria pontificia per via di languide e poco sincere paci. La « felice libertà » del 1428 aveva vissuto poco più di un anno, inquietata dalle bombarde che le lanciavano contro i capitani pontificii da S. Maria in Monte. Il legato pontificio, in sul principio del settembre del 1429, era rientrato in Bologna per ritirarsene poco dopo, cacciato più dal sospetto che dalla violenza. I Canetoli riprendevano il dominio, ma il veneziano Eugenio IV per il S. Marco del 1431 era di nuovo padrone di Bologna, signoria che poi gli sfuggiva; e così a vicenda, d'anno in anno, si arrivò al 1435 in cui i Bolognesi sembrarono più decisamente disposti di rappaciarsi col papa. Infatti egli mandò loro per legato un Daniele Scotti di Treviso che era vescovo di Concordia e che fece il suo ingresso in Bologna il 6 Ottobre 1435. Nel novembre parve ai Bolognesi che il Papa stesse « scomodo », come narra il Ghirardacci, a Firenze, e l'invitarono a trasferirsi nella loro città. Il papa prese tempo a decidere e probabilmente aspettò migliore stagione; fatto è che il 22 aprile 1436 il Papa entrò solennemente all'ombra delle nostre torri e vi rimase sino al 3 gennaio 1438. Finchè fu in Bologna lasciò sperare ai nostri concittadini che avrebbe qui convocato il Concilio che doveva spegnere lo scisma d'occidente, ma poi decise di trasferirsi per il medesimo a Ferrara, da cui ritornò direttamente a Firenze nel 27 gennaio 1439. A Firenze, come è noto, si tenne il celebre Concilio che restaurò per breve tratto di tempo l'unità della Chiesa cattolica colla cessazione dello scisma greco. Il Papa fra le compiacenze di questo trionfo rimase a Firenze sino al 7 marzo 1443, quando potè pensare al ritorno in Roma. Questo fu nel 28 settembre 1443, nè da Roma si mosse più finchè un tocco d'apoplessia lo spense nel 1447.

Posti questi avvenimenti come guida delle nostre successive deduzioni, stiamo a sentire le notizie sulle monete bolognesi di questo papa raccolte dai numismatici, e cominciamo dal Cinagli ([1]). Questi registra *sei* monete di Eugenio IV aventi relazione con Bologna: due zecchini (ai nn. 3, 4); un giulio (al n. 17), due mezzi grossi (ai nn. 38, 39) ed una moneta di mistura a cui non dà alcun nome (al n. 41). Cominciamo dall'escludere dalle nostre considerazioni le monete nn. 38 e 39 che portano, con leggere differenze, nel diritto BO . NO . NI . A coll'A nel centro fra quattro globetti o punti aperti e nel rovescio MATER . STVDI . O . R . V . M . coll'ORVM nel centro. Infatti non consta per nessun verso che queste monete siano di Eugenio IV: che siano del tempo di lui può darsi, noi non le abbiamo vedute ed anche vedutele non ci arrogheremmo di dare una sentenza di questo genere. Diciamo lo stesso del n. 41, cioè della moneta di mistura, la quale non ha alcun contrassegno di appartenere nè alla persona nè all'epoca di Eugenio IV. È noto che le monete inferiori per lungo tempo mancano di indicazioni utili per la loro cronologia. Quanto ai due zecchini, uno (n. 4) ha la solita impressione dei fiorini bolognesi (tutto al più porta le chiavette incrociate della Chiesa) e sarà di Papa Eugenio, perchè i nummografi lo dicono, ma non vorremmo giurarlo per loro. Il fiorino n. 9 invece porta realmente nel diritto le parole ✠ EVGENIVS . PP . QVARTVS coll'arma del Papa ed una crocetta nel giro e nel rovescio S . PETRVS . BONONIA . colla figura dell'Apostolo. Qui è dove cominciamo ad essere sopra un terreno solido; ma dobbiamo però subito respingere l'affermazione non documentata del Cinagli, che questo fiorino possa appartenere all'anno 1431. Il brano di storia che abbiamo riferito più sopra aveva appunto per iscopo di contrassegnare il carattere effimero della signoria pontificia in Bologna prima del 1435: non è dunque verosimile che in quei trambusti i Bolognesi si affrettassero a coniar fiorini e ad imprimervi l'arma del Papa. Quando

([1]) *Le monete de' Papi descritte,* ecc. pp. 45-47.

invece nel 1435 la signoria papale in Bologna si rassoda e si riconferma colla venuta fra noi del Pontefice in persona, pare assai più naturale che si coniassero monete del tipo descritto.

La nostra attenzione deve poi concentrarsi sul *giulio*, così descritto dal Cinagli al n. 17:

Al diritto: ✠ EVGENIVS ✠ PAPA ✠ QVARTVS coll'arma sormontata da triregno senza chiavi e tre crocette nel giro;

Al rovescio: ✠ S . PE . ✠ S . PA ✠ BONONIA colle due figure dei Ss. Pietro e Paolo.

Anche questa moneta è attribuita dal Cinagli all'anno 1431, ma se per lo zecchino può essere dubbioso l'anno del conio, si potrebbe quasi affermare con sicurezza che il Cinagli erra in questo secondo caso. Infatti, se noi passiamo ad osservare quello che scrive il Scilla [1] sulle coniazioni di Eugenio IV, troviamo ch'egli ce ne presenta quattro forme, e la nostra moneta bolognese (un *giulio* anche per lui!) pone nella prima mutazione. Essendo Eugenio asceso alla sede pontificale nel 1431, è inverosimile che in un anno medesimo coniasse due foggie di moneta, allontanandosi con una sensibilmente dalle costumanze dei suoi antecessori; perciò crediamo che anche questa moneta di Eugenio IV appartenga all'epoca più tardiva del suo pontificato e consentiamo perfettamente col Fioravanti [2], checchessia dei particolari storici da lui riferiti, che la moneta in questione fosse coniata quando il Papa fu in Bologna, cioè dopo il 1435. Oltre che nella data, il Cinagli, seguendo il Scilla, sbaglia nella denominazione di *giulio*, perchè se i giulii presero il nome da Giulio II, questi, sia nel 1431 o sia anche nel 1435 non era ancora nato [3].

(1) *Breve notizia delle monete pontificie antiche e moderne*, ecc. Roma, Gonzaga, MDCCXV, pp. 20 e segg.

(2) *Antiqui Romanorum pontificum denarii a Benedicto XI ad Paulum III* etc. Roma, Bernabò, MDCCXXXVIII. Fioravanti riproduce la figura delle nostre monete a p. 106 e ne discorre a p. 108. La moneta è figurata anche a pag. 176 del Vettori: *Il fiorino d'oro illustrato.*

(3) Giulio II nacque il 15 dicembre 1443.

Dai nummografi antichi passiamo ai moderni. Il Malaguzzi Valeri [1] comincia dal presentarci probabilmente lo stesso zecchino n. 3 del Cinagli, ma sulle traccie del Litta [2] lo descrive più esattamente. *Al diritto* lo zecchino porta la croce di Malta, la leggenda EVGENIVS . PP . QVARTVS . l'arma pontificia col triregno; *al rovescio* — . S . PETRVS . — BONONIA. Da questa descrizione e dalle figura che l'accompagna nel Litta sovracitato, noi staremo sicuramente per affermare che questo zecchino sia sincrono al cosiddetto giulio che sotto il titolo di *grossone* è descritto, come segue, dal Malaguzzi [3]:

D/. Croce di Malta. EVGENIVS . PAPA . QVARTVS. Arma sormontata dal triregno, senza le chiavi.

R/. — ✠ ◦ S ✠ PE ✠ S ◦ PA ◦ — ✠ BO . NO . NIA. I SS. Pietro e Paolo in piedi di prospetto.

Abbiamo affermato questa moneta sincrona allo zecchino anteriormente descritto, perchè l'inserzione dello stemma papale in forma così invadente nelle monete pontificie è, si potrebbe dire, inaugurata da Eugenio IV, ed ai nostri occhi, per quanto inesperti, il S. Pietro dello zecchino presenta un atteggiamento del tutto affine a quello del più volte citato *giulio*, anche se in questo viene accompagnato da S. Paolo.

Ma nel Malaguzzi Valeri troviamo una novità che non apparisce nei nummografi suoi antecessori, cioè un altro *grossone* (almeno così lo chiama il Malaguzzi Valeri) con questi caratteri:

D/ . EVGENIVS . PAPA . QUARTVS — Tiara. Nel mezzo due chiavi decussate e legate: in alto armetta dei Condulmiero.

R/ . S . PETRONIV . DE . BONONIA. Il Santo seduto, di prospetto, mitrato e nimbato colla città nella destra e il pastorale nella sinistra.

Dopo di che lo stesso autore aggiunge alcune varianti che non ci interessano e lascia credere vi siano altri due tipi di monete parallelli alle sopradescritte, che denomina

(1) *Rivista italiana di Numismatica*. A. X, p. 459; XII, 200.

(2) Conf. *Famiglie celebri italiane*. Condulmero, tavola, *Monete*, n. 2.

(3) Anche qui attinge dal Litta l. cit. n. 3.

grossone e *grosso* e ricava dal Fioravanti e dal Litta. Siccome il *grosso* è la moneta con S. Petronio ch'egli ha già nominato *grossone*, non iscansa qualche contraddizione.

Il vizio maggiore di queste designazioni numismatiche è che esse prescindono dai due elementi *sostanziali* della moneta, cioè dal *titolo* e dal *peso* ([1]), per fermarsi sull'esteriorità dei conii. Così si riesce a denominazioni imprecise ed a stabilire identità insussistenti. Di fronte a questa condizione di cose siamo proceduti alla visione diretta delle monete nei nostri musei cittadini. Che se deploriamo di non aver avuto maggior materiale a nostra disposizione, speriamo che il nostro modo di procedere, giovi a richiamare le ricerche numismatiche verso criterii più esatti.

Cominciando dalla collezione universitaria, esistente nel Museo Civico, essa contiene *tre* monete di Eugenio IV di *due* tipi distinti. Il primo tipo è quello della moneta che andiamo chiamando sempre (per essere più facilmente intesi) *giulio*, cogli Apostoli Pietro e Paolo: l'altro è il secondo tipo del Malaguzzi, quello cioè che tiene nel diritto il nome del Papa e l'armetta dei Condulmer: nel rovescio il titolo e l'immagine di S. Petronio con le chiavi decussate e legate. Il peso del *giulio* è di grammi 3,90; il peso delle monete del secondo tipo è di grammi 2,48; 2,59.

Nel medagliere comunale, affidato al cav. Frati, è pur rappresentata questa moneta minore, ma in un esemplare molto malconcio, per cui non ne potemmo investigare il peso. La collezione invece contiene uno splendido esemplare del *giulio* che, pesato, trovammo di grammi 3,95.

È tempo di conchiudere. Considerando queste monete ci venne subito il pensiero che esse benchè appartenenti alla zecca bolognese, non fossero altro che una riproduzione di una equivalente moneta romana. Esaminando nello stesso medagliere comunale le poche monete romane di Eugenio IV che vi esistono, fummo convinti d'avere innanzi a noi in

([1]) Il Malaguzzi, ad onor del vero, dà il peso di due dei suoi grossoni, di cui uno però, come fu avvertito, è il solito giulio.

quelle il prototipo del nostro *giulio*. Certo l'esemplare bolognese presenta nell'atteggiamento dei due apostoli ed anche nella finezza del conio pregi artistici considerevoli, ma il motivo artistico, a dir così, del conio, è il medesimo. Se noi guardiamo le figure del Fioravanti [1], la moneta bolognese si presenta identica alla romana, salvo che mentre in questa è la leggenda ROMA CAPUT MVNDI, nella bolognese è impresso BONONIA. I due Apostoli di prospetto sono una cosa medesima, colla stessa forma di abbreviatura nella rispettiva leggenda.

Ma che moneta di Roma era questa? Il Martini, che ci è sempre autorevole guida, non ci dà [2] altre monete romane di Eugenio IV che si avvicinino al peso della nostra se non *il carlino*, ma gli attribuisce un peso di grammi 3,728 ed una lega di 1000 millesimi. Ora noi sappiamo che il *giulio* bolognese aveva un peso maggiore; quanto alla lega, lo splendido esemplare del medagliere comunale consente ogni più preziosa ipotesi; noi naturalmente, non abbiamo mezzi da riscontrarla con un esatto saggio chimico. Per fortuna non ne abbiamo avuto nemmeno il bisogno.

Ad Eugenio IV successe nel pontificato il sarzanese Tommaso Parentucelli già Vescovo di Bologna e che prese il nome di Nicolò V e regnò dal 1447 al 1455. Il Theiner [3] pubblica un contratto passato tra il cardinale Camerlengo di S. R. C. e Francesco Maria Franceschi (o di Francesco?) fiorentino per coniazione di monete nella zecca di Roma, e precisamente in data 28 agosto 1447 cioè poco dopo la morte di Eugenio IV.

In questo contratto si tratta della coniazione di fiorini *de auro*, *di grossi papali* e *di mezzi grossi*. Sui fiorini ci sbrighiamo presto perchè non riguardano il punto che trattiamo, ed accenniamo di volo che è stipulato che siano della

(1) Op. cit. p. 107.

(2) *Manuale di Metrologia* p. 629.

(3) *Codex diplomaticus Dominii temporalis Sanctae Sedis.* etc. III, p. 371. Il documento è riprodotto in parte anche dal Fioravanti a p. 116; e riassunto dal Vettori a p. 247.

lega dei ducati veneti di 24 carati e che pesino « dimidium quarti [1] » cioè un ottavo d'oncia o grammi 3,532.

Quanto ai grossi, essi vengono appunto chiamati *grossi papali d'argento*. È stabilito che la loro *lega* sia di oncie 11, denari 3: che abbiano un *peso* di denari 3, grani 10, cioè, col linguaggio moderno, una lega di 0,927, un peso di grammi 4,022. Se il lettore vuol proprio essere assicurato su questo peso, soggiungeremo che, secondo il contratto, da una libbra di peso d'argento alla lega citata dovevano ricavarsi *84 grossi più un denaro*. Avremo dunque:

libbra — 1 denaro (*di peso*) = 84 grossi

ossia

grammi 339, 072 — grammi 1,177 = 84 grossi

cioè

grammi 337,895 : 84 = grosso.

Il grosso ritorna uguale a grammi 4,022.

Dopo di ciò non abbiamo bisogno di far altre parole al lettore che ci abbia attentamente seguiti. Egli deve essere convinto, come lo siamo noi, che il *giulio* del Cinagli, che il *grossone* del Malaguzzi, che il *carlino* del Martini non sono altro che il *grosso papale d'argento*, e che questo è il nome che bisogna dare alla moneta bolognese, di cui siamo venuti discutendo. La piccola differenza di peso può essere giustificata dal logoro e più che altro dalla inevitabile imprecisione e superficialità delle nostre determinazioni del peso [2].

[1] Il Theiner stampa « dimidium *quarri* vel ponderis illius ducati, qui cursum habet hodie in Urbe ». Buon per noi che il Fioravanti stampa *quarti*, se no chi sa cosa avremmo scavizzolato intorno a quel *quarri!* Dal documento del Theiner, così com'è, si sarebbe potuto ricavare anche proprio il contrario del vero, cioè che si fosse dimezzato il peso del fiorino, che invece si manteneva conforme all'ordinario suo peso. Ricordiamo che anche a Firenze (nel 1252) il primo fiorino fu pareggiato ad un ottavo d'oncia e che la libbra di Firenze (grammi 339, 542) era sensibilmente vicina a quella di Roma (grammi 339,072)

[2] La bellezza dell'esemplare del medagliere comunale ci lascierebbe credere che anche per la *lega* si seguisse la romana (0,927) a preferenza della bolognese (0,819).

Tornando ai dati del Martini dobbiamo avvertire che se moltiplichiamo grammi 4,022 (*peso* del grosso papale) per 0,927 (*titolo* del grosso stesso), noi otteniamo per l'appunto grammi 3,728 di argento puro. Noi possiamo quindi col Martini attribuire al grosso papale un valore di it. L. 0,83. Il Martini ha soltanto commesso l'errore di riferire nei suoi prospetti, contro il consueto, gli elementi *depurati* della nostra moneta invce degli elementi *veri* della medesima.

Una parola sull'impronta di questo grosso papale. Noi crediamo che si possa ricostruire la successione delle monete di Eugenio IV in questo modo. In principio egli impresse sulle sue monete, seguendo l'esempio dei suoi predecessori, un'armetta con le chiavi e nel rovescio colla figura di S. Pietro. In altri casi, invece dell'armetta, ebbe a collocare nel diritto il nome e la propria effigie seduta, e nel rovescio le chiavi con lo stemma in piccolo formato. Più tardi il Papa lascia che il suo stemma invada tutto il diritto dei suoi conii e per primo [1] introduce nel rovescio le immagini dei SS. Pietro e Paolo in piedi. Il grosso papale bolognese appartiene a questo secondo stadio. Nel terzo stadio il Papa continuò a mettere la sua arma, ma circondata da semicerchi e nel rovescio le sole teste degli Apostoli. Che con questo omaggio solenne volesse riparare agli sfregi fatti a Roma nella Basilica Vaticana contro gli Apostoli, ne ho trovato qualche traccia negli autori [2], ma è tempo di lasciar Roma e i suoi Apostoli per ritornare a Bologna dove S. Petronio ci attende sull'altra moneta riferita dal Malaguzzi e conservata nei nostri musei.

Esiste nell'Archivio di Stato [3] un pezzo volante di carta che non ha nessun contrassegno esteriore di autenticità, ma in favore del quale stanno tutti gli argomenti intrinseci per poterlo attribuire al tempo ed al personaggio a cui esso si riferisce. Esso ha molta importanza per la moneta testè ac-

(1) Conf. Scilla *citato* a p. 358 ed altrove.

(2) Fioravanti citato p. 108.

(3) Archivio del Comune — Zecca-Busta 1 — *Atti e decreti dal 1401 al 1511.*

cennata ed è l'unico documento monetario di questi tempi oscuri. Ci affrettiamo dunque a trascriverlo ed a commentarlo.

Per parte del Reverendissimo in Christo Padre e Signore Monsignore Misser Daniel per la Dio gratia Veschovo di Concordia governadore della città Contado e destretto di Bologna per la S. Romana Ghiesia e per lo Santissimo in Christo Padre e Signor Nostro Misser Eugenio per la divina Provvidenza Papa quarto.

Se fa noto e manifesto a tutte e zaschune persone che novamente se batte per ly conduseduri de la cecha di Bologna monede de ariento a la liga de Bologna ly quali se chiamaram grosoni de papa ly quali hano da una parte la ymagine de misser Sam Petronio e da laltra parte le chiavi cum larma del prefato santissimo Nostro Signore Misser lo Papa tra esse e valeno e vole el ditto reverendissimo Padre misser lo governadore che se spendano e debiam spendere per zaschuno in la ditta città, contado e destretto de Bologna per dinari trenta de pizoli overo quindese quatrini de Bologna a moneda de ditti pizoli overo quatrini. Al nome de Dio et de la [1] . . . . .

. . . .

Il documento non ha data ma emana evidentemente dal Legato Daniele Scotti che gia conosciamo. Dal documento apparisce che al momento in cui fu pubblicato la zecca era locata ad ignoti conduttori e ci fornisce delle monete coniate una descrizione che coincide nei suoi particolari coi contrassegni di quelle che sono rimaste nelle nostre raccolte. Daniele Scotti fu due volte in Bologna, dal 1435 al 1436 e vi ritornò nel 1437. Riteniamo, e ne daremo la prova, che queste monete e la grida relativa appartengano al primo periodo piu tranquillo del reggimento di lui. La grida ci dà il nome di questa moneta, e ne determina il valore in *trenta* denari piccioli o *quindici* quattrini. Sappiamo già che 120 quattrini costituiscono una lira, noi ci troviamo perciò in presenza di un *ottavo di lira*, cioè della moneta più grossa d'argento che finora abbiamo incontrato nella nostra storia: l'agontano infatti era soltanto un decimo di lira. Questo ottavo è sintomatico e preparerà la strada al *quarto* di lira,

[1] Termina così.

alla mezza lira, al conio della lira effettiva. La grida accenna alla lega, ma non dà il peso delle monete e nei due esemplari del Museo Universitario questo oscilla tra grammi 2,48 e gr. 2,59. Se accettiamo, per approssimazione, il peso normale di grammi 2,637 ossia di 14 carati bolognesi, avremo una lira di 112 carati, ossia di grammi 21.108. Questi grammi, moltiplicati per 0,819, darebbero il fino della nostra lira in grammi 17.287, non inverosimile per altre notizie di quel torno di tempo ed alla lira bolognese si potrebbe attribuire un valore di it. l. 3,85 circa.

Mancandoci il peso della moneta minore non possiamo assegnare un valore al grosso papale da noi illustrato, ma è certo che, così alla meglio, si può istituire la proporzione:

(*grossoni del papa*)		(*grosso papale*)		quattrini		quattrini
grammi 2.60	:	grammi 4	=	15	:	x

da cui si ricava un quoziente di oltre 23 quattrini. Ora 24 quattrini costituiscono un quinto di lira e per converso si può affermare che 5 grossi papali corrispondevano ad una lira bolognese.

Questo risultato si raggiunge anche in un altro modo. Nel contratto da noi citato di Nicolò V e del 1447, dieci grossi papali sono pareggiati ad un fiorino d'oro; nel 1436 il fiorino d'oro valeva in Bologna 42 soldi circa, ogni grosso papale corrispondeva dunque su per giù a quattro soldi bolognesi, cioè sempre al quinto, come abbiamo sopra dimostrato.

Un'ultima osservazione e poi abbandoneremo Eugenio IV e le sue monete. A proposito della seconda moneta da noi illustrata soggiungeremo che lo Zanetti (nel manoscritto segnato n. 5 della Biblioteca dell'Archiginnasio) riporta dai registri di S. Michele in Bosco la seguente partita in data 10 agosto 1436: « Ave M.ro Bortolomio muradore L. 25 de pichiuni nuovi de quili che a fatto fare il Papa ». Questa partita contabile dà buon argomento per ritenere:

1°) che la moneta minore da noi ultimamente studiata si chiamasse anche picchione, nome che s'era venuto divulgando

dopo la seconda signoria dei Visconti. Essendo certo però che i picchioni originariamente valevano un soldo e mezzo, mentre queste monete papali ne valevano due e mezzo, convien credere che alla confusione possa aver contribuito o la forma materiale di esse o la decadenza del soldo.

2°) che questa moneta era stata coniata appunto, come abbiamo sostenuto, nel 1436.

Elevandoci, per finire, ad un punto di vista più generale, dobbiamo nella monete di Eugenio IV ravvisare una prima infiltrazione del sistema monetario romano nel sistema delle monete bolognesi [1], ed un primo avviamento a quelle forme più ponderose di moneta che dovevano surrogare in appresso i classici tipi del denaro e del grosso.

CAPITOLO XVIII.

Notizie sulla moneta bolognese date nella *Pratica della mercatura* di Giovanni di Antonio da Uzzano (1442) — Benedetto del Montone, concessionario della zecca (1443) — Nicolò Sanuti e Bartolomeo de' Rossi, zecchieri (1449).

Nel 1442, cioè ancora vivente Eugenio IV, abbiamo sulla zecca bolognese notizie dirette in un documento importante nella storia economica italiana, cioè nel *La Pratica della Mercatura* di Giovanni di Antonio da Uzzano, fiorentino [2].

[1] Anche il Malaguzzi Valeri nota che gli zecchini di Eugenio IV da noi citati sono « fatti a mo'di zecchini di Roma ». In *Rivista italiana di Numismatica*, A. X, 459.

[2] L'opera è inserita, come è noto, in PAGNINI: *Delle Decime.... delle monete e della mercatura dei fiorentini fino al secolo XVI.* Lisbona e Lucca, MDCCLXV, Tomo IV.

DELLA ISCRIZIONE SUL VASO DI PILATO
NELLA CHIESA DI S. STEFANO
IN BOLOGNA

Nella basilica di S. Stefano, in mezzo alla chiesa dell'Atrio, è un insigne vaso di marmo bianco, detto di Pilato, intorno al quale vedesi scolpita una lunga iscrizione. Del vaso e della iscrizione dal sec. XVI in qua molti si sono occupati, e specialmente quest'ultima fu esaminata e discussa dai più riputati storici

paleografi ed epigrafisti ([1]). Ma la lettura e la spiegazione di essa, in causa dei nessi e delle abbreviature, di cui abbonda, non furono mai fatte in modo soddisfacente e definitivo: onde il riprendersi di quando in quando in esame della questione e il tentare ciascuno di portare il proprio contributo. Dal testo critico che ne presento in fine di questa nota si vede che negli ultimi tempi la lettura in pregio fu quella fatta dal Marini, accettata dal Troya, dal Savioli, dal Mai e dagli altri, che dopo il Marini si occuparono del detto vaso. Ma il Gozzadini, che fu l'ultimo a ricordare la iscrizione, non si mostra troppo contento della lettura del Marini. E difatti questa, oltre che rimanere incerta in alcuni punti per il modo vario col quale è riportata dagli storici, poichè non la ricevemmo dall'autore direttamente, si scosta assai dall'originale, tanto da far credere che il Marini si sia servito più tosto di un apografo che dell'esame diretto dell'iscrizione. Pare inoltre

([1]) (A) F. Codibò in D. Pullieni Lupari, *Cronica di S. Stefano;* Bologna 1600, pg. 101.

(B) P. Alidosio, *I sommi pontefici, cardinali ecc.;* Bologna 1621, pg. 5.

(C) G. ab. Casali, *Nuova Gerusalemme;* Bol. 1637, pg. 5.

(D) C. Faleoni, *Memorie historiche della Chiesa Bolognese e suoi pastori;* Bol. 1649, pg. 78.

(E) G. Mabillon, *Iter. ital.* in *Mus. ital*; t I, pg 198, maggio 1668.

(F) V. Zani presso Malvasia, *Marmora felsinea*, sect. IV cap. 10.

(G) F. Ughelli, *Italia sacra Archiep. Bonon.;* Venetiis 1717, t. II pg. 11.

(H) C. Petracchi, *Dell' insigne abbaziale basilica di S. Stefano di Bologna;* Bol 1747, pag. 260.

(I) L. Savioli, *Annali bolognesi;* Bassano 1784, vol. I pg. 68 e 75.

(K) G. Gozzadini, *Studi archeologico-topografici sulla città di Bologna* in *Att. e Mem. della R. Deput. storica per le Romagne;* Bol. 1868, anno VII°, pg. 47 nota 4ª.

(L) G. Marini, v. Mai, Muratori, Savioli, Troya ai l. c.

(M) L. A. Muratori, *Annali d' Italia*; Roma 1787, t. IV° part. II pg. 14.

(O) A. Mai, *Collectio nova*; Roma 1831, vol. V° pg. 192.

(P) C. Troya, *Storia d' Italia del Medio Evo;* Napoli 1854, vol. IV° part. IV, pg. 5 n. DXXXVI.

(Q) F. de Dartein, *Étude sur l' Architecture lombarde;* Paris 1865-82 part. IIª pg. 12 del *Testo* e tav. VIª dell' *Atl.*

Inoltre: F. Patricelli, *Cronica della misteriosa chiesa di S. Stefano di Bologna;* Bol. 1575, pg. 24. A. Ricci, *Storia dell' Architettura in Italia;* Modena 1857, vol. I pg. 239.

G. di G. B. Guidicini, *Cose notabili della città di Bologna;* Bol. 1873, vol. V° pg. 56.

che il Marini stesso non fosse troppo soddisfatto di quel suo primo esame dell'epigrafe e che in una lettura ulteriore abbia cambiate alcune cose. Col Gozzadini dobbiamo citare anche il Dartein, il quale non entrò neanche egli nella discussione e nella spiegazione di essa, ma si contentò nel testo di citare le letture del Savioli e del Marini e, nell'atlante della sua opera, di riprodurla quanto più potè fedelmente.

Come si vede, adunque, non è del tutto inutile riprendere in esame la quistione e se non altro portare qualche osservazione, che valga ad accrescere luce a quanto fino ad ora s'è fatto. Tanto più perchè mi pare che tutti gli studiosi siano stati troppo soggettivi e nella illustrazione abbiano avuto il medesimo intento: mettere, cioè, d'accordo le parole del vaso con ciò che questo, secondo essi, doveva rappresentare, onde lo scioglimento dei nessi e delle abbreviazioni fu piegato al concetto che ciascuno già s'era formato del vaso stesso.

*
* *

Guardando all'insieme dell'iscrizione, qualunque sia la interpretazione che ne debba venir fuori, mi pare che la sua composizione e la disposizione generale sia quella di un documento diplomatico. A me pare, in breve, di scorgervi quattro parti essenziali di un documento: la prima (vedi pag. 238) (α) andrebbe dal V di VMILIB, all'R di DDNNR; la seconda (β) dall'L successivo all'S finale di BNNSS; la terza (γ) dall'H seguente alla parola SALVATS; la quarta (δ), in fine, abbraccerebbe tutto il resto; e usando la fraseologia della diplomatica avremmo in (α) il *protocollo iniziale*, in (β) la *data*, in (γ) il *testo* ed in (δ) l'*apprecazione*. Ora, poichè le parti (α) (β) (δ) sono formule che ricorrono anche nelle carte antiche, mi pareva che per ben spiegare i nessi e le abbreviature che sono in loro, dovessi ricercare le simili formule nelle carte e diplomi antichi e in particolar modo nel codice diplomatico longobardo, trattandosi qui indubbiamente di un documento longobardo: la parte più difficile rimaneva quella contenuta in (γ). E sono venuto ai seguenti risultati:

(α) VMILIBVS VOTA SVSCIPE è da leggersi il principio. Formula comunissima con la quale, con poche variazioni, ho visto cominciare alcuni diplomi del codice diplomatico longobardo [1]. A queste parole seguono le due abbreviature DNE DDNNR, che credo debbano sciogliersi DOMINE DOMINORVM riferite a Nostro Signore, il quale nei Padri della Chiesa è chiamato così o *rex regum* [2]. Il DDNNR alcuni leggono *dominis dominis nostris*, altri *domnis nostris*, altri *dominorum nostrorum*; ma se si osserva che in questa medesima iscrizione tutti i nessi e le abbreviazioni facili a spiegarsi racchiudono una singola parola, è ammissibile che anche nelle difficili ed oscure si possa seguire lo stesso sistema: tutto al più, volendovi vedere due parole distinte, credo non si possa leggere diversamente del genitivo *dominorum nostrorum*.

(β) io leggerei: LIVTPRANTE ILPRANT REGIBVS ET DOMNO BARBATV EPISCOPO SANCTE HECCLESIE BONONIENSIS e lo ritengo una data e non, come hanno voluto vedere gli interpreti, un ablat. riferito agli *umilibus* del principio quasi voglia dire « accetta, o Signore, da parte degli umili nostri signori Liutpr. e Ilpr. e dal signor Barb. ecc. » parendo strano a noi che i re, per fare un dono alla chiesa, avessero bisogno del concorso del vescovo della chiesa stessa. Barbato. Io non conosco fatti analoghi nella storia dei medioevo. E se questa osservazione è giusta, per il nesso logico che corre fra LIVTPRANTE ecc. e il DOMNO BARBATV uniti per la copula ET, escludendo il secondo termine bisogna escludere il primo: onde tutta la parte (β) non ha nulla a che fare con la parte (α), e deve considerarsi come una semplice data. L'EPISC. ecc. è inutile dica

[1] « *humilium* postulatio, quae divinum et diuturnum iudicum innotescit auditum, necesse est principaliter pro dei amore eorum preces audire » in (P) pg. 116 doc. DLVIII — « pietatis vestrae est, clementissime dominator, *preces humilium* sacerdotum imperiali dignatione *suscipere* » ibid. part I[a] pg. 155.

[2] « habet etiam in veste et in femore suo nomen scriptum: rex regum ed *dominus dominorum* » Caecili Cypriani, Testim. II, 30 pg. 99 dell'Ediz. G. Hartelii Vindob. 1868, vol. III part. I dell'intero Corpus script. eccl. lat.

che è formula comunissima anche nelle carte antiche di S. Stefano.

(γ) l'HIC non presenta per ora nulla di notevole. — L'abbreviatura seguente IHR (B) fu letta in quattro modi diversi, nei quali i mutamenti avvennero solo nell'ultima lettera, che nelle trascrizioni prese successivamente la forma di un L, R, S ed in ultimo di un B. Essa ora rappresenta chiaramente un B, ma fatto molto diversamente degli altri, che si trovano nella medesima iscrizione; cioè, gli altri hanno le due pancie quasi uguali, di poco più grande la inferiore, questo B ha la pancia inferiore più rimpicciolita ed in modo che la estremità della curva non va a combaciare con la estremità della verticale. La pancia superiore poi rassomiglia alle pancie delle altre R; in sostanza sembra un B nato da un'altra lettera primitiva e probabilmente da un R. La scalfitura e il solco della coda d'un primitivo R a prima vista non si vedono, ma con un calco accurato appaiono chiari. È fatto importante che coloro che in antico videro veramente la iscrizione, come il Pullieni col suo amico Codibò, il Muratori (lo Zani e il Mabillon, per altro, scorsero IHLR in tutto il gruppo di lettere) il Savioli, il Troya, e non la trascrissero da altri, riproducono sempre un R; il che fa dubitare che in una restaurazione del vaso sia stata ritoccata anche l'iscrizione e che quest'R sia stato corretto in B. Che il vaso sia stato ristaurato ci sono segni molto chiari. E la mutazione dell'R in B non sarebbe stata ad arte, ma fortuita: due parole più innanzi sta scritto ORTVLERVNT evidentemente per OBTVLERVNT. Forse, quando l'iscrizione fu ritoccata, l'artefice che aveva l'incarico di mutare in B l'R di ORTVLERVNT, mutò per errore l'R di IHR. Certo che la lettera, se fu letta così variamente, non dovette trovarsi così chiara come ora è; altrimenti senza dubbio tutti avrebbero letto IHB. Da coloro che fin da principio videro IHR (od IHLR) fu interpretata. « *iussi humiliter* » (Codibò); « *in honorem religiosi* » (Muratori); « *in honorem loci religiosi* » (Zani e Mabillon). Solo il Marini, presso il Savioli e il Muratori, lesse HIERVSALEM. Ora portando qui l'osservazione fatta a proposito di *dominorum* di (α), dobbiamo

accettare l'interpretazione del Marini. Il nome di *Hierusalem*, dato alla chiesa di S. Stefano, si trova nelle carte antiche del nostro r. Archivio di Stato anteriori alle Crociate. Così negl' *Istrumenti antichi logorati e imperfetti* attinenti alle abbazie di S. Stefano di Bologna e di S. Bartolomeo di Musiano (buste $\frac{31}{967}$ — $\frac{36}{972}$) che cominciano dall' anno 1002 e nell'altra serie *Istrumenti e Scritture* attinenti alle stesse abbazie (buste $\frac{1}{936}$ — $\frac{17}{953}$) dall'anno 1017 si trova piuttosto frequente tale nome, per fino nella forma volgarizzata *gerusalem* in una carta dell'an. 1032 della prima serie. *gerusaleme* in una dell'an. 1065 della seconda — SVA PERCEPTA ORTVLERVNT (= obtulerunt) è frase anche delle carte longobarde [1]. PERCEPTA e non PRAECEPTA, come vogliono alcuni, riferendolo al VOTA della parte (α), del quale si dirà più oltre. — In fine della parte (γ) leggerei VNDE VNC VAS INPLEATVR IN CENAM DOMINI SALVATORIS. L'unica difficoltà me la dà quell' VNC, perchè la lettera che dovrebbe essere la N ha nel mezzo un solco che darebbe sospetto rappresenti un nesso; ma per quanto abbia escogitato a cercar parole che possano ad un VNC (*hunc*) rassomigliarsi e che giustifichino quel solco, non ne ho trovate. D'altra parte tutti hanno VNC.

(δ) Quest'ultima parte ho dovuto ricostruire coi documenti: ET SI QVA MVNA CONTIGERIT MINVERI[T] (= *minui*) DEVS REQVIRET. Nel testo dopo la parola MVNA sta un C seguito da un punto (.). Data la frase e il posto che occupa in essa credo valga a rappresentare il solito futuro anteriore, che troviamo nei documenti seguito dall' infinito passivo, che in questo caso dovrebbe essere il MINVERI[T]: onde la forma MVNAC va distinta in due parole MVNA CONTIGERIT. Quanto a MVNA è inutile ch' io dica che nel latino medie-

[1] « firmantes in nos primum omnium quicquid ab antiquis temporibus nunc usque ecclesia ipsa possedit... quam et quod singulis hominibus pro suae remedium animae *obtulerunt* » (P) pg. 144

vale i sostantivi neutri della cosidetta terza decl. in *us*, *ŏris*, od *ĕris* si confusero spesso con quelli maschili e neutri della seconda, di modo che si ebbe accanto a *fŏcus*, *i* anche *fŏcus*, *ŏris*, donde forse l'ant. it. *focora*, e dall'altra parte *munus* (*munum*), *i*, pl. *muna*. Per il MINVERI[T], che dovrebbe essere MINVI, o secondo il latino med. MINVERI, MINVARI ecc. (cfr. l'it. *diminuire*), dobbiamo pensare che siamo in un tempo in cui le terminazioni nelle parole latine avevano perduto ogni valore e che nelle scritture una forma per l'uscita era influenzata dalla precedente; onde non parrà strano il pensare che questa terminazione — ERIT trovi la sua ragione nel CONTIGERIT precedente. — Le ultime quattro lettere DSQR sono, com'è noto, una formola comunissima da tutti intesa per DEVS REQVIRET.

Adunque, se quanto sono venuto esponendo è giusto, l'iscrizione, sciolti i nessi e compiute le parole abbreviate, suonerebbe come la offro più sotto.

*
* *

Conseguenze di questa interpretazione sono:
che non fu donato il catino per la mensa del Signore, giacchè qui non si parla che di *vota*, così chiamate anche, secondo il Du Cange, le « *fidelium in usus ecclesiae vel ecclesiasticorum oblationes* » *percepta*, *muna*;
che i doni non furono offerti per comperare o costruire il vaso, ma « *ut impleatur unc vas* » (*hoc vas*);
che il vaso probabilmente esisteva anche molto prima dell'iscrizione e in quest'epoca vi furono solo scolpite le lettere per la circostanza [1];

[1] Anche il Dartein (Q) pg. 12 dice « On est étonné de lire une pareille inscription sur un vase dont la forme ne manque pas d'élégance: le contraste est même si frappant que l'on ne peut s'empêcher d'attribuer à ce dernier une date différente de celle de l'inscription, et de le regarder comme un ouvrage plus ancien, exécuté sans doute au cinquième ou au sixième siècle » — E non sappiamo dove esso in origine, ed anche dopo

che è difficile stabilire in che cosa consistessero i doni offerti, ma che non possiamo ammettere si tratti di vino per l'abluzione; la qual'idea è sorta, perchè si ammetteva l'iscrizione connessa al vaso;
che le offerte non erano fatte dai due re e dal vescovo, ma dai devoti, dagli *humiles*, primi ricordati nell'iscrizione; la qual parola bisogna riprendere come soggetto di (γ).

E finalmente veniamo a dare la iscrizione, nella ricostruzione della quale ho cercato di tener conto anche degli errori ortografici, come quelli che dimostrano sempre più che qui si tratta di un documento longobardo. Si è perduto il valore dell'*h*: manca in *umilibus*, *unc*, in *Iherusalem* è usato dopo l'*i* — e difatti proprio nel tempo longobardo prevale l'uso di *h* fra due vocali anche nei codici —; *umilibus* probabilmente sta per *humilium* piutosto che per *ab humilibus*, come vuole il Marini presso il Mai: leggo *domno Barbatu*, perchè, come si sa, in quest'epoca la forma *dominus* si usa solo per indicare il Nostro Signore, e *domnus* per titolo di rispetto; non so se debba scrivere *ae* od *e* in *sancte hecclesie*; l'*hic* evidentemente sta per *huc*, ma già il primo prevaleva su *huc* e su *hinc*; *impleatur* non assimilato, ecc.

(α) + VMILIBVS VOTA SVSCIPE DOMINE DOMINORVM

(β) LIVTPRANTE ILPRANT REGIBVS ET DOMNO BARBATV EPISCOPO SANCTE HECCLESIE BONONIENSIS

(γ) HIC IHERVSALEM SVA PERCEPTA ORTVLERVNT

che vi fu posta l'iscrizione, stesse veramente, giacchè il Sigonio, presso il Pullieni (A) pg. 101, dice che il vaso era prima « *battisterio della cathedrale di S. Pietro et Paolo* »; il Vizani, sempre presso il Pullieni, l. c. dice che « *era battisterio, ma nella Chiesa di S. Giovanni hoggi detta della Madalena;* il Patricelli nell'op. cit. di lui attesta persino che fu posto da S. Petronio! Dal Pullieni e dal Patricelli ricaviamo inoltre che « *alli 903 andò a terra tutta questa chiesa* (dell'Atrio) *et anco questo bacile e queste volte in particolare stettero rovinate fino al 1514 nel qual tempo si rifecero d'elemosine* », e che « *detto catino nel tempo, che Papa Leone X era commendatario di questa basilica, era per terra, et lui vi fece rifare il piede, et per questo vi è la sua arme* ».

VNDE VNC VAS INPLEATVR IN CENAM DOMINI SALVATORIS

(δ) ET SI QVA MVNA CONTIGERIT MINVERI[T] DEVS REQVIRET.

(α) VMILIBVS] *umilib.* HQK — (*ab*) *umilibus* L (presso OP) — SVSCIPE]. *suscipe et* D — *suscip.* H — DOMINE] *dne* BC (presso H) H IQK — DOMINORVM] *dominis dominis nostris* EF — *domnis nostris* I — *dominorum nostrorum* M — *ddnnr* QK — *dominis nostris* L — DOMINE DOMINORVM] *d. dnorum* C — *dd. nostris* F (presso G) — *dd. noster* G — *ddmr* H

(β) LIVTPRANTE] *Liutprande* D — *Luitprante et* EFI — *Luitprante* G — *Liutprate* H — *Liutprant et* L (presso O) — *Liutprante et* L (presso M) — ILPRANT] *inplorante* B — *implorante* DGC — *iprnte* H — *ilpran* K — ILPRANT.... DOMNO] *implorator noster civibus et dominabus* A — REGIBVS] *rgb* H — *regib* QK — DOMNO] *dn* BDL (presso O) HQKCG — *domino* EFL (presso M) — *dno* IL (presso I) — *d h* G (presso H) — *d.* F (presso G) — *domni* M — BARBATV] *Barbatii* M — EPISCOPO] *episc* BDGHIL (presso IMO) QKG (presso H) — BAR.... EPISCOPO] *arbitratu episcopi* A — SANCTE] *sante* BD — *scte* H — *sc* QK — *sce* IL (presso IM) — *s.* F (presso G). HECCLESIE] *eccl.* BCDGHIL (presso IOM) — *ecclesie* M — *hecc.* K. — BONONIENSIS] *bonsis* D — *bnnss* HQK — *bonnss* BL (presso O) G (presso H) — *bonnis* C.

(γ) IHERVSALEM] *ihl* BDL (presso O) G — *iussi humiliter* A — *in honorem loci religiosi* EF — *in honorem religiosi* M — *iher* H — *ihs* C — *Hierusalem* IL (presso IM) — *ihb* K — PERCEPTA] *praecepta* AEL (presso O) MF (presso G) — ORTVLERVNT] *obtulerunt* tutti meno K — INPLEATVR] *impleatur* ABCDEFGIL (presso IM) M — CENAM] *coenam* EGF — *cena* C — DOMINI] *dni* BDFHIQKL (presso I) — *domini* G — *om.* C — SALVATORIS] *salvats* BHQK — *salvat* D — *salvatoris domini* F (presso G).

(δ) QVA] *quis* E — *quae* F — MVNA] *munera* AEFM — CONTIGERIT *contingat* A — *haec* EF — *C·* L (presso O) — *cuiusquam* M — MVNA CONTIGERIT] *munac* BCGHIL (presso IM) QK. MINVERI[T]] *minreri* D — *minuerint* G (presso H). — DEVS] *ds* BCDG (presso H) L (presso O) Q — *dts* (o *tds*) K — *ihs* H — REQVIRET] *rq* BDG (presso H) GL (presso O) — *req.* HKQ.

Aprile, 1900.

ALBERTO TRAUZZI.

SU LE ORIGINI DI BERTINORO

« . . . . Antiquam exquirite matrem ».
Verg. Aen. lib. III. v. 96.

È noto che l'indagine critica e la critica storica ebbero principio nel secolo decimoquinto per opera di Leonardo Bruni, di Poggio Bracciolini e di Flavio Biondo, e che da questi derivarono ed accettarono fatti e notizie gli scrittori che vennero dopo. Ciò, s'intende, sino al rinnovamento dei nostri studî.

Ora, al Bruni e al Biondo risalgono appunto le prime ricerche sulle origini di « *Bertinoro* » ; o meglio, se altre n'erano state fatte, non furono sin qui conosciute o, conosciute, non si dette loro alcuna importanza. Pertanto, compito di questa memoria è di passarle tutte in rassegna, di fermarne, singolarmente, il valore e di far note le risultanze degli studî miei sulla difficile questione.

I.

Bertinoro da " Brintum "

Primo a far derivare le origini di « Bertinoro » da « Brintum » fu il Biondo, ora ricordato, nell' « Italia illustrata (lib. I. Reg. VI) ». « Supra eminenti in colle est Bretenorium civitas in qua destructi Foripompilii episcopalis dignitas est translata; fuitque id oppidum quod Plinius vetustiora re-

petens, Brintum appellat, Umbriae apud Ravennam ultimum » ([1]). E l'opinione del Biondo fu poi confermata da Paolo Giovio (« Hist. » lib. II) e da parecchi altri; ma in modo singolare da Giacomo Besi e da Pietro Tonini, bertinoresi, e studiosi appassionatissimi della storia paesana antica e moderna; e massime dal Besi, del quale è ancor vivo il ricordo per certa sua operetta in difesa di Bertinoro contro Matteo Vecchiazzani, noto scrittore dell'« Historia di Forlimpopoli » ([2]). Nato e vissuto nella seconda metà del secolo XVII, in tempi, cioè, nei quali imperversava nello scrivere l'ignoranza e il mal gusto, il Besi ha pochissimo valore come storico e come letterato, ma gli si deve lode e gratitudine per la bontà e la nobiltà degli intenti; chè a lui, oltre l'operetta su ricordata, sono da ascrivere altre memorie cittadine, tra le quali una di contenuto vasto e importante, ma che, per la morte sopravvenutagli, rimase interrotta, così che di cinque libri (tanti dovevano essere) non furono compiuti che due. S'intitola « *Della antica Brinto* » e si conserva, inedita, nella Classense ([3]).

In tale scritto egli prende ad esaminare largamente quali siano le origini di Bertinoro, e, fondendo in accordo, indubbiamente ingegnoso, tradizioni ed ipotesi diverse, conferma la derivazione da « *Brinto* », che, però, fu dapprima il nome di un figliuolo di Ercole, i compagni del quale, anche secondo il frammento del libro « Delle origini » attribuito a M. Porzio Catone, e a noi conservato da Annio da Viterbo, avevano fondato Rimini: « Gallia Flaminia a Ravenna ad Ariminum, a comitibus Herculis conditum a quo cognominatur ». A riprova poi di quanto intende dimostrare, riferisce una lunga lettera a lui diretta dal P. Innocenzo Tantardini, bertinorese, dell'ordine de' frati camaldolesi e studioso anch'egli di storia locale. Alle fatiche dell'amico che lo pregava di fornirgli

([1]) Blondi Flavii Foroliviensis « Italia illustrata ». Basileae MDLIX p. 345

([2]) « *Bertinoro rimproverante* » In Cesena, MDCLIX.

([3]) Ms. n. 311. In fine sono memorie storiche di Bertinoro degli anni 1465, 1479, 1481, 1492, 1513, 1525, 1533, 1550, 1679.

notizie sulle origini della patria comune, il buon fraticello, o per naturale inclinazione alle finzioni poetiche, del che aveva già dato più saggi nelle « Lodi della Madonna del Lago » [1], nel poema « De morte Christi » [2] e in certa « Relazione intorno ai corpi dei S.S. Maglorio e Pascasio », della quale avremo occasione di parlare più avanti, o perchè amasse di passarsela un poco alle spalle altrui, o per essere stato egli stesso piacevolmente ingannato, prestava la sanzione storica con un'epigrafe a lui fatta vedere dal P. Frediano, già abate eruditissimo di S. Maria d'Urano, e trovata su una lunga tavola di marmo fra il massiccio delle fondamenta della Badia vecchia, e posta poi in quello della fabbrica nuova il 26 marzo del 1576.

La lettera è datata dalla « Badia delle Carceri » il dì 23 Marzo del 1656, e l'epigrafe è riferita, in parte od intera, cinque volte, con analoga interpretazione. Eugenio Bormann, includendola tra le false nel « *Corpus inscriptionum latinarum* », la dice « *absurde ficta* » [3].

E Pietro Tonini, che fu per molti anni (or' è un secolo) cancelliere vescovile, pubblico notaio e compulsore sapiente di quante memorie antiche si conservavano negli archivi di Bertinoro, ma di pochissima cultura filologica, nelle notizie che della sua patria mandò, per commissione del Vescovo Colombani e del Magistrato, al Cav. Cesare Orlandi, perchè fossero inserite nell'opera « Delle città d'Italia ed isole adiacenti ». tra l'altro scrisse: « Non è improbabile che dopo la distruzione di quella città, *di Brinto*, quivi, ciò è a Bertinoro, il popolo di essa si rifugiasse, e data mano all'ampliazione e ristauramento di questo luogo, in grazia del medesimo popolo, lasciato il vecchio, si chiamasse col nome di Brintonovo, che poi per il facilissimo cambiamento della lettera V nella lettera R venisse comunemente a chiamarsi Brintonoro,

(1) Bologna, 1619; e Cesena, 1621, per cura di Orazio Tedeschi di Massa Lombarda con dedica a Pietro Vittorio Hercolani Abate di S.ª M.ª d'Urano e con breve storia dell'immagine della Madonna.

(2) Firenze, 1619.

(3) Vol. XI. p. I. p. 111.

e successivamente a dirsi Bertinoro. Questa mia opinione come più naturale e più semplice, forse avrà più fondamento d'ogn'altra. E sebbene possa sussistere che il Biondo prendesse abbaglio da qualche scorretta edizione di Plinio sudetto alla regione VIII, e invece di Brintum si debba leggere Butrium, non è però che Bertinoro per gli addotti motivi non possa aver acquistato il nome di Brintum. Anzi se, al dir dell'Agnello, sussisteva ancora la città di Brinto, che poi fu distrutta, potrebbe altresì benissimo sussistere che in Plinio medesimo si dovesse leggere Brintum, e non altrimenti Butrium (1) ».

Bertinoro dal " Forum Truentinorum "

Altri, procedendo anch'essi dal Biondo, fanno derivare « Bertinoro » dal « Forum Truentinorum » ricordato da (Plinio N. H. III. XV.) « Octava regio determinatur Arimino, Pado, Apennino. In ora fluvius Crustumium, Ariminum colonia cum amnibus Arimino et Aprusa. Fluvius hinc Rubico, quondam finis Italiae. Ab eo Sapis et Vitis et Anemo: Ravenna Sabinorum oppidum cum amne Bedese ab Ancona XV. M. pass. Nec procul a mari, Umbrorum Butrium. Intus coloniae; Bononia, Felsina vocitata, cum princeps Etruriae esset: Brixillum, Mutina, Parma, Placentia, oppida: Caesena, Claterna, Forum Clodii, Livii, Popilii, *Truentinorum*, Cornelii ». Il Biondo, infatti, in più luoghi delle sue opere, attesta questo e in modo assoluto, com'è suo costume. Così nel libro I dell'« Italia illustrata », dopo di aver detto quel che abbiamo visto più sopra, e cioè che « Bretenorium.... fuit id oppidum quod Plinius vetustiora repetens Brintum appellat, Umbriae apud Ravennam ultimum » seguita, affermando « et postea inter quatuor fora enumeratum dicit esse *forum Brin-*

(1) In Perugia MDCCLXXIV, da pag. 269 a pag. 303 — Che l'autore di dette notizie sia Pietro Tonini lo si rileva in modo sicuro da una lettera di lui (12 Nivoso Anno 7° Repubblicano) al Marchese Camillo Spreti di Ravenna. (Classense Mob. 3, 4. $\frac{S}{73}$).

tinorum » e nel libro della prima decade delle « Storie » scrive « Estque is Pollentiae vicus, vetusto *Truentinorum foro*, quod nunc dicitur Bretenorium, ad passus duo mille propinquus »; e nel libro VIII, tra le sette città ch' egli dice di aver trovato (dove, di grazia? il documento sarebbe addirittura prezioso) essere restate fedeli a Longino, al di qua del Po, pone il « Forum *bretenorum*, quod pridem forte *Norium* et nunc *Bretenorum* » (¹). Sulla quale diversa maniera di scrivere il medesimo nome non è però da fare le maraviglie, perchè se ne trovano altre presso altri scrittori, nè in tutti i migliori codici di Plinio si legge nello stesso modo, avendo una parte « Truentinorum » ed altra « Druentinorum ». Ma questa ultima forma (torneremo più avanti sull' argomento) sembra la vera, anche perchè ha suo riscontro in due antichissime iscrizioni, l' una delle quali, incisa su di una colonna, fu da prima in Rimini presso l' arco di Augusto e poi sotto l' altar maggiore della chiesa di S. Bartolomeo ed ora è in Sarsina, e l' altra, d' origine parmense (²), a Parma.

Dal Biondo, dunque, procedono quanti altri asserirono che Bertinoro ha suo nome dal « Forum Truentinorum, o Druentinorum » di Plinio. E sono molti e di gran fama; perchè, a voler indicare soltanto i maggiori, si ricordano Raffaele Volaterrano, Filippo Cluverio, Bernardino Baldi, Fortunio Liceto e il sommo Gianbattista Morgagni. Ai quali debbono poi essere aggiunti tutti, o quasi tutti, i commentatori di Plinio, e i commentatori di Dante al noto verso « O Brettinoro, che non fuggi via? (Purg. XIV, v. 112) »: in una parola, gli storici, i geografi e gli eruditi che vennero dopo. E ciò facilmente s' intende, considerando che la recisa affermazione del Biondo ricorre in quasi tutte le sue opere maggiori, sparsesi subito e con grande favore tra i dotti, e che, nel caso particolare, l' autorità di lui doveva parere anche più importante, per essere romagnolo, anzi di città vicinissima a Bertinoro, cioè di

(¹) « Historiarum ab inclinatione Romanorum libri XXXI ».
(²) Bormann. C. I. L. Vol. XI, p. I. pagg. 84, 191.

Forlì. Ma degli illustri uomini su ricordati quelli che hanno fatto propria l'opinione del Biondo, e l'hanno confortata della loro dottrina e del loro nome sono il Baldi e, in modo particolarissimo, il Morgagni, il quale, con molta erudizione, discorre di quanto sino a' suoi tempi era stato detto o scritto sull'argomento, rilevando e correggendo errori, affermando e sostenendo la bontà di ricerche sue, in quelle « Epistole Emiliane » che diffusero tanta luce sulla storia della nostra regione.

Scrive dunque il Baldi molto brevemente e ricisamente: « Diciamo noi che (Bertinoro) Foro de Truentini, o vogliamo dire Forum Truentinorum fu detto anticamente, dalla qual voce Truentinorum, mutata da Barbari e dalla forza del tempo la T in B in vece di Truentinoro, fu detto Bertinoro » [1].

E il Morgagni (Ep. XIII[a]) rilevati gli errori nei quali caddero il Cluverio per dimostrare l'antichità del luogo, e il Liceto per negarla, e accennati quelli ch'egli conosceva come i più antichi tra i documenti in cui è menzione del « Castrum Britonorii » (e sono nel Rossi sotto gli anni 1052 e 1142) scrive che da cotesta forma « Britonorium », derivazione dell'antico « Truentinorum », s'ebbe da prima « Brettinorium » (donde il « Brettinoro » dantesco) e poi altre varietà, come « Bretenorium, Brectanorum » e simili. Passa quindi al « Forum Brintanorum » del Biondo, notando che per avere forse egli letto in qualche scorretta edizione di Plinio « Brintum » in luogo di « Butrium », e per credere che da quella vecchia città umbra originasse l'odierna « Bertinoro » mediante il tramite del « Forum Truentinorum » pur ricordato da Plinio, sostituì, inventando, al « Truentinorum » il « Brintanorum ». Il che, del resto, non reca maraviglia, perchè anche il Berlinghieri, quasi contemporaneo del Biondo, fa credere di aver trovato il nome scritto proprio in cotesto modo, e perchè in tempi più recenti v'era stato chi aveva potuto affermare di aver letto in tre

[1] « La difesa di Procopio ». Urbino per Marcantonio Mazzantini MDCXXVII. Lib. II, p. 62 e segg.

codici non « Truentinorum » ma « Brentanorum ». Seguita passando in rassegna gli errori ben più gravi nei quali incorsero, trascrivendo questi nomi o ragionando d'essi, il Merula, il Cavina e il Ferrari, i quali ultimi due non credono che il « Forum Truentinorum » sia « Bertinoro », l'uno perchè osserva che il « Truentinum » non è posto da Plinio in questa nostra regione. ma nella quinta, e l'altro perchè, pur ammettendo che detto fòro fosse qui, nega che sorgesse precisamente dove è l'odierna Bertinoro, ma in certa località del territorio bertinorese, detta ancor oggi « Tro » o « Le Tro ». E al Merula rinfaccia di avere stranamente confuso il « Forum Brintanorum » col « Forum Pompilii » e di avere posto il castello di Polenta tra Alessandria ed Asti, dopo che gli era occorso d'indicarlo come vicino a Bertinoro, e risponde al Cavina ch'è bensì vero che il « Truentinum » è da Plinio collocato nella quinta regione, ma è del « castrum » o dell'« oppidum Truentinum » che vi si parla (come si rileva dal Cluverio, e dall'Arduino a proposito di un'epistola di Cicerone ad Attico, da Strabone e dal Mela), e non del « Forum Truentinorum ». Il che ancor meglio dimostra riferendo e commentando le due iscrizioni antiche ricordate più sopra. Quanto poi all'asserzione del Ferrari si può dire ch'è campata in aria. Fin qui il Morgagni.

Le parole di Filippo Ferrari sono queste: « Forum Truentinorum oppidum Aemiliae excisum, apud Britinorium et Forum Pompilii, ab eo 3. mill. pass. distans, a Britinorio 1, cuius locus adhuc Tro incolis nominatur » (1), e ci richiamano, brevemente, ad altra questione, quella dell'origine del « *Truentinorum* », chè, per alcuni, deve essere ricercata proprio in quel vocabolo « Tro » e per altri in « Truentum » fiume del Piceno, rispondente all'odierno Tronto.

(1) « Lexicon geographicum » sotto « Forum Truentinorum ». Intorno all'esistenza di una regione, o almeno di alcuni terreni, a non molta distanza da Bertinoro, portanti questo nome, si hanno notizie abbastanza antiche. Così A. 1332, 4 Aprile « in fundis.... Troe. .. terre Forlivii et plebe Foronpopilii » (Regesti S. Bernicoli, Classense) e A. 1466, Settembre « petia terre arative in comitu Bert. in contrata Celaime in fundo *trohe* alias dicto ragale » (Arch. Not. di Bertinoro).

Tito Livio, infatti, dicono i primi, dà piena ragione della loro opinione, perchè nel primo libro della prima decade racconta quanto segue: « Iam primum satis constat, Troia capta, Antenorem cum multitudine Henetum, qui seditione ex Paphlagonia pulsi, et sedes et ducem, rege Philemone ad Troiam amisso, quaerebant, venisse in intimum maris Adriatici sinum, Euganeisque, qui inter mare et Alpes incolebant, pulsis, Henetos Troianosque eas terras tenuisse, et in quam primum egressi sunt locum, Troia vocatur, pagoque inde *Troia* nomen est »; e si ha una riprova definitiva nel secondo componente della parola « Truentinorum », che si scrive anche « Troantenorium », in ricordo di Antenore nominato nel passo di Livio. Così si riscontrano, nell'intero vocabolo, e *Troe*, fondatore principale del regno troiano, e *Antenore*, condottiero de' Troiani nella nostra regione, e *Troia*, l'alma città, novamente viva e fiorente sulle colline bertinoresi ([1]).

Più umile l'altra ipotesi, ma certo non meno lontana dal vero, che fa derivare il « Truentinorum » dal fiume « Truentum », donde il « Truentum et castrum Truentinum » ricordato da Cicerone (*ad Attic.* 8. 126) da Strabone (v. lr. 2 pag. 241) e da Plinio che lo considera come l'ultimo avanzo dei Liburni in Italia (H. N. 3. 13. 110): *Truentum cum amne quod solum Liburnorum in Italia reliquum est.* Dapprima si collocava all'odierna Civitella del Tronto, sui colli. Con più ragione il Mommsen la pone (C. I. L. Vol. IX p. 492) *ad ipsa fere ostia fluvii, ubi sunt rudera dicta la Civita.*

Il Cellario però, seguito dall'Ortelio, dal Merula, dal Cluverio, dall'Arduino e da altri, arguiva che cotesta ortografia di « Truentinorum » non fosse la vera, ma sì quella di « Druentinorum » che è pure delle antiche iscrizioni, per distinguere gli abitanti ivi ricordati da quelli della quinta regione ([2]). Al che il Morgagni aggiungeva nuova prova, osservando che dette lapidi non possono riguardare i Truentini del Piceno per essere l'una e l'altra nella Gallia, e l'una abba-

([1]) L'osservazione è dell'autore anonimo della « Storia di Bertinoro », inedita, nella Classense n. 482.

([2]) Notit. Orbis antq. lib. I cap. 9. n. 89.

stanza vicina a Bertinoro, in Rimini, e l'altra lontana. in Parma, ma sempre più lontana dal Tronto, che da Bertinoro, e la prima si riferisce alla colonia riminese e la seconda alla parmense. Nè le lapidi stesse possono riportarsi ad alcun fòro di questo nome presso la Druenza, sì perchè non si ha di esso notizia alcuna d'altronde, sì perchè da certa antica iscrizione indicata dal Cellario stesso si rileva che gli abitatori avrebbero dovuto chiamarsi in modo alquanto diverso « Patrono nautarum *Druenticorum* » e non « *Druentinorum* ».

Bertinoro da " Petra „

Ad origine pur romana, ma quanto più modesta!, risalirebbe Bertinoro se la sua antica forma fosse, come vogliono alcuni, quella di « Petra », o « Petra Honorii ». E primo ad affermare che Bertinoro è derivazione di « Petra » fu quel Leonardo Bruni, a cui accennammo da principio, noto autore dell'operetta che ha per titolo « De bello Gotthorum seu de bello italico adversus Gotthos ». Nella quale, al libro terzo, dopo di aver narrato che, giunto il tempo della primavera, Totila aveva messo in punto il suo esercito e se n'era venuto in Romagna, seguita dicendo « Ibi Caesenam et *Petram*, oppidum quod hodie corrupto in vulgus nomine *Bretinorum* appellant, obsedit ». « E questa opinione di Leonardo » notò Bernardino Baldi « non avendo trovato fin qui chi la getti a terra, ha per l'autorità dell'uomo guadagnato cotanta forza che non solo Abramo Ortelio geografo regio. anzi re de'Geografi del nostro tempo, ma tutti gli altri non sapendo in ciò più di lui, a lui senza più si sono riportati concordamente » [1]. Tra i quali è da ricordare quel Scipione Chiaramonti di Cesena che tanta buona fama si acquistò tra gli storici della nostra regione e che, per essere di patria così vicino a Bertinoro, aveva più d'ogni altro l'obbligo di vagliare quanto di vero fosse nelle parole dell'Aretino; e, peggio ancora,

[1] Opera e luogo cit.

l'autore onorato della dissertazione « De Italia medii aevi » il quale affermò che « exacte describit hunc locum Petrae Procopius B. Gotth. T. 2 cap. II. *sub finem* ». Ed è (si aggiunga anche questo) sul principio!

Dall'affermazione del Bruni certamente propagginò, anche perchè si prestava meglio a una più chiara derivazione della parola, l'altra che Bertinoro abbia sua origine da « Petra Honorii ». Malauguratamente però non si sa a chi farne risalire la paternità, e sfugge ad ogni critica seria per non essere ravvalorata da alcun fatto o documento che ne determini, anche solo in apparenza, la probabilità o la verosimiglianza.

Ma, certo, è antica, e ne fu sostenitore Vincenzo Carrari, il quale nella prefazione alla sua « Storia di Romagna » così scrisse: « Bertinoro si tiene da alcuni che fosse edificato da Onorio imperatore, allorchè egli, avendo diviso l'imperio tra sè ed Arcadio, faceva la residenza in Ravenna, avendo anco poco tempo dopo privata Roma della sede imperiale dell'occidente e traslatatala a Ravenna. Ora, considerando egli il bel sito del loco dove ora è Bertinoro, sopra quel sasso edificò un bellissimo palagio, anzi forte ròcca e perciò fu nominata « Petra Honorii », il che pare che sia confermato da quello che scrive Leonardo Aretino *o più presto Procopio* nel terzo della guerra de' Goti, che l'ottavo anno di quella guerra Totila si mise a campo contro Cesena e dopo contra Pietra, il quale castello, *dice Procopio*, al dì d'oggi, corrotto il vocabolo, si chiama Bretinoro [1] ».

Così il Carrari, storico dotto e raccoglitore diligentissimo di notizie preziose, ma critico ed osservatore non sempre sagace, come nel caso presente, dove attribuisce a Procopio quel che Procopio non ha mai detto. Tra gli altri che raccolsero e riferirono la medesima opinione, quella cioè che Bertinoro origini da « Petra Honorii », si sogliono anche segnalare, forse perchè indicati dal Morgagni, il Ferrari e il Baudrand.

[1] Vincenzo Carrari « Istoria di Romagna. » Prefazione.

Bertinoro da " Britinorium „ e " Britinorium „ da " Britania „

Prima per tempo, ma rimasta finora ignorata, è la credenza che i principî e il nome di Bertinoro risalgano al medio evo. Secondo questa, Bertinoro deriva da « Britania »; e l'ha tramandata a noi Salimbene da Parma, frate dell'ordine dei Minori, che visse dal 1221 forse sin dopo il 1290. La « Cronica » di lui che giaceva manoscritta in un codice della Vaticana e fu per la prima volta edita da A. Bertani nel 1857 tra i monumenti storici delle provincie di Parma e Piacenza [1], e che per tanti rispetti è pregevolissima, ha per noi Romagnoli massima importanza perchè vi si parla d'uomini nostri che furono famigliari all'autore (il quale abitò per un quinquennio in Ravenna nel Convento dei Frati Minori della chiesa di S. Pier Maggiore), e perchè vi si narrano fatti e vi si raccolgono tradizioni di valore grandissimo nei riguardi della storia della regione. E tra queste ultime è da riportare la notizia che segue.

Toccando egli, sotto l'anno 1249, di un tal frate Rinaldo d'Arezzo, minorita, vescovo di Rieti, « che operò fatti miracolosi e fu letteratissimo uomo e grande teologo » scrive le seguenti parole: « Hic habuit fratrem germanum in ordine vallis Ambrosianae, sive Umbrosae, qui in Romagnola in monasterio Bertenorii abbas fuit, sanctus, litteratus et bonus et fratrum Minorum valde amicus, cuius anima requiescat in pace. Nota quod duo socii de *Britania* a curia romana redibant, qui illuc iverant causa devotionis pro sanctuariis visitandis; cum autem in Romagnola essent, locaverunt se in quodam monte in *cellis* ubi vitam heremiticam agerent. Processu autem temporis congregatae sunt ibi gentes ad habitandum, et fecerunt ibi pulcrum castrum, quod usque

[1] « Monumenta historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia. Parmae ex officina Petri Fiaccadori A. MDCCCLVII. Chronica Fr. Salimbene Parmensis ordinis Minorum ex codice Bibliothecae Vaticanae nunc primum edita ».

in hodiernum diem *Britinorium* appellatur ab illis heremitis qui ibi *primitus* habitaverant, qui fuerant de *Britania*. Horum nomina aliquando scivi, sed modo memoriae non occurrunt: pro sanctis habentur ». Ho detto che la notizia tramandata da frate Salimbene può ritenersi per nuova, perchè tale è veramente, ma accenni alla stessa derivazione da Britanni o Brettoni (le quali due forme debbono, nella sostanza loro, come vedremo in seguito, essere ritenute per identiche) si hanno anche in Paolo Giovio [1]: « Alcuni credono che (Bertinoro) sia stata dimandata da Brettoni, popoli della Guascogna, i quali rinnovarono quella città » e in Vincenzo Carrari: « Secondo altri, da Brettoni venuti in Italia ampliato, con poca mutazione, fu chiamato Bertinoro, laddove prima si chiamava Petra Honoria » [2]. Vedremo anche che il racconto di Frate Salimbene si rileva, con sufficiente trasparenza, di sotto l'orditura di più recenti narrazioni e leggende.

Tanto è stato detto e scritto finora sulle origini e sul nome di Bertinoro, nè altro credo che si possa aggiungere di veramente notevole. Che se una eccezione si deve fare (non ha alcuna autorità di nome ed è puro esercizio retorico il derivare la parola dal greco βρίθος e ὄρος, pondus et mons, cioè *civitas in monte*, attribuendo la fondazione del luogo ai Pelasgi; o il derivarla, come il Bullet, dal celtico *Bryd* o *Bryt*, bella. *Ton* collina e *Or* sopra, cioè *paese posto su di una bella collina* [3]) è per quel che il popolo, sempre incline al fantasioso e al cavalleresco, ha saputo imaginare di proprio e di cui si compiace, in mezzo alle varietà di origini e derivazioni orientali, umbre, romane e medievali. Esso, dunque, ha imaginato e con compiacenza ripete e sente ripetere che una bella e potente regina, capitata nel paese, al gustare la dolcezza del forte e redolente vino delle colline alto-ridenti, alzasse il calice colmo e, benaugurando, pronunciasse le fatidiche parole « Ave, o vino, degno di *bert' in*

(1) Op.ª e luogo cit.
(2) Id. Id.
(3) Mémoires sur le langue celtique. A Dijon MDCCLIV, T. 1 p. 469.

oro ». E le parole fecero fortuna e diedero vita e battesimo a « Bertinoro ».

II.

Passiamo ora al secondo proposito della presente memoria, che è di esaminare accuratamente il valore di ciascuna di queste derivazioni, e, se è possibile, di mostrare che tutte, meno quella del Salimbene, non solamente mancano di ogni ragion loro ne' fatti e ne' documenti, ma che hanno in sè la dimostrazione palese della loro nessuna consistenza.

Facciamoci, intanto, dalla prima, che ricerca nell' antica *Brinto* le origini di Bertinoro, e la cui paternità risale a Flavio Biondo. Essa ha suo fondamento, solo ed unico, in una scorretta edizione di Plinio della quale ebbe a servirsi l' *optimus vir*, come è detto il Biondo dal Morgagni, o in un involontario o *volontario* errore di lettura di lui, perchè (è una malevola osservazione del Baldi) « l' errore com' è possibile a tutti così fu facile a Flavio che massimamente la passione oscurò in lui il lume del giudicio, e di qui è (il che viene anche notato da Gregorio Giraldi nel quarto dialogo de' poeti) che per far suo cittadino Cornelio Gallo, di patria, secondo Eusebio, foroiuliese, cioè del Friuli, egli lo nominò forlivese » (1). Qualunque sia pertanto la ragione del fatto, certo è che Plinio scrisse « nec procul a mari Umbrorum *Butrium* » e non « *Brintum* » come si legge nel passo del Biondo, perchè « *Butrium* » e non « *Brintum* » hanno tutti i codici e le migliori edizioni di Plinio, e perchè così hanno la tavola Peutingeriana, Tolomeo (Βούτριον), Strabone (Βούτριον τῆς Ῥαουέννης πόλισμα), gli storici tutti antichi e moderni della nostra regione, e così lo stesso Plinio in altro luogo (l. 3. c. 14) « Quidam ex Umbris Butrium in Ravennati agro condiderunt ». E del nome resta ancor vivo il ricordo nel *Budrio*, che è tra Lugo e Cotignola, nel *Budrio* del territorio bolognese, e in diversi altri luoghi di Romagna e fuori chiamati allo stesso modo.

(1) Op.a e luogo cit.

Vero è che una città di nome « *Brinto* » esistette di fatto in antico, ma era posta non lontano da Bologna, come ne fa fede l'Agnello nel passo che segue, e che si legge nel « Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis » « .... usque in praesentem diem 14 civitates cum episcopis sub Ravennense ecclesia redactae sunt. Una vero episcopali cathedra, civitate destructa, deest, cuius vocabulum *Brintum* dicitur, non longe a Bononiense urbe » (1), « in cuius locum, seguita il Biondo, coniicimus castrum quod corrupte dicitur Britonum (l'odierno Castel de' Britti) fuisse reaedificatum ».

Per le quali ragioni tutte pare lecito concludere che la derivazione da « *Brintum* » ha suo unico e reale fondamento in un errore nel quale cadde, non importa se volontariamente o involontariamente, il Biondo.

Al quale dobbiamo, come già s'è veduto, la paternità anche della seconda affermazione, che cioè Bertinoro derivi dal « Forum Truentinorum » di Plinio. Nella quale credenza egli deve essere sì venuto per gli errori dei codici dei quali si servì (o non furono sue le alterazioni?), ma anche per le osservazioni seguenti. In tutta la Romagna non v'era alcun luogo che derivasse le proprie origini da quell'antichissimo fòro, o che si designasse come sede dove una volta esso fu; nè v'era luogo alcuno che più di Bertinoro ritenesse nel nome il ricordo di quello, massimamente se alcuno dei codici portava *Brintanorum*. E poi nel testo pliniano non era esso ricordato subito dopo gli altri vicinissimi fòri di Livio e di Popilio? Vero è che seguiva poi, certo con non molto ordine topograficò, quello di Cornelio; ma forse la mente dello storico forlivese s'era fermata a quella prima impressione, nè aveva esaminato il resto con la dovuta ponderazione; tanto più che in cotesto genere di ricerche non poteva egli avere sufficientemente disciplinato e addestrato l'ingegno.

Certo è che prima del Biondo, credo di non errare, nes-

(1) Ed. Dr. o. Holder-Egger — p. 305 2..

suno l'aveva detto, e che a convalidare il suo asserto egli non ebbe altre prove, se tali possono chiamarsi, che le osservazioni accennate. Nè, in questo lungo lasso di tempo tra lui e noi, veruna cosa è venuta alla luce, la quale, anche in piccola parte, ne dimostri la ragionevolezza, ma tutto ha concorso e concorre a negarla.

E primo ad essere segnalato in contrario è il fatto che mentre là dove furono o sono nella nostra regione luoghi abitati risalenti all'epoca romana è un rinvenirsi continuo di reliquie che ne attestano la storica antichità, a Bertinoro non v'è traccia alcuna di costruzioni o di edifizi anteriori al medio evo, nè si ha ricordo che, scavando, sia venuto fuori altro segno che possa far credere ch'ivi abbia esistito una città romana. Le lapidi, le monete e, in genere, i documenti che attesterebbero questo furono trovati e si vanno via via trovando lungo il pendio della collina, cioè nei pressi di Dorgagnano, o, a piedi di essa, alla Madonna del Lago e, più giù, a Santacroce; in una parola là dove sorse il « Forum Popilii », come oramai è sufficientemente dimostrato dall'Itinerario gerosolomitano e dalla Tavola peutingeriana, che lo pongono a circa metà strada tra Forlì e Cesena, dall'importantissima scoperta del sepolcreto romano del Melatello, e da quasi tutti i titoli antichi i quali furono scavati, o vennero altrimenti alla luce in quella parte del territorio forlimpopolese [1]. Che se qual-

[1] Le lapidi raccolte dal Bormann e inserite nel « Corpus inscrip. vol. XI. p. I n. 582, 585 » furono trovate in fondi che fanno angolo colla via provinciale e colla strada che conduce alla chiesa della Madonna del Lago, o in fondi dei signori Benedetti posti in parrocchia di S. Pietro, comune di Forlimpopoli, o in fondi Sauli presso Capocolle e presso la parrocchia di Dorgagnano. E anche gli oggetti d'arte furono trovati nel fondo Guarini, in villa S. Croce (Notizie degli scavi di antichità, 1886, p. 79), e le tombe romane nel fondo Mazzini ad est di Forlimpopoli e i sepolcri attribuiti alla necropoli del « Forum Popilii » e riconosciuti, come sopra è detto, in contrada Melatello, sulla via Emilia che conduce a Cesena (Notizie degli scavi di antichità 1884, 34, 35). E queste lapidi, questi oggetti e queste tombe si riferiscono a rinvenimenti di questi ultimi anni. Anche il Besi nella sua opera « *Dell' antica Brinto* » racconta che a' suoi tempi furono in quei pressi trovate opere di grande importanza per valore e quantità, e non v'è ragione alcuna di non prestargli fede. Egli scrive alla pagina 48 del libro 3°.

che dubbio può ancora sussistere su tale proposito e se col tempo potesse anche essere dimostrato che Forlimpopoli fu in antico proprio dov' è oggi, cioè a otto chilometri e mezzo da Forlì e a undici e mezzo da Cesena, la sua distanza da Bertinoro è sempre così breve da rendere assolutamente improbabile la presenza di un altro fòro sulla sovrastante collina.

Al che si aggiunge un' altra osservazione ripetuta opportunamente nel caso presente dal Bormann: ed è questa, che tutti i fòri, per quel che si sa ed è apparso, erano lungo le grandi vie maestre, « *Bertinoro* autem non est ad viam antiquam » [1]. Così il « forum Livii, Popilii, Cornelii » i quali ebbero origine dalla vicinanza della via Emilia, e i quali, come gli altri, passando di latino in italiano, o hanno perduto interamente il loro nome, o se l' hanno in qualche modo conservato, non è mai stato ommesso l' elemento iniziale, come si può vedere non solo in Forum Livii, *Forlì;* Forum Popilii, *Forlimpopoli*, ma in Forum Novum, *Fornovo;* Forum Decii, *Foroccri;* Forum Flaminii, *Forfiamma* o *Forifiamma;* Forum Sempronii, *Fossombrone;* Forum Clodii, *Fornocchia;* e via via.

Da ultimo a me pare di riscontrare una nuova prova che il Forum Truentinorum non fu collocato là dove sorge ora Bertinoro, in questo che un' antica tradizione locale accenna sì ad un fòro, ma posto in quella parte del territorio che è detta delle « Tro » o presso la « Madonna del Lago ». Così che meglio che al « Forum Truentinorum » converrebbe al « Forum Popilii », e la tradizione che, a questo modo, risponderebbe ad un fatto storico, fu probabilmente rivolta tutta ad onore di Bertinoro solo quando il Biondo e poi quelli che lo seguirono vollero in esso ravvisare il « forum *Truentinorum* o *Druentinorum* ». E di ciò basti.

« Trasportato il foro sopra la strada Emilia io credo che collocato fosse tra Cesena e Forlì ove il suolo della predetta strada si trova assai ispessito, e i campi all' intorno di terreno molto nero e pregno di materie, rottami di pietre e traversini, con anche in essi scolpite lettere, di documenti antichi, dagli agricoltori nel lavorare di quelli accidentalmente scoperti e trasportati poscia ne' luoghi vicini dai curiosi di vetuste cose, per valersene in attioni diverse dallo esser loro ».

[1] Op. e pagg. cit.

Veggasi ora quale consistenza abbia la derivazione di Bertinoro da « *Petra* », secondo che scrisse Leonardo Aretino « oppidum quod hodie corrupto in vulgus nomine « *Bretinorum* » appellant » o da « Petra » con l' aggiunta di « Honorii » come distesamente scrisse il Carrari. Il quale, con la più gran parte degli altri che trattarono dell' argomento, cadde, com' è stato accennato, nel gravissimo errore di attribuire a Procopio quella che è affermazione del solo Aretino. Chè le parole precise di Procopio sono le seguenti (l. III, p. VI) « Ἔπειτα δὲ ὁ Τωτίλας Καισήνην τε καὶ Πέτραν τὰ φρούρια εἷλεν » e significano « Poscia Totila prese le fortezze di Cesena e di Pietra », e non v' è altra aggiunta. E la « Petra » ricordata nel passo di Procopio non può rispondere in alcun modo a Bertinoro, sì perchè questo non è sulla via che da Cesena conduce a Roma, come dovrebbe essere per adattarsi al racconto, sì perchè da Procopio, altrove, nel libro secondo, Pietra è detta luogo del Piceno (.... Οὐιττίγης.... ἐν δὲ δὴ Πικηνῶν τῇ χώρᾳ τετρακοσίους μὲν ἐς Πέτραν τὸ φρούριον εἴασεν, οἳ καὶ πρότερον ταύτῃ ᾤκηντο, cioè: .... Vitige.... nel Piceno lasciò nel castello di Pietra i quattrocento uomini di presidio che già prima vi stavano) e, finalmente, perchè la postura di Bertinoro non ha le condizioni necessarie a far parer propria la descrizione che della Pietra dà lo stesso Procopio e che io qui riporto tradotta dal Comparetti. « Quel forte non è di fabbrica umana, ma lo creò la natura del luogo; perchè la via, assai scoscesa, ha a destra un fiume che per la forza della corrente niuno può passare; a sinistra poco distante sollevasi una rupe a picco, di tale altezza che gli uomini che per avventura si trovassero in cima parrebbero non più grandi di piccolissimi uccellini a quei che si trovano abbasso. Anticamente non v' era pel viandante alcun passaggio, poichè la rupe estendevasi colla sua estremità fino all' alveo stesso del fiume senza lasciar tramite a chi di là ne andasse. Gli antichi quindi, praticatovi un foro, fecero così in quel posto una piccola porta; otturata poscia la più gran parte dell' altro accesso, solo lasciando anche colà una pic-

cola porta, vennero così a formare un castello naturale, che con parola appropriata chiamarono « Pietra » [1].

Le ragioni che Bernardino Baldi dà del come il Bruni possa essere caduto in cotale errore — « sì per non sapere egli precisamente ove fosse la « Pietra », come nè altro moderno . . . . , sì per essere Bertinoro nella medesima regione che Rimini, sì anche parendogli forse che il nome di Bertinoro non fosse tutto lontano dalla Pietra, o corrotto da Petranoro; oltra che questo anche si vede posto in luogo alto e per natura molto forte » — e la conclusione alla quale arriva — cioè che la « Pietra » di Procopio è « uno delle castella d'Urbino, per cagione dell'altezza di cui gli antichi nostri, molto prima che i barbari corrompessero la buona lingua, con voce latinissima lo chiamarono Petra elata et oggi con una piccola collisione di una sola vocale, è detta Petralata: non è pertanto diverso il nome moderno da quello che gli diede Procopio, perciocchè *elata* altro non è che aggiunto espressivo della natura del luogo » — [2] si trovano anche nel Morgagni, il quale, dopo di avere egli pure dimostrato che la Petra di Procopio e Bertinoro non possono essere la medesima cosa, avendo avuto occasione di leggere nella « Historia di Forlimpopoli » del Vecchiazzani che anche il Baldi aveva sostenuto simile fatica, scriveva di non provarne dispiacere sì perchè anche all'età sua continuavano uomini dottissimi a ripetere lo stesso errore, sì perchè quest'errore era stato cagione di molti altri. Ma in luogo di dispiacere, aggiungo io, avrebbe provato contentezza se avesse avuto diretta notizia dello scritto del Baldi, perchè avrebbe potuto da sè stesso riconoscere la maggiore solidità ed ampiezza della sua dimostrazione, e la più precisa indicazione del luogo da lui data. Chè, quanto alla dimostrazione, egli meglio e più del Baldi insiste nel dimostrare che la descrizione che Procopio dà di « Petra » non conviene in

[1] « La guerra gotica di Procopio di Cesarea. Testo greco emendato sui manoscritti con traduzione italiana a cura di Domenico Comparetti. Roma nella sede dell'Istituto (*storico italiano*) 1896 ». Lib. II. p. 72-3.

[2] Op. e luogo cit.

alcun modo a Bertinoro perchè nè la strada, che gli è prossima, è scoscesa, nè ha al di sopra una rupe altissima, nè è bagnato da una parte da alcun fiume così rapido da non potere essere passato. Che se qualche geografo scrisse che Bertinoro è presso il Ronco, questo a ogni modo non è di tal fatta e poi da esso è disgiunto da una vallata per la quale scorre un piccolo torrente, l'Ausa, secco quasi sempre, e da colline fruttifere che chiudono la valle. Tanto è lontana la rupe su cui è Bertinoro da estendersi fino all'alveo stesso del fiume! Quanto poi alle conclusioni che sembrano doversi trarre e da tutto il racconto di Procopio e specialmente da cotesta descrizione, il Morgagni sostiene che la Petra di Procopio non può essere che il così detto « Forulo » o, come oggi si dice, « Furlo » l'« Intercisa, id est saxa et Petra Pertusa » degli antichi, della quale fa menzione lo stesso Procopio nel libro quarto « Πέτρας τῆς Περτούσης καλουμένας ». E, con più precisione, non l'odierno castello urbinate di Pietralata, secondo l'induzione del Baldi, ma il vecchio fortilizio romano che sovrastava la via e l'angusta gola nella quale si frangono le acque del Candigliano, ed era quasi centro di quell'orrido e maestoso paesaggio sulle cui alte rocce nidificano ancora le aquile e gli sparvieri, si deve riconoscere nel passo oramai famoso di Procopio [1].

A sostegno della quale opinione del Morgagni, si deve aggiungere un'ultima prova, ed è il luogo seguente della cronica di Marcellino Conte, che visse nel sesto secolo e narrò gli avvenimenti che occorsero dal principio dell'impero di Teodosio Magno sino al quarto consolato di Giustiniano Augusto. « Ind. V. Post consulatum Basilii. Gothi, Erarico rege occiso, Totilam in regnum manciparunt. Qui malo Italiae mox Padum transit, et ad Faventiam Aemiliae civitatem Romanorum exercitum superat, duces effugat. Caesenam et Ur-

[1] Cfr. Vernarecci — Notizie degli scavi di antichità, 1886 p. 225 e segg., p. 411 e segg. —

binum, Montemferetris et *Petra Pertusa* occupat, huc illucque discurrens, devastat Italiam ».

Resta ora a vedere quanto di vero sia nella narrazione di Frate Salimbene; ma questo non può essere fatto che ricostruendo prima e compiutamente tutto quel che risulta da uno studio, per quanto è possibile accurato, dei più antichi ricordi di Bertinoro. Il che mi propongo ora di fare.

III.

Verso gli ultimi giorni dell'anno 1886 nell'aprire trincee per la costruzione del nuovo cimitero monumentale, alla distanza di circa un chilometro, ad oriente di Bertinoro, furono rinvenuti dai lavoratori, a poca profondità, alcuni vasi fatti a mano e ben cotti, armille e fibule di bronzo e due grandi cuspidi di lancia con giavellotti di ferro attorno a uno scheletro umano. Erano queste le prime traccie della presenza dell'uomo sui colli bertinoresi, ed erano, a giudizio del Cav. Antonio Santarelli, regio ispettore degli scavi per la provincia di Forlì e così esperto conoscitore di quanto resta d'antico in tutta la regione, indubbiamente di età preromana e di non lieve interesse storico per quell'insieme di elementi italo-gallici che a lui parve di riscontrare nel modo di sepoltura e nella natura e forma delle stoviglie e degli altri oggetti ivi trovati [1]. Ma, disgraziatamente, anche perchè non si poterono fare assaggi e scavi sufficienti, niente altro venne alla luce, e non si può quindi asserire con qualche certezza se quella tomba fosse ivi sola o non piuttosto palesasse l'esistenza di un sepolcreto. Il quale ci avrebbe offerto così nuova e attendibile ragione di credere che alcuni dei nomi che tuttavia restano a significare e a designare cose e luoghi del bertinorese debbano essere riportati ad origine gallica, perchè pare logico il pensare che quei Galli, i quali cacciati gli Umbri dai lidi del mare Adriatico, lungamente

[1] Notizie degli scavi di antichità — A. 1887. p. 470.

si fermarono tra l'Utente e l'Esi, e quegli altri primi che, col nome di Boi, occuparono il territorio da Rimini a Claterna, come hanno lasciato traccie della loro lingua ne' dialetti nostri, così abbiano dato nome a cose e a luoghi nostri, desumendoli specialmente dalla natura e dall'aspetto di essi, com'è usanza universale.

Questo dico, non nell'intento di far passare come certa o anche soltanto come probabile, ma semplicemente come possibile l'origine del nome che fu dato da prima al monte sul quale sorge ora Bertinoro, che è quello di *Cesubeo*, o, secondo che si trova pure scritto, di *Cessubeo,* e di *Gesubeo* e *Gessubeo*, o, in forma latina, *Cesubium* o *Gesubium*, donde *Cesubienses* gli abitatori del monte [1]. La quale origine, dunque, potrebbe essere questa.

V'è nell'antica lingua gallica una parola che risponde nella forma generale e nei particolari della diversa grafia, in tutto e per tutto, al primo elemento di Cesubium o Gesubium, cioè *ges* (in latino *cesum* o *gesum* o *gaesum* o *gessum*, e in greco γαισός e γαῖσον) che indicava l'arma nazionale dei Galli, cioè una grande asta, come attesta Servio, o un giavellotto pesante, come interpreta Paolo Diacono [2]. A cotesto primo elemento altro ne succede che ha pure suo riscontro nel gallico, ed è *ub* che vale punta, o estremità, e si chiude l'intero vocabolo col suffisso comune presso la lingua latina di *ium*, o *eum*, o *um*. Così che varrebbe, nel suo insieme, *punta di asta o di giavellotto*, simile, cioè, all'estremità di esse armi; e tal nome poteva davvero apparire quanto mai proprio ad indicare, tra i monti vicini di Maggio, di Rossolo e di Casale la forma particolare di quello che era loro in mezzo e che, saldo sulle sue radici e dai fianchi robusti, si ergeva, più d'adesso, che ha in sulla

[1] Ricorre il nome degli abitanti, sotto cotesta forma, negli Annali di Cesena, citati altra volta — « 19 Giugno 1185. Dominus Bertoldus domini Imperatoris in Italia legatus cum Ravennatibus, Ariminensibus, Caesenatibus, *Cesubiensibus*, Ficoclensibus, Foropopiliensibus et Foroliviensibus super Faventinos incessit ».

[2] Cit. dal Forcellini sotto « gaesum » — Paolo Diacono, p. 99, ed. Müller; Servio « Ad Virg. Aen. VII, 661. »

cima la Ròcca, alto e affilato. al cielo. Il nome, in altre parole, avrebbe avuto sua origine dalla natura e dalla forma del luogo, così come nel declive occidentale del monte dalla lingua dei Galli avrebbe avuto sua origine l'altro di Urano, che avremo più avanti occasione di ricordare più volte. Anche questa parola fu scritta in modi diversi (ora Ur-ano. ora Uri-ano, ora Durano). i quali trovano loro esatte corrispondenze nella lingua madre. sempre con eguale significato e sempre adatto a designare luogo ricco di acque. E quella parte è veramente ricca di acque, più che altrove, copiose e buone.

E tornando al « Cesubium o Gesubeum » i documenti che attestano essere stato questo prima il nome del monte sul quale sorse la pieve e il castello ricordati ne'documenti stessi, sono del 958, 16 giugno; 973. 11 Maggio; 1004, 19 Gennaio; 1006, 4 Dicembre; 1026. 24 Gennaio ([1]), e vi ricorrono le frasi « Plebe S. Marie in Monte Castro Cesubeo »; « Territorio Pupiliense Plebe sancte Marie que vocatur in Monte Castro Cesubeo »; « Territorio Pupiliense Plebe Sancte Marie q. vocatur in Monte Castro Cesubeo »; « Territorio Pupiliensi in plebe Sancte Marie q. v. Monte Cesubeo »; « Territorio Pupiliense plebe Sancte Marie que vocatur in Monte Cesubeo ». Detti documenti si riferiscono a concessioni a livello del fondo Bevano o del fondo Torre, l'uno nel territorio forlimpopolese e l'altro nel Cesenate, fatte da Sergia, Ramverga, Ruperga e Matilde. Abadesse di S. Maria in Celeseo (anni 958. 1004, 1006, 1026) e a una grande donazione fatta da Pietro. Duca e Conte, figlio del fu Severo. al Monastero di S. Apollinare novo, perchè ivi si stabilisse la regola monastica di S. Benedetto (anno 973).

([1]) M. Fantuzzi « Monumenti Ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti » Venezia MDCCCI.
Tom. I. Num. XXXII. Ex tab. Mon. Monial. S. Andreae Raven
Id. « « XLVIII. Ex tab. S. Pauli de Urbe.
Id. « « LXXVII. Ex tab. Mon. Monial. S. Andreae Raven.
Id. VI. « XII. Ex tab. Mon. Monial. S. Andreae Raven.
Id. I. « LXXXX. Ex tab. Mon. Monial. S. Andreae Raven.

Dal monte prese poi nome il castello, del quale si conoscono documenti anche più antichi e più numerosi che vanno dal 950 al 1187; ed indico con questi due termini gli indubbiamente sicuri. Che se, contrariamente all'opinione del Biondo e del Morgagni, i quali vollero riconoscere nel « Castro Sussubio » della famosa donazione pipiniana il Castello di Castrocaro, noi riconosciamo col Cardinal d'Aragona (il quale visse dal 1314 al 1362 e attestò che « Brectanorum.... alio nomine *vocatur Susubium* (1) ») il nostro Cesubeo, l'esistenza di questo risalirebbe (data, s'intende, la realtà storica della donazione) *almeno* al marzo del 756 (2) perchè, come nota il Morgagni, tal nome, con la forma di « Salsubium » si troverebbe scritto anche su di una lapide più antica, indicata dal Ligorio e citata dall'Olstenio (3). Ma le difficoltà, per questo punto, sono troppe e tali da non permettere alcuna conclusione certa e neppure probabile; e però seguito nella rassegna dei documenti su ricordati.

Essi, dunque, vanno dal 950 al 1187, e gl'intermedii appartengono al *958*, *1003*, 1004, *1006*, 1027, 1105, 1129 (4). E il primo del 950 — importantissimo sotto molti aspetti, ma in modo particolare perchè dà a vedere che il castello era già sin d'allora forte di torri, la maggiore delle quali il dì dell'atto ospitò il fiore dei cavalieri di Romagna (non sia questa l'origine della tradizionale colonna dell'ospitalità, famosa in Italia e orgoglio dei Bertinoresi?) — verte intorno a un placito tenuto da Andrea Dativo in una vertenza tra si-

(1) Le parole si leggono sotto il titolo « De acquisitione Castri Brectanori » e l'affermazione è ravvalorata dall'autorità del Cenni (Cod. carol. T. II. p. 208) « Terra Cavalcacomitis cuius caput castrum olim *Sussubium*, in Pipiniana donatione celebre, Brittonorium postea dictum ».

(2) Theiner — Codex diplomaticum dominii temporalis sanctae sedis-Rome, Imprimerie du Vatican, 1861. « 756.... Mar.... de donatione exarchatus Ravennatis et aliarum civitatum a Pipino rege Francorum B. Petro facta ».

(3) « Salsubium etc. Leander et Ligorius ex lapide veteri » Lucae Holstenii Adnotationes in Thes. Geog. Ortelii, Romae, Typis Iacobi Dragondelli 1666, p. 167.

(4) M. Fantuzzi — Op. cit. T. I. Num. XXXII T. II. 30, p. 367. T. VI Num. XII.

gnori « fulgidae nobilitatis, bonae opinionis et laudabilis famae » e Paolo Diacono Abbate di S. Tomaso fuori di Porta S. Lorenzo, figliuolo del fu Paolo Duca di Traversara. Il nome del castello — nella forma costante di « Castrum Cesubeum » — vi ricorre più volte; e l'atto, che reca le firme dei gentiluomini e delle loro gentildonne « nobilissime femine », è rogato con solennità nuova da Costantino tabellione della città di Ravenna ([1]).

I documenti che seguono hanno per valore intrinseco poco pregio, e si riferiscono ad atti privati di compere e di vendite, o di locazioni.

D'importanza notevole, invece, è l'ultimo, quello dell'anno 1187, che fu pubblicato la prima volta dagli Annalisti Camaldolesi (T. V. App.) di su l'originale esistente nel Tabulario Arcivescovile Ravennate (Capsa G. n. 2561), e che si riferisce alla soluzione di un censo annuo fatto dal Monastero d'Urano all'Arcivescovo di Ravenna. E l'importanza sua, già segnalata dagli stessi Annalisti Camaldolesi e dal Fantuzzi, sta in ciò che da quell'atto, meglio che da qualsiasi altro, è dato di potere con certezza rilevare l'ubicazione del castello. Sul quale argomento dovremo intrattenerci più avanti.

Resta ora a vedere se alcun rapporto di identità corra tra il « Castrum Cesubeum » e « Bertinoro », non potendo, evidentemente, bastare alla dimostrazione le parole che abbiamo riportate più sopra del Cardinal d'Aragona, tanto più che il nome è, in parte, diverso. Ma l'identità pare confermata in modo che non ammetta dubbi da due atti, del 17 Luglio 1073 ([2]) e del 1 maggio 1122 ([3]); dall'uno — che si trova nell'Archivio Arcivescovile Ravennate (*Capsa G. n. 2856*) e riporta una donazione fatta da Manfredo di Bagno e da Imelda sua moglie al monastero di S. Pietro in Vincoli — perchè si legge rogato da Pietro tabellione in « *Castro Cesubei qui vocatur Bertinorio in mansione Ioannis qui vocatur de Watio* »,

([1]) Fantuzzi, op. cit. Vol. IV Num. XI. Ex capsa F. num. 1969 Arch. Arpalis. Rav.

([2]) Fantuzzi, op. cit. Vol. IV, n. XXXV. Ex capsa G. N. 2856 Arch. Arpalis. Rav.

([3]) Fantuzzi, op. cit. T. II. N. CXXXXVIII. Arch. Arpalis Rav. F. N. 2190

ossia proprio sul luogo, e dall'altro — che pur trovasi nello stesso archivio *(Capsa E. n. 1738)* e che si riferisce ad una donazione dell'Arcivescovo Gualterio ad un tal Giovanni, di alcune tornature di terra in Massa, luogo del territorio forlimpopolese nella Pieve di S. Maria di Castel Cesubeo — perchè vi ricorrono le parole « *In Castro Cesubeo q. vocatur Bretenoro* ».

Ma, per quel che risulta da tutti i documenti conosciuti finora, tale sovrannome non gli fu dato prima del mille, anzi non breve tempo dopo, quando, cioè, da più di settant'anni, in molti e molti altri documenti è ricordato come già sorto e sede di Conti potenti e ricchi di terre sparse su larga zona all'intorno, il *Castello di Bertinoro*, come nome proprio e senza mai l'aggiunta di alcun sovrannome, in tutti gli atti pubblici e privati. Debbono quindi essere considerati come un luogo solo con due diverse denominazioni, l'una antica e l'altra nuova, o non piuttosto come due luoghi diversi? E nel caso che fossero due, quali erano le loro posizioni rispettive? E perchè al nome di « Castrum Cesubeum » fu poi congiunto e quindi durevolmente sostituito quello di Bertinoro?

Il Conte Marco Fantuzzi cercò di rispondere alle prime due domande, e ciò fece qua e colà ne' prospetti de' suoi Monumenti Ravennati. Così, al paragrafo XIII del volume IV, notò che le sue carte gli assicuravano che Cesubeo e Bertinoro erano uno stesso luogo, o meglio, ch'erano due, ma tanto vicini da poterli considerare come un luogo solo. Alla quale seconda ipotesi si acquietava più volentieri perchè, esaminando il placito del 950, riscontrò essere ivi ricordato oltre il « Castrum Cesubeum » una volta, da sè, anche « Bertinoro » (ricorre nel passo che segue « nomina haec sunt.... Scti Petri q. v. in quinto, Andreas Deo annuente judex q. v. de.... filarinus in.... *uti filius qnd.... berti q. v. de Bertinoro* Berardus uti filius Rainerius q. v. de Ugone.... »). Il che ripeteva poi nel paragrafo XXXVIII del volume VI, e da lui copiava Antonio Vesi nella sua storia di Romagna [1].

[1] « Documenti editi e inediti che servono ad illustrare la storia di Romagna scritta da Antonio Vesi ». Bologna, Tipografia delle Muse 1845, Vol. I p. 204, 205.

Quanto poi all' ubicazione rispettiva dei due castelli, il Fantuzzi da prima (Vol. IV. paragrafi XII. XIII) suppose che il Cesubeo fosse sul monte ora detto dei Cappuccini, o. secondo l' antica denominazione, di Montemaggio, e l' altro in quello dove attualmente sorge Bertinoro; ma più tardi (Vol. VI. paragrafo XLV) osservò che potrebbe anche essere « Bertinoro » lo stesso che il presente, e il « Castello Cesubeo » la Ròcca. Alla quale opinione lo inducevano specialmente le parole che si leggono nel documento del 1187 « Via quae descendit de Castro Cesubeo ad Monasterium Urani ».

A corredo delle notizie date su tale argomento ricorda poi in nota (Vol. IV. 37), di aver saputo da alcuno che il Monte dei Cappuccini non poteva essere il Cesubeo, perchè colassù non sono vestigi di fabbriche antiche, quantunque alcuni monaci gli asserissero che il convento è fondato su antiche murazioni. E cita anche la supposizione di qualche altro dilettante di storia locale che il Cesubeo fosse posto sul Monte Casale, ma vi passa sopra, osservando che il Monte Casale è troppo lontano, e da dove non si poteva *discendere* al Monastero d' Urano senza anche *salire*; quando il monte su cui è la Ròcca soprasta proprio al luogo dove fu già il monastero stesso.

In conclusione, il conte Fantuzzi pensava che i castelli fossero due e non uno; e che il Cesubeo fosse dove è ora la Ròcca e quello di Bertinoro dov' è, con lo stesso nome. presentemente. Vediamo ora quel che risulta essere di vero e nell' una e nell' altra opinione.

E incominciamo col notare che non par buona l' osservazione alla quale egli si appoggia per sostenere che i castelli erano due. Poichè bisognava prima dimostrare che il « Bertinoro » del documento dell' a. 950 fosse nome di castello e non piuttosto di famiglia o di persona, come meglio potrebbe parere, osservando che, in quel documento, a differenza degli altri castelli, solo davanti a « Bertinoro » manca l' appellativo di « castrum » (il che è anche contrario all' uso generale del tempo) e riflettendo che già intorno al mille era lassù una famiglia di questo nome

ricordata nell'atto d'investitura del conte Ugo, prodotto dallo stesso Fantuzzi e che, probabilmente, è quella stessa che ai tempi di Malatesta Novello andò ad abitare a Cesena, e vi si estinse nel 1567 [1]. Che poi cotal nome si desse anche a persona, potrà osservare frequentemente chi abbia occasione di leggere gli atti antichi esistenti nell'archivio notarile del paese.

Non lì, dunque, ma altrove bisognava trovare le ragioni della dimostrazione; in atti, cioè, che risalgono al 1000, al 1073, al 1187 (questi ultimi due già conosciamo in parte) e al 1202; chè da essi deriva in modo chiarissimo non solo la coesistenza dell'uno e dell'altro castello, ma la loro posizione rispettiva. Incominciamo dal primo che è quell'atto d'investitura del Conte Ugo, che è stato ricordato testè [2].

Il Conte pare che abbia paura del Castello di Montemaggio, e il patto sul quale più insiste presso l'Arcivescovo di Ravenna, è questo che detto castello sia distrutto, e distrutto in modo da non potere risorgere più. Egli avrebbe rifatto i danni; ma intanto gli abitanti venissero a stare a Bertinoro, e il censo, che erano soliti di pagare all'Arcivescovo, fosse dato a lui e i beni della Chiesa di Montemaggio passassero alla *sua* Pieve. Quanto ai « milites » e ai « clerici » prometteva che avrebbero abitato in « Castro Britonori », gli uni « iuxta gironem » e nella regione di S. Lorenzo, e gli altri nella Pieve *sua*, nella *sua* Capella di S. Andrea, o dove, col consenso dell'Arcivescovo, avrebbe potuto collocarli; e quanto alla piccola gente, questa sarebbe stata là dove a lui sarebbe piaciuto. Che se poi qualche discordia, per questa assegnazione di case, fosse nata, egli si sarebbe interamente rimesso all'arbitrio di tre Vescovi dipendenti dal-

[1] « Storia di Cesena di Raimondo Zazzeri ». Cesena, 1890, p. 355.

[2] Per quanto riguarda il presente atto d'investitura del Conte Ugo e, in generale, gli atti degli antichi Conti di Bertinoro, sono da consultare le « Notizie storiche » che furono da me pubblicate nel 1894 negli « Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna », III Serie, vol. XII.

l'Arcivescovo di Ravenna, cioè a quelli di Bologna, di Rimini e di Bobbio.

Nel documento non è fatto cenno alcuno del Castel Cesubeo, ma da chi conosce quali erano le parti del monte occupate dalla Pieve (restano di essa ancora alcune leggerissime traccie ed è ancor viva nella memoria del popolo), dalle Chiese di S. Lorenzo e di S. Andrea, ed esamina attentamente da quel che resta come doveva svolgersi l'antico girone (chè, date le condizioni del luogo, il nuovo deve essere stato calcato su esso) facilmente si capisce che il Conte non abbia avuto occasione di farne parola, venendosi così a trovare il suo nuovo castello tra quello di Montemaggio che doveva ora essere distrutto e il Cesubeo che, più basso, si allungava sul declive occidentale del monte fin presso al monastero d'Urano, ossia dal lato diametralmente opposto a quello occupato recentemente. Dobbiamo ancora rilevare dal presente documento che il Cesubeo non poteva essere, come vollero alcuni, sul Monte Maggio perchè ivi esisteva un altro castello che prendeva nome dal monte, e che furono gli abitatori di esso che formarono il grosso della popolazione e costruirono le case dalle quali ebbe vita e forza il « Castrum Britonori », sede del Conte.

La distinzione dei due castelli si manifesta invece più netta nell'atto, altra volta citato, del 17 Luglio 1073. Compare in esso due volte il nome del « Castrum Cesubeum » e tre quello di « Bertinorio, o Brittinoro o Brittinorio » e due, in principio ed in fine, per indicare il sovrannome del Cesubeum, e una volta sola, a mezzo l'atto, da sè, e precisamente per indicare la Pieve, che il Conte nel documento di sopra chiamava *sua* « in plebe nostra », con le parole « Plebe Sanctae Mariae castro Brittinoro ». Perchè non anche qui « Castro Cesubei q. vocatur Bertinorio »? Tanto più che, l'ho già notato, il rogito fu steso nel Castel Cesubeo.

Miglior prova ancora di ciò si può ricavare dallo studio del documento del 12 Giugno del 1202 (Archivio Arcivescovile Ravennate, Capsa R. lett. V. num. 3) riguardante il giuramento di restituzione che i Bulgari e i Mainardi fecero

all'Arcivescovo Alberto di quanto Cavalcaconte aveva avuto in Bertinoro e nel suo distretto.

In esso è detto che i rappresentanti delle due famiglie, alla presenza dell'intero Consiglio ravennate, restituirono quanto Cavalcaconte aveva avuto « in castro Brettenorii et eius iurisdictione et districtu vel suo comitatu » e nominatamente « *gironem ... Castri cum ipso castro omnibusque suis munitionibus* » e permisero all'Arcivescovo di entrare « in castrum et gironem.... et in possessionem totius jurisdictionis » quando gli fosse piaciuto; che il 13 Giugno seguente i maggiorenti di Ravenna, tra cui Pietro Traversara, podestà, e Ubertino di Guido Dusdeo, del Conte Malvicino, di Guido da Polenta, di Uberto de'Maltagliati, i quali erano stati presenti e testimoni del primo giuramento, si recarono essi stessi a Bertinoro per ricevere il giuramento degli altri Bulgari e Mainardi e di quanti avevano colà condizione e stato notevole. Ora sono da notare i luoghi presso i quali o nei quali cotesti giuramenti furono fatti. E prima « *apud castrum Brettenorii* » Giovanni di Rigo, Morello e Guido de'Mainardi con altri molti dettero fede di osservare i patti « *in plebe Sce Marie ejusdem castri* »; quindi Rainerio di Giovanni di Girardino, Rigo di Riversano, ed altri « *iuxta turrim Mainardorum* »; Macingirio Rebeccano e il seguito suo « *in Eccla Sci Andreae* »; Ugo di Sasso e i suoi « *iuxta domum Zotolini* », e finalmente « *in castro Breitenorii* » Guido de Duca (lo « spirto di Romagna » protagonista del XIV del Purgatorio) accompagnato dal fiore de'gentiluomini, e gli « homines de burgo Sce Trinitatis » [1].

Dal che mi pare che risulti in modo assoluto che per « Castrum Brettenorii » debba intendersi quel che oggi chiamiamo la Rôcca, ossia che tal nome fu dato da principio al fortilizio ivi eretto e al girone, che comprendeva nel suo circuito anche la Pieve di S. Maria. Ed è chiaro che, se il « Cesubeum » (ciò serva ad eliminare sempre più l'induzione

[1] Dott. Paolo Amaducci — « .... sappi ch'io son Guido del Duca (Purg. C. XIV. v. 81) » Forlì, 1890. Tipi Luigi Bordandini.

del Fantuzzi) fosse invece stato dov' è la Ròcca, la Pieve di S. Maria sarebbe stata ricordata non come « apud castrum Brettenorii » ma come « apud Castrum Cesubeum ».

No; cotesto di « Bertinoro » forse fu anche sovrannome del « Cesubeum », ma, accertato per documenti, indicò da prima il nome della fortezza eretta per abitazione e difesa del Conte, s' allargò poi ad indicare le nuove case costruite entro e subito fuori del girone per accogliere gli abitatori del distrutto castello di Montemaggio e — divenuto un po' alla volta, per le sue particolari condizioni e per la potenza alla quale assurse, più chiaro e importante del Cesubeo, che, oltre ad essergli soggetto, ne diveniva, anche materialmente, un'appendice — da ultimo comprese, popolarmente prima e ufficialmente poi, anche le case che l' atto del 2 Agosto 1187 c' indica come dirupantisi giù sino al monastero d' Urano [1].

E ora, con più precisione, quando sorse il « *Castrum Bretinorii* »? E perchè prese questo nome?

È già stato detto, incidentalmente, che non si è finora riscontrato in alcun documento, prima dell' a. 950, il nome di Bertinoro, e che in tale anno appare piuttosto come nome, o sovrannome di persona o di famiglia. Si è anche veduto che, con la qualifica di « Castrum », si mostra soltanto dopo il 1000, cioè, con la istituzione della Contea. Il che fu propriamente tra il 1001 e il 1004. Perchè è sì vero che il 29 Dicembre dell' anno 1000 Ottone III concesse a Neone (o Leone) e a' suoi successori signoria sul contado foropopiliense e sul suo distretto, diventati apertamente nemici della Repubblica e della Chiesa di Ravenna, ma fu solamente il 24 Novembre dell' anno dopo, che lo stesso Ottone confermò all' Arcivescovo Federico, successo a Neone,

[1] Ecco le parole del documento dalle quali si rileva l' ubicazione del Cesubeo: « Intra fines predict. fundorum ab uno latere est fundum Sintiniano, ab alio latere casa lapidea et Adriolo, a tercio latere fundus Turris. Et pro fundo integro qui vocatur *Monte Rossolo* intra fines eius ab uno latere Sintiniano, ab alio latere *est via quae descendit de Castro Cesubeo*, a casa lapidea inter *Salavellum* (« e lavêl ») et predictum fundum montis *Rossoli....* ».

le dette concessioni e la piena giurisdizione dal mare Adriatico sino alle Alpi e dal fiume Reno sino al fiume Foglia ([1]). E fu appunto l'Arcivescovo Federico, per quanto risulta dagli atti finora conosciuti, che, tra la fine del 1001 e la fine del 1004 (tanti furono gli anni del suo arcivescovado), instituì quella che più tardi si denominò la *Contea bertinorese*, e inviò, ad iniziare la serie dei Conti, quell'Agabito, che fu probabilmente figliuolo di Pietro Console di Ravenna, e che è ricordato nell'atto d'investitura del Conte Ugo, con le parole « sicut tenuit (Castrum Bretonori) Agabitus Consul Ravenne tempore Archiepiscopi Friderici », e in un altro atto (Arch. Arc.Rav. Capsa F. Num. 2091) di poco posteriore all'anno 1130 dove, in una specie di rassegna dei personaggi che furono via via investiti della Contea, è ricordato come primo Agabito e, immediatamente dopo, Ugo. A rendere soggette le popolazioni ribelli e ad impórre effettivamente la giurisdizione sul vasto territorio che l'imperatore aveva concesso e dal quale sarebbero derivati anche utili pecuniarii grandissimi, l'Arcivescovo aveva dovuto assegnare le terre alle sue creature e dare loro modo di sicuramente difendersi ed offendere con l'erezione di fortezze e di castella nei siti meglio adatti e naturalmente più forti. Le quali condizioni tutte maravigliosamente si riscontravano sulla parte alta del Cesubeo, per la natura del terreno che é tutto tufo, per la postura sua tra i due castelli e per la magnifica vista che di lassù si gode su tutta la regione che faceva parte della nuova Contea e si stendeva da Casale alle Croci di Forlimpopoli e da Monte Alto a Polenta.

Ma donde il nome del nuovo castello? A me pare questo che, considerate le cause le quali ne determinarono l'origine e segnarono l'importanza, debba ricercarsi la ragione della scelta in un fatto il quale apparisse alla mente d'ognuno, in quei momenti, come qualcosa di glorioso, e, fors'anche, di salutare ammonimento. Non è perciò da pensare che i Conti, fieri del loro mandato e della loro potenza, lo desumessero

([1]) Carrari — Op. cit. sotto l'a. 1000 e 1001.

dal sito sul quale sorse il castello, perchè sarebbe stato vuoto di senso, nè da famiglia del paese, ché sarebbe stato poco dignitoso, nè da altro che avesse umile significazione, ma è da pensare a quanto ci è narrato da Frate Salimbene. Ora io non dico che le cose sieno andate proprio in tutto e per tutto così come egli racconta, ma dico, e mi avvio ora a provarlo, che Bertinoro, ossia il « Castrum Bretonorii », ebbe nome da' « Britanni » i quali, secondo la tradizione, o secondo la storia, avevano dato origine al Castel Cesubeo.

Intanto, qual nome più nobile potevano i Conti imporre al castello loro di quello che ricordava gli eremiti che primi avevano erette case sul monte, e che, in virtù della loro santità, avevano ivi fatte accorrere e fermarsi le prime genti? Chi, meglio di essi, tra popoli in guerra e ribelli alla Chiesa, avrebbe saputo ammonire che somma tra le virtù cristiane è la vita lontana dai torbidi, data alla preghiera e umilmente soggetta ai voleri di Dio? E poi non erano questi i tempi nei quali le popolazioni italiane proclamavano in ausiliarî dei proprî diritti i santi tutelari, e i castelli vicini e in vista dei Cesubiensi cambiavano i vecchi nomi, e assumevano quelli dei loro venerati fondatori? Così il Titano cominciava a chiamarsi da S. Marino ([1]), il Feretrano da S. Leo ([2]), e il monte di Cesena, già detto « Sacro » e anche « Saltus » Spatiani da S. Mauro ([3]); e così i nuovi Conti, o raccogliendo il soprannome popolare del Cesubeo, o essi stessi, trovando l'altro e riconoscendolo sapientemente opportuno, denominarono dai fondatori e protettori del vecchio castello il nuovo castello loro.

E venendo a dimostrazione più positiva, sembra a me che la narrazione del Salimbene abbia anzi tutto grandissimo va-

([1]) Delfico — « Memorie storiche della Rep. di S. Marino ». Milano 1804. p. 17.

([2]) G. B. Marini « Saggio di ragioni della città di S. Leo ». In Pesaro MDCCLVIII p. 269.

([3]) R. Zazzeri « Storia di Cesena dalla sua origine ai tempi di Cesare Borgia ». Cesena, Giuseppe Vignuzzi Editore 189o, pag. 59 e segg.

lore non solo per l'autorità e l'antichità dello scrittore, ma per la certezza con cui detta origine è da lui tramandata. Il Salimbene non accenna neppure all'ombra di un dubbio o da parte sua o d'altrui, ma con piena sicurezza si fa propria la notizia corrente e la ferma nella sua Cronica perchè col tempo non sia dimenticata, e perchè la si sappia da tutti i suoi lettori. Ora, pensando che il frate visse nel secolo decimo terzo, che ebbe quella notizia a Ravenna, o almeno qui certo n'ebbe la conferma, a Ravenna, dico, i cui Arcivescovi furono gl'institutori della Contea, e sovr'essa esercitarono sempre il diritto di investitura e, morto l'ultimo Conte Cavalcaconte nel 1177, la contrastarono al papa e all'imperatore; a Ravenna, dove certo era vivo ogni ricordo di quei Conti ch'erano stati della famiglia Onesti, grandissima tra le ravegnane e i cui rampolli esistevano tuttavia, è proprio da credere che quella notizia, la quale si riferiva a tempi relativamente vicini ed era popolare e la si poteva accogliere come certa, avesse fondamento di verità. Di più anche la storia stessa, non che contraddirla, la confermava.

Documenti che ricordassero il Castel Cesubeo anteriori al tempo nel quale eremiti britanni avessero potuto dargli origine non esistevano, ma invece il Castello incominciava ad essere ricordato quando, data la presenza di quegli eremiti colassù, aveva avuto modo di poter sorgere ed affermarsi. Chè il *Cesubium*, anche sotto la forma di *Sussubium*, non ricorreva prima del secolo ottavo, e Roma aveva incominciato ad essere visitata da carovane di pellegrini dopo la prima metà del secolo settimo, provenienti dalle più remote contrade, ma più specialmente dalla Britannia da poco convertita alla fede [1]. E ammirazione grandissima avevano destato in Roma nell'a. 688 Cedoal, re dei Sassoni occidentali, il quale, fattosi cristiano, era stato battezzato da Sergio papa ed era passato a Dio tuttora « in albis constitutus », e, pochi anni dopo lui, altri due re anglo-sassoni, Corrado di Mercia e Offa di Essex, che erano accorsi a Roma, per

[1] « Pauli Historia Langobardorum » sotto gli anni 689 e 712.

cambiare la porpora nella tonaca monacale. Di tal guisa, commenta il Gregorovius, la Chiesa accoglieva in sè il fervore giovanile del Settentrione e magnificava l'abnegazione di quei re, portandola in esempio agli altri; e Roma a poco a poco raccoglieva nelle vicinanze del Vaticano una colonia di Sassoni [1].

Qual maraviglia, dunque, che, secondo il racconto del Salimbene, alcuni Britanni, reduci da Roma, dove erano andati in pellegrinaggio, si fermassero qui in Romagna e, per ragioni che ignoriamo, ma verosimilmente attratti dalla bellezza del luogo e dall'esempio di altri che sui monti vicini conducevano, o avevano condotta vita eremitica, ed erano nella venerazione delle genti, determinassero di scegliere a tale scopo il Cesubeo e si fabbricassero ivi le loro *celle*, precisamente come Marino aveva fatto sul Titano e Leone sul Monteferetro e Mauro sul Monte Sacro?

Ma il racconto del Salimbene non ha importanza soltanto per i fatti che siamo venuti esponendo, si bene per essere il solo dal quale si possa trar lume a risolverne altri che qui riportiamo.

E il primo di questi si riferisce alle diversissime maniere con le quali si scrisse in latino e in italiano il nome di Bertinoro, e alla ragione loro. Chè, per accennare le principali, in latino fu, indifferentemente, scritto così: *Berten*, *bertin*, *berton*; *breten*, *bretin*; *briten*, *briton*; *bretten*, *brettin*, *bretton*; *britten*, *brittin*; *brecten*, *brictin*, *briptin*.... con la terminazione di *orium* o, più raramente, di *orum*; e in italiano ora *Bretonoro* e *Bretenor* e ora *Brettenoro*, *Brettinoro*, e anche *il Brettinoro*. Avverto di nuovo che queste non sono che alcune delle molte forme secondo le quali fu scritto nei tempi passati. Il che certo non avvenne per i nomi delle città e dei paesi vicini, i quali o non ebbero che una forma sola così in latino come in italiano, o le varietà sono talmente lievi da non richiamare la nostra attenzione. In « *Bertinoro* » invece, come è facile rilevare

[1] « Storia di Roma » Cap. 7, vol. II.

fenomeni comuni alla lingua nostra e alle sorelle, cioè di metatesi, di assimilazioni, di geminazioni di consonanti e di scambi di vocali e altri consimili, così riesce difficile a capire perchè tutti vi debbano essere riuniti, se non si pensa che il nome da cui il Salimbene lo deriva, si scrisse precisamente in altrettanti e altrettali modi diversi.

È noto che v' hanno due Brettagne, una grande e una piccola (penisola di Francia, divisa dalla costa meridionale dell' altra per mezzo della Manica); e che il nome più antico degli abitatori di ambedue le regioni appare essere stato quello di « Brython » ([1]).

Da questo prototipo derivarono tutte le varie forme denominative che quelle due regioni e le loro popolazioni assunsero in latino e in greco, i cui alfabeti non possono esprimere che in modo imperfetto il suono della vocale y, la quale ora è resa dalla vocale *e* ed ora dall' *i*, come si vede precisamente nella voce « Brython » che in greco si convertì da prima in Βρεταννία ed in latino in *Britannia*, e poi in suoni e in parole che, pur procedendo da queste due forme fondamentali, svariarono e moltiplicarono in modo direi quasi maraviglioso ([2]). Così dal *Britannia* latino, per citare soltanto i principalissimi derivati, originarono e *Britannis, idis* e gli aggettivi *britannicianus, britannicus* e *britannus*. Il quale ultimo poi s' usò anche quale sostantivo in singolare e in plurale e significò tanto i popoli della grande Brettagna quanto quelli della piccola, che, a differenza dagli altri, furono altresì detti, *Britones* o *Brittones* e, al singolare, *Brito* e *Britto* e, volgarmente « *Bretons* ». Queste sono le principali varietà del nome presso i classici: figuriamoci ora quant' altre ne dovette assumere negli scrittori dei secoli più scuri del medio evo, e sulla bocca del popolo! Non è quindi da maravigliare se ne' documenti e nei cronisti « Bertinoro », deri-

([1]) Histoire des Gaulois par Amédée Thierry. Paris, Librairie Académique 1881. p. 92.

([2]) Cfr. lo Stefano « Thesaurus Graecae Linguae » e il Forcellini »Totius latinitatis lexicon ».

vato dalla fusione di « Britanorum » e « Britonum » si trova ad un tempo rappresentato da quelle di *Briton* o *Britton*, di *Britin*. *Briptin*, *Brittin* e *Bretten*, di *Breton*, *Bretin*, *Breten*, di *Breton*, *Brettin*, *Bretten* e più recentemente, di *Berton*, *Bertin*. *Berten orium* o *norum*.

Dall'esame filologico delle quali forme è anche lecito indurre che il « Britonorium » esistesse già ad indicare col Cesubeum lo stesso luogo e che, mutata col tempo, e per procedimenti analogici, l'originaria desinenza di *um* o *ium* in *o* o *io*, e perduto l'appellativo di *Castrum*, nel parlar vivo e breve della gente sonasse nella nuova forma di « Bertinoro o di Bertinorio ». La quale è, lo sappiamo, attestata dagli atti antichissimi e importanti in cui ricorre la dizione « Castrum quod nominatur Brittinoro » o « in castro Cesubei q. vocatur Brittinorio ».

Quando poi i Conti o, per essi, i notai, gente allora così ignorante come fu colta di poi, dovettero fermare latinamente nelle loro scritture il nome ufficiale del castello comitale, nient'altro fecero che dare nuova desinenza latina alla forma popolare e, considerandola non come una dipendenza originaria di *castrum*, ossia un genitivo plurale, ma come il singolare di un vocabolo da doversi usare a somiglianza degli altri e in analogia del Cesubeum, le assegnarono la declinazione comune. E usandolo senza il qualificativo di « *castrum* » alla maniera del popolo, come con quella immutabile desinenza in *um*, o in *ium* avrebbero potuto fargli assumere i suoi diversi uffici nel discorso? Non fu però così quando detto nome dovette la prima volta essere riprodotto in un documento di grande importanza, rogato a Roma e sottoscritto dal Pontefice, da Cardinali, da Vescovi e da altri altissimi personaggi. Allora, e fu quando per la morte del Conte Rainerio, il papa Celestino II allogò e concesse a Pietro di Onesto della città di Ravenna, qual tutore dei figliuoli di Rainerio, i beni del padre loro riapparve la forma originaria, indicando il defunto con le parole « illustris Comitis *Bretinorum* ». Ciò fu il 29 Dicembre 1144; e ancor più chiaramente si ripresentò il 22 Giugno 1278 in una bolla di Papa

Nicolò III al podestà, al consiglio e al comune di Bertinoro, dove questo è ricordato e indicato con le parole « *Castri Brittenorum* » (1).

Il racconto del Salimbene non si presta poi meno a intendere come, fin dai tempi più antichi, possano essersi colà raccolte tante famiglie straniere, alcune delle quali conservarono nel nome per lungo tempo e in modo evidente, le traccie della loro provenienza. E lasciando quella dei « Bertinori » perchè se n'è già parlato, quante altre non ne ricorrono nei documenti del secolo decimo e undecimo! E qualcuna di esse divenne presto potente e famosa, come i *Mainardi* e i *Bulgari*, altra ci ricorda fazioni note, i *Gibellenghi*, ed altra, nomi conosciuti nella storia d'Italia e gloriosi in Romagna, i *da Polenta*, la presenza dei quali è da rintracciare prima che sulle colline di Polenta e in Ravenna, tra le vecchie case del « Bertinorium » come si rileva dal Tolosano (Cap. 69) in modo che non ammette dubbio. E quanti nomi e sovrannomi di persone come questi di « *Sassonis*, *Brittonis*, *Osavrei*, *Sigizi*, *Ascletini*, *Cirimbaldi*, *Stiglini* » e via via! In qual modo spiegarci forme così fatte, e che sono la regola e non l'eccezione nel computo di quelle che si riscontrano negli atti più antichi che riguardano il castello? Sembra facile la risposta quando si pensi che ai primi stranieri ricoveratisi lassù, e venuti in fama di santità e di potere morale sulle genti sparse nei dintorni, dovevano naturalmente ricorrere, come a protettori, quegli altri stranieri che, andando o tornando da Roma in pellegrinaggio, sentissero desiderio o bisogno d'ivi fermarsi e ivi si fermassero; ma come darci altrimenti ragione della presenza di cotesta colonia esotica nel cuore di Romagna e tra popolazioni che hanno ne' nomi e sovrannomi degli individui e delle famiglie derivazioni — la più gran parte — prettamente nostrane?

(1) Theiner, op. cit. sotto l'a. 1143, 29 dec. (Ex transumpto membran. et lib. Privilegiorum S. Rom. Eccl. Tom. I p. 35); e sotto l'a. 1278, 12 Giugno (Reg. An. I ep. 353, 855. Tom. I fol. 77).

Però la migliore conferma dell'attendibilità o, ormai sembra che possa ragionevolmente affermarsi, della verità che le origini antichissime del castello debbano riportarsi a « Britanni » o a « Brettoni » (i due nomi si fondono e si confondono) pare a noi che si rilevi dall'essere stati, fin dai tempi più lontani, venerati quali patroni e difensori di Bertinoro *due* santi di Brettagna, cioè S. Maglorio e Sansone, e, prima o dopo Sansone, S. Pascasio, vescovo di Vienna nel Delfinato. E giacchè questa appare come la più valevole delle prove, è bene l'intrattenerci su essa con discreta larghezza (1).

L'Abbazia di S. Maria di Urano, ricordata altre volte, è tra le più antiche d'Italia, come ne fanno fede i documenti prodotti dagli Annalisti Camaldolesi, tra i quali è notabile uno dell'anno 976, con cui Onesto Arcivescovo di Ravenna concesse in enfiteusi a Giovanni Abate d'Urano e a' suoi cinque successori la corte di Campo Gallano. Fu essa da prima del tutto indipendente e anche fortunata, perchè gli Arcivescovi di Ravenna gareggiavano nell'arricchirla, e gli abati, per l'universale estimazione in che erano tenuti, venivano chiamati co' vescovi a presenziare giudicati d'importanza, per que' tempi, grandissima, come quello del 1016, in favore di Analdo Arcivescovo di Ravenna contro i monasterî di Pomposa e di S. Alberto, al quale prese parte Pietro « presbyter et monachus atque Abbas Monasterii Sancte Marie que vocatur in *Uriano* ». Ma poi, o in conseguenza delle sue ricchezze, stimolo agli altrui desiderî, o per altre ragioni che a noi sfuggono, perduta ogni autonomia, prima passò al Papa e quindi, tra il 1168 e il 1175, ma dipendentemente dagli Arcivescovi di Ravenna, ai Monaci Camaldolesi che la governarono, tolti brevi momenti, sino alla loro definitiva soppressione. Tuttavia, anche in questo secondo periodo di sua esistenza ebbe giorni gloriosi, giacchè, sottratta agli Arcivescovi ravennati, fu, per opera di Alessandro III e di Onorio, III sot-

(1) Le notizie che seguono sono desunte in parte dagli « Annalisti Camaldolesi » e dagli « Acta Sanctorum »; e in parte da ricerche più minuziose fatte, come dicono, sopra luogo.

tomessa all' immediata e più onorifica giurisdizione del Pontefice, ammirò più volte i suoi Abati elevati a priori generali fu centro di cultura filosofica e teologica, fu convegno dei capitoli generali e, entro alle sue mura, il 26 ottobre del 1431, con l'intervento di Giovanni Cervantes Cardinale di S. Pietro in Vincoli, vide eletto al supremo ufficio dell' ordine il Beato Ambrogio Traversari, umanista de' più famosi. Ma fu più spesso e più lungamente grama, specialmente dopo quest'ultimo avvenimento, perchè ebbe abatucoli, come quello ricordato in una epistola dello stesso Traversari « adolescentulus imperitus, vitae parum probatae et satis levis », e perchè, dopo essere stata aggregata ai Canonici di S. Marco di Mantova, cadde sotto abati commendatarî che ne dispersero i beni e l'archivio ed assistettero impassibili alla rovina stessa dell' edificio. A questi mali aggiuntisene poi altri, la chiesa e il monastero furono da prima ridotti in più piccole proporzioni, finchè tarda pietà e religione indussero a edificarli di nuovo nell'anno 1576, in luogo più comodo e più bello. La prima pietra fu posta da Monsignor Molignatti, Vescovo bertinorese, il 26 Marzo; e la Chiesa e il monastero sussistono ancora in buono stato, l'una per la cura amorevole dei parrochi che l'ufficiano, e l'altro per il culto affettuoso che le tradizioni nobili della famiglia sanno consigliare (furono qui ospiti onorandi ed onorati il Giordani e il Canova) e la gentilezza degli animi e l' amore delle cose belle sanno persuadere, della Contessa Chiara Manzoni di Forlì e dei figliuoli suoi Domenico e Cornelia.

Or' è in questa Abbazia antichissimo il culto dei santi Maglorio e Sansone, Vescovi e Confessori di Dolo nella Britannia Armoricana, dove passarono dalla Britannia Maggiore circa l'anno 555 e dove morirono ottuagenarî, e di S. Pascasio Vescovo di Vienna in Francia. Anzi la tradizione vuole che ivi, nella Chiesa dell' Abbazia, si conservino ancora le loro ossa, quantunque si sappia dalle vite di essi santi che il corpo di Maglorio fu da prima sepolto nell' isola di Sark tra Guernesey e Yersey e poi trasportato nel monastero di Lione, e quindi, a Parigi, dove sul finire del secolo XVIII venne

definitivamente riposto nella Chiesa di S. Giacomo; e che il corpodi Sansone è pure da moltissimo tempo onorato in Francia, ad Orléans. Quanto a S. Pascasio, come si hanno meno notizie di lui, così poco o nulla si sa delle sue reliquie.

Tanto si rileva dagli « Acta Sanctorum » i quali da principio chiamarono « historiuncula italica » quella che narra essere le ossa dei primi due santi riposte nell'Abbazia d'Urano e, con le parole loro, « fabulosa, ipsis fatensibus Uranensibus, reliquiarum origo [1] ». Il che, tuttavia, non ha mai tolto, massime nel passato, che fossero venerate per vere e avessero tutti quegli onori che si convenivano a tale tesoro. Così il 25 Agosto del 1482, a' tempi del pontefice Sisto IV e del Cardinale Battista Zeni commendatario perpetuo di S. Maria d'Urano, dette ossa che prima erano dentro a un piccolo sepolcro sotto l'altar maggiore della chiesa, furono con grandissima venerazione collocate in ampio sarcofago sopra l'altare stesso. E quando, il 12 Dicembre 1540, furono traslatate dal sacello di destra a quello di sinistra, e si volle aprire il sepolcro (era dubbio o curiosità?), se da prima si provò come un senso d'angustia nel rinvenirvi soltanto una testa con alcune ossa, fu poi una grande consolazione il ritrovarvi la prova morale che almeno *due* di cotesti corpi v'erano stati altra volta, perchè ivi su di una vecchia lamina di piombo erano scritte le parole « Hic sunt corpora Sanctorum Maglorii et Paschasii ». È vero che mancava il nome di Sansone, ma col tempo le sue spoglie potevano essere andate disperse, o poteva essere stata opera d'ignoranza o di dimenticanza il non ricordarle; e però, quando l'anno 1592, Clemente VIII permise che i corpi dei santi fossero trasportati dalla vecchia basilica nella nuova, non si parlò di *due*, ma di *tre*, come narrano gli Annalisti Camaldolesi. E ciò era voluto dalla tradizione e dalla pietà la quale non venne mai meno per essi ne' Monaci; o se una volta parve ciò acca-

[1] Cfr. « *Acta Sanctorum* » Iulii T. VI et Octobris T. X « De S. Samsone Episcopo Conf. Dolae in Britannia Armorica », « De S. Maglorio Episcopo Doli in Armorica ».

dere, fu quando l'Abbate Michele Leonardelli di Cesena permise che le reliquie del capo di S. Maglorio fossero trasportate, il 3 Giugno 1604, nella chiesa eretta al santo di questo nome in Faenza; ma non aveva saputo resistere alle devote preghiere di Suor Vittoria Rondanina, la quale, a sue spese, aveva fatto fare una bellissima testa in cui riporle [1], e non aveva egli riflettuto o appreso che il santo venerato nell'Abbazia d'Urano era l'antistite di Dolo, e quello venerato in Faenza era di Faenza, come appare dagli atti del capitolo generale ivi celebrato nell'anno 1338.

Nè le sacre ossa riposarono ancora senza più essere disturbate; chè, scoperte di nuovo l'anno 1704 e riposte in una cassa di cipresso, furono nel seguente dal Vescovo di Bertinoro G. Battista Missiroli e da Vitale Ascevolini Abbate d'Urano portate processionalmente fuori della chiesa nel suburbio; e, finalmente, dal portico, dove ultimamente erano state collocate, messe, dai Monaci Uranensi, a più degnamente onorarle, sotto l'altare maggiore del nuovo tempio.

E come tanto e così venerato tesoro era venuto all'Abbazia d'Urano? Quel padre Innocenzo Tantardini che fornì al Besi la prova autentica delle sue storiche elucubrazioni con l'epigrafe trovata nelle fondamenta dell'Abbadia vecchia, ha fatto anche conoscere a noi come ciò potè avvenire in certa sua « Informatio de sacris corporibus sanctorum trium episcoporum et confessorum Maglorii, Paschasii et Samsonis » raccontandoci, con parecchi errori di storia e di geografia, ch'è inutile rilevare, perchè troppo grossolani, quanto segue.

Un tal Germano (non sarebbe, per caso, il « frater germanus » di Rinaldo d'Arezzo, vescovo di Rieti, ricordato dal Salimbene?), inglese di patria, e di professione Camaldolese, ch'era nel Monastero d'Urano, desideroso di vedere i fra-

[1] « Reliquiae capitis sancti Maglorii *episcopi* ex abbatia Uranensi ab Abbate Classensi Michele Leonardellio Caesenate, post sacra peracta, depositae sunt anno 1604 die III junii in ecclesia parthenonis Sancti Maglorii Faventiae, et collocatae in argenteo capite quod pietatis ergo Victoria Rodaninia Monialis ejusdem asceterii sumpibus suis fieri curavit ». (Ann. Camald. 7. 8 A. 1604).

telli suoi che dimoravano nella Britannia Minore, ed erano signori di molte terre e castelli, ottenuta la debita licenza, andò a trovarli in quel tempo nel quale Enrico VIII, apostatando dalla religione cattolica, profanava le chiese e conculcava le sacre reliquie. Pertanto egli, con l'aiuto di detti suoi fratelli, di nascosto, prese le ossa di tre Vescovi, cioè di Sansone, di Maglorio e di Pascasio, e seco le portò in Italia. Essendo poi approdato a Venezia, fe' sapere la cosa all'abate d'Urano, il quale gli ordinò di portare le reliquie prima a Ravenna e di lì, provvedutosi dall'Abbate di Classe di un'arca di nitidissimo alabastro, all'Abbazia d'Urano. Il che fece. Avendo poi preso fuoco tutto il Monastero e con esso le carte che v'erano, andarono perdute le lettere autentiche e munite di sigillo che attestavano la verità di esse reliquie e la loro traslazione. Così il Tantardini.

Ma non solo tra le mura della vecchia e della nuova Badia ebbero detti santi culto e venerazione grandissima, chè furono da' Bertinoresi considerati quali patroni e protettori della loro città, prima ancora di S. Caterina e della Vergine del Lago, cioè da tempi antichissimi. E di ciò sono prova gli Statuti della Città che tuttavia si conservano nell'archivio comunale e che furono redatti l'anno 1431, ai tempi di Galeotto Ruberto e Domenico Malatesta e di Pandolfo Ghisnuccio, vicarî generali della chiesa romana, ma che risalgono ben più addietro, come si rileva dalle parole che si leggono da principio: « *Extracta et trascripta sunt haec statuta ex originali statutorum antiquorum Civitatis Bertenorij* ». Ora essi portano l'intestazione che qui segue e che si trova ripetuta in molti atti notarili del tempo: « In nomine sancte et individue Trinitatis Patris, filii et spiritus sancti. Amen. Ad honorem et reverentiam omnipotentis Dei et gloriosissime Virginis matris Marie et sancti Michaelis Arcangeli, utriusque Iohannis Battiste et Evangeliste et *Beatorum Confessorum Maglorii Paschasii et Samsonis Patronorum et protectorum huius alme civitatis Bertinorij* ».

E di questo patronato, come della provenienza delle sacre reliquie — però dei soli Maglorio e Pascasio — e dei loro

successivi riconoscimenti e delle loro traslazioni si fa memoria anche nell'epigrafe latina che vedesi a sinistra di chi entra nel tempio della Badia e che è nuova testimonianza del come la leggenda sia un po' per volta riuscita a sostituirsi alla storia anche nei documenti più gravi. Gli « Acta Sanctorum » furono lettera morta per gli Abati d'Urano, e delle parole con le quali gli agiografi chiudevano le loro osservazioni sulla impossibile autenticità di quelle reliquie « *maneat pietas, revelabitur veritas* », accolsero solo la prima parte.

Pertanto dall'esame diligente di questi fatti appare ricevere conferma evidente di veridicità storica anche quella parte del racconto di frate Salimbene ove si dice che *due*, e non più, furono gli eremiti britanni che andarono sul Cesubeo. Ma il nome aggiunto agli altri due fu quello di Sansone, sì perchè non si parla di lui nei riconoscimenti delle ossa sì perchè la ragione storica e la tradizione avrebbero voluto che fosse andato unito al nome di Maglorio per essere stati ambedue di Britannia, ambedue vescovi di Dolo e per trovarsi il nome dell'uno, presso tutti gli agiografi, sempre accompagnato dall'altro? Ò non piuttosto il nome nuovo fu quello di Pascasio? Non saprei dirlo perchè se è facile l'immaginare come a Maglorio e a Pascasio possa essere stato aggiunto quello di Sansone; non isfuggono ad alcuno le buone ragioni che potrebbero essere addotte a sostegno dell'ipotesi contraria, cioè dell'intromessione di Pascasio.

Riflettendo ora alla quasi assoluta impossibilità che debba, almeno nella tradizione locale, essere andato perduto del tutto ogni ricordo di coloro che diedero vita al castello, appare anche non improbabile che quelli di Maglorio e di Pascasio, o di Sansone, fossero i veri nomi dei due stranieri, o da loro assunti per venerazione a santi grandemente onorati ne' paesi dai quali venivano e dei quali portavano il culto nel nuovo castello. E giacchè le ossa conservate, da tempo antichissimo, nell'Abbazia Uranense non possono essere dei santi dei quali portano il nome, non sembra del tutto privo di fondamento il pensare che sieno esse piuttosto i resti mortali di que' bri-

tanni, che la pietà e la gratitudine de' castellani raccolse e depose nell'urna intorno a cui s'intessè una parte della leggenda claustrale. Si sarebbero così immedesimati i nomi dei primi fondatori del castello con quelli dei Santi omonimi, e i resti mortali di quelli scambiati e venerati come se fossero appartenuti a questi.

Comunque sia, rimarrebbe assolutamente inesplicabile l'antichità del culto di questi santi e l'antico patronato loro su Bertinoro, se non prestassimo fede al racconto del Salimbene; il quale poi non ci maraviglia se dice di averne dimenticato i nomi, già altra volta da lui saputi, perchè a' suoi tempi non appare che fossero, in alcun altro luogo, almeno di Romagna, conosciuti ed onorati.

Venendo ora al termine di queste ricerche sulle origini di Bertinoro, mi pare che possano considerarsi per vere le conclusioni che seguono, e cioè:

Che il far derivare Bertinoro da « *Brintum* » è errore, perchè fu errore del Biondo il leggere in Plinio « Brintum » e non Butrium », come vuole la storia e come vogliono tutti i codici migliori; che altro errore del Biondo fu il derivarlo dal « *Forum Truentinorum* o *Druentinorum* », ricordato pure in Plinio e in epigrafi antiche, perchè, oltre potere con facilità imaginare le ragioni che lo trassero in inganno, ciò non ha alcun valido fondamento nella storia, ed ha contro le tradizioni, gli oggetti finora trovati dei quali nessuno risale ad età romana, le leggi dell'etimologia, la vicinanza dell'antico « forum Popilii » e il non trovarsi Bertinoro su di alcuna via antica ; che non si può, come fece Leonardo Aretino, affermare che Bertinoro sia corruzione di « Petra » perchè non risponde in alcun modo alla descrizione che di questa è data da Procopio;

Che il monte su cui sorge Bertinoro fu detto in antico « Cesubium »; parola forse di origine gallica sia perchè i Galli qui stanziarono lungamente, sia perchè gli elementi

dei quali consta convengono assai bene, nei loro sensi, alla forma e all'aspetto del luogo: che dal monte prese poi nome il « Castrum Cesubium o Cesubei » il quale ricorre in documenti della metà del secolo decimo, e in alcuni atti (il primo è del 17 luglio 1073) del secolo dopo, col sovrannome di Bertinoro « q. vocatur Bertinorio »;

Che se il nome di Bertinoro esistette prima dello stabilirsi della Contea v'è ragione di credere con quasi assoluta certezza che « Cesubium e Bertinorium » indicassero lo stesso luogo, e l'uno fosse nome, per dir così, ufficiale e l'altro popolare; ma se ciò avvenne dopo lo stabilirsi della Contea (1001-1004) il « Bertinorium » indicò soltanto la residenza e il fortilizio comitale, come risulta da tutti gli atti dei Conti e dai documenti; e il « Cesubeum » continuò ad essere ricordato soltanto negli atti privati e quale appendice del « Bertinorium », per scomparire poi interamente quando con quello di « Castrum Britonori » s'intese tutto l'abitato;

Che, oltre ad avere in suo favore l'insussistenza delle altre ipotesi e l'antichità, l'autorità e la sicurezza con la quale è data dal Salimbene, la derivazione da « Britanni » presenta tutti i caratteri della sincerità e della veridicità storica anche nei rispetti dell'etimologia, spiega l'esistenza di frequenti nomi stranieri negli atti più antichi, dà ragione del culto religioso che da tempi lontanissimi ebbero i santi Maglorio, Sansone e Pascasio, e che perciò è lecito affermare che, se nel racconto del Salimbene può essere qualche elemento leggendario, sono anche gli elementi veri, dell'origine e del nome di « Bertinoro ».

Tanto si rileva dai documenti e dai fatti sinora conosciuti. Altri fatti e altri documenti potranno in seguito segnalarsi, i quali servano ad invalidare, in alcuna parte, i risultati di queste ricerche; nè io mi dorrò se potranno assegnarsi alla città dove nacqui, e che è nido de' miei affetti, origini più vetuste; ma se il tempo dovesse sempre più confermare ch'essa veramente procede da quei Britanni dei quali parla il Salimbene, mi sarà di conforto l'avere io,

primo, « provando e riprovando », confermata la verità, e seguito, nell'indicarla, l'ammonimento che Virgilio rivolge a Dante nel vigesimo dell'Inferno:

« Però t'assenno che, se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi ».

Ravenna, Dicembre 1900.

Dott. PAOLO AMADUCCI.

CARTEGGIO
TRA I BENTIVOGLIO E GLI ESTENSI
ESISTENTE NELL'ARCHIVIO DI STATO IN MODENA
(Continuazione)

---

204. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 13 luglio 1482.

Cart. di princ. est.

Ha ricevuto la lettera del giorno stesso, con cui Ercole lo pregava di recarsi tosto nel Ferrarese. Benchè il suo cancelliere non fosse ancora ritornato da Milano (con denari), e la sua compagnia fosse « tucta sinistrata et fracasata et sparta infine in le Alpe de questo nostro contà », tuttavia promette che si sarebbe sforzato di riunire le sue genti il più presto possibile e d' avviarsi con esse ai confini ferraresi, come meglio avrebbe spiegato Gio. Filippo Salaroli, che il Bentivoglio si proponeva d' inviare l' indomani mattina al duca d' Urbino, poi ad Ercole.

Si raccomanda d' insistere perchè da Milano gli fosse rimandato il suo cancelliere senz' altro indugio.

205. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 15 luglio 1482.

Cart. di princ. est.

Lo prega di disporre che fosse lasciata passare liberamente una nave carica di « recchie da vaselami », che Floriano Griffoni gentiluomo e cittadino bolognese [1] mandava nel Mantovano, come era solito fare ogni anno.

206. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Dagli accampamenti presso Bonello, 22 luglio 1482.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1482-1483, c. 32 v.°).

Gli raccomanda, benchè lo credesse superfluo, Paolo Antonio

[1] Figlio d' un altro Floriano e di Zesia Felicini.

Trotti segretario ducale, il quale gli scriveva « per il facto de quella sua exemptione che l'ha cerchato et cerca de havere de quelle sue cose da Crispilano, lui acquistete dal conte Cesare da Montecuculo ».

207. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d'Este.*

Bologna, 23 luglio 1482.

Cart. di princ. est.

Gli manda, per sua informazione, copia di lettere ricevute da Roma [1].

208. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d'Este.*

Bologna, 24 luglio 1482.

Cart. di princ. est.

Ha ricevuto due lettere da Roma del 13 e del 17 luglio, e ne manda copia ad Ercole [2].

209. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d'Este.*

Bologna, 4 agosto 1482.

Cart. di princ. est.

Trasmette copia d'una lettera giuntagli da Roma [3].

210. *Ercole I d'Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Dagli accampamenti presso Bonello, 15 agosto 1482.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Per potersi opporre con maggiore sicurezza alle mosse che il nemico minacciava, il duca d'Urbino scriveva al Bentivoglio di recarsi presso di lui al campo, con le sue genti d'arme. Ercole lo prega calorosamente di partire senza indugio, e l'assicura della sua viva gratitudine.

211. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d'Este.*

Bologna, 17 (?) agosto 1482 [4].

Cart. di princ. est.

In conformità agli ordini del duca d'Urbino, egli aveva avviato

[1] Queste mancano.

[2] Le copie di queste lettere mancano.

[3] Manca la copia indicata.

[4] Questa lettera è molto guasta dall'umidità. La data, che è illegibile, si desume dall'oggetto di cui la lettera tratta.

le sue genti d'arme per andare all'impresa di Forlì [1]. Ma in seguito alle lettere del Duca stesso e d'Ercole giuntegli la sera prima, le quali lo invitavano a recarsi con le sue genti nel Ferrarese per impedire il passo ai nemici, aveva fatto sospendere la loro marcia, e ora l'avvisa che stava attendendo nuovi ordini, perchè quelle genti non potevano continuar a stare, come erano, a carico dei contadini.

212. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este e al duca d' Urbino.*

Bologna, 20 agosto 1482.

Cart. di princ. est.

Per continuare nel proprio ufficio, manda loro copia d'una lettera ricevuta da Roma, benchè non contenesse cose di molta importanza [2].

213. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 23 agosto 1482.

Cart. di princ. est.

In risposta alla sua lettera del giorno 22, nella quale Ercole lo stimolava a recarsi con la sua gente d'arme all'impresa di Forlì, gli annuncia che era sul punto di montare a cavallo, « nel nome de Dio et del glorioso san Zorzo »; che la sera stessa avrebbe alloggiato con le sue genti a Medicina e a Castelguelfo, e che poi si sarebbe avviato a Forlì.

[1] Già qualche tempo prima, il duca d'Urbino, per far gustare a Girolamo Riario « de quelli fructi che sempre se è sforzato cum ambitione et malignità indurre el Papa ad darne ad altri che dessidera starse in pace », aveva suggerito di portare la guerra negli Stati di lui, mandando Giovanni Bentivoglio e Galeotto Manfredi con le loro genti a devastar Imola. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio di principi esteri*, copia di lett. di Federico da Montefeltro duca d'Urbino a Giovanni Bentivoglio, dalla Stellata 18 giugno 1482). Nell'agosto poi, per tentare una diversione delle armi del Riario, che s'era unito all'esercito pontificio destinato a combattere il duca di Calabria, furono mandati Antonio figlio naturale del duca d'Urbino, il Bentivoglio e il Manfredi ad assediare Forlì. Questo assedio durò fino al 13 settembre, ma pare con poco vantaggio dei collegati ferraresi e napoletani.

[2] Manca la copia della lettera da Roma.

214. *Eleonora d' Aragona a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 23 settembre 1482.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1482. c. 6 r.°).

Il vaccaro Bartolomeo romagnolo, che era con le di lei vacche nel Bolognese, desiderava di portare di quando in quando il formaggio a Ferrara, onde essa prega il Bentivoglio di volergliene dare il permesso (1).

215. *Eleonora d' Aragona a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 29 settembre 1482.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1482, c. 15 v.°).

Gli raccomanda Bartolomeo romagnolo, che aveva la cura delle di lei vacche e si trovava per motivo della guerra nel Bolognese, al quale, volendo egli ritornare con esse a casa, era stato imposto il pagamento d' un forte dazio.

216. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 5 ottobre 1482.

Cart. di princ. est.

Credenziale di Cristoforo dal Poggio (2), inviato dal Bentivoglio al duca Ercole.

217. *Eleonora d' Aragona ad Annibale II Bentivoglio.*

Ferrara, 8 ottobre 1482.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1482, c. 28 v.°).

Lo ringrazia di quanto aveva fatto per la faccenda della moglie

(1) Pare che questo individuo fosse di Ravenna, o almeno si trova che ad un Bartolomeo romagnolo di Ravenna, il quale aveva portato la sua dimora a Francolino, furono concesse, con rescritto ducale del 23 settembre 1480, le esenzioni che s' era soliti accordare ai forestieri. (Camera Ducale Estense: *Mandati*, vol. 1482 c. 35 v.°).

(2) Di Bologna; fu notaro, segretario di Giovanni II e ha posto fra gli scrittori bolognesi per un poema che egli fece sulle nozze d' Annibale Bentivoglio e di Lucrezia d' Este. Erroneamente il Fantuzzi (*Scritt. bol.*, tom. VII pag. 63) lo dice figlio di Crescenzio, mentre invece suo padre si chiamava Antonio. Credo poi anche che equivochi il Mazzetti (*Repertorio*, pag. 250), facendone una stessa persona con Cristoforo Poggi, che fu lettore di diritto canonico nello Studio di Bologna dal 1451 al '56, e che nel '59 passò a Firenze come vicario di quell' Arcivescovo.

di Cappone, assicurandolo che non riceverebbe alcuna offesa nè dal predetto Cappone, nè da altri per lui.

218. *Andrea Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 9 ottobre 1482.

Cart. di princ. est.

Gli presenta Lazzaro Pantieri suo famigliare, pregandolo a dargli udienza e ad esaudirlo in ciò che avrebbe domandato.

Gli chiede notizie della sua salute (1).

219. *Ercole I d' Este (a Giovanni II Bentivoglio).*

Ferrara, 12 ottobre 1482.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Non gli parla del grande sforzo che facevano i Veneziani per passare il Po in vari luoghi, e della loro intenzione d' introdurre la loro armata di mare nel Po d' Argenta, perchè credeva che ne avesse avuto notizia dal suo cancelliere Cristoforo (dal Poggio); ma lo prega calorosamente di trasferirsi subito alla Stellata con la sua famiglia, ordinando alle sue genti d' arme d' avvicinarsi al Ferrarese il più possibile, per esser pronte a una chiamata, e ai suoi capi di montagna di stare in ordine, per accorrere al bisogno. Il vedere che gli amici cominciavano a muoversi, e il poter giungere d' ora in ora i soccorsi attesi da Milano e Firenze, avrebbe reso i nemici più ritenuti.

Avendo chiesto al Signore di Faenza due squadre di cavalli e cento fanti da tenere in Argenta finchè durasse l' impeto dei Veneziani, Ercole prega il Bentivoglio di scrivergli egli pure raccomandando di inviare gli aiuti desiderati.

220. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 14 (?) ottobre 1482 (2).

Cart. di princ. est.

Alla sua lettera del giorno 12, risponde che non avrebbe man-

(1) Le preoccupazioni e i disagi della guerra avevano scosso la salute d' Ercole; egli il 4 ottobre fu costretto a porsi in letto, e corse anche la falsa voce della sua morte. Durante la malattia di lui, fu la duchessa Eleonora che provvide con straordinaria energia ai bisogni dello Stato.

(2) Questa lettera è assai guasta in causa dell' umidità, che ha reso illeggibili molte parole.

cato di tenere le proprie genti d'arme pronte ad ogni richiesta; gli annuncia poi il prossimo invio di Girolamo de Noch suo capo squadra, incaricato d'assicurarlo della buona disposizione in cui era verso di lui.

L'avverte che aveva scritto al Signore di Faenza, raccomandandogli d'inviare subito ad Argenta gli aiuti che Ercole desiderava.

221. *Eleonora d'Aragona a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 15 ottobre 1482.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1482, c. 39 r.°).

Si scusa di non scrivergli spesso, non avendo buone notizie da communicargli, altrimenti egli sarebbe stato il primo a saperle; infatti ora, desiderando renderlo informato delle cose di Guido Rossi, gli manda copia d'una lettera scritta a suo marito da Borso da Correggio (1).

« Il Sig.re nostro consorte anche sta bene, come V. M. intenderà dal suo homo d'arme venuto qua ad noi ».

222. *Giovanni II Bentivoglio a Eleonora d'Aragona.*

Bologna, 16 ottobre 1482.

Cart. di princ. est.

Esprime la sua gioia per aver appreso dalla copia della lettera di Borso da Correggio, da lei inviatagli, che Guido Rossi s'era messo col suo Stato all'obbedienza del duca di Milano, cosa assai utile e onorevole alla Lega, e di scorno e danno ai nemici della medesima.

Aggiunge di aver provato un piacere non minore, nell'intendere le buone notizie della salute del duca Ercole.

(1) Morto Pier Maria Rossi il 1° settembre 1482, suo figlio Guido continuò col medesimo ardore a combattere il governo di Milano, ma assediato in San Secondo, si decise alla metà d'ottobre di venire a patti. È precisamente di questo accordo che parlava la lettera di Borso da Correggio, mandata dalla duchessa di Ferrara al Bentivoglio.

Borso figlio di Manfredo da Correggio e d'Agnese Pio, era agli stipendi di Lodovico il Moro, che si servì di lui in varie ambascierie. Combattendo in quest'anno 1482 contro i Veneziani, fu ferito ad Argenta; morì nel 1504.

223. *Eleonora d' Aragona a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 17 ottobre 1482.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1482, c. 42 v.°).

Lo prega di far arrestare, se capitasse a Bologna, Giacomo Minozi di San Felice, che aveva rubato più di duecento ducati a Mano ebreo, al quale serviva di guida nel viaggio da Ferrara a Mantova.

224. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 24 ottobre 1482.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1482-1483, c. 41 v.°).

Credenziale di Nicolò Roberti, inviato dal duca Ercole al Bentivoglio e al Reggimento di Bologna (1).

225. *Eleonora d' Aragona a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 25 ottobre 1482.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1482, c. 52 r.°).

Lo prega di favorire Francesco figlio di Pietro Alfani, studente a Bologna, perchè potesse ottenere un beneficio al quale aspirava (2).

226. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 5 novembre 1482.

Cart. di princ. est.

Acconsente alla richiesta fattagli da Ercole e dalla Duchessa d' inviare le sue genti d' arme ad Argenta; gli annunzia che ne

(1) Il Roberti aveva la missione d' ottenere dai Bolognesi il permesso di continuare l' intrapresa diversione d' un ramo del Po, persuadendoli che questo lavoro era necessario alla difesa dello Stato ferrarese. Il Reggimento di Bologna a sua volta, per distogliere il Duca dalla continuazione di quel lavoro ritenuto dannoso agli interessi dei Bolognesi, gli mandò come proprio oratore Bernardo Sassoni. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio d' ambasciatori e agenti estensi a Bologna.* Archivio del Reggimento di Bologna: *Literarum* vol. 1480-1483).

(2) Pietro Alfani, che è detto di Firenze, aveva ricevuto l' incarico di liquidare i conti vecchi della Camera ducale estense, e di questa fu per molti anni ragioniere. Anche suo figlio Francesco, il 1° maggio 1482 era stato eletto ufficiale allo scarico di quei conti, esercitando egli queste funzioni già dal febbraio dell' anno precedente. (Camera Ducale Estense: *Mandati*, vol. 1481 c. 24 v.°; vol. 1482 c. 29 v.° e 96 v.°).

avrebbe mandato cinque squadre, possibilmente con alcuni balestrieri, ed espone il proprio sentimento sulla via migliore che esse dovevano tenere.

227. *Ercole I d'Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 6 novembre 1482.

Minuta. — Min. cron.

Lo ringrazia d'aver aderito a mandare cinque squadre dei suoi uomini d'arme, e lo prega d'indirizzare ad Argenta quelle che erano in Romagna, e verso la Torre della Fossa le altre. Promette poi che sarebbe stato provveduto agli alloggi e a quanto era necessario pel passaggio di quella gente.

228. *Ercole I d'Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 6 novembre 1482.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1482-1483, c. 45 v.°).

Ringraziandolo di quanto aveva già fatto, lo prega di continuare ad adoprarsi perchè fossero liberamente restituite a Gio. Francesco dal Canale, cittadino ferrarese e lettore nello Studio di Ferrara [1], (quarantaquattro) cavalle che egli, per cagione della guerra, aveva fatto condurre nel contado bolognese, e che gli erano state trattenute sotto pretesto di contrabbando. Lo prega ancora di prestare al suddetto individuo il suo appoggio, perchè potesse, senza bisogno di lite, ricuperare una certa quantità di frumento che gli era dovuta [2].

229. *Eleonora d'Aragona a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 8 novembre 1482.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1482, c. 81 r.°).

Persuasa che fin dalla sera prima fossero arrivate alla Torre della Fossa le squadre da lui promesse, vi aveva mandato uomini che le conducessero ad Argenta e le provvedessero d'alloggio; ma invece esse non erano ancor giunte. Prega perciò con calde parole

(1) Gio. Francesco dal Canale, dotto giurista, fu consultore della Camera ducale, e servì i principi estensi in varie importanti occasioni. Morì a Venezia il 2 maggio 1505.

(2) Da Agostino Malucelli, come si ricava da un'altra minuta di lettera che segue alla presente, e che il duca Ercole scrisse ai Sedici Riformatori di Bologna, per raccomandar loro gl'interessi di Gio. Francesco dal Canale.

il Bentivoglio a sollecitare quanto più poteva l'arrivo della sua gente, trattandosi di cosa urgentissima, perchè essa era informata che quel giorno stesso l'armata veneziana aveva intenzione d'attaccare Argenta per terra e per acqua.

230. *Eleonora d'Aragona a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 9 novembre 1482.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1482, c. 84 r.°).

Stringendo sempre più il bisogno, si raccomanda di nuovo caldamente che inviasse subito le sue genti d'arme alla Torre della Fossa, ove tutto era pronto pel loro passaggio sul Po.

Lo prega di consegnare una lettera a Bartolomeo Cavalieri, se questi era in Bologna a raccogliere fanti (1).

231. *Ercole I d'Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 12 novembre 1482.

Minuta. — Min. cron.

I Fiorentini stavano preparando cinquecento provvisionati, da mandare ad Ercole in conto del suo stipendio. Pietro Andrea Corsi, che ne aveva da condurre duecento, s'era già avviato, e siccome doveva completare questo numero per via, Ercole prega il Bentivoglio, se il Corsi capitasse a Bologna, di prestargli ogni aiuto perchè potesse sbrigarsi presto, e, meglio ancora, di sollecitarlo a partire intanto con quegli uomini che aveva già raccolto, essendo urgente il bisogno d'impedire il passo ai nemici (2).

(1) In questa lettera, della quale segue la minuta, Eleonora sollecita il Cavalieri a mandare i fanti e a terminare le altre cose di cui l'aveva incaricato, essendo il bisogno urgente quanto mai.

Bartolomeo Cavalieri, nobile ferrarese, che in alcuni registri camerali estensi è qualificato come Cancelliere, in altri come Famiglio, e in altri infine come Cortigiano d'Ercole I, fu ammesso agli stipendi ducali col 1° marzo 1478 e vi rimase per lunghi anni. (Camera Ducale Estense: *Mandati*, vol. 1478 c. 21 v.°. Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio e documenti di particolari*, lett. di B. C. al duca di Ferrara, 18 aprile 1494. *Atti e Mem. delle RR. Dep. di St. Patr. per le Prov. Mod. e Parm.*, vol. I pag. 424).

(2) Capitolo di lettera d'Antonio Montecatini al duca di Ferrara, da Firenze 8 novembre 1482: « Collegialiter li.... Signori X (della Balia) me resposeno essere contenti volere fare li 500 provisionati al conto

232. *Giovanni II Bentivoglio a Eleonora d' Aragona.*

Bologna, 16 novembre 1482.

Lettera dall' umidità resa in parte illeggibile. — Cart. di princ. est.

Pietro Andrea Corsi, cui non era possibile ritrovarsi a Ferrara la sera stessa, l' avvertiva per mezzo suo che l' indomani sera sarebbe giunto a Malalbergo con cento cinquanta fanti, e la pregava a mandarvi navigli sufficienti per trasportarlo tosto con tutta la sua compagnia.

233. *Eleonora d' Aragona a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 17 novembre 1482.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Lo ringrazia del favore prestato a Bartolomeo Cavalieri, che s' era recato a Bologna per raccogliere fanti, e « dela offerta deli capi deli provisionati », che ella avrebbe trasmessa a Gio. Giacomo Trivulzio, cui dal Duca era stata affidata la cura di fare provvisionati, insieme al governo delle proprie genti d' arme.

Lo prega di raccomandare ai capi delle sue squadre andate ad Argenta, che procurassero di non danneggiare i sudditi estensi, perchè già grandi erano le tribolazioni che loro procacciavano i nemici, senza che se ne aggiungessero altre da parte degli amici.

234. *Ginevra Sforza a Eleonora d' Aragona.*

Bologna, 19 novembre 1482.

Cart. di princ. est.

La ringrazia d' averle mandato maestro Francesco Benzi, ma la prega di prolungargli la licenza di quattro giorni che da lei gli era stata concessa, perchè egli potesse assisterla sino al fine della cura.

del stipendio de V. Ex.tia segondo la rechiedeva, et quelli mandare ultra lo resto de li 600 provisionati hano ad mandare.... Et conoscendo la celerità che bisognava in fare li 500 provisionati de V. Ex., essendo arivato qui M. Pedro Andrea Corso, il quale è stato insina qui cum la provisione, et volendosse intendere di volere conducta et non stare più a quella, lo hano condocto in nome de V. Ex. et li dano 200 provisionati.... Domane li dano denari; dicono lo adviarono verso Castrocaro per venire dove vorà V. Ex.tia.... » (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio di ambasciatori e agenti estensi a Firenze*).

235. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 20 novembre 1482.

Cart. di princ. est.

L' avvisa in tutta fretta e con grande gioia, che nel mattino era giunto a Bologna un cameriere segreto del cardinale di Mantova (1), il quale veniva da Roma e, sotto pretesto d' andare a Mantova, doveva recarsi da Ercole per annunciargli che a Roma si sarebbe conclusa la pace (2), e per incoraggiarlo a star di buon animo e a difendersi gagliardamente, giacchè il Papa desiderava la conservazione sua e dello Stato ducale.

236. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 21 novembre 1482.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Lo ringrazia d' avergli comunicato l' avviso ricevuto da Roma. Incoraggiato poi dalle continue offerte e dimostrazioni d' affetto che il Bentivoglio gli faceva, e stimolato dal grave pericolo in cui si trovava, lo prega vivamente a volerlo provvedere il più tosto possibile di duecento buoni fanti, ma per otto o dieci giorni soltanto, perchè in seguito li avrebbe pagati egli stesso.

237. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 23 novembre 1482.

Cart. di princ. est.

Il cardinale di S. Pietro in Vincoli aveva mandato il nobile Francesco Belvisi suo scudiere al Bentivoglio e ad Ercole, per informarli della buona disposizione che nutriva il Papa verso il duca di Ferrara e il suo Stato. Recandosi ora il Belvisi da Ercole, per riferirgli a voce ciò che gli era stato commesso, il Bentivoglio prega quest' ultimo di riceverlo e di prestargli piena fede (3).

(1) Don Gio. Francesco Strada canonico mantovano, la cui credenziale, in data 12 novembre 1482, esiste nella Cancelleria ducale estense. (*Carteggio di cardinali*).

(2) Fra il Papa e il re di Napoli.

(3) La credenziale del Belvisi, indirizzata dal card. Giuliano della Rovere a Giovanni Bentivoglio in data 15 novembre 1482, è conservata fra le carte della Cancelleria ducale estense. (*Carteggio di cardinali*).

La famiglia Belvisi era bolognese. Nella *Cronologia* del Dolfi (pag. 319), e nelle Schede genealogiche del Montefani Caprara, esistenti

238. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 25 novembre 1482.

Minuta. — Min. cron.

In risposta alla lettera del Bentivoglio presentatagli dal messo del cardinale di S. Pietro in Vincoli, esprime la sua gioia per quanto gli era stato riferito, e l' informa d' aver scritto opportunamente al Cardinale, per mezzo del predetto messo.

Lo prega di mandargli senza ritardo il maggior numero d' aiuti possibile, come pure persone che vendessero pane e vino, per comodo della gente che s' era recata al suo soccorso.

239. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 29 novembre 1482.

Cart. di princ. est.

Nel desiderio di veder conservato lo Stato ducale, si dichiara pronto a fare ogni sforzo per mantenere il passo di Bondeno, il quale era importantissimo, oppure a recarsi in qualunque altro luogo; ma prega Ercole di scrivere a Milano, procurando che gli fossero mandati il resto della sua prestanza e il suo servito vecchio, perchè altrimenti non gli sarebbe stato possibile di dare ai propri stipendiati il denaro, di cui avevano grandissimo bisogno.

240. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 30 novembre 1482.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1482-1483, c. 47 r.°).

Lo ringrazia delle sue offerte, e l' assicura che non aveva mai dubitato del suo buon volere.

Aveva ordinato ai suoi ambasciatori a Milano d' usare ogni diligenza perchè al Bentivoglio fossero pagati il resto della sua prestanza e il suo servito vecchio; ma se nel frattempo si fosse presentato il bisogno, sperava che, soddisfatto o no del suo avere, il Bentivoglio non si sarebbe rifiutato a prestargli ogni aiuto, trattandosi d' un interesse comune.

nella biblioteca dell' Università di Bologna, è fatta memoria di un Francesco figlio di Giacomo di Pietro, che fu Anziano nel 1497 e sposò Alessandra di Cristoforo Grati, e d' un altro Francesco figlio di Giacomo di Paolo, che, circa in questo tempo, fu canonico di S. Pietro.

241. *Giovanni II Bentivoglio a Paolo Antonio Trotti Segretario ducale e Commissario a Modena.*

Bologna, 6 dicembre 1482.

Cart. di princ. est.

Risponde alla sua lettera del 5 dicembre, in cui lo pregava di recarsi subito con le genti d'arme del comune di Bologna al soccorso di Montecchio, castello nel Reggiano, che era stato sorpreso dal protonotario Torelli e da Giacomo Rossi (1). Non potendo in persona muoversi da Bologna, aveva fatto sì che il Reggimento desse ordine al conte Nicolò Rangoni (2) suo capitano e a Girolamo Guasco suo condottiere, di soccorrere Montecchio con le loro compagnie, e appena il Duca avesse dichiarato d'accettare questa offerta, le predette compagnie si sarebbero messe in marcia.

242. *Giovanni II Bentivoglio a Eleonora d'Aragona.*

Bologna, 9 dicembre 1482.

Cart. di princ. est.

Come essa avrebbe visto da quanto le scriveva il Reggimento di Bologna, questo acconsentiva a darle duemila corbe di frumento che doveva venire da Pisa. Ma poichè il Reggimento stesso, per evitare che il popolo tumultuasse vedendo portar via il detto frumento (3), stimava opportuno depositarlo in un granaio fuori della città, così egli le offre, a questo oggetto, la propria casa del Bentivoglio, luogo adatto per custodire quel grano.

243. *Giovanni II Bentivoglio a Eleonora d'Aragona.*

Bologna, 11 (?) dicembre 1482.

Lettera alquanto guasta dall' umidità. — Cart. di princ. est.

In risposta alla lettera del giorno 9 precedente, con cui gli chiedeva cento o duecento guastatori pei lavori di Bondeno, promette di

(1) La notte del 29 novembre, il protonotario Guido di Cristoforo Torelli e suo cugino Giacomo di Pier Maria Rossi, che militavano agli stipendi dei Veneziani, s'erano impadroniti di Montecchio a danno del duca di Ferrara.

(2) Figlio di Guido Rangoni e marito di Bianca Bentivoglio.

(3) Le grandi quantità di frumento portate da Bologna a Ferrara durante questa guerra, produssero infatti un rialzo enorme nel prezzo del grano, sicchè molti morirono di fame. (Borselli. *Ann. bol.* in Muratori, *Rer. It. Scr.*, tom. XXIII col. 903).

cercarne il maggior numero possibile e di mandarglieli tosto, pregandola a procurare che si lavorasse intanto con ogni diligenza, perchè la difesa di quel luogo era importantissima.

Avendo poi saputo dal proprio cancelliere Cristoforo (dal Poggio), che essa desiderava che egli le mandasse persona di sua fiducia per poterlo informare d'altre cose interessanti, le propone di servirsi dello stesso Cristoforo, che gli era affezionatissimo.

244. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d'Este.*

Bologna, 12 dicembre 1482.

Cart. di princ. est.

Si rallegra che fosse seguita la desiderata pace fra Sua Beatitudine e il re Ferdinando (d'Aragona) [1], e, più ancora, d'aver saputo che il Legato di Bologna doveva recarsi d'ordine del Papa a Ferrara, per cooperare alla difesa dello Stato ducale [2].

245. *Eleonora d'Aragona a Giovanni II Bentivoglio.*

(Ferrara), 16 dicembre 1482.

Foglio lacerato nella parte inferiore. — Minuta. — Cart. di princ. est.

Arrossisce di dovergli scrivere dopo tante molestie che già gli aveva procurate.

[1] Perchè serve a illustrare i costumi del tempo, e perchè lo scrittore ha fama di buon letterato, credo opportuno di riportare qua un brano di lettera diretta da Gio. Sabadino degli Arienti al duca di Ferrara, con la data di Bologna 20 dicembre 1482: « In questa città hoggi s'è facto grandissima festa et alegreza de liete grida, de suono de quante campane ce sono, spezate le forte carcere, lassandone uscire li multi incarcerati, factose per la cità superbi fuochi, et factose suono de infinite spingarde, sachegiatose etiam per li fanzulli le schaffe piene di pane intorno la piaza et li fructaroli, cum gettare atterra alcuni hedificij....; et questo per la solenne significatione ha facto la B.ne del N. S. per amplissimo breve qui al M.co Regimento, della consequita pace fra epsa B.ne et fra la Ser.ma Lega, per la quale cosa ogni homo cum efficacissime rasone iudicano la salute del vostro ducal Stato, et precipue il M.co M. Zoanne nostro, che è de questa cosa tanto lieto et iocundo, quanto mai vedesse alla mia vita.... » (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio di ambasciatori e agenti estensi a Bologna*).

[2] Vi giunse il 24 dicembre, poi andò a Venezia per portare alla Repubblica le minaccie del Papa, nel caso che fosse continuata l'ingiusta guerra contro il duca di Ferrara. (*Diario Ferrarese* in MURATORI, *Rer. It. Scr.*, tom. XXIV col. 264-265).

Sembrava che i di lui uomini d'arme, i quali si trovavano nel Ferrarese, minacciassero di partire se non ricevevano denaro, e siccome il tesoro ducale era esausto per le gravi spese sostenute, e il bisogno che quegli uomini non se ne andassero era più imperioso che mai, causa i grandi sforzi dei nemici, così essa prega il Bentivoglio a far di tutto per mandar loro qualche acconto e acquetarli.

246. *Giovanni II Bentivoglio a Eleonora d'Aragona.*

Bologna, 18 dicembre 1482.

Cart. di princ. est.

Risponde alla sua lettera del giorno 16. Benchè, causa gli avvenimenti della scorsa estate, avesse già un debito di parecchie migliaia di ducati, non essendogli stato pagato da Milano il suo stipendio, tuttavia, per compiacerla, s'era deciso di prendere a prestito una nuova somma di denaro, da mandare alle sue genti d'arme, affinchè restassero ancora qualche altro giorno a difesa dello Stato ferrarese.

247. *Ercole I d'Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 21 dicembre 1482.

Minuta. — Min. cron.

Lo prega d'adoperarsi perchè egli potesse avere dal Reggimento di Bologna quella quantità di frumento condotta da Pisa al Bentivoglio, che il Reggimento medesimo aveva promesso di prestargli per uso della popolazione di Ferrara.

248. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d'Este.*

Bologna, (1482 secondo semestre?) (1).

Cart. di princ. est.

Gli annuncia che, per soddisfare la sua richiesta, sarebbe stato concesso il transito sul territorio bolognese, senza alcun pagamento, al nitro (?) che doveva giungergli dalla Toscana per uso delle sue artiglierie.

249. *Ercole I d'Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 25 aprile 1483.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1482-1483, c. 60 r.°).

Lo ringrazia per un dono d'ostriche.

(1) Questa lettera è in buona parte resa illeggibile dall'umidità.

250. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 24 maggio 1483.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1482-1483, c. 66 r.°).

Non potendo trarre sale da Venezia per le saline di Modena e Reggio, aveva dovuto comprarne in Romagna 1,500 sacchi. Lo prega di far sì, che questi fossero lasciati passare pel territorio bolognese senza pagamento d' alcun dazio.

251. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 24 giugno 1483.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Giovanni Maria da Pisa dimorante in Bologna, il 17 precedente, nel viaggio da Modena verso Bologna, s' era accompagnato con due modenesi i quali pure si recavano a Bologna, tra cui Domenico Menudello sarto che abitava in quest' ultima città, narrando loro d' aver portato poche ore prima, circa un miglio fuori di Modena, seicento ducati d' oro veneziani a uno di Modena che era soldato della Signoria di Venezia. Benchè Ercole prestasse poca fede a questo racconto, tuttavia prega il Bentivoglio a far ricercare il predetto Giovanni Maria e a farlo esaminare diligentemente, per veder di scoprire la verità.

252. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 25 giugno 1483.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1482-1483, c. 72 v.°).

Lo prega d' adoperarsi perchè non fossero soggette a pagamento di dazio le munizioni destinate alla difesa delle sue terre in Romagna, e perchè Giovanni mugnaio, cui erano state consegnate alla Piazzetta duecento cinquanta lancie, ne rinvenisse o pagasse sette, che s' erano trovate mancanti.

253. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 29 luglio 1483.

Cart. di princ. est.

Gli raccomanda Giovanni da San Cassano, il quale, sapendo che erano vacanti due uffici, cioè « baiese » [1], e quello delle Vettovaglie in Reggio, desiderava ottenerne uno.

[1] Di Baiso.

254. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 10 settembre 1483.

Minuta. — Cart. di princ. est.

L' avverte che il duca di Calabria e Lodovico (Sforza), « inteso el caso de la Stellata [1] et el bisogno per la expugnatione del bastione da Lacoscuro », l' avevano designato per prender parte con le sue otto squadre a questa impresa, e lo prega perciò di tenere in ordine le sue genti d' arme.

Abbisognando di polvere da bombarda, lo prega di fornirgliene o di fargliene fornire dal Reggimento di Bologna la maggior quantità possibile.

255. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 25 novembre 1483.

Cart. di princ. est.

Dall' ambasciatore estense e dalle lettere del Reggimento di Bologna, Ercole avrebbe inteso qual parte egli e il Reggimento medesimo prendevano ai suoi affanni, e come di buon animo essi condiscendevano a compiacerlo in tutto ciò che era possibile; onde non s' estende maggiormente, rimettendosi alla relazione del predetto suo ambasciatore e alle lettere sopra ricordate.

256. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Reggio, 9 gennaio 1484.

Minuta. — Min. cron.

L' avverte, affinchè egli pure potesse prepararsi al viaggio, che il duca di Calabria avrebbe lasciato il giorno dopo Cremona per recarsi a Milano, ove si doveva fare la dieta. Ercole il dì appresso si sarebbe avviato a quest' ultima città per la via di Piacenza, e credeva che nello stesso giorno dovesse mettersi in cammino anche il marchese di Mantova [2].

(1) Giovanni Emo, Provveditore dell' armata veneta, sapendo che a guardia della Stellata si trovavano pochi uomini, l' aveva improvvisamente assalita, ma era stato respinto dagli aiuti subito accorsi.

(2) La dieta fu tenuta nel castello di Milano, per stabilire ciò che si aveva a fare nella guerra dell' anno allora in corso, contro i Veneziani, e v' intervennero tanto il duca di Ferrara, quanto Giovanni Bentivoglio. (Corio. *St. di Mil.*, par. VI). Quest' ultimo partì da Bologna il 15 di gennaio, e fu di ritorno il 31 dello stesso mese. (Nadi. *Diario bol.*, pag. 104).

257. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d'Este.*

Bologna, 23 aprile 1484.

Cart. di princ. est.

In riscontro alla sua lettera del giorno 21 relativa ad una vecchia contesa fra Elena Rangoni [1] e Nicolò Campeggi [2] pel possesso d'alcune terre in Ravarino [3], gli riferisce la risposta data dal Campeggi a questo riguardo, e lo prega d'interporsi per metter fine una buona volta a così lunga e intricata questione [4].

258. *Eleonora d'Aragona a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 22 settembre 1484.

Minuta. — Min. cron.

Gli partecipa l'andata del marito a Loreto e a S. Maria di Tremiti per sciogliere un voto, e il prossimo suo ritorno, da lui annunziato in una lettera [5] di cui gli manda copia. Si dimostra lieta di questo ritorno e persuasa che il Bentivoglio lo fosse altrettanto.

259. *Ercole I d'Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 28 settembre 1484.

Minuta. — Cart. di prin. est.

Gli manda copia di lettera da Venezia del suo segretario Francesco Naselli [6], risguardante la pratica di Galeotto (Pico) della

[1] Figlia di Cristoforo Torelli conte di Montechiarugolo, e vedova del conte Uguccioni Rangoni.

[2] Figlio d'Ugolinuccio, nobile bolognese.

[3] È noto che un ramo della famiglia Rangoni di Modena, era stato investito della contea di Borgofranco (Ravarino) e Castelcrescente (Stuffione).

[4] Queste controversie furono invece trascinate ancora per lungo tempo davanti ai tribunali, e, con rappresaglie, inasprite da ambedue le parti, alle quali s'aggiunse poi anche una famiglia Barbieri di Ravarino. Dello stesso argomento trattano alcune altre lettere di Giovanni II Bentivoglio e d'Ercole I d'Este, degli anni 1501, 1502 e 1503, ma, oltre queste, assai numerose sono le memorie che, chi vi abbia interesse, può ritrovare nella Cancelleria ducale estense e nell'archivio del Reggimento di Bologna.

[5] Da Cesenatico in data 20 settembre. (Archivio Segreto Estense: *Carteggio fra principi estensi*).

[6] Il Naselli, appartenente a buona famiglia ferrarese, era già stato segretario del duca Borso, che apprezzava assai la sua dottrina e la sua facondia. Ercole I, succeduto a Borso, lo confermò nell'ufficio di segretario ducale.

Mirandola a proposito della Concordia, avvertendolo che ne aveva pure inviato copia a Lodovico (Sforza) e a Lorenzo (de' Medici), perchè prendessero su ciò quei provvedimenti che loro sembravano più opportuni. Lo prega poi, se scriveva a qualcuno su questo argomento, di dar a vedere che non aveva avuto da lui, ma da altra parte, le notizie che egli gli mandava ([1]).

260. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 29 settembre 1484.

Minuta. — Min. cron.

Per continuare a tenerlo informato di quanto risguardava il fatto della Concordia, gli manda copia d' un' altra lettera da Venezia, pregandolo di nuovo a non far sapere che egli gli forniva queste notizie, e ad adoperarsi per stabilire un accordo tra i due fratelli (Pico).

261. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 7 ottobre 1484.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Gli partecipa in quali termini s' era espresso Lodovico (Sforza) con l' ambasciatore estense in Milano, relativamente alla restituzione della Concordia, dichiarando di non volersene imbarazzare ed esortando il duca di Ferrara a fare altrettanto.

262. *Giovanni II Bentivoglio a Eleonora d' Aragona.*

Bologna, 20 ottobre 1484.

Lettera un po' guasta dall' umidità. — Cart. di princ. est.

Le raccomanda, per l' adempimento delle promesse che gli erano state fatte, Giacomo dall' Avolio cittadino bolognese, il quale, durante la guerra coi Veneziani, aveva servito lo Stato ducale anche con pericolo della sua vita.

([1]) Nel 1483 Galeotto Pico era stato costretto a cedere la Concordia al proprio fratello Antonio M.ª, tenendo per sè la Mirandola, ma l' anno dopo, per mezzo dei Veneziani, al servizio dei quali militava, egli riuscì ad ottenere che quella terra gli fosse restituita, la qual cosa non fece che accrescere vieppiù l' odio esistente tra i due fratelli. (Cfr. Bratti e Papazzoni. *Cronaca della Mirandola.* Mirandola 1872, pag. 108-114).

263. *Ginevra Sforza a Eleonora d' Aragona.*

Bologna, 28 dicembre 1484.

Lettera molto guasta per umidità e lacerazioni. — Cart. di princ. est.

Le chiede una patente, con cui fosse concesso libero passo pel Ferrarese alle masserizie e alla famiglia di Bartolomea vedova di Filippo Ugieri recentemente defunto ([1]).

264. *Ercole I d' Este (a Giovanni II Bentivoglio).*

Ferrara, 8 gennaio 1485.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Esprime il piacere che gli aveva procurato la visita del proprio genero Annibale (Bentivoglio), e l' accerta che questi, per la sua buona maniera, per la sua grazia, pei suoi degni costumi, era ben visto e amato da tutta la Corte. « Quante feste se facino lui et la sua cara sposa ([2]), essendo belgli et sul primo amore, la V.ra M.tia il po pensare, usando però ogni modestia et honestate, et anche hanno multe guardie et multi ochij aciò non transcorresseno più ultra che se convenga in questo tempo. Unde, essendo pur l' uno et l' altro de altra età et sorte che non erano quando l' altra volta se videno, et conversando insieme, come fanno, benchè honestamente, ne è facto conscientia che anchora questo non se po fare cum quella licentia et libertà che se poteria quando tra loro fusse, saltem per verba de presenti, contracto matrimonio. » Desiderando adunque che essi potessero senza peccato conversare più liberamente insieme, come legittimi e onesti sposi, lo prega di permettere che segretamente, alla presenza di quattro o sei persone fidate, si confermasse la parentela « per parola de presente » ; ciò non avrebbe impedito di celebrare a tempo opportuno le cerimonie pubbliche, e intanto si sarebbe potuto « qualche pocho più alargare la mano ad epsi sposi per qualche suo moderato piacere, studiandosse perciò cum ogni ingegno et custodia de conservare la honestà de l' uno et de l' altro. »

265. *Giovanni II Bentivoglio a Eleonora d' Aragona.*

Bologna, 13 gennaio 1485.

Cart. di princ. est.

La prega di permettere a Francesco Regiarini canonico modenese

([1]) Questi, in vita, era stato cancelliere di Giovanni Bentivoglio.

([2]) Lucrezia d' Este.

e famigliare del cardinale di S. Pietro in Vincoli, [1] di prendere tranquillamente possesso della pieve di Borzano nella diocesi di Reggio, che era stata rinunziata da Feltrino Manfredi [2] al Luogotenente di Bologna, e da quest' ultimo conferita al predetto Francesco.

266. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 14 gennaio 1485.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Ha ricevuto la sua risposta relativamente a quanto gli aveva scritto sul confermare « per verba de presenti » il matrimonio dei loro figli, e se a lui sembrava che pel momento non si dovesse far nulla, nulla si sarebbe fatto, poichè anche in questa, come nelle altre cose, desiderava di far solo ciò che sapesse essergli accetto. Spiega tuttavia che egli aveva desiderato la conferma del matrimonio, non per diffidenza o timore che dal Bentivoglio vi potessero esser messi ostacoli, ma soltanto per seguire le usanze del paese [3].

267. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 25 febbraio 1485.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Gli annunzia che s' era recato a Venezia per visitare quella Signoria, la quale l' aveva accolto con grandi dimostrazioni d' affetto, trattenendolo alcuni giorni in mezzo a giostre e a feste. Per certi ragionamenti che aveva avuto occasione di fare, nutriva fiducia che le differenze relative ai confini, potessero essere felicemente appianate [4]. Infine, presa licenza, se ne era ritornato sano e salvo a casa.

[1] Il Regiarini o Regirini era modenese, e fin dal 1475 era stato provveduto dal Papa d' un canonicato di Modena vacante per la morte di Lodovico Lodovici di Bologna. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio di cardinali*, lett. del card. Giuliano della Rovere al duca di Ferrara, da Roma 16 settembre 1475).

[2] Questo Feltrino apparteneva alla famiglia dei Manfredi di Reggio, che possedette i feudi d' Albinea, di Borzano, di Montericco e di molti altri castelli nel Reggiano. Feltrino divenne più tardi Maestro di casa del card. Ippolito d' Este, e morì nel 1505 o in quel torno.

[3] In margine a questa minuta è scritto: « Non fuit missa. »

[4] La Signoria di Venezia si rifiutava di rendere alcune terre che prima della guerra appartenevano al duca di Ferrara, e che, in conformità del trattato di Bagnolo, essa avrebbe dovuto restituire.

268. *Ercole I d'Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 5 maggio 1485.

Minuta. — Min. cron.

L'avvisa che, per curare la sua infermità al piede e portare rimedio alle ventosità che gli erano rimaste dopo la grave malattia fatta tempo addietro, aveva deliberato di recarsi ai bagni d'Acqui in Piemonte, e che sarebbe partito il dì 11 seguente, passando per Mantova, ove doveva fermarsi tre giorni per assistere, invitato da quel Marchese, a una giostra (1).

269. *Annibale II Bentivoglio a Eleonora d'Aragona.*

Bologna, 10 maggio 1485.

Cart. di princ. est.

Le raccomanda Giovanni di Sante da Cutigliano, perchè potesse riscuotere la paga a lui dovuta pel servizio prestato come mulattiere del duca Ercole (2).

270. *Ercole I d'Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 25 luglio 1485.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Benchè al Bentivoglio dovesse già esser noto che a Milano s'era scoperta una trama di Roberto da Sanseverino per far prigioniero Lodovico (Sforza), tuttavia crede opportuno di partecipargli le notizie più particolareggiate che, su questo oggetto, riceveva allora dal suo oratore in quella città (3).

271. *Ginevra Sforza a Eleonora d'Aragona.*

Bologna, 16 agosto 1485.

Cart. di princ. est.

Sebbene tanto essa quanto il marito le avessero già raccomandato

(1) Ercole ritornò a Ferrara da questi bagni il 28 giugno seguente. (*Diario ferr.* in Muratori, *Rer. It. Scr.*, tom. XXIV col. 276).

(2) Giovanni, più comunemente detto Giovannino da Cutigliano, serviva già come mulattiere ducale nel 1470. (Camera Ducale Estense: *Ufficio del Mese*). Continuò a prestar servizio anche dopo la presente raccomandazione del Bentivoglio, giacchè vediamo il suo nome notato per molti anni ancora nei registri camerali, e una volta fra le altre con la qualifica di « mulattiere fedele. » (Cam. Duc. Est. *Mandati*, vol. 1492 c. 27 r.°).

(3) Giacomo Trotti. (V. nota alla lettera n.° 343).

madonna Giovanna e le figlie di Cristoforo Righizi di Bondeno per una loro lite con Francesco Righizi pure di Bondeno, tuttavia gliele raccomanda nuovamente, pregandola d' ordinare al Podestà di Ferrara di decidere questa causa senza indugio.

272. *Giovanni II Bentivoglio a Eleonora d' Aragona.*

Bologna, 31 agosto 1485.

Cart. di princ. est.

Le raccomanda Antonio da Bergamo dimorante alla Massa, distretto di Bondeno, pregandola a soddisfare le domande contenute in una supplica che egli doveva presentarle.

273. *Giovanni II Bentivoglio a Eleonora d' Aragona.*

Bologna, 6 ottobre 1485.

Cart. di princ. est.

La ringrazia per avergli concesso d' estrarre da Ferrara duecento cinquanta asse e una catena, senza pagamento di gabelle.

274. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 7 ottobre 1485.

Minuta. — Min. cron.

L' avvisa che dal Papa gli era stato ordinato, sotto pena di scomunica, di concedere transito e favore a Roberto (da Sanseverino), se egli volesse passare con le sue genti per lo Stato ferrarese, ed espone i motivi pei quali credeva opportuno di obbedire all' ingiunzione pontificia ([1]).

275. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 14 ottobre 1485.

Minuta. — Min. cron.

Gli partecipa le notizie ricevute, per mezzo di Iosia suo cancelliere ([2]), su Roberto (da Sanseverino), il quale fin dal giorno 13

([1]) Roberto da Sanseverino doveva recarsi nel Napoletano per prender parte alla guerra che i Baroni, aiutati dal Papa, avevano mosso al re Ferdinando.

([2]) Iosia Achilli da Aversa, chiamato di solito semplicemente Iosia oppure anche Iosia da Napoli.

si trovava a Legnago. Da esso era stata manifestata l'idea di prendere, giunto a Bondeno, la via del Bolognese per Casumaro, ma Ercole l'aveva persuaso a tenere, benchè ciò riescisse ai propri sudditi di maggior incomodo, la strada già fissata, ossia costeggiare il Po sino al Fossato di Zaniolo e di là passare in Romagna.

276. *Ercole I d'Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 16 ottobre 1485.

Minuta. — Min. cron.

Continua a tenerlo informato di quanto sapeva su Roberto (da Sanseverino), che il dì prima era giunto a Ficarolo, e sul numero delle sue genti d'arme, che in quel giorno avrebbero cominciato a passare il Po.

277. *Ercole I d'Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 18 ottobre 1485.

Minuta. — Min. cron

L'assicura d'aver fatto il possibile perchè Roberto (da Sanseverino) tenesse la via già fissata fino al Fossato di Zaniolo, ma da costui la sera prima era stato deciso di passare pel Bolognese, con l'intenzione d'alloggiare il giorno dopo fra Cento e Pieve, ed egli non aveva potuto impedirgli il passo.

278. *Ercole I d'Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 27 ottobre 1485.

Minuta. — Min. cron.

L'avvisa che il sabato seguente si sarebbe trasferito ai suoi confini di Reggio, per abboccarsi con Lodovico (Sforza) che doveva recarsi a Parma, e prendere con esso qualche decisione relativa al modo di ricuperare Montecchio.

279. *Annibale II Bentivoglio a Eleonora d'Aragona.*

Bologna, 1 dicembre 1485.

Cart. di princ. est.

Le raccomanda Marcantonio di Giacomo Barbieri bolognese, che era stato l'anno prima cavaliere del Podestà di Modena e desiderava ottenere di nuovo questo ufficio per l'anno seguente, malgrado che gli Statuti richiedessero un intervallo d'almeno tre anni.

280. *Eleonora d' Aragona a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 12 gennaio 1486.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1486-1488, c. 4 v.° della prima numerazione).

Lo prega d' interessarsi perchè dal Reggimento di Bologna fosse cancellata la condanna inflitta a Giacomo da Cicognara cittadino ferrarese (1), per aver ricondotto a casa le proprie bestie bovine e cavalline che, causa la passata guerra, era stato costretto a condurre in salvo nel Bolognese (2).

281. *Eleonora d' Aragona a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 9 maggio 1486.

Minuta. — Min cron. (vol. 1486-1488, c. 19 r.° della prima numeraz.).

Per obbedire al desiderio dei Sedici Riformatori, Giorgio cavallaro ducale alle poste di Bologna (3) aveva concesso in affitto una sua casa situata in quella città, al cavallaro del duca di Milano. Occorrendogli ora d' averla libera e rifiutandosi l' affittuario di restituirla, Eleonora prega il Bentivoglio di prestare aiuto al suddetto Giorgio, perchè potesse ottenere quanto egli legittimamente e secondo i patti reclamava.

282. *Eleonora d' Aragona a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 20 ottobre 1486.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1486-1488, c. 42 r.° della prima numeraz.).

L' avverte con soddisfazione che il Balestra trattenuto nelle carceri estensi per l' assassinio di due viandanti, finalmente aveva confessato il delitto commesso, e promette che egli sarebbe stato punito secondo richiedeva giustizia.

(1) Mercante in Ferrara, già conduttore dei dazi del Legname e della Grascia. (Camera Ducale Estense: *Mandati*, vol. 1479 c. 6 r.° e 1490 c. 156 r.°; *Conto generale* 1485, c. 21 e 164).

(2) Alla presente minuta segue quest' annotazione: « Similiter ad D. Genebram de Bentivolijs. » Con partito del 23 febbraio, i Sedici Riformatori concedettero a Giacomo la desiderata remissione di condanna. (Archivio del Reggimento di Bologna: *Partiti*, vol. X c. 266 r.°).

(3) Giorgio o Giorgione Albanesi di Modena.

283. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 23 novembre 1486.

Minuta. — Cart. di princ. est.

In riscontro a una di lui lettera del 16 novembre, dice che era suo proposito di lasciar fissato il giorno 28 gennaio 1487, per le nozze d' Annibale (Bentivoglio) e di Lucrezia (d' Este) loro figliuoli. Quanto ai possedimenti di Crespellano, non riteneva necessario che il conte Cesare (da Montecuccolo) prestasse il suo consentimento al contratto, perchè Paolo Antonio (Trotti) li aveva comprati già da sei anni e per solenne strumento. Per ciò poi che si riferiva all'assegno da farsi al Bentivoglio sulle entrate di Modena, e alle gioie da dare alla sposa, promette d' occuparsene presto e d' avvertirlo, perchè potesse mandar a Ferrara un suo incaricato [1].

284. *Paolo Antonio Trotti Segretario ducale a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 23 novembre 1486.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Non risponde a ciò che risguardava le nozze (d' Annibale Bentivoglio e di Lucrezia d' Este), perchè lo faceva il Duca. Gli rammenta invece che non era necessario il consenso del conte Cesare (da Montecuccolo) al contratto che si doveva fare per i possedimenti di Crespellano, giacchè egli li aveva acquistati sei anni prima dal predetto conte; tuttavia si dichiara disposto a fare ciò che il Bentivoglio desiderasse.

[1] Lucrezia d' Este ebbe dal padre in dote diecimila ducati, di cui cinquemila in gioie e in altri oggetti, quattromila in tanti terreni a Crespellano, e mille in contanti da riscuotersi nella salina di Modena; a questi poi Giovanni Bentivoglio aggiunse, come aumento di dote, altri duemila ducati. I terreni di Crespellano erano quelli che qualche anno prima, e precisamente il 15 giugno 1481, Paolo Antonio Trotti aveva acquistato dal conte Cesare da Montecuccolo. (Archivio Notarile di Bologna: *Rogiti di Alessandro Curialti*, dote di Lucrezia d' Este in data 1 febbraio 1487. Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio di Rettori di città estere*, lett. del Luogotenente di Bologna al card. Ippolito d' Este, 23 dicembre 1508).

285. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 28 febbraio 1487.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Ringraziandolo di quanto già aveva operato, lo esorta a insistere nuovamente presso Abram ebreo, per indurlo a osservare l'accordo fatto, tanto più che David altro ebreo, dal canto suo non vi si rifiutava. Lo prega pure a intromettersi perchè si facesse tra loro la pace.

286. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 1 marzo 1487.

Minuta. — Cart. di princ. est.

In attesa di conoscere qual esito avessero i tentativi per indurre Abram ebreo ad osservare il fatto accordo, lo prega, nel caso che i medesimi avessero risultato negativo, « che saltem la facia ritornare le cose in li primi termini, remettendo tuta la heredità de Emanuel et le figliuole, ne le mano de uno terzo, cioè de quello Museto da Regio, che ge lassete epso Emanuel quando il se partite, et che poi le parte siano rimesse ala ragione ». Lo prega pure a non permettere che nel frattempo quelle ragazze fossero maritate, perchè esse erano d' età ancor troppo tenera.

287. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 4 aprile 1487.

Cart. di princ. est.

Lo ringrazia per aver permesso lo scolamento delle sue valli verso Crevalcore [1].

288. *Giovanni II Bentivoglio a Eleonora d' Aragona.*

Bologna, 4 aprile 1487.

Cart. di princ. est.

La ringrazia perchè essa e il Duca avevano permesso lo scolamento delle sue valli verso Crevalcore.

[1] Con strumento rogato dai notai ferraresi Leonello Recetti e Siverio Siveri in data 3 aprile 1487, il duca Ercole concesse a Giovanni Bentivoglio la facoltà di scavare sui territori di Finale e di Bondeno un condotto per scolare le acque delle valli, delle terre e dei castelli di S. Giovanni in Persiceto, S. Agata e Crevalcore. Questo condotto è il cosidetto Cavamento.

289. *Eleonora d' Aragona a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 19 aprile 1487.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1486-1488, c. 73 r.º della prima numeraz.).

« Havemo visto quanto ne scriveti per la bona opera facta là ultra a Bologna per il Suffraganeo del vescovo nostro de Modena [1], del che ne havemo recevuto piacere et contento assai che la M.tia V. ne sia restata cussì bene satisfacta, et per altro fine non ce siamo forzata de mandarvelo.... [2] ».

290. *Giovanni II Bentivoglio a Eleonora d' Aragona.*

Le Tombe, 15 maggio 1487.

Cart. di princ. est.

Credenziale di maestro Petronio da Cassano, mandato dal Bentivoglio alla Duchessa per vedere e stimare le gioie che essa aveva preso per Lucrezia (d' Este Bentivoglio) [3].

[1] Vescovo di Modena era allora Gio. Andrea Boccaccio reggiano, morto a Roma nel 1495, e suo vicario Tommaso Amadio ferrarese, che forse è il personaggio di cui parla questa lettera.

[2] Segue questa annotazione: « Similiter ad D. Alexandrum de Perusio canonicum bononiensem et Curie episcopalis vicarium. »

Alessandro di Bernabeo Longari di Perugia, fu canonico della Cattedrale di Bologna dal 1465 al 1500, nel qual ultimo anno, il 27 giugno, morì. (ALIDOSI *Li Canonici della Chiesa di Bol.*, pag. 29.)

[3] Il matrimonio di Lucrezia aveva avuto luogo, come era stato fissato, alla fine di gennaio. Annibale Bentivoglio, con numerosa comitiva, si recò a prendere Lucrezia a Ferrara, ove il lieto avvenimento fu celebrato con grandi feste, e il giorno 27 gli sposi, accompagnati dal duca Ercole e da molti gentiluomini, partirono per Bologna, ove le feste ebbero uno splendido seguito.

Dal Giornale d' uscita della Camera estense pel 1487, estraggo le poche partite di spese concernenti questo matrimonio, che vi si trovano, e le pongo in nota alla presente lettera, non essendomi riescito di rinvenire memoria delle gioie che per la sposa furono acquistate.

15 gennaio. « A m.º Zoane Trulo dipintore lire sesantaotto sol. tri de marchexane.... per forzieri dorati per la spoxa e trombe per li pifari.... »

17 gennaio. « A Girolimo Spinelo becharo de la chorte lire trexento de marchexane per conto dela carne che lui darà a questa forastaria che vignerà a Ferara ale noze dela Illu.ma M.a Luchrecia da Este..... »

18 gennaio. « ..... Lire otto de marchexane..... a m.º Stievano strazarolo.... per la manifatura de più frape de veludo de più diversi

291. *Giovanni II Bentivoglio a Eleonora d' Aragona.*

Bologna, 15 giugno 1487.

Cart. di princ. est.

Le raccomanda il vescovo d' Urbino, che si recava da lei per parlare di cose relative all' abbazia di Nonantola (1).

chuluri lui à fato per fare zelloxie a veste 5 de diversi culuri dela Ill.ma M.a Luchrezia fiola del..... N. S.re.... »

23 gennaio. « ..... Lire sesanta de marchexane..... a Ser Nicolò dala Farina banchiero, li quali lui harà a spenderli per fazende dela Ill.ma M.a Luchrezia da Este segondo che l' arà comissione..... »

« A Girolimo Spinelo becharo dela chorte lire centocinquanta de marchexane per conto dela charne che lui dà ala chorte per questa forastaria dele noze de M.a Luchrezia da Este.... »

26 gennaio. « A Ser Zoane Scharsela nuchiero lire vinti de marchexane.... per pagarli e dispensarli [a] alchuni nuchieri che conduxeno da Ferara a Bologna bolognexi e altri forastieri per le noze dela Ill.ma M.a Luchrezia da Este..... »

31 gennaio. « ..... Lire cento cinquanta de marchexane in quarti doxento de Milano..... ala Ill.ma M.a Lucretia da Este de Bentivoli fiola del ..... N. S.re aziò che quili la possi donare a suo beneplacito in le sue noze..... »

« .....Lire trentauna sol. cinque de marchexane..... al frate dala salvaroba dela Ill.ma M.a N.a..... per lo prezio e valore de fiorini diexe d' oro in oro, li quali fu posti intorno al dupiero per la benedizione dela Ill.ma M.a Lucretia da Este de Bentivoli fiola del..... N. S.re.... »

1 febbraio. « ..... Lire sie sol. dexedotto de marchexane..... ale infrascrite persone: videlicet lire cinque sol. otto de marchexane a Matia de Fazino nuchiero.... per andare e tornare dala Tore dala Fossa con sei nave a tri remi a tuore gentilomini et madone che retornano da Bologna da noze..... e lire una sol. diexe de marchexane al Massaro de charatieri..... per pagare chavali sei che vano a tirare dite nave a la Tore dala Fossa a Ferara..... »

3 febbraio. « ..... Lire quatro sol. sie de marchexane..... a Matia de Fazino nuchiero..... videlicet lire una sol. sedexe de marchexane al dito Matia con uno compagno nuchiero e questo per doe nave che vano ala Tore dala Fossa a tri remi l' una a tuore la famia del..... N. S.re che retorna da Bologna..... Item lire una sol. diexe de marchexane per pagare homini diexe che vano ala Tore dala Fossa in lo buzintoro et in lo remorchio a tuore el..... N. S.re che retorna da Bologna..... Item lire una de marchexane per pagare quatro chavali che vano a tirare dito buzintoro e menare dala Tore dala Fossa a Ferara..... »

(1) Il card. Giuliano della Rovere, vescovo di Bologna, con bolla

292. *Eleonora d' Aragona a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 26 giugno 1487.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1486-1488, c. 2 r.° della seconda numeraz.).

Risponde alla sua lettera in favore del vescovo d' Urbino, e promette che avrebbe fatto per lui quanto le era possibile.

Lo prega di mandarle Gio. Filippo Salaroli, avendo bisogno di conferire con esso.

293. *Eleonora d' Aragona a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 7 novembre 1487.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1486-1488, c. 28 r.° della seconda numeraz.).

Gli preannuncia l' arrivo a Bologna di Rinaldo mandatario del conte Cesare da Montecuccolo, per prendere sopra di sè, conforme agli obblighi che aveva quest' ultimo verso gli eredi di Paolo Antonio Trotti, il carico della lite mossa al Bentivoglio sull' orto d' una casa già appartenente al conte Cesare. L' avvisa poi che anche Leonello da Fogliano e i suoi fratelli [1], avevano il dovere di difenderlo in questa causa, e che anzi Leonello, pel detto fine, s' era già recato a Bologna.

294. *Eleonora d' Aragona a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 18 novembre 1487.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1486-1488, c. 31 r.° della seconda numeraz.).

Gli manda lo strumento dell' accordo fatto tra i fratelli da Fogliano di Modena e i Cattani di Bologna, per la lite che questi ultimi avevano mosso al Bentivoglio sull' orto d' una casa già appartenente al conte Cesare da Montecuccolo. Spera che egli ne rimanesse soddisfatto e non ricevesse più alcun disturbo, ma, in caso contrario, lo prega di dirle che cosa potesse ancora fare a suo vantaggio.

9 marzo 1484, aveva ottenuto da Sisto IV in commenda l' abbazia di Nonantola. (Archivio Segreto Estense: *Atti pontificii*, brevi di Sisto IV ad Ercole I d' Este, 12 e 14 marzo 1484. TIRABOSCHI, *St. dell' augusta badia di S. Silvestro di Nonantola*, tom. I pag. 171). Filippo Contorni vescovo d' Urbino, era suo vicario nel vescovato di Bologna.

[1] Figli di Filippo.

295. *Eleonora d'Aragona a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 22 febbraio 1488.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1486-1488, c. 50 r.º della seconda numeraz.).

Dai sudditi estensi che abitavano sul canale di Modena dirimpetto a Ca' de' Coppi, riceveva lagnanze perchè l' ufficiale bolognese di Crevalcore s' era recato due volte fra loro a prender nota delle loro bocche, sotto pretesto che essi fossero soggetti a Bologna. Dimostra come la giurisdizione dello Stato ferrarese s' estendesse ad ambedue le rive del canale, e, in virtù della loro alleanza ed amicizia, prega il Bentivoglio a impedire che si facesse alcuna novità a questo riguardo.

296. *Giovanni II Bentivoglio a Eleonora d' Aragona.*

Bologna, 3 marzo 1488.

Cart. di princ. est.

La sua lettera del giorno 22 febbraio gli era stata recapitata molto in ritardo, mentre stava montando a cavallo per recarsi a sciogliere un voto a S. Antonio da Padova (1). Aveva quindi reso partecipe della sua lettera il Reggimento di Bologna, perchè prendesse sopra di essa quei provvedimenti, che erano conformi a giustizia e ai di lei desideri.

297. *Eleonora d' Aragona a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 2 aprile 1488.

Minuta. — Cart. di princ. est.

In risposta a una sua lettera, si scusa di non aver ancora potuto soddisfare il vescovo d' Urbino « per il viaggio el fece », causa le molte spese da cui era oppressa, ma promette di prendere qualche provvedimento in suo favore appena passate le feste di Pasqua (2).

(1) Sciolto il voto, Giovanni si recò a Venezia, ove ottenne per sè e pei suoi discendenti la cittadinanza veneziana, poi in Lombardia a visitare il lago di Garda, e ritornò a Bologna il 30 marzo. (GOZZADINI. *Mem. per la vita di Giov. II Bent.*, pag. 60).

(2) Con mandato del 14 dicembre 1488, la Duchessa ordinò di pagare al vescovo d' Urbino cinquanta ducati d' oro « pro parte expensarum quas fecit ipse Episcopus pro eundo ex Bononia Mediolanum et redeundo, quando Ill.mus D. noster Dux ibat versus S. Iacobum de Compostella. » (Camera Ducale Estense: *Mandati*, vol. 1488 c. 194 v.º).

298. *Giovanni II Bentivoglio a Eleonora d' Aragona.*

Bologna, 17 aprile 1488.

Copia. — Cart. di princ. est.

Le manda estesi e importanti ragguagli sull' uccisione del conte Girolamo (Riario) [1], e sugli avvenimenti di Forlì e d' Imola dopo la sua morte. L' avverte poi che, per far cosa grata al duca di Milano e per conservare lo Stato ai figli del Riario, s' era incamminato con le sue genti d' arme a Castel S. Pietro.

299. *Ginevra Sforza a Eleonora d' Aragona.*

Bologna, 5 maggio 1488.

Cart. di princ. est.

Le raccomanda Giovan Paolo suo antico famigliare, che si recava da lei per giustificare il proprio cugino, maestro Antonio Magnani da Ranocchio di Montecuccolo, accusato d' aver commesso certo fallo di cui egli si dichiarava innocente.

300. *Eleonora d' Aragona a Ginevra Sforza.*

Ferrara, 8 maggio 1488.

Minuta. — Min. cron. (vol. 1486-1488, c. 65 r.° della seconda numeraz.).

Le annuncia che, per aderire al suo desiderio, aveva di buona voglia fatto grazia ad Antonio Magnani da Ranocchio, parente di Giovan Paolo di lei famigliare.

301. *Lucrezia d' Este a Eleonora d' Aragona.*

Bologna, 17 maggio 1488.

Cart. di princ. est.

Le raccomanda maestro Giacomo cuoco di casa Bentivoglio (che aveva sposato una figlia del defunto maestro Alberto cuoco di casa d' Este, e di donna Isabella presentatrice della lettera), perchè gli fosse pagata una somma di cui maestro Alberto era rimasto creditore, e la prega di favorire donna Isabella, perchè potesse dar sollecita spedizione ad alcune faccende che aveva da sbrigare a Ferrara.

[1] Avvenuta, come è noto, il giorno 14 precedente.

302. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 23 maggio 1488.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Lo prega di riconfermare nell' ufficio pel semestre futuro, Bartolomeo Franceschi da Borgo S. Sepolcro, che nei sei mesi precedenti era stato giudice all' Aquila del Podestà di Bologna.

303. *Ercole I d' Este a Ginevra Sforza e ad Annibale II Bentivoglio.*

Ferrara, 5 giugno 1488.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Dopo la loro lettera, ricevuta il mattino, che l' informava delle novità fatte dal popolo faentino contro Giovanni Bentivoglio [1], non aveva avuto altro avviso di quegli avvenimenti, onde, ansioso come era di notizie, prega Ginevra e Annibale di tenerlo al corrente di quanto man mano sapessero, e di suggerirgli ciò che egli potesse fare a vantaggio del loro marito e padre.

Giustifica la propria condotta a riguardo del figlio di Carlo (Manfredi) [2]. Assicura che non aveva mancato di farlo sorvegliare, appena conosciuta la morte di Galeotto (Manfredi), ma poi, avvertito della fedeltà giurata dal popolo di Faenza ad Astorre (Manfredi), non gli era sembrato necessario continuare quella sorveglianza; senonchè, ricevuta notizia delle novità fatte contro il Bentivoglio, e ricercato tosto il predetto figlio di Carlo (Manfredi), questi, forse venuto a cognizione di quanto succedeva, era già partito da circa due ore.

304. *Ginevra Sforza e Annibale II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 9 giugno 1488.

Cart. di princ. est.

Con altra lettera essi l' avevano informato che il loro marito e

[1] Si tratta della nota prigionia del Bentivoglio, il quale s' era recato a Faenza in seguito all' uccisione di Galeotto Manfredi, avvenuta il 31 maggio ad opera di sua moglie Francesca.

[2] Ottaviano figlio di Carlo II, il quale nel 1477 aveva dovuto seguire suo padre nell' esilio, e stava attendendo che gli si presentasse l' occasione favorevole di ritornare in patria.

padre doveva abboccarsi con Lorenzo (de' Medici) a Cafaggiolo, dopo di che egli sperava d'esser liberato; ma ora invece Alessio Orsi cittadino bolognese [1], il quale era stato a parlare con Lorenzo, poi a Modigliana dal Bentivoglio, riferiva loro che i Fiorentini, prima di rilasciarlo, volevano dal duca di Milano la promessa di non far guerra o recar molestia alla città e al popolo di Faenza. Ginevra e Annibale avevano perciò scritto subito al duca di Milano, esortandolo a dare la chiesta promessa, e pregano Ercole a scrivere egli pure in questo senso al Duca stesso e a Lodovico (Sforza). Suggeriscono poi che, in compenso, i Fiorentini avrebbero potuto promettere di mantenere lo Stato ad Astorre (Manfredi); ma ad ogni modo la liberazione del Bentivoglio non doveva essere ritardata.

305. *Ercole I d' Este a Ginevra Sforza e ad Annibale II Bentivoglio.*

Ferrara, 13 giugno 1488.

Minuta. — Cart. di princ. est.

È lieto di sapere che il duca di Milano avesse dato ai Fiorentini la chiesta promessa di non recar molestia a Faenza, e spera che ciò, unito alle preghiere sue e d'altri, valesse a rendere a Giovanni Bentivoglio la libertà. Ma poichè Ginevra e Annibale avevano manifestato il proposito, se il loro marito e padre non fosse tosto rilasciato, di prendere le armi contro i Fiorentini, egli li dissuade da questo pensiero che poteva produrre gravi inconvenienti, consigliandoli a sperare piuttosto nel buon esito dei negoziati.

306. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 30 giugno 1488.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Avendo saputo che il figlio di Carlo (Manfredi) s'aggirava nelle vicinanze di Faenza, s'era adoprato perchè si ritirasse a Lugo, terra ducale. Dal suo ambasciatore a Milano poi, era avvisato che Lodovico (Sforza) aveva deliberato di dare al suddetto figlio di Carlo Manfredi una provvisione annua di 300 ducati, pregando Ercole di permettere che dimorasse come prima a Ferrara, al che egli aveva

[1] Figlio di Giacomo. Egli e Bonifacio Cattani erano stati mandati dal Reggimento di Bologna come ambasciatori ai Fiorentini, che avevano assunto l'incarico di custodire il Bentivoglio.

aderito di buon grado, perchè questo giovane poteva servire, in caso di bisogno, come una minaccia contro i Fiorentini (1).

307. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 1 luglio 1488.

Cart. di princ. est.

Si mostra soddisfatto nell' intendere quanto conteneva la sua lettera del giorno precedente a proposito del figlio di Carlo Manfredi. Aggiunge che egli pure, per le stesse considerazioni accennate nella predetta lettera, aveva scritto al duca di Milano e al duca di Bari (2) pregandoli a prendere qualche determinazione in favore di quel giovane, e per questo motivo essi s' erano indotti a parlarne con l' oratore estense, e a mandare Daniele da Palude al Manfredi, per assicurarlo della loro buona disposizione verso di lui.

308. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Marmirolo, 30 novembre 1488.

Minuta. — Min. cron.

Dalla moglie gli era stata spedita la sua lettera del giorno 27 novembre (3), nella quale egli gli dava notizia della congiura ordita dai figli di Battista Malvezzi (4), e da altri (5) contro la sua persona e

(1) Cfr. lettere di Giacomo Trotti al duca di Ferrara 23 e 24 giugno 1488. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio di ambasciatori e agenti estensi a Milano*). Dalle medesime appare che lo Sforza aveva preso questa decisione a preghiera e consiglio di Giovanni Bentivoglio, « il quale in secreto se demostra poco amico de' Fiorentini e de Lorenzo in specie ». Ciò è confermato dal Bentivoglio stesso nella sua lettera del 1° luglio.

(2) Cioè Lodovico il Moro.

(3) È il giorno medesimo in cui la congiura dei Malvezzi doveva scoppiare e fu invece scoperta. Il duca Ercole, come si vede dalla data, si trovava nel Mantovano, ove si tratteneva « a' piaceri de' falchoni » con quel Marchese.

(4) Giovanni, Girolamo, Filippo e Lodovico.

(5) I capi della congiura, oltre i figli di Battista, erano Giulio Malvezzi, Giacomo Bargellini, Gio. Battista Refrigerio, Agamennone Marescotti, Petronio da Scanello. Non mi estendo in notizie su questa congiura e sui congiurati, perchè si tratta di fatti e di personaggi assai noti nella storia bolognese.

lo Stato bolognese. Manifesta il proprio dolore per questo avvenimento, e la propria gioia per sapere evitato ogni pericolo, aggiungendo rallegramenti, auguri e profferte. L'avvisa poi che, secondo il suo desiderio, dalla Duchessa era stato provveduto per arrestare i colpevoli, se fossero capitati ai passi dello Stato ferrarese, e che altrettanto aveva fatto il marchese di Mantova pei passi del suo Stato.

309. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 1 dicembre 1488.

Cart. di princ. est.

Procedendosi nel fare investigazioni sulla congiura dei Malvezzi, s'era scoperto che fra i capi congiurati si trovava Cesare Castaldi da Modena, il quale, al momento opportuno, doveva accorrere con venticinque persone; onde il Bentivoglio prega Ercole a dar ordine che egli fosse preso, per essere esaminato e punito.

310. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Marmirolo, 2 dicembre 1488.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Lo prega di mandargli, per mezzo d'un suo cavallaro che spediva appositamente, particolareggiati ragguagli sulla congiura scoperta a Bologna e sullo stato in cui si trovavano le cose, mettendo di nuovo a disposizione del Bentivoglio la persona, lo Stato e i beni propri.

311. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Marmirolo, 4 dicembre 1488.

Minuta. — Cart. di princ. est.

L'avverte che alquanto in ritardo, per essere nel Mantovano, aveva ricevuto due sue lettere del 28 novembre, contenenti ampie notizie della congiura ordita dai Malvezzi e dei provvedimenti presi dal Reggimento di Bologna. Loda questi ultimi, e soggiunge che, per parte sua, non aveva mancato d'ordinar nuovamente che fossero presi il Refrigerio [1], Girolamo, Filippo e Lodovico Malvezzi, e i

[1] Gio. Battista di Lorenzo Refrigerio, poeta ed elegante scrittore bolognese.

loro compagni, se entrassero negli Stati estensi, come pure che fosse messo in prigione ed esaminato Cesare Castaldi da Modena [1].

L'accerta del desiderio che nutriva di potergli essere utile, e poichè il Bentivoglio lo richiedeva di consiglio, l'esorta a regolarsi del tutto in conformità di quanto era stato ordinato dal Reggimento di Bologna, e a tenere per l'avvenire gli occhi aperti, ora che aveva visto il pericolo così da vicino.

In un poscritto, gli accusa ricevimento di altre due sue lettere, dei giorni 1 e 2 dicembre, e gli risponde che avrebbe fatto il possibile perchè Cesare Castaldi fosse arrestato, e che il marchese di Mantova, lungi dall'idea di prendere ai propri servizi un traditore quale il Refrigerio [2], voleva che, come era desiderio del Bentivoglio, fosse messo in prigione, se per caso capitava nello Stato mantovano.

312. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Marmirolo, 8 dicembre 1488.

Minuta. — Cart. di princ. est.

In risposta a una sua lettera del giorno 4, gli significa che il marchese di Mantova, conforme alla richiesta del Bentivoglio, aveva dato ordine che fossero presi e carcerati il Refrigerio, Girolamo e Filippo Malvezzi, se capitavano a S. Benedetto o in altro luogo del Mantovano.

313. *Lucrezia d' Este a Eleonora d' Aragona.*

Bologna, 10 dicembre 1488.

Cart. di princ. est.

La ringrazia d'aver mandato Giacomo Acciaiuoli [3] a visitarla e prendere sue notizie; vuole poi scriverle poche parole di sua mano

(1) Questi rimase in carcere fino al 1491, nel maggio del quale anno riescì a fuggire. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio e documenti di Governatori e di Comuni: Modena*, lett. di Beltramino Cusatri Commissario ducale in Modena al duca di Ferrara, dal castello di Modena 10 maggio 1491).

(2) Pare invece che, in seguito, il Refrigerio prestasse servizio presso il Marchese in qualità di segretario. (Fantuzzi. *Scritt. bol.*, tom. VII pag. 176).

(3) Cortigiano ducale.

per « havisarlla come adeso, gracia de Dio, me ritrovo in bona gracia de quisti Mag.ci me' soceri, et me fano careze assai con demostracion d'amore meglio che per el pasato; me sforzarò de far dal canto mio che queste chose habiano a durare. Non scriverò haltro ala Ex.cia V.ra se non che tuti havemo havuta una gran paura ([1]), e masime io che non fui mai tropo animosa et anchora non me la posso levar, che ogni pocho de remor che sento me par che siano quilli che vengano a far qualche male..... »

314. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Frassinoro, 9 giugno 1489.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Lo prega di favorire Alberto genovese, mercante che dimorava a Castellarano, perchè potesse esser soddisfatto da Sigurano da Sessione bolognese, d'una somma nella quale questi era stato condannato dal tribunale della Mercanzia di Bologna.

315. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 30 giugno 1489.

Cart. di princ. est.

Gli raccomanda l'esibitore della lettera, Giovanni de Rippis maestro in teologia e suo cappellano ([2]), pregandolo a farlo mettere e mantenere nel possesso del benefizio di Roteglia, che gli era stato legittimamente rinunciato dal vero Rettore, e che altri indebitamente occupava.

316. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 23 novembre 1489.

Cart. di princ. est.

Nella speranza che alle parole corrispondessero i fatti, si dichiara contento delle risoluzioni prese a suo favore da Lodovico (Sforza); prega poi Ercole che, per mezzo del proprio ambasciatore a Milano,

([1]) Per la congiura dei Malvezzi.

([2]) M.° Giovanni figlio di Dionigi de Paeis o de Pasijs de Ripis, frate professo dell'ordine agostiniano nel convento di S. Giacomo di Bologna, poi priore del convento medesimo. (*Atti e Mem. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. di Romagna*, ser. III vol. XI pag. 331, 355 e 357).

facesse sollecitare il predetto Lodovico a pagargli il suo servito vecchio, per poter dar denaro alle sue genti d'arme, che ne avevano bisogno grandissimo.

317. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Marmirolo, 28 novembre 1489.

Minuta. — Min. cron.

Riscontra la sua lettera del giorno 23, esprimendo la fiducia che le differenze tra Lodovico (Sforza) e il Bentivoglio potessero accomodarsi con reciproca soddisfazione; lodando la forma della risposta inviata da quest' ultimo a Lodovico, e facendo noto al Bentivoglio che, secondo il suo desiderio, aveva ordinato al proprio oratore in Milano, di sollecitare il pagamento di quanto gli era dovuto pel suo servito vecchio.

318. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Marmirolo, 5 dicembre 1489.

Minuta. — Min. cron.

Gli manifesta in quali termini Lodovico (Sforza) desiderava che fossero composte le differenze risguardanti il computo e il pagamento del servito vecchio dovuto al Bentivoglio, e lo esorta ad accettare le proposte del predetto Lodovico.

319. *Giovanni II Bentivoglio a Eleonora d' Aragona.*

Bologna, 7 dicembre 1489.

Cart. di princ. est.

Credenziale di Bartolomeo Rossi (1), inviato dal Bentivoglio a Eleonora.

320. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 10 gennaio 1490.

Cart. di princ. est.

Risponde a due sue lettere. Quanto alla prima, del 14 dicembre '89, il proprio messo Catelano (2) assicurava non avere il conte

(1) Figlio di Palamidesse, nobile bolognese.
(2) Catelano figlio d' Alberto da Sala, cittadino bolognese.

Giovanni Scotti (1) alcun diritto al compenso che pretendeva pei suoi terreni andati nel Cavamento presso Finale, come il medesimo Catelano si riserbava di dimostrare fra breve, recandosi a Ferrara, al duca Ercole e allo Scotti. Quanto all'altra, del 5 gennaio '90, l'avverte che i dazieri bolognesi avevano lasciato passare senza pagamento di gabelle il mercante fiorentino con le tre pezze di broccato d'oro, che Ercole rimandava a Firenze perchè non gli piacevano.

321. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d'Este.*

Bologna, 25 gennaio 1490.

Cart. di princ. est.

Lo prega di fargli restituire una scatola di « gentileze et muschio, » presa dal Capitano del Visdomino (2) a un suo amico che gliela portava (3).

322. *Ercole I d'Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 31 luglio 1490.

Minuta. -- Min. cron.

Gli manda copia di lettera in data del 16 luglio, con cui suo figlio arcivescovo di Strigonia (4), l'informava che Ladislao re di Boemia era stato eletto re d'Ungheria, « cum demonstratione che habia ad pigliare per moglie la Ser.ma Regina (5) ».

(1) Nobile piacentino, che da molti anni dimorava al Finale. (Frassoni. *Mem. del Finale di Lombardia.* Modena 1778, pag. 60).

(2) Il Visdomino era un magistrato che la Signoria di Venezia teneva a Ferrara per difendere i propri privilegi e per giudicare con foro separato le cause dei propri sudditi. Questa giurisdizione esercitata dalla Repubblica in uno Stato estero, ebbe origine dall'aiuto che nel principio del sec. XII i Veneziani prestarono alla contessa Matilde, per ricuperare Ferrara dalle mani dell'Imperatore e ridarla alla S. Sede, e durò fino al 21 maggio 1509, nel qual giorno partì da Ferrara l'ultimo Visdomino veneto.

(3) Vi è unita la seguente nota:

« Una scatolla depenta nela quale sono queste cose:

« Meza onza de moscato;

« Cinque ampole de aqua rosata;

« Una ampolla de polvere adoriffera;

« Molti peci de lignami;

« Uno texudo de seda negra. »

(4) Ippolito, che divenne cardinale nel 1493.

(5) Cioè la vedova del defunto re Mattia Corvino, Beatrice d'Aragona sorella della duchessa di Ferrara.

323. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 1 settembre 1490.

Cart. di princ. est.

Sapendo che da Lodovico (Sforza) era stata diminuita la paga ai condottieri dello Stato di Milano, e temendo che volesse fare altrettanto con lui e col figlio Annibale, lo prega di consiglio e favore, per evitare d' esser trattato in un modo indegno della fede e dello zelo con cui aveva sempre servito. Si lamenta poi che non gli fossero stati pagati il suo servito vecchio e gli stipendi, secondo il convenuto.

324. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 13 settembre 1490.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Dopo il riscontro dato alla sua lettera del 1° settembre, essendosi presentata l' occasione favorevole, non aveva mancato di scrivere a Lodovico (Sforza) in favore di lui e di suo figlio Annibale. Ora gli manda la risposta dello Sforza, nella quale questi mostra di far gran conto dei due Bentivoglio, e dichiara di non aver mai pensato a diminuire il loro stipendio.

325. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 14 settembre 1490.

Cart. di princ. est.

Lo ringrazia caldamente, anche a nome del figlio Annibale, per aver scritto in loro favore a Lodovico (Sforza), nella speranza che alle parole amorevoli di quest' ultimo corrispondessero i fatti. Restituisce la lettera dello Sforza, che egli gli aveva mandato.

326. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Comacchio, 23 settembre 1490.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Essendogli giunto all' orecchio che il Bentivoglio stava trattando di mettersi al servizio dei Veneziani, e che a tale uopo aveva mandato travestito a Venezia Giberto (Pio) da Carpi, benchè non potesse prestar fede a questa voce, tuttavia, per conoscere la verità, invia appositamente un suo cavallaro al Bentivoglio, pregandolo a dirgli

« se lo è il vero che la facia dicta prattica o non, et a quale fine et per quale cagione [1] ».

327. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 25 settembre 1490.

Cart. di princ. est.

Nega assolutamente che egli tenesse pratiche di mettersi al servizio dei Veneziani, prima di tutto per la sua devozione verso la casa Sforza e lo Stato di Milano, poi perchè non avrebbe fatto una cosa di tanta importanza senza chiedere ad Ercole il suo parere. « Sel M.co Giberto di Pij è andato travestito a Venetia et adesso et dele altre volte, gli è andato per cose pertinente al M.co suo patre et a lui, et senza veruna mia commissione. »

« M.a Lucretia nostra comuna figliola [2], poi el parto del suo bello figliolino [3], è stata et sta, Dio gratia, molto bene insema con el putino. »

328. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Comacchio, 29 settembre 1490.

Minuta. — Cart. di princ. est.

È lieto dell'assicurazione datagli dal Bentivoglio, che non teneva alcuna pratica coi Veneziani, e ringraziandolo della confidenza, lo esorta a perseverare nella sua devozione verso lo Stato di Milano. È pure contentissimo che la figlia Lucrezia si fosse di nuovo felicemente sgravata, e che essa e il neonato stessero bene.

(1) Il duca Ercole aveva avuto sentore della cosa, benchè qua non lo nomini, da Lodovico M.a Sforza, ed era per soddisfare un suo desiderio, che rivolgeva al Bentivoglio queste domande. Lo Sforza, conosciute le assicurazioni date da Giovanni II nella sua risposta, s'affrettava a ringraziare il duca di Ferrara, mostrandosi molto lieto della buona disposizione in cui era il Bentivoglio. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio di principi esteri*, min. di lett. del duca di Ferrara a Lodovico M.a Sforza, 28 settembre; lett. di Lodovico M.a Sforza al duca di Ferrara, 8 ottobre 1490).

(2) La moglie d'Annibale Bentivoglio.

(3) Alfonso, che fu il secondogenito.

329. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 12 novembre 1490.

Minuta. — Cart. di princ. est.

L'avvisa, per mezzo d'un cavallaro spedito appositamente, d'aver saputo allora allora da persona dabbene, che un Malvezzi, di cui essa ignorava il nome e il luogo d'abitazione, stava tramando di far ammazzare il Bentivoglio da un amico del medesimo, senza poi che fossero noti a quella persona il modo, il quando e il come; ma che un prete, il quale pure le era sconosciuto, doveva recarsi dal Bentivoglio per rivelargli tutto il complotto. Promette di fare il possibile per saper di più, e, nel caso, di tenerlo informato.

330. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 13 novembre 1490.

Cart. di princ. est.

Lo ringrazia per le notizie che gli aveva mandato sulla trama ordita da un Malvezzi contro la sua vita, e lo prega di renderlo informato, se poteva sapere qualche cosa di più preciso. Aggiunge poi in un poscritto: « Heri, et per un'altra mia et per il mezo de Zarloto, fece intendere alla Ex.tia V. come in casa di Burgarini [1] se reduceva uno Hipolito Malvezo [2] vestito a modo de zagnoto [3], el quale era uno cativo et mio inimico, et pregai quella se dignasse farli mettere le mane adosso et farlo examinare, et perchè potria essere che examinandosse, da lui se intenderia qualche bono fondamento de quello che me ha scripto la Ill.ma S. V., de novo ne prego ex corde quella. »

[1] Due fratelli Bulgarini, Giacomo e Bartolomeo, — ma non so se fosse la loro casa che il Malvezzi frequentava, — nel 1498 dimoravano a Ferrara nella contrada di S. Giacomo oltre Po. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio e documenti di particolari*: *Bulgarini*, decreto di Ercole I, 30 ottobre 1498, riportato in altro decreto 10 marzo 1536).

[2] Figlio d' Aldrovandino. Nell' espulsione generale dei Malvezzi da Bologna, egli fu confinato a Trento. (Archivio del Reggimento di Bologna: *Partiti*, vol. X c. 327 r.°).

[3] Forse per errore è scritto così invece di *zagnoco*, voce italianizzata del dialetto romagnolo, che corrisponde a pitocco, mendico.

331. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 13 novembre 1490.

Cart. di princ. est.

« Havendo havuto, doppo l'altra mia ch' io ho scripto ad V. Ex. in resposta de quanto essa me ha significato havere presentito de li rebelli de questa città, inimici mei, che sono capitati lì, piena noticia del tutto, ho preso bono expediente de quanto ho connosciuto essere al proposito, como per una mia sequente intenderà la Cel.ne V., et però la prego non dica nè commetta altro sopra ciò, sino che da mi non haverà altro, adciò la cosa vada più secreta et meglio, et prestissimo li farò intendere el tutto. »

332. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Bologna, 15 novembre 1490.

Minuta. — Cart. di princ. est.

L' avverte che, oltre le sue due lettere del 13 novembre, non gliene era giunta alcun'altra, e che neppur Zarloto gli aveva detto nulla, onde non sapeva di che trattasse l' altra lettera del giorno 12, della quale egli faceva menzione. L' informa poi che il prete, il quale aveva cognizione del complotto ordito dal Malvezzi contro il Bentivoglio, era partito per recarsi a Bologna, e che il predetto Malvezzi era uno dei banditi; ma di più non sapeva dirgli.

333. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 15 novembre 1490.

Minuta. — Cart. di princ. est.

L' avverte che, dopo scritta l' altra lettera del giorno stesso, era giunto a Ferrara don Lodovico. Questi gli aveva presentato la sua lettera, ed esposto ciò di cui era incaricato, intorno ai progressi dei nemici del Bentivoglio. Ercole l' aveva stimolato a star vigilante, perchè se coloro fossero ritornati nei dominii estensi, voleva dare una luminosa prova dell' affetto e interessamento che verso il Bentivoglio egli nutriva.

334. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 12 dicembre 1490.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Lo invita ad assistere, insieme col figlio Annibale e con la nuora

Lucrezia, alle nozze del proprio primogenito Alfonso e di Anna (Sforza) sorella del duca di Milano. Questa doveva giungere a Ferrara circa al principio di febbraio [1], con la duchessa Eleonora, reduce dall'aver condotto a Pavia la figlia Beatrice, che andava sposa a Lodovico (Sforza).

335. *Annibale II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 3 gennaio 1491.

Cart. di princ. est.

Lo prega d' impedire che Cristoforo Tartagni d' Imola, per causa delle differenze di confine, fosse in avvenire molestato dai sudditi estensi di Massa (Lombarda), nei beni che egli aveva ai confini di Massa e Imola.

336. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 3 gennaio 1491.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Lo esorta ad accettare le proposte fatte da Lodovico (Sforza), cirça al modo di pagargli i suoi stipendi.

337. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 6 gennaio 1491.

Cart. di princ. est.

Gli raccomanda Pietro da Montorso [2], che si recava da lui « per havere la expedictione dela supplicatione ch' io presentai in mane propria alla Cel.ne V , la quale essa se cazò nel carnirolo che la porta allato. »

[1] La sposa fece il suo ingresso nella capitale dello Stato estense il giorno 12 febbraio 1491. Conforme all'invito ricevuto, Giovanni Bentivoglio si recò a Ferrara col figlio Annibale e con la nuora Lucrezia per assistere alle nozze, e alloggiò « in la caxa nova suxo la Giara ». In questa occasione egli presentò in dono alla sposa un « bocaletto » di cristallo in forma di fiasco, col manico e col piede cerchiati d'argento smaltato, e regalò al Duca trecento tre paia di pernici, trentanove paia e mezzo di fagiani, dieci vitelli e venti barili di olive. Facevano parte della comitiva che accompagnò il Bentivoglio, anche sei trombetti e un tamburino. (Camera Ducale Estense: *Amministrazione della Casa Ducale*, Giornale di carne, pesce etc. per conto delle nozze, 1491, c. 77 v.°; Libro della salvaroba di Anna Sforza d' Este, 1491-1497, c. 40; Giornale della spenderia etc. per conto delle nozze, 1491, c. 11 v.°; *Mandati*, vol. 1491 c. 18 v.°).

[2] Montorso è un antico castello del Frignano.

338. *Ercole I d' Este a Giovanni II Bentivoglio.*

Ferrara, 11 gennaio 1491.

Minuta. — Cart. di princ. est.

Non avendo ricevuto riscontro alla propria lettera del 3 gennaio, gli rinnova l'esortazione d'adattarsi al partito proposto da Lodovico (Sforza), circa al pagamento dei suoi stipendi.

339. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 18 gennaio 1491.

Cart. di princ. est.

Gli raccomanda Domenico da Cotignola, il quale aveva una causa davanti al Capitano di Bagnacavallo, e desiderava ricuperare alcune scritture risguardanti la predetta causa, che gli erano state nascoste.

340. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 11 marzo 1491.

Cart. di princ. est.

Quantunque i beni d'Alberto e Giacomo dal Piò [1] fossero stati giustamente confiscati, tuttavia, per compiacerlo, promette che avrebbe fatto il possibile affinchè, per quanto risguardava la Camera, non ne derivasse loro altra molestia. Quanto poi ai cinquecento ducati nei quali, per la mancata fede, essi erano stati condannati, una cui metà doveva andare alla parte offesa e l'altra metà alla fabbrica di S. Petronio, di questi il Bentivoglio dice che non poteva disporre, essendo roba di terzi.

341. *Giovanni II Bentivoglio*
a Beltramino Cusatri Consigliere ducale e Commissario a Modena.

Bologna, 7 aprile 1491.

Cart. di princ. est.

Risponde a una sua lettera del giorno 4, risguardante gli omicidii e l'incendio avvenuti in quel di Nonantola, nell'occasione che si volevano arrestare coloro che avevano ucciso un uomo d'arme del Bentivoglio. Appena che dal duca di Ferrara gli era stato scritto

[1] La famiglia bolognese dal Piò o Piodi, derivava da un Altobello fabbricante di piò, cioè coltri. (GUIDICINI, *Cose not. della città di Bol.*, vol. III pag. 366).

intorno a questi fatti, aveva dato opera ad appurare la verità, ed ora espone il risultato delle sue ricerche. Poi, siccome dal Capitano e dagli uomini di Nonantola era stato richiesto d' interporsi per metter pace fra i sudditi bolognesi ed estensi, così egli aveva chiamato a sè le parti contendenti, ed era riescito a concludere un accordo, riservato soltanto ai sudditi estensi, padroni della casa abbruciata, il diritto d' essere indennizzati dai Mattioli, riconosciuti autori dell' incendio. Ma non s' era potuto fare lo strumento di pace, perchè alcuni pretendevano che ne fosse esclusa una famiglia Arlotti, e perchè i sudditi estensi dovevano trovare essi pure buone sicurtà da dare agli avversari, come questi offrivano a loro; onde il Bentivoglio, concedendo alle parti contendenti tutto il mese d' aprile per appianare queste ultime difficoltà, aveva promesso di tenere frattanto in sospeso i processi iniziati pei predetti disordini, e prega il Cusatri di fare altrettanto dal lato suo [1].

[1] Il duca di Ferrara aveva dato ordine al suo Commissario in Modena di far arrestare alcuni sudditi bolognesi, dai quali era stato ucciso un uomo d' arme di Giovanni Bentivoglio. Il Commissario, sapendo che quegli individui potevano a loro agio rifugiarsi in una casa sul Bolognese o in una sul territorio di Nonantola, secondo che fossero assaliti da un lato o dall' altro, aveva combinato col Bentivoglio di sorprenderli contemporaneamente da ambedue le parti. Ma essendo arrivati prima i Bolognesi, per avere i malandrini nelle loro mani, attacarono il fuoco a una casa dei Tori di Nonantola, ove essi s' erano posti al sicuro, e dalla quale in numero di diciotto o venti si difendevano gagliardamente. Così riuscirono ad ucciderne due e ad averne nelle mani altri due; furono poi anche prese e condotte nelle carceri di Modena altre sei persone, le quali li avevano aiutati nell' opporre resistenza a coloro che volevano arrestarli.

Ne nacque, naturalmente, una di quelle questioni allora così frequenti tra i sudditi confinanti dei piccoli Stati italiani, e ad essa seguirono laboriose trattative per concludere la pace, in particolare tra la famiglia dei Tori, e quelle dei Mattioli e dei Belletti che erano risultati colpevoli d' aver incendiato la loro casa. Fu appunto durante queste trattative che Giovanni Bentivoglio scrisse la presente lettera al Cusatri, dal quale il 9 aprile 1491 fu mandata al duca di Ferrara. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio e documenti di Governatori e di Comuni: Modena,* lettere di Beltramino Cusatri al duca di Ferrara, 13 marzo, 8, 9 e 18 aprile 1491).

342. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 18 aprile 1491.

Cart. di princ. est.

Lo prega a far in modo che Negrino d' Argenta, Domenico Manzarini, Francesco Bonaldini e i loro compagni, potessero ottener pace da Nicolò Chieti loro avversario (1).

343. *Giovanni II Bentivoglio a Ercole I d' Este.*

Bologna, 13 maggio 1491.

Cart. di princ. est.

« Per lettere de V. Cel.ne de heri, resto advisato dela resposta gli ha mandato il M.co M. Iacomo Trotto suo oratore (2) per la commissione che essa li havea dato circa li pagamenti mei, secundo li havea rechiesto, et poi del ragionamento ha facto lo Ex.mo S.re Ludovico (Sforza) ala presentia sua et del mio secretario che sta li, per la lettera scriptali per lo Trenchadino residente qui (3), et ho inteso li amorevoli recordi che essa mi dà, significandomi havere per dicti mei pagamenti repplicato in bona forma. » Lo ringrazia di vero cuore, spiegando il senso dei suoi discorsi col Tranchedino, i quali non significavano che egli fosse venuto meno all' antica fede e devozione verso lo Sforza.

(1) Per l' assassinio di maestro Giacomo Chieti o Quieti d' Argenta e di Cesare suo figlio, commesso dai primi il 10 luglio 1490. (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio e documenti di Governatori e di Comuni: Argenta*, lettere di Filippo Bardelli Visconte d' Argenta al duca di Ferrara, 10 luglio 1490).

(2) Giacomo figlio di Lodovico Trotti, che fu consigliere ducale, giudice dei Savi in Ferrara e oratore estense presso Paolo II, risiedette per Ercole I a Milano dal 1482 sino al 1495.

(3) Con suo dispaccio del 9 maggio, letto e approvato, prima d' esser spedito, da Lodovico Sforza, il Trotti narra al Duca che, in seguito a una lettera di Francesco Tranchedino, residente milanese in Bologna, il quale esponeva le lagnanze di Giovanni Bentivoglio perchè non gli si pagavano i suoi stipendi, lo Sforza l'aveva mandato a chiamare, ed enumerandogli, alla presenza del residente bolognese in Milano, i benefici fatti dagli Sforza alla famiglia Bentivoglio, s'era mostrato dolente che Giovanni volesse, con le sue pretese e con le sue minaccie, mettergli « il pede su la golla ». (Cancelleria Ducale Estense: *Carteggio di ambasciatori e agenti estensi a Milano*).

(Continua) UMBERTO DALLARI.

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

Anno accademico 1899-900

TORNATA V. — 11 Agosto 1900.

Il socio prof. Amaducci legge la prima parte di una monografia: « *Su le origini di Bertinoro* ».

In essa tratta anzitutto della etimologia del nome, sulla quale, a cominciare dal secolo XIV, sono state espresse varie opinioni, che l'autore passa in rassegna. La più antica, enunciàta da Flavio Biondo e condivisa da altri scrittori di minor fama, fa derivare Bertinoro da *Brintum*, che sarebbe ricordato da Plinio e da una iscrizione. Questa ultima però venne già inclusa dal Bormann fra le false.

Secondo un'altra opinione, che trovò pure parecchi seguaci fra i dotti di varii tempi, il nome *Bertinoro* avrebbe avuto origine da *Forum Truentinorum*, situato da Plinio tra il *Forum Popilii* ed il *Forum Cornelii*. Nel quale *Forum Truentinorum* o *Druentinorum*, secondo la grafia delle antiche iscrizioni, il Biondo voleva pure riconoscere una lezione corrotta di *Brintanorum*, mentre è più verosimile, a parere del riferente, ch'esso provenga da *Truentum* nel Piceno, il Tronto attuale.

Altri autori, fra cui il Carrari, sviluppando un concetto di Leonardo Bruni, ripetono il nome Bertinoro da *Petra Honorii*, quasi che il castello fosse stato costruito dall'imperatore Onorio; ma non adducono alcuna prova o testimonianza scritta in appoggio del loro asserto.

L'ultima opinione fa derivare Bertinoro da *Britinorum*, corruzione di *Britanorum*. Stando ad essa, la città avrebbe avuto la sua origine da due *Britanni*, i quali, ritornando da Roma e visitando, a fine di devozione, dei santuari, si fermarono in eremitaggio nel sito ove sorse il castello che da quei due Britanni tolse il nòme di *Castro Britanorum* o Bertinoro. Questa opinione era stata enunciata fin dal secolo XIII da Fra Salimbeni, la cui cronaca però era rimasta manoscritta e sconosciuta nella Biblioteca vaticana fino all'anno 1857. Ciò non di meno anche in alcuni patrii scrittori, ad esempio nel Giovio e nel Carrari, si trovano accenni a quell'opinione.

Essa è accettata per vera pure dall'Amaducci, il quale, nella seconda parte della sua Memoria, confuterà le contrarie ipotesi surriferite, dimostrandone l'assurdità.

Il socio prof. Gaudenzi continuando la sua dissertazione sul « *Ducato di Persiceto*, » di cui avea già trattato nella precedente adunanza, narra che, in seguito al ritiro del duca Orso nel monastero di Nonantola, il territorio di Persiceto venne incorporato dapprima al contado di Reggio, poscia a quello di Modena, ed infine a quello di Bologna, per ritornare, dopo il 962, al contado di Modena.

Allora fra il vescovo di questa ultima città e quello di Bologna sorsero, per ragione delle decime, varie contese che diedero origine al falso diploma di Rachi inventato a Bologna, nel quale sono determinati i confini delle due diocesi, ed all'altro diploma, pure falso e fatto a Nonantola, di Astolfo, che attribuiva al monastero la decima di tutte le sue terre.

Anche di altri diplomi posteriori il riferente dimostra la falsità, specie per le viziate note cronologiche e lo sbaglio dei titoli dati ad Ugo e Lotario. Al tempo di Gregorio VII il ducato di Persiceto era già in possesso della contessa Matilde.

Ad essa ed alla annessione, durata circa sessant'anni, di Nonantola a Bologna, devesi l'introduzione del monasterismo in questa città, nella quale sorsero i tre grandi monasteri di S. Stefano, di S. Felice e S. Vittore, che esercitarono poi grande influenza nella formazione dello Studio. In essi è probabile cominciassero ad insegnare Irnerio, Graziani ed Ugo di Porta Ravegnana.

All' influenza della Contessa Matilde ed ai privilegi da essa accordati alle popolazioni rurali, attribuisce il riferente l' origine dei dominii collettivi sorti nel territorio del ducato di Persiceto. Il quale, alla morte della Contessa, passò nuovamente nel possesso dei Bolognesi. Se non chè, osserva il ch. socio, mentre il Comune si assoggettava la parte superiore del ducato, i vescovi di Bologna estendevano la propria dominazione nella zona inferiore di esso, creando un principato ecclesiastico, le cui vicende formeranno argomento di altra memoria.

TORNATA VI. — 25 Settembre 1900.

Continuando la sua lettura « *Sulle origini di Bertinoro* », il socio prof. Amaducci confuta le varie congetture che sull' etimologia del nome erano state espresse da patrii scrittori, a cominciare da Flavio Biondo. Il quale valendosi, pare, di una edizione scorretta di Plinio, aveva letto *Brintum* dove tutti i codici e le buone edizioni recano *Butrium* e propriamente *Butrium Umbrorum non procul a mari*, cioè, come insegna Strabone, non lungi da Ravenna.

Nè miglior fondamento ha l' altra affermazione dello stesso Biondo, che Bertinoro occupò il luogo dell' antico *Forum Truentinorum*, quantunque questo, secondo il testo di Plinio, fosse collocato dopo i Fori di Livio e di Popilio. Giustamente osserva il riferente che in Bertinoro, dell' età romana non si rinvenne mai nulla, nè lapidi, nè ruderi, nè monete, le quali, all' incontro, scopronsi ai pie' della collina ove sorse il *Forum Popilii*, senza aggiungere che mentre Bertinoro, come già scrisse il Bormann, *non est ad viam antiquam*, tutti i fori erano collocati lungo le grandi vie, e che i nomi delle città moderne da quei fori derivate, quali Forlì, Forlimpopoli ecc. ritengono sempre la radicale di *Forum*.

All' altra opinione che derivava Bertinoro da *Petra* aveva dato origine una inesatta interpretazione di due luoghi di Procopio, i quali, come l' autore, con i suffragi di varie autorità, ben dimostra, alludono il primo a Pietralata sul Candigliano, l' altro a Pietra Pertusa sulla Flaminia, cioè al Furlo.

Da una tomba preromana, forse gallica, scoperta poi ad un chilometro da Bertinoro, il prof. Amaducci trae argomento per la ri-

cerca sull'origine del nome del monte Gesubeo, sul quale sorge Bertinoro. E congettura che questo monte, per aver forma corrispondente ad un'arma dei Galli, detta *Gaesum*, dai Galli stessi fosse chiamato *Gesubeum*, con il quale nome il castello fu noto fino al Mille dopo Cristo. Dopo il qual tempo soltanto assunse quello di Bertinoro, come l'autore, sull'appoggio di varii documenti relativi alla storia primitiva del castello, ampiamente dimostra.

***

Il socio prof. Trauzzi tratta « *Della iscrizione scolpita intorno al vaso di marmo posto in Santo Stefano* », in mezzo alla *chiesa dell'Atrio*, sull'età, uso e provenienza del quale varie e controverse opinioni sono state enunciate, basate quasi tutte sul significato della iscrizione stessa.

Senonchè questa, difficile ed intricata, dal secolo XVII, quando cominciò a studiarsi, fino ad ora, fu letta ed interpretata nei modi più diversi e talora strani. Il disserente, raccolte in un quadro bibliografico le opere degli scrittori che se ne sono occupati, ed esposte le ragioni per le quali non possono essere accettate le varie interpretazioni da essi proposte, viene ad esporre la sua opinione. Scorgendo nella iscrizione una specie di diploma simile a quelle del periodo longobardo, divide il testo in quattro parti e, giustificando analiticamente la maniera sua di leggere le parole, e col sussidio anche di formole simili ricercate nei documenti, le frasi che si presentano, dà l'edizione critica dell'iscrizione.

Secondo la sua lettura ed interpretazione dell'epigrafe, le parole di questa non sono per il senso così connesse col vaso, come si è sempre creduto. Poichè in esse sono ricordate solo le offerte che sarebbero state fatte al tempo dei re Liutprando ed Ilprando e di Barbato vescovo allora della Basilica, dai devoti alla Chiesa, perchè fosse adorna la cena del Signore.

Nella iscrizione il vaso viene semplicemente citato come il recipiente usato nella circostanza per contenere queste offerte. Forse esso apparteneva alla chiesa da molto tempo, come apparirebbe anche dalle notizie storiche raccolte e dal contrasto fra l'iscrizione stessa e la forma elegante del vaso.

***

La memoria del senatore Scarabelli tratta « *Di una stazione preistorica* », simile alle così dette terremare, la quale sorgeva presso Toscanella imolese, circa due chilometri a valle della via Emilia, sulla sponda sinistra del torrente Sellustra.

Il senatore Scarabelli, a cui se ne deve la scoperta ed una regolare esplorazione dal 1892 al 1898, ne ha rilevato con grande esattezza la pianta e le sezioni di varie trincee, indispensabili per bene intendere le particolarità dell' impianto. Vi ha pure raccolto grande quantità di oggetti in terracotta, osso e bronzo, ora per maggior parte esposti nel Museo di Bologna, per conto del quale gli scavi furono sempre eseguiti.

La stazione ha forma di quadrilatero con i lati maggiori di m. 147 e 151 e diretti in media dal Nord 12 Est al Sud 12 Ovest, i lati minori di m. 107 e 117 diretti dall' Ovest 8 Sud all' Est 8 Nord. Tutta la superficie è di metri quadrati 16,888, dei quali furono finora scavati metri 1650 circa.

L' impianto diversifica da quello delle vere terremare, giacchè mancano l' aggere e la fossa, e le capanne vi erano costruite non sopra assito sorretto da pali, ma sopra terra, come dimostravano i focolari esistenti ancora in sito, distanti l' uno dall' altro circa cinque metri e situati a diverse altezze, secondo l' età più o meno antica, a cui hanno appartenuto: presso parecchi focolari si scoprirono buche piene di ceneri. Quattordici focolari situati nella parte centrale, erano, secondo una congettura del senatore Scarabelli, adibiti ad officine metalliche, poichè contenevano molti bronzi, scorie metalliche e forme per fondere armi e strumenti di bronzo.

La stazione di Toscanella, simile per l' impianto a quella del Castellaccio, è di essa assai più recente, come dimostrano gli oggetti rinvenuti, fra i quali assai rari sono quelli di selce, numerosi e svariatissimi al contrario quelli di bronzo e di osso lavorato.

A complemento della memoria del senatore Scarabelli, il prof. Brizio ha presentato le fotografie di molti di questi oggetti, ponendo in rilievo il fatto importantissimo, che mentre la massima parte di essi, ed anche le terrecotte sono identiche a quelle caratteristiche

delle terremare, altre e specialmente talune anse di vasi, trovano esatto riscontro in anse di vasi provenienti dai villaggi neolitici del Materano.

Della stazione di Toscanella il senatore Scarabelli ebbe la fortuna di scoprire anche il sepolcreto, situato, come in genere quelli delle terremare, alla distanza di circa 30 metri dal confine dell' abitato.

Il sepolcreto però consisteva esclusivamente di scheletri distesi con il cranio a Nord-Ovest ed i piedi a Sud-Est. I crani di questi scheletri, esaminati dal prof. Sergi, furono attribuiti ad individui della razza da lui detta Mediterranea.

TORNATA VII. — 20 Dicembre 1900.

Il socio prof. Amaducci legge la terza ed ultima parte della sua monografia « *Su le origini di Bertinoro* ».

Incomincia con l' illustrazione dei documenti i quali dimostrano che il Monte su cui sorge Bertinoro fu detto in antico « Cesubium » e che dal monte prese poi nome anche il castello che sopra vi fu fondato e la cui esistenza è accertata da atti del secolo X.

E poichè detto castello « Castrum Cesubium o Cesubei » ricorre nel secolo seguente anche col nome di « Bertinoro » esamina col Fantuzzi se i castelli furono due in origine oppure uno solo e conclude che se il nome di Bertinorio esistette prima dello stabilirsi della Contea (1001-1004), vi è ragione di credere con quasi assoluta certezza che Cesubium e Bertinorio indicassero un luogo solo, e l' uno fosse come il nome ufficiale, l' altro il popolare, ma che se, come pure, Bertinorio susseguì l' istituzione della contea, con questo si indicò soltanto la residenza ed il fortilizio comitale. Con i conti il Cesubium non fu più ricordato che negli atti privati e quale appendice del Bertinorio, finchè scomparve del tutto: nello stesso tempo col nome nuovo di Castrum Britonori si indicàrono e la fortezza e tutte le case erette d' intorno.

Il chiarissimo disserente discute da ultimo ogni particolare del racconto di Frate Salimbene, e dimostra che, se vi esiste qualche elemento leggendario, quello che vi si afferma di più importante, deve ritenersi rispondente alla verità storica. Fra i fatti che in modo

particolare inducono a credere ciò, è il culto religioso ch' ebbero a Bertinoro alcuni Santi della Brettagna, cioè S. Maglorio e Sansone, i quali con S. Pascasio, pur francese, sono, dai tempi più remoti, i patroni e difensori del luogo.

***

In seguito il socio corrispondente dottor Innocenzo Dall' Osso legge una memoria: « *Origini e confini della Flaminia e della Romania* ». È divisa in tre parti.

Nella prima, accennate le ricerche fatte fin qui intorno a tale argomento, esprime l' opinione, basata sopra testimonianze di antichi scrittori, Polibio, Cicerone e Zonara, che l' origine della Romania sia dovuta all' assegnazione viritana dell' agro senonico e di una parte dell' agro boico fatta, nel 228 avanti Cristo alla plebe romana, in virtù della legge agraria di C. Flaminio.

Nella seconda parte ricerca quale fosse l' estensione del territorio ceduto dai Boi ai Romani e la deduce dagli avanzi della limitazione romana nella Gallia Cisalpina, la quale limitazione egli, mediante accurati calcoli, dimostra doversi ridurre a quattro gruppi, corrispondenti ai quattro successivi periodi, in cui i Romani conquistarono tutta questa regione.

Il 1° gruppo, dall' Esino all' Utente, con quattro gradi di declinazione nord nord-est, rappresenta la conquista della Gallia senonica, avvenuta nel 283 avanti Cristo;

Il 2° gruppo, dall' Utente all' Idice, con 28 gradi di declinazione nord nord-est, corrisponde a quella parte di agro tolta dai Romani ai Boi nel 236;

Il 3° gruppo, dall' Idice all' Enza, con 22 gradi di declinazione nord nord-est, si riferisce alla *dimidia pars agri* tolta ai Boi da Scipione Nasica nel 195 avanti Cristo;

Il 4° gruppo infine, dall' Enza alla Trebbia, con 16 gradi di declinazione nord nord-est, rappresenta il rimanente dell' agro boico, caduto in potere dei Romani pochi anni dopo.

Nella terza parte della sua memoria il dottor Dall' Osso, utilizzando il materiale epigrafico delle varie città di Romagna raccolto e pubblicato dal Bormann, riesce a stabilire che i confini della provincia

detta Flaminia erano l' Esino e l' Idice, cioè i confini stessi della regione divisa fra la plebe romana da C. Flaminio e che da essa, e non dalla via Flaminia, come si era sempre creduto, sia derivato il nome a quella provincia.

Per ultimo determina il tempo in cui il nome di Flaminia fu mutato in quello di Romagna, che fu circa il tempo dell' invasione longobarda. Rifiutando l' opinione di quelli che credono il nome di Romagna sia stato dato alla regione dai longobardi, sostiene che essa lo ricevette dagli stessi suoi abitanti, non immemori della loro origine romana.

La quale ultima ipotesi riceve conferma dal dissidio manifestatosi nel medio evo e durato fino a noi e di cui si hanno indizi anche in Dante (*Inferno* XVII e *Purgatorio* XIV) fra la Romagna ufficiale, che comprende anche Bologna e Ferrara, e la Romagna volgare che, escludendo queste due città, colloca il proprio confine settentrionale al Santerno ed al Sillaro, quale ebbe la regione Flaminia dopo la distruzione di Claterna.

Brizio, Segretario.

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI

PERVENUTE ALLA R. DEPUTAZIONE

DAL 1.° GENNAIO AL 31 DICEMBRE 1900

Classe I.ª **Opere.**

1. Anniversario (CCCL) della Università di Messina. Messina, 1900 in-4 (copie 2)
2. Anniversario (CCCL) della Università di Messina — Contributo storico. — Messina, 1900, in-4.
3. Annuario della Nobiltà italiana — Anno XII — 1900 — Rocca S. Casciano, 1900 in-12 fig.
4. Annuario della R. Accademia dei Lincei — 1900 — Roma, 1900 in-12.
5. Breventani Luigi. — Deduzioni storiche sull' origine vera della Decima di Cento contro l' origine giuridica. Bologna, 1897, in-4.
6. Idem. — Discussioni sull' origine vera della Decima di Cento in seguito alle deduzioni storiche contro all' origine giuridica e alle quattro Appendici. Bologna, 1898, in-4.
7. Idem. — Raccolta delle distrazioni sull' origine vera della Decima di Cento. Bologna, 1900, in-4.
8. Campagne del Principe Eugenio di Savoia. Vol. XII, XIII e XIV, *con Atlante.*
9. Corridore Francesco. — Storia documentata della Marina sarda dal dominio spagnuolo al Savoino (1479-1720). Bologna, 1900, in-8.
10. Costa Emilio. — Corso di storia del Diritto romano dalle origini alla compilazione Giustinianea. Bologna, 1901, in-8. (Vol. 1.°).
11. Istruzione (L') elementare nell' anno scolastico 1897-98. Roma, 1900, in-8.
12. Rossetti Emilio. — Forlimpopoli e dintorni. Seconda edizione. Milano, 1900, in-8.
13. Sorbelli Albano. — Le Cronache bolognesi del secolo XIV. — Studio — Bologna, 1900, in-8.

Classe II.ª **Opuscoli.**

1. Albini Giuseppe. — Antonio Montanari — Discorso — Meldola, 1900, in-8.
2. Barduzzi Domenico. — Documenti per la storia della R. Università di Siena. Siena, 1900, in-8.

3. BARDUZZI DOMENICO. — Cenni storici sull'università di Siena, sugli Istituti scientifici e clinici e sulla fondazione di posti di studio. Siena, 1900, in-8.
4. BERNICOLI SILVIO. — Sigillo antico della città di Ravenna. Ravenna, 1900, fol. vol.
5. Idem. — Eine ungedruckte urkunde Friedrichs II. für S. Giovanni Evangelista zu Ravenna. Hannover und Leipzig, in-8.
6. Idem. Flavio Biondi in Ravenna (Spigolature) — fol. vol.
7. CARUTTI DOMENICO. — Bibliografia Carloalbertina. Pel cinquantesimo anniversario della morte del Re Magnanimo. Torino, 1899, in-4.
8. CHIAPPELLI LUIGI. — Le Dicerie volgari di Ser Matteo De' Libri da Bologna secondo una redazione pistoiese. Pistoia, 1900, in-8.
9. Commemorazione del Re Umberto I. 5 Agosto 1900. (Consiglio Provinciale di Forlì). Forlì, 1900, in-4.
10. FARINI DOM. ANT. — La Romagna dal 1796 al 1828.... per la prima volta pubblicata con note storiche e biografiche a cura di Luigi Rava. Roma, 1899, in-8.
11. FINALI GASPARE. — Domenico Farini. Roma, 1900, in-8.
12. FRANCIOSI PIETRO. — Il Compendio storico della Repubblica di San Marino dell'Abate Marino Enea Bonelli. Città di Castello, 1900, in-8.
13. GANDINI LUIGI ALBERTO. — Sulla venuta in Ferrara della Beata Suor Lucia da Narni. Sue lettere ed altri documenti inediti, 1497-1498-1499. Modena, 1901, in-8.
14. GORRINI GIACOMO. — La cattura e prigionia di Annibale Malvezzi in Germania — Episodi delle lotte di rappresaglia in Bologna — 1432-1494. Bologna, 1900, in-8.
15. MAGRONE DOMENICO. — Libro rosso — Privilegi dell'Università di Molfetta. Trani, 1899, in-8.
16. MASSARI ORESTE. — Cenni storici statistici sull'Archivio notarile e sul Notariato in Forlì. Forlì, 1900 in-8.
17. Notizie storiche, bibliografiche e statistiche sulla Biblioteca Universitaria di Modena nel 1898. Roma, 1900, in-8.
18. Notizie storiche, bibliografiche e statistiche sulla Biblioteca Estense di Modena nel 1898. Roma, 1900, in-8.
19. PERSIANI R. — Una pagina di storia italiana — 1814 — Melchiorre Delfico. Chieti, 1900, in-8.
20. PULLÈ F. L. — India exploration fund. Firenze, 1899, in-8.
20. RAVA LUIGI. — Il maestro di un Didattore, Domenico Antonio Farini (1777-1834). Roma, 1899, in-8.
22. Idem. — La restaurazione pontificia in Romagna e Angelo Frignani. Con lettere e documenti inediti. Bologna, 1899, in-8.
23. SANGIORGI CESARE. — Il Battistero della Basilica Ursiana di Ravenna. Illustrazione e studio critico. Ravenna, 1900 in-8.

24. TORRACA FRANCESCO. — Catalano e Loderingo. Firenze, 1899, in-8.
25. ZANARDELLI TITO. — Nouvelles stations préhistoriques des bords de la Meuse entre Profondeville et Annevoye. Bruxelles, 1890, in-8.
26. Idem. — De la nature des noms abstraits et de leur concrescibilité. (Estrait du Bulletin de la Société d'Anthropologie de Bruxelles. T. XI, 1892-93), in-8.
27. Idem. — Contribution à l'étude de la toponymie belge déterminant, entre autres, l'étymologie de Namur. Bruxelles, 1895, in-8.
28. Idem. — De quelques suffixes d'origine celtique dans les noms de lieux de la Belgique. Bruxelles, 1896, in-8
29. Idem. — Toponymie fluviale — La préceltieité des noms de rivières en Belgique. Bruxelles, 1898, in-8.
30. Idem. — Premier Essai d'une Carte de la Belgique donnant les noms de lieux d'après leurs patois respectifs. Bruxelles, 1898, in-8.
31. Idem. — Le stazioni preistoriche e lacumarensi nel Campidano d'Oristano. Parma, 1899, in-8.
32. Idem. — Appunti Lessicali e Toponomastici. Oneglia, 1900-1901, in-8, puntata 1ª e 2ª.
33. ZOLI ANDREA. — Guido da Polenta e la sua Corte. Memorie tolte da un Codice Polentano inedito. (An. 1373-1384). Ravenna, 1900, in-8.

CLASSE III.ª Pubblicazioni periodiche e serie di istituti storici.

ITALIA

AQUILA. — Società di Storia Patria A. L. Antinori negli Abruzzi: *Bollettino*, Anno XII, 1900.

BOLOGNA. — *Annuario della R. Università*, Anno scolastico 1899-900.

» Regia Deputazione di Storia Patria per le Romagne: *Atti e Memorie*, Anno 1900.

» R. Commissione pei Testi di Lingua:
Collezione di opere inedite o rare: Tasso T. *Le Rime* a cura di A. Solerti. Vol. III.
I Reali di Francia di Andrea de Barberino. Vol. II, p. 2ª.
Il Canzoniere Laurenziano Rediano, pubbl. per cura di T. Casini.

BRESCIA. — Ateneo: *Commentari* 1899.

CASTELFIORENTINO. — *Miscellanea storica della Valdelsa;* A. VIII, f. 1, 2, 3.

FIRENZE. — R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Toscana. *Archivio Storico italiano*, 1900.

FIRENZE. — *Documenti di storia italiana.* PASQUI, *Documenti per la storia della città di Arezzo.* V. I.
GENOVA. — Società Ligure di Storia Patria:
Atti, V. XXX.
LODI. — *Archivio storico per la città e comuni del Circondario di Lodi.* 1900.
LUCCA. — Accademia di scienze, lettere ed arti. 1900, T. XXX.
MESSINA. — *Rivista di storia antica e scienze affini.* 1900.
» *Atti della R. Accademia Peloritana.* Anno XIII, 1899-900.
MILANO. — Società storica Lombarda:
Archivio storico lombardo, 1900.
MODENA. — Deputazione di Storia Patria:
Atti e Memorie. S. IV, vol. IX e X, p. 1ª.
NAPOLI. — Società Africana d'Italia:
Bullettino, Anno 1900.
PALERMO. — Società Siciliana per la Storia Patria:
Archivio storico siciliano. N. S. A. XXIV, f. 3-4 e XXV f. 1-2.
PERUGIA. — Società Umbra di Storia Patria:
Bollettino, Anno VI, f. 1, 2, 3.
PISA. — R. Accademia Araldica italiana:
Giornale araldico-genealogico-diplomatico, 1898 e 1899.
PISTOIA. — *Bullettino storico pistoiese,* Anno I e II.
ROMA. — Ministero di pubblica istruzione:
Bollettino Ufficiale, A. 1900.
» Accademia di conferenze storiche e giuridiche:
Studi e Documenti di Storia e Diritto, Anno 1900.
» R. Accademia dei Lincei.
Atti, (Rendiconto dell'adunanza solenne 1900).
» *Rendiconti,* 1900.
» R. Società Romana di Storia Patria:
Archivio, 1900.
» *La Cultura,* Rivista di scienze, lettere ed arti, 1900
» *Rivista Geografica italiana,* Anno 1900.
» *Rivista italiana per le scienze giuridiche.* Disp. 82 a 89.
SIENA. — Commissione di Storia Patria:
Bullettino, Anno VII, 1900.
TORINO. — R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Piemonte e Lombardia:
» *Rivista storica italiana.* A. 1900.
» *Bollettino storico bibliografico subalpino,* 1900.
VENEZIA. — R. Istituto Veneto:
Atti, 1900.
» *Ateneo veneto.* Anno 1900.

VENEZIA. — R. Deputazione di Storia Patria:
Miscellanea di Storia Veneta, S. 2ª, T. VI.
Documenti. Serie I, Vol. IX.
» *Nuovo Archivio Veneto*, Anno 1900.

ESTERO

FRANCIA — SENLIS. Comité Archéologique; *Bulletin*, Serie IV, T. II. A. 1897-98.
PARIGI. Societé National des Antiquaires de France: *Bulletin et Mémoires*, 1898 e 1899.
» *Nouvelle Revue historique de droit francais* (1900).
» *Revue historique*, 1900.
BELGIO — BRUXELLES. Société des Boulandistes.
» *Analecta Bollandiana*, T. I-XVIII.
» *Catalogus Codicum Hagiograph. lat.* Vol. III con Indice.
» » » » *graec.* Bibl. Nat. Paris.
» *Bibliotheca Hagiographica graeca.*
» *Anecdota ex Cod. Hagiographicis Io. Gielemans* etc.
SVIZZERA — BELLINZONA. *Bollettino storico della Svizzera italiana*, 1900.
IMPERO AUSTRO-UNGARICO — VIENNA. K. Akad. der Wissenschaften (Philosophisch. historische Classe): *Sitzungsberichte*, T. CXXXVI a CXXXIX.
» *Archiv für österreichische Geschichte*. T. LXXXVI, p. 1.ª e 2.ª.
LEOPOLI. *Kwartalnik Historyczny*. Leopoli, 1900.
INNSBRUCK. Institut für Oesterreichische Geschichtsforschung: *Mittheilungen*, Vol. XXI, 1900.
ROVERETO. Accademia degli Agiati di Rovereto: *Atti*, 1900.
TRENTO. *Archivio trentino*, Anno XV, f. 1°.
TRIESTE. *Archeografo triestino*. N. S. T. XXIII, (1899-900), f. 1°.
PARENZO. Società Istriana di Archeologia e Storia Patria: *Atti e Memorie*, A. XV, f. 1-4 e XVI, f. 1-2.
SPALATO. *Bullettino di Archeologia e storia dalmata*. pubblicato per cura del prof. F. Bulic, 1900.
GRATZ. *Mittheilungen des Historischen Vereines für Steiermark*: 1898. T. XLV, 1899.
» *Beiträge zur Kunde Steiermärkischer Geschichtsquellen*, Jahrgang 28, 29.
CRACOVIA. Académie des Sciences de Cracovie; *Bulletin International*, 1900.
IMPERO GERMANICO — GIESSEN. Mittheilungen des Oberhessischen Geschichtsvereins. N. S. Vol. IX, 1900.

Curschmann J. *Zur Inversion der römischen Eigennamen I.* Cicero bis Livius. Büdingen, 1900, in-8.

Deubner Ludovicus. *De incubatione.* Capitula duo. Dissertatio inauguralis. Gissae, 1899, in-8.

Hoffmann Ernst Emil. *Das Gefängniswesen in Hessen.* Inaugural. Dissertation. Mannheim, 1899, in-8.

Schmidt Carolus. *Quaestiones de Musicis scriptoribus Romanis imprimis de Cassiodoro et Isidoro.* Dissertatio inauguralis. Darmstadii, 1899, in-8.

ZAGABRIA. *Società archeologica Croata.* Nuova Serie, Vol. 4°.

MONACO. Sitzungsberichte der Philos-philol, und der histor. Classe der k. b. Akademie der Wissenschaften zu München: A. 1900; Abhandlungen, 1900.

REGNO DI RUMEMIA — BUCAREST. Società storica rumena: Documente primitore la Istoria Românilor. Vol. IX, p. 2ª. Suppl. II. Vol. III, f. 1°, Vol XI.

De Hurmuzaki Eudoxiu. *Fragmente din Istoria Românilor* T. II e III.

Jorga Neculai. *Acte si Fracmente cu privire la Istoria Românilor.* T. I.

SVEZIA — UPSALA. R. Università:

Skrifter utgifna af kongl. Humanistiska Vetenskaps-sam fundet Upsala. Vol. III e VI.

STOCKHOLMS. Stads Privilegie bref 1423, 1700, p. 1ª, Stockholm, 1900, in-8.

AMERICA — WASHINGTON. Smithsonian Institution: *Annual Report of the Board of Regens,* 1897.

Baltimore. *Johns Hopkins University Study.* Serie XVII, f. 6-12; Serie XVIII, f. 1-4.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME